



REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

PIANO PAESAGGISTICO REGIONALE

Legge Regionale 25 novembre 2004, n° 8

Primo ambito omogeneo – Area costiera

Allegato alla Delibera G.R. n°36/7 del 5 settembre 2006

RELAZIONE GENERALE

ALLEGATI

Il paesaggio culturale della Sardegna

VOLUME 7/7



REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

PIANO PAESAGGISTICO REGIONALE

Legge Regionale 25 novembre 2004, n° 8

Primo ambito omogeneo – Area costiera

RELAZIONE GENERALE

SEZIONE I

- Relazione introduttiva
- Relazione comitato scientifico
- Relazione tecnica

SEZIONE II

- Componenti di paesaggio con valenza ambientale - Schede
- Componenti di paesaggio e sistemi con valenza storico culturale
– Schede

SEZIONE III

- Glossario

ALLEGATI:

- Il Sistema Informativo Territoriale Regionale per il riordino delle conoscenze e per la gestione delle trasformazioni territoriali
- Il repertorio delle coste sabbiose della Sardegna
- Il paesaggio culturale della Sardegna

PREMESSA	3
IDEA DI SARDEGNA.....	5
SPAZIO E SOCIETÀ.....	5
LA "PRESENZA DEL PASSATO"	6
1. REGIONE STORICA DEL SARRABUS	7
1.1 SARCAPOS.....	7
1.2 COLOSTRAI	8
1.3 PRANU DE MONTE NAI.....	8
1.4 CALA PIRA	8
1.5 VILLASIMIUS	8
1.6 LA COLONIA PENALE	9
1.7 LE BONIFICHE.....	10
1.8 LE MINIERE	11
1.9 SISTEMI TERRITORIALI	11
2. REGIONE STORICA DEI CAMPIDANI- CAMPIDANO DI CAGLIARI	13
2.1 NOTE SUL SISTEMA INSEDIATIVO STORICO DELL'AREA CAGLIARITANA DAL MEDIOEVO ALLE MODIFICAZIONI MODERNE E CONTEMPORANEE.	15
2.2 SISTEMI TERRITORIALI	19
3. LA REGIONE STORICA CAPOTERRA.....	20
3.1 LE BONIFICHE	24
3.2 SISTEMI TERRITORIALI	24
4. LA REGIONE STORICA SULCIS	25
4.1 IL PORTO DI BITHIA.....	25
4.2 IL PORTO DI TEGULA	26
4.3 LE ISOLE SULCITANE	26
4.4 FURRIADROXIUS MEDAUS E BODDEUS	42
4.5 PORTOSCUSO E LA TONNARA.....	43
4.6 LA CITTA' DI CARBONIA	43
4.7 SISTEMI TERRITORIALI	45
5. LA REGIONE STORICA IGLESIENTE.....	46
5.1 LE MINIERE	50
5.2 SISTEMI TERRITORIALI	53
6. IL CAMPIDANO DI ORISTANO	54
6.1 NEAPOLIS.....	56
6.2 OTHOCA.....	60
6.3 ARISTIANIS/ ORISTANO	62
6.4 THARROS	66
6.5 IL KORAKODES LIMEN.....	72
6.6 L' ISOLA DI MAL DI VENTRE.....	72
6.7 LE BONIFICHE.....	74
6.8 I PORTALI.....	79
6.9 SISTEMI TERRITORIALI	79
7. MONTIFERRU	80
7.1 NARBOLIA	80
7.2 CORNUS.....	84
7.3 GOURULIS NOVA	86
7.4 SISTEMI TERRITORIALI	86
8. PLANARGIA	87
8.1 BOSA.....	87
8.2 SISTEMI TERRITORIALI	88
9. PAESE DI VILLANOVA.....	89
9.1 SISTEMI TERRITORIALI	90
10. NURRA.....	91
10.1 IL NYMPHAION LIMEN.....	91
10.2 L' ISOLA DELL' ASINARA / INSVLA HERCVLIS.....	92
10.3 LE BONIFICHE	96
10.4 LE MINIERE.....	96
10.5 LA STRUTTURA CARCERARIA	96
10.6 I CUILES.....	98
10.7 NURRA DI ALGHERO.....	98

10.8 SISTEMI TERRITORIALI.....	100
11. SASSARESE- ROMANGIA.....	101
11.1 COLONIA IULIA TURRIS LIBISONIS	101
11.2 TERRITORIO DELLA FLUMENARGIA.....	106
11.3 SORSO E SENNORI	107
11.4 SISTEMI TERRITORIALI	107
12. ANGLONA.....	108
12.1 IL PORTO DI TIBULAS.....	108
12.2 TERRITORIO DI ANGLONA.....	109
12.3 ANGLONA INTERNA	112
12.4 VIDDALBA.....	113
12.5 SISTEMI TERRITORIALI	113
13. GALLURA.....	114
13.1 COSTA SETTENTRIONALE DELLA GALLURA	114
13.2 ARZACHENA E S. ANTONIO DI GALLURA	115
13.3 TERRITORIO EXTRAURBANO DI OLBIA	116
13.4 LE ISOLE DELLE BOCHE DI BONIFACIO	117
13.5 INSULA MARMORATA.....	117
13.6 SPARGI	118
13.7 SANTO STEFANO	118
13.8 LA MADDALENA	119
13.9 CAPRERA	120
13.10 LE ISOLE SETTENTRIONALI DI RAZZOLI, BUDELLI, SANTA MARIA.....	123
13.11 LE ISOLE DELLA GALLURA NORD ORIENTALE	124
13.12 IL PORTO DI OLBIA	126
13.13 STAZZI E CUILES	128
13.14 SISTEMI TERRITORIALI.....	129
14. BARONIE	130
14.1 SISTEMI TERRITORIALI	131
15. OGLIASTRA	132
16. QUIRRA.....	134
17 IL SISTEMA DELLE PIANURE SARDE	136
17.1 LA PIANURA	136
17.2 LA STORIA.....	136
18 IL SISTEMA DELL'INSEDIAMENTO SPARSO	138
19 IL SISTEMA DELLE CITTA' COSTIERE.....	140
19.1 SALINE.....	140
20 SISTEMA DELLE MONTAGNE	140
20.1 IL SISTEMA DEI BOSCHI	141
21 L'INDUSTRIA.....	143
22 SISTEMA DELLE INFRASTRUTTURE	143
22.1 VIABILITÀ.....	143
22.2 FERROVIE.....	144
22.3 SCALI PORTUALI.....	144
23 LE USANZE	145
23.1 LE FESTE	145
23.2 USANZE FUNEBRI	151
BIBLIOGRAFIA.....	154

Allestire il paesaggio significa preparare il palcoscenico in cui recitare.

E.Turri, *Il paesaggio come teatro*, Marsilio Editori, Venezia 1998

PREMESSA

Le componenti del paesaggio culturale sono state riordinate in **beni paesaggistici con valenza storico culturale**, costituiti dalle aree in cui ricadono elementi del patrimonio riconosciuti nella loro integrità e compiutezza culturale e in **beni identitari del paesaggio culturale sardo** costituiti da quegli elementi del patrimonio la cui riconoscibilità è data dal fatto che sono parte di un insieme più complesso (storico-culturale-economico-geografico). In ogni regione storica sono peraltro stati individuati dei sistemi territoriali, ovvero aree in cui sono messi in relazione alcuni elementi di rilevanza culturale quali ad esempio aree archeologiche, architetture, infrastrutturazione storica.

Si assumono come unità territoriali culturali, le singole **regioni storiche** nella formulazione che Alberto Mori, nel vol. XVIII de "Le regioni d'Italia" dedicato alla Sardegna (pag. 212 - fig.II) definisce in base all'uso ancor oggi "vivo e corrente" che se ne fa nell'Isola, aggiornata con altre fonti bibliografiche. Un'area storica non possiede confini certi e definiti quali quelli di un'area amministrativa oppure privata. Un'area storica è una parte del territorio nella quale sono rilevabili e ricostruibili in termini storici, antropologici, archeologici, sociologici, linguistici e di paesaggio una continuità ed un'omogeneità che delimita quell'area entro confini geograficamente circoscritti sia in termini di geografia fisica che umana, ai quali la popolazione conferisce un deciso valore identitario. All'interno di ogni singola regione storica è ammesso, a seconda della necessità legata al procedere della nostra analisi, l'utilizzo di ulteriori suddivisioni territoriali ed in particolare l'identificazione di curatorie ossia distretti amministrativi medievali dei quattro giudicati. Questo tenendo ben presente che, di norma, le curatorie sono localizzate all'interno delle suddette aree storiche. Per capire il paesaggio è necessario operare una lettura diacronica attraverso il tempo perché solo capendo le motivazioni territoriali del passato si può comprendere le dinamiche e l'identità del presente *"Anche le terre più selvagge sono pervase da coscienza e dovunque si vada fra le influenze del presente, del medioevo o delle divinità ancestrali del Mediterraneo, si trova che il luogo ha il suo genio inconscio perché la gente, dando ad esso un' espressione, ha reso coscienti anche i luoghi."* D.H. Lawrence

Regioni storiche

Quando si parla di lettura o interpretazione di una cultura ci si riferisce ad un insieme di segni di cui si conoscono i significati e grazie ai quali si trasmette un pensiero. Il paesaggio culturale è formato da tanti segni antropici con valenza culturale che vanno interpretati sia come oggetti singoli che come parti di un sistema. Le unità elementari della percezione sono definite **Iconemi** cioè segni che elaborati e selezionati dal meccanismo percettivo, assumono un valore simbolico e funzionale. Gli iconemi sono "unità elementari di percezione, quadri particolari di riferimento sui quali costruire la nostra immagine di paese" (E.Turri) brani di un paesaggio, esprimono gli elementi costitutivi di uno spazio organizzato. Si assumono come Iconemi della regione Sarda aree fortemente ricche di significati territoriali che marcano in modo indelebile il paesaggio. Alcune categorie di iconemi sono identificate come "beni paesaggistici" altre come beni identitari. Iconemi però sono anche elementi singoli molto particolari che assumono un ragguardevole valore semantico nella lettura del paesaggio e che danno un significato specifico al territorio fornendo le indicazioni per operare in esso. Nel processo progettuale tali elementi singoli, di forte valore

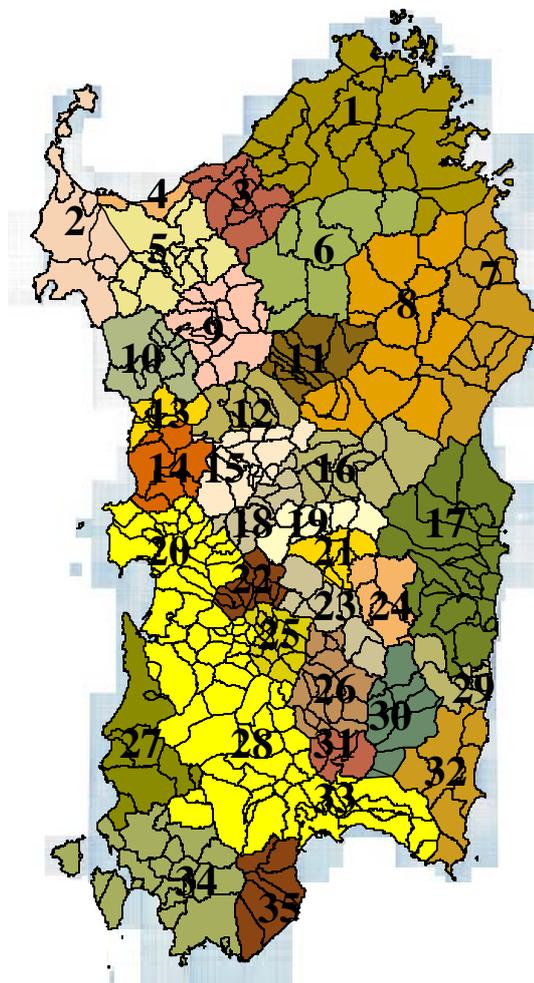
Iconemi

semantico, sono stati organizzati in **sistemi relazionali** sia con l'area di riferimento su cui insistono, e che ne esalta la loro percettività e riconoscibilità, sia con altri elementi storici come quelli infrastrutturali, sia con altri luoghi riconosciuti da una toponomastica che ci rimanda alle importanti origini della loro antropizzazione o luoghi caratterizzati da memoria storica. In una lettura semiotica del paesaggio tutti i segni sono relazionati in quanto considerati elementi culturali e quindi elementi di comunicazione.

Gli iconemi, se pur riconosciuti in modo soggettivo dandogli un peso gerarchico tra i tanti oggetti che formano il paesaggio, assumono un valore oggettivo in quanto sono elementi reali e leggibili come un'area di bonifica, un'area mineraria, un'area archeologica, una singola casa ecc.

I sistemi permettono di programmare specifici interventi per valorizzare l'intera regione promuovendo "programmi di conservazione e valorizzazione" mirati che definiscono insiemi di norme e comportamenti.

Le regioni storiche della Sardegna



1. Gallura; 2. Nurra; 3. Anglona; 4. Romangia; 5. Sassarese; 6. Monteacuto; 7. Baronie;
8. Nuorese; 9. Meilogu; 10. Paese di Villanova; 11. Goceano; 12. Marghine; 13. Planargia;
14. Montiferru; 15. Media Valle del Tirso; 16. Barbagia di Ollolai; 17. Ogliastra; 18. Barigadu;
19. Mandrolisai; 20. Campidano di Oristano; 21. Barbagia di Belvì; 22. Usellus;
23. Sarcidano; 24. Barbagia di Seulo; 25. Marmilla; 26. Trexenta; 27. Iglesias; 28. Campidano di Sanluri;
29. Quirra; 30. Gerrei; 31. Parteolla; 32. Sarrabus; 33. Campidano di Cagliari;
34. Sulcis; 35. Caputerra.

IDEA DI SARDEGNA

L' "idea di Sardegna" del PPR si incarna nel suo paesaggio, inteso non come un semplice oggetto di contemplazione ma come il fondamento e la misura stessa di un progetto possibile tra identità e costruzione del futuro. Infatti, il paesaggio della Sardegna, forse meglio di qualunque altro elemento, riassume e comunica il rapporto critico tra il territorio e la sua trasformazione.

In una fase come quella attuale, nella quale si sta silenziosamente consumando una crisi del rapporto tra le comunità ed il loro territorio, appare ancora più necessario ripercorrere i fenomeni della trasformazione storica per riannodare alcune trame interrotte e consentirci di progettare adeguatamente i nostri paesaggi prossimi venturi. Si può probabilmente affermare, in questo senso, che ancora una volta la chiave del problema consiste nella interpretazione di un territorio a bassa densità insediativa, benché capillarmente umanizzato. Un territorio che ha consolidato, almeno a partire dal 1300, con la drastica riduzione delle "villas", i villaggi, una opposizione generalizzata tra luoghi dell'abitare e luoghi del lavoro, i primi in generale (e salvo ben definite eccezioni) depositari esclusivi dei paesaggi urbani, i secondi scarsamente edificati riflesso della gestione comunitaria dei suoli agrari. Ne è risultato *un paesaggio ancora oggi segnato dall'accentramento della costruzione edilizia del territorio e dalla percepibile distanza tra un insediamento e l'altro*: ed in un certo senso, è proprio la misura di questa distanza a segnare l'identità di molta parte del territorio regionale.

SPAZIO E SOCIETÀ

Questi rapporti spaziali alludono in modo chiaro e riconoscibile al rapporto comunità-territorio inteso come risorsa. La trama insediativa si è organizzata e articolata su questa relazione: nuclei piccoli e fitta suddivisione dei territori di pertinenza nelle aree ben drenate delle colline mioceniche, centri grandi (relativamente) e territori molto più dilatati negli spazi della montagna o nei vasti paesaggi dell'*openfield* cerealicolo dei Campidani, dove il controllo idraulico del suolo è troppo arduo per le piccole e piccolissime comunità e richiede una ben maggiore massa critica, che si traduce in accorpamento. Infine, nei quattro angoli dell'isola, nei territori costieri non presidiati dalle città, deserti di uomini e villaggi a partire dal 1300, il fattore decisivo dell'identità dei paesaggi locali è assicurato dall'habitat diffuso e capillare, con le case-fattoria individuali o di clan familiari che prendono il nome di medaus del Sulcis, stazzi della Gallura, e cuiles della Nurra cui si è aggiunta la più recente colonizzazione della piana di Castiadas nel sud est.

Naturalmente, questa costruzione umana del territorio si confronta con la dominante naturale dei paesaggi regionali, con la straordinaria forza e immanenza dei sostrati geologici, con l'interazione che stabiliscono con il suolo ed il clima, nonché con il regime delle acque, e con i paesaggi vegetali e agrari. L'identità complessiva dei paesaggi regionali risiede probabilmente proprio nella perdurante leggibilità del rapporto uomo-natura, nella possibilità (difficilmente ripetibile in questa forma) che è offerta all'uomo contemporaneo di percepirne lo spessore. Come ha affermato Maurice Le Lannou, la geografia della Sardegna è leggibile attraverso la sua storia, cioè attraverso le forme spaziali della sua umanizzazione; ed è allo stesso modo vero che la sua storia, e le vicende delle sue comunità, sono iscritte nei quadri geografici che il paesaggio potentemente esprime.

Esemplare in questo senso ci appare ancora oggi la seconda delle grandi *relazioni/opposizioni* che caratterizzano la Sardegna, quella tra mondo contadino e mondo pastorale. Anche per questo aspetto, il territorio-risorsa colloca i fenomeni sociali ed economici in ambiti ben riconoscibili, rendendo la relazione contadini-pastori quasi sinonimo del confronto paesaggistico tra la pianura e la montagna, tra i "cantoni fertili" e gli spazi tradizionali del nomadismo pastorale. Si tratta di una chiave interpretativa che, nei suoi termini letterali, potrebbe considerarsi come valida solo al passato, visto che il peso relativo dell'attività che si definiva "contadina" appare ridotto ormai ai minimi termini dai processi profondi della società isolana non meno che dall'avanzare, anche in questo settore, delle nuove convenienze economiche legate ai fenomeni della globalizzazione. Eppure il territorio regionale ci appare ancora così

largamente caratterizzato dai paesaggi agro-pastorali che il nuovo progetto del paesaggio della Sardegna contemporanea non può fare a meno di partire proprio da essi, nella consapevolezza che la loro crisi incipiente renderà ancora più problematica l'idea stessa della loro conservazione, anzi ne metterà in questione la stessa possibilità di manutenzione.

LA "PRESENZA DEL PASSATO"

Si è spesso detto che in poche regioni come in Sardegna si ha l'impressione viva della sovrapposizione, contestualità, compresenza di costruzioni di paesaggio appartenenti a momenti storici differenti e lontani. Il nuraghe è presenza pervasiva: coesiste nel cuore di molti villaggi con le periferie contemporanee, e riguarda dai bordi degli altipiani le grandi infrastrutture moderne e contemporanee, dalle ferrovie ottocentesche alle grandi opere stradali del novecento. I grandi progetti di epoca storica volti alla razionalizzazione urbana del territorio o di alcune sue parti (prima fra tutte quella costiera, porta aperta alle relazioni esterne che si sono succedute nel tempo) spesso coesistono in quanto ciascuno ha ripreso e sviluppato la trama precedente: dagli approdi-empori fenici, punti d'appoggio della penetrazione commerciale lungo le incisioni vallive e le aste fluviali, alla diffusa "romanizzazione" del territorio, che vi imprime tracce indelebili in quanto coincidenti con il progetto della bonifica e dell'infrastrutturazione del suolo, sino alla rete medioevale e moderna delle città, presidio istituzionale e luoghi dello scambio (spesso ineguale) tra l'interno e l'oltremare.

La Sardegna è stata infatti oggetto di numerosi progetti di territorio e di paesaggio, proiezione spaziale di grandi programmi di razionalizzazione socio-istituzionale e produttiva: basti pensare, oltre a quelli già citati della costruzione nuragica diffusa e della presa di possesso fenicio-punica e romana, alla ricolonizzazione medioevale successiva all'anno mille, che vede i paesaggi regionali profondamente segnati dai complessi religiosi e monastici del romanico, o ai grandi progetti contemporanei dell'utilizzazione e trasformazione delle risorse minerarie (fondamento massimo della grande archeologia mineraria regionale) e della riforma delle grandi aree impaludate, con le città di fondazione del novecento (ultima puntata di una vicenda fondativa, avviata in epoca moderna dal riformismo sabaudo del sette-ottocento) che ha segnato profondamente i paesaggi regionali.

Il peculiare carattere di questa stratificazione storica è, ripetiamo, proprio la leggibilità nella compresenza, la straordinaria identità di ciascuna di queste fasi e tuttavia la fusione e l'interdipendenza reciproca: come se proprio la "bassa densità" della presenza umana, anziché cancellare e confondere le tracce, abbia contribuito a sottolinearne la forza. In questo senso, la Sardegna contemporanea è un palinsesto nel quale ogni successiva scrittura non ha necessariamente avuto bisogno di cancellare i testi precedenti, proprio perchè nella trama larga delle sue reti di antropizzazione hanno trovato progressivamente posto quasi tutte le ragioni ed i segni dei progetti di territorio che si sono susseguiti nei secoli.

1. REGIONE STORICA DEL SARRABUS

Comuni di San Vito, Muravera, Castiadas, Burcei, Villasimius, parte di Villaputzu

Su un poggio modesto che fronteggia la riva sinistra del Flumendosa sorge Sarcapos, un insediamento noto solamente, nel 200 dopo Cristo, dall' *Itinerarium Antonini*, come *statio* (stazione stradale) della via orientale dell' isola.



Sarcapos, in realtà, corrisponde ad un remoto luogo di scambio protosardo, come indica lo stesso toponimo, ascrivibile all'ambito linguistico preromano, permeato dalle correnti commerciali mediterranee dalla seconda metà del II millennio a.C.

Da questo Sarcapos deriva il coronimo (nome di regione) Sarrabus, esteso alla parte centro meridionale del territorio comunale di Villaputzu, ed ai territori di San Vito, Muravera, Burcei, Castiadas, Villasimius.

La costa orientale della Sardegna documenta insediamenti non urbani (ad eccezione appunto di *Olbia*) in relazione alle foci dei fiumi con la conseguente creazione di lidi e di apparati lagunari

1.1 SARCAPOS

Piero Bartoloni ha determinato l' originario, amplissimo, estuario del Flumendosa, come una profonda insenatura, successivamente interritasi in virtù degli apporti alluvionali dello stesso fiume.

Come osservato dallo stesso studioso il bacino minerario, localizzato a nord ovest dell' estuario e raggiungibile attraverso la via fluviale, aveva imposto la strutturazione di un articolato sistema insediativo della media e tarda età del bronzo, attestata da sedici nuraghi localizzati lungo la isoipsa di 100 m sul livello del mare, ai due lati della insenatura in cui si gettava il Flumendosa.

Sulla riva sinistra dell' estuario, su un modesto rilievo di 28 m, in località Santa Maria (Villaputzu), fu costituito sin dall' VIII sec. a.C., forse nell' area di un insediamento indigeno interessato ai traffici «precoloniali», uno stanziamento, che sin da tale momento si palesa come la più attiva struttura di scambio del litorale tirrenico sud orientale dell' isola.

Per il periodo «precoloniale» è rilevante la presenza, nell' immediato entroterra della foce del Flumendosa di santuari nuragici sia del tipo del tempio a pozzo, sia del tipo «a megaron», che poterono costituire il tramite per i traffici di merci d' importazione verso gli insediamenti nuragici interni. Sotto questo profilo è di fondamentale importanza la scoperta di un *alabastron* del Miceneo III A (inizi XIV sec. a.C.) nelle fondazioni del grandioso nuraghe Orrubiu di Orroli, nella media valle del Flumendosa, attribuibile ad una corrente di scambi sardo-micenei, attuata nel porto fluviale della foce del fiume, verosimilmente nella stessa area di S. Maria di Villaputzu. L' insediamento è stato identificato con il centro viario di *Sarcapos*, segnato nell' *Itinerarium Antonini* tra *Porticenses* e *Ferraria*, lungo la *via a Portu Tibulas Caralis*. Per l' età arcaica i materiali fenici comprendono anfore di produzione cartaginese o moziese del VII sec. a.C. e sarda del VI sec. a.C.. Le importazioni comprendono il bucchero etrusco e la ceramica etrusco corinzia sia tarquiniese (Pittore senza graffito), sia ceretana (Pittore del Gruppo a Maschera Umana), le anfore etrusche, la ceramica ionica (coppe B 2), e la ceramica attica a figure nere (coppa dei piccoli Maestri, coppa con *Gorgoneion*) e a vernice nera. In epoca cartaginese sono documentate sia le produzioni anforiche sarde destinate all' esportazione, sia le importazioni cartaginesi del IV-III e del II sec. a.C.. Il materiale di importazione comprende ceramica attica a figure rosse e a vernice nera del V e IV sec. a.C. e piatti di Genucilia sud etruschi o romani della seconda metà del IV sec. -inizi del III sec. a.C. e le coeve ceramiche a vernice nera dell' Atelier des petites estampilles.

Per l' età tardo repubblicana annoveriamo le importazioni di anfore greco italiche e

Dressel 1, la vernice nera (Campana A e B), la ceramica italo-megarese. Il periodo imperiale documenta il vasellame da mensa in sigillata italica, tardo italica, sud gallica, chiara A e D, insieme ad anforacei soprattutto di produzione Africana (Africana I e II). Per l' alto medioevo proseguono le importazioni di sigillata D accanto alle anfore cilindriche del Basso Impero.

1.2 COLOSTRAI

La grande foce del Rio Picocca è stata trasformata in un paesaggio di specchi d' acqua lagunari dalle dune litoranee, negando a poco, a poco la natura portuale originaria.

La corona di nuraghi alla larga foce del Rio Picocca, indizia la funzione di strutturazione del territorio emporico assolta da tali nuraghi durante la seconda metà del II millennio a.C. D' altro canto la presenza insediativa nel territorio rimonta ad età neolitica recente con la tomba a domus de janus sottostante la chiesa di San Priamo.

La ricognizione archeologica del 1966 tutt' intorno ai margini dell' antica laguna di Colostrai ha messo in luce nelle località di S' Enna, S. Sua e S. Nero delle costruzioni quadrangolari, con muri dello spessore medio di m 0, 60, riportabili in base al materiale ceramico rinvenuto ad età antica, compresa tra il periodo punico a quello medievale.

Sul Poggio di Torre delle Saline una struttura di carattere fortificato può essere riportata ad età punica. Nel settore nord dell' antica laguna, in località S. Maria, fu individuato un tempio romano, cui si assegnano un tamburo di colonna e una zampa leonina pertinente ad una scultura di età romana di un leone, guardiano del tempio. In età punica l'area del Sarrabus era attraversata da una strada che, probabilmente, raggiungeva Capo Carbonara: proprio dalla località di S. Maria-Colostrai, proviene un miliario in granito, alto m 2, con le due lettere puniche *ain* e *aleph*, di evidente valore numerale. Si tratta dell' unico miliario cartaginese noto nel Mediterraneo.

1.3 PRANU DE MONTE NAI

Tra Capo Ferrato a Nord e Monte Maccioni a sud si estende un' insenatura, un tempo più profonda dell' età attuale, circondata da insediamenti nuragici, punici, romani e altomedievali.

La ricchezza di aree funerarie, in particolare romana, contrassegnate da segnacoli in pietra (da taluno considerati menhir preistorici), ad esempio in località Piscina Rei, evidenzia la rilevanza dell'insediamento in età antica, verosimilmente in funzione delle risorse della pianura antistante e della silvicoltura delle aree montane.

1.4 CALA PIRA

Secondo Giovanni Spano, fondatore dell' archeologia in Sardegna alla metà dell' Ottocento, nell' area di Cala Pira dovrebbe localizzarsi il *Susalei vicus* di Tolomeo.

Nell' immediato entroterra della spiaggia si individuarono nel 1855 ruderi, cippi funerari, epigrafi, monete romane.

1.5 VILLASIMIUS

L' area di Villasimius presenta una fortissima concentrazione di stanziamenti umani sia di età prenuragica, sia nuragica, fenicia, punica, romana, medievale e post medievale.

Il nome più antico di Villasimius-Carbonara, attestato oggi dal porto di Carbonara e dal Capo Carbonara è in rapporto con la produzione del carbone vegetale nell' apparato montano retrostante le coste ad oriente e a occidente del Capo.

E' rilevante notare che non solo i portolani in volgare italiano, ma anche i portolani bizantini del Cinquecento, studiati dal Delatte, riportino in traslitterazione greca il porto di Carbonara a indicarne l' importanza per la navigazione mediterranea

Si rilevi che l' isola dei Cavoli ha restituito un nuraghe e un insediamento romano. Altro insediamento di lunga durata (dal neolitico al post medioevo) si segnala presso lo stagno di Notteri.

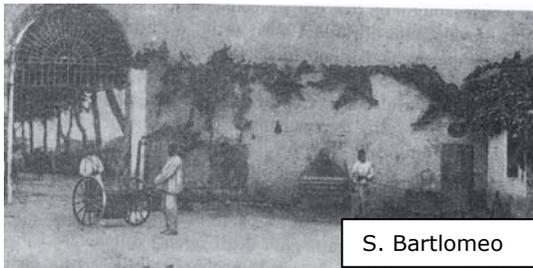
In età romana la concentrazione insediativa maggiore è in località Santa Maria, presso il Villaggio dei Mandorli. L'individuazione di una struttura termale, di una statua femminile in marmo, di frammenti di mosaico indizia un insediamento esteso, forse in collegamento con la ripresa in età romana del santuario fenicio di Cuccureddus,

sull'altura occidentale, relazionata allo scalo portuale alla foce del Rio Foxi. Come ha sottolineato recentemente Piero Bartoloni, l'insediamento fenicio di Cuccureddus «sorge alla sommità di un complesso collinare delimitato dal Rio Foxi, in posizione strategica nel punto di incontro tra la costa orientale e il golfo di Cagliari. Il centro è collocabile come cardine tra quelli della costa orientale e quelli del Golfo degli Angeli e dunque del basso Campidano. Il centro abitato fenicio attorniava il complesso templare ed era circondato da un basso muro. Difeso in modo naturale, utilizzava la foce del fiume come porto, al quale si accedeva per mezzo di una scala che si snodava lungo il fianco scosceso della collina».

1.6 LA COLONIA PENALE

Ancor prima dell'unificazione legislativa del Regno d'Italia il codice comune ed il codice toscano prescrivevano la pena di lavoro per i condannati all'ergastolo, ai lavori forzati, alla reclusione, alla casa di forza e alle carceri. Nel regolamento carcerario del 1891 si dettaglia che il lavoro è un necessario completamento della pena detentiva per il futuro reinserimento

sociale del condannato. Sull'esempio di quanto creato a Pianosa dai Lorena nel 1878, cominciano in tutta Italia ad essere costituite delle colonie penitenziarie agricole per impegnare i detenuti soprattutto in opera di dissodamento e bonifica. In Sardegna da

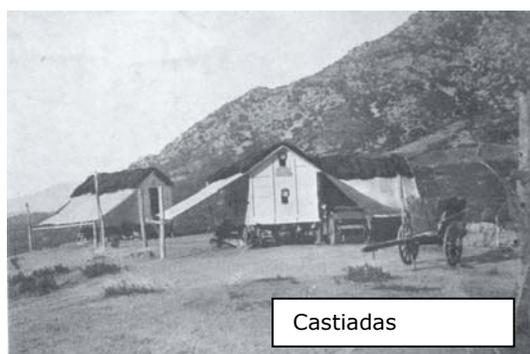


S. Bartolomeo

una indagine della fine dell'800 pubblicata su "Le terre incolte d'Italia" di L. Pavese si rileva che i terreni non coltivati sono pari a 200.000 ettari e di questi molti sono paludosi e quindi da bonificare. Nel contempo viene proibito l'utilizzo dei forzati da parte dei privati e incrementato l'impiego dei "servi di pena" già

attuato nelle saline di Cagliari e Carloforte. Le prime colonie penali agricole in Sardegna sono quelle dei poderi di San Bartolomeo e Cuguttu. Il podere di San Bartolomeo esteso per 276 ettari viene aperto nel 1860. Si trova a est della spiaggia del Poetto e comprendeva i Colli di S. Ignazio e S. Elia. Alla fine dell'800 il podere aveva una vigna pari a 26 ettari, un orto un frutteto un oliveto e allevamento di animali. Nel 1864 il comune di Alghero cedette 177 ettari di terreno nella tenuta di Cuguttu per la bonifica ad opera dei condannati. Nel 1884 viene pubblicato un regolamento che prevede l'impiego dei condannati in lavori di competenza del Genio Militare a cui seguono i lavori di fortificazione della Maddalena. Nel 1878 viene aperta come diramazione del bagno di Cagliari, la colonia di

Colonia penale di S. Bartolomeo



Castiadas

Isili a cui più tardi si aggiungeranno quelle dell'Asinara (1884). La colonia più importante è quella di Castiadas con una estensione di 6500 ettari fondata nel 1875 ad opera di Eugenio Cicognani che diverrà una delle più grandi d'Europa. Il primo nucleo di condannati costruisce le abitazioni e su ordine della commissione prefettizia, incaricata alla progettazione della colonia, sono realizzate alcune strade di collegamento alla viabilità principale per Cagliari e un piccolo porto a Cala Sinzias. Già nel 1879 erano stati costruiti dormitori per 600 reclusi, caserme per le guardie, un ospedale per 130 posti letto, un opificio per 60 operai, alloggi per il personale amministrativo, magazzini per attrezzi. A 9 Km da Isili sorge l'altra colonia penale estesa per 734 ettari. Alla fine dell'800 comprendeva alloggi per 200 condannati e 30 guardie, abitazioni per gli impiegati, la foresteria, la dispensa, le officine un mulino ad acqua.

Colonia Penale di S. Bartolomeo

Colonia penale di Cuguttu

Colonia Penale di Castiadas

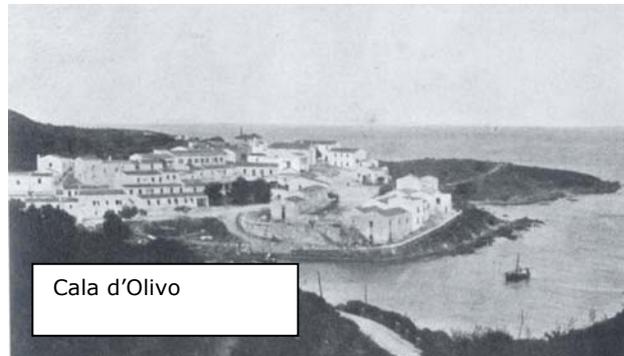
Colonia Penale di Isili

Colonia Penale di Isili

Nel 1885 venne istituita una nuova colonia penale all'Asinara in località Cala d'Olivo. La colonia già nel 1899 è ben avviata comprendeva gli uffici della direzione, un telegrafo, le abitazioni per gli impiegati, le caserme, la foresteria, i locali di servizio, dormitori per 120 detenuti, le officine, un caseificio, un mulino, le stalle. Vi erano poi due sedi staccate la prima in zona Cala Real, comprendente dormitori per 80 carcerati e alloggi per 10 guardie, una seconda, di eguali dimensioni, si trovava a 25 chilometri dalla struttura principale.

Colonia
Penale
dell'Asinara

Nel 1894 venne istituita la colonia penale di Mamone situata nel territorio di Bitti. Si estendeva su tre terreni Ertilla di 2600 ettari, Annunziata di 400 ettari, Littos con una estensione di 1700 ettari. La struttura centrale era localizzata a Ertilia dove vi si trovavano gli uffici della direzione, gli alloggi degli impiegati e delle guardie, la cappella i locali di servizio, un mulino, le stalle il dormitorio per 90 detenuti.



Colonia
Penale di
Mamone

Vista la grande estensione territoriale occupata dalle carceri sarde che modificano in modo sostanziale il paesaggio, si concorda con l'affermazione di Giorgio Asproni che affermava che l'isola fosse considerata la Caienna d'Italia, in quanto terra di punizione e vasto carcere penitenziario.

1.7 LE BONIFICHE

La memoria del paesaggio del Sarrabus è segnata da un altro fattore determinante quale quello delle bonifiche. Nel 1875 viene insediata una colonia penale agricola nel Saltus di Castiadas organizzata territorialmente con locali per le prigioni per i detenuti, la caserma degli agenti di custodia e del presidio militare, la casa del direttore, la farmacia, l'infermeria, la lavanderia, il macello, il mulino a vapore e due macine, il forno, i magazzini agricoli, officine meccaniche e falegnameria, scuderia, rimessa, il caseificio, la rivendita di tabacchi, la dispensa, la foresteria, l'ufficio postale, una chiesa, le abitazioni degli impiegati ed un cimitero a S. Angelo. La colonia è organizzata con fabbricati agricoli sparsi nel territorio a Genna Spina, S. Pietro, Cala Sinzias, Mandria, Orteduso, Sabadi, Masone Pardu, Piscina Pendula, Monte Ruttas e Casa Loccus.

Nel 1941 la colonia penale passa all'Ente francese per la Colonizzazione e nel 1956 all'ETFAS dove inizialmente le aziende sono organizzate secondo il seguente schema:

- la colonia penale viene suddivisa in due aziende, Castiadas e San Pietro con poderi di 12 ettari con colture prevalentemente di tipo seminativo a valle ed olivastri a monte. Il podere tipo è organizzato con 3 ettari a olivastro, 9 ettari a seminativo, 2 capi bovini e 3 unità lavorative;
- Tuerra con poderi di 10 ettari: 4 ettari a vigneto, 6 ettari a seminativo, 3 capi bovini, 2 unità lavorative;
- Burcei con poderi di circa 50 ettari organizzati in 1500 olivi, 2000 sugherete e 30 pecore per il pascolo;
- Annunziata e Sabadi con olivastri spontanei con lotti di circa ½ ettaro da assegnare a contadini che non hanno avuto terreni sufficienti nelle altre aziende o poderi di 2 o 3 ettari organizzati in agrumeti, orti, seminativi, 2 capi bovini, 3 unità lavorative;

Nelle aziende vengono organizzate le 5 borgate di Annunziata, Camisa, Oliaspeciosa, Castiadas Centro, San Pietro, i centri direzionali di S. Priamo e Olia Speciosa i centri di Servizio di Tuerra comprendente la chiesa, un fabbricato per spaccio e uffici, una scuola.

Le abitazioni per i contadini hanno una tipologia standard articolata su due piani e a fianco della casa viene ricavata una stalla, un'aia e un orto per un'estensione di 100 mq. Le case per gli operai sono costituite da schiere di 4 o 5 unità. Per i gestori dei negozi sono organizzati alloggi annessi ai locali di vendita, attigua alla scuola locali per

i maestri ed a Olia Speciosa, in prossimità della chiesa, locali per il culto. La chiesa di Olia Speciosa è di riferimento per le aziende di Olia Speciosa, Masone Pardu e l'Annunziata. La cappella di San Pietro fa riferimento ai villaggi di San Pietro e Castiadas. Le strutture educative sono concentrate nei nuclei di Olia Speciosa e San Pietro. In tutte le borgate sono presenti spazi ricreativi.

1.8 LE MINIERE

La miniera argentifera a nord di *San Vito*, denominata Monte Narba, è localizzata sulla sponda sinistra del corso del Flumendosa, sui versanti di un gruppo di basse montagne e ricade parte anche nel comune di Villaputzu. Sotto la direzione dell'ingegner Gian Battista Traverso la miniera raggiunse subito una notevole produttività, evidenziando una documentazione archeologica per l'antichità e l'alto medioevo relativa allo sfruttamento dello stesso filone argentifero. Già nel 1876 vi erano impiegati circa 300 operai che nel 1882 divennero 936.

Dalle gallerie aperte nei fianchi delle montagne si arrivò sino a 370 metri sotto il livello del mare. Nel 1888 nella miniera di Monte Narba erano stati scavati ben 14 livelli di gallerie, per un dislivello complessivo di circa 470 metri. Una galleria di ribasso metteva in comunicazione i cantieri di Monte Narba con quelli più alti di Giovanni Bonu e di Masolani. Nel cantiere di Giovanni Bonu era stata scavata una galleria lunga oltre 2 km che attraversava tutta la montagna mettendo in comunicazione il versante di San Vito con quello di San Priamo. Complessivamente il sottosuolo fu esplorato per 18 km di lunghezza e circa 500 metri di profondità. Nel 1881 cominciarono i lavori per la costruzione della laveria posta allo sbocco della galleria di Su Malloni, dove giungevano i vagoncini di minerale provenienti dai vari cantieri. L'acqua necessaria all'impianto fu ottenuta costruendo una piccola diga lungo il corso del torrente della valletta di Giovanni Bonu.

Nel 1882 fu scavato il pozzo maestro che avrebbe raggiunto, negli anni seguenti, 45 metri sotto il livello del mare.

Attorno alla miniera si sviluppò un villaggio del tutto autosufficiente con dormitori, uffici, officine, depositi, e infine nel 1890 un piccolo ospedale. Dominava il tutto villa Madama, la residenza del dirigente e della sua famiglia. Sul finire degli anni '90 la miniera cominciò a dare i primi segni di esaurimento: negli stessi anni il prezzo dell'argento subì una netta flessione e per la compagnia mineraria fu la crisi. Diversi cantieri furono chiusi, e si mantenne solo l'attività di ricerca nella speranza di scoprire qualche altro ricco filone. Nel 1921 la *Vieille Montagne* acquistò la maggioranza del pacchetto azionario della concessionaria *Società Anonima delle Miniere di Lanusei*. La società belga, tuttavia, abbandonò subito la miniera di Monte Narba per concentrarsi sul più promettente giacimento di Masua e nel 1927 la concessione passò alla società *Montevecchio*. Anche in questo caso la immediata constatazione della antieconomicità della ripresa estrattiva spinse alla rinuncia della concessione che avvenne nel 1935. Negli anni '60 alcune società interessate alla fluorite e alla barite fecero delle ricerche nel sottosuolo, campionarono alcune discariche, ma non riscontrarono alcuna convenienza allo sfruttamento effettivo.

La storia della miniera di Monte Narba, dal punto di vista produttivo, si conclude con la rinuncia alla concessione da parte della *Montevecchio*. Il lavoro di estrazione del minerale fu sostituito allora da diverse attività agricole che proseguirono sino agli anni '70 e che non cambiarono in nulla la struttura dell'antico villaggio minerario.

1.9 SISTEMI TERRITORIALI

La chiave di lettura storico-culturale consente di individuare una unitarietà del paesaggio culturale del Sarrabus: gli scali emporici alle foci dei fiumi (Flumendosa, Riu Picocca, Riu Foxi di Villasimius) raccordano le coste all'interno, le risorse pedemontane (silvicoltura, attività mineraria [miniere d'argento di Monti Narba], allevamento brado) con le pianure a prevalente vocazione agricola ai porti di foce e ai ridossi, come Cala Pira).

Costa, pianura, montagna appaiono strettamente legate sia sul piano insediativo, sia sul piano economico, sia sul piano della costruzione di un paesaggio antropizzato.

Il medioevo vede l'affermazione di centri d'entroterra, quali Villaputzu, Muravera, San

Vito, San Priamo, Castiadas e Villasimius, a discapito degli antichi empori costieri. La sequenza di torri costiere spagnole erette tra il tardo XVI secolo e il principio del XVII secolo è raccordata alla presenza dei navigli barbareschi tunisino-algerini nei mari della Sardegna, che tuttavia non impedisce l'attività economica degli scali del Sarrabus.

Tutti gli elementi aventi carattere storico-culturale sopra scritti sono stati organizzati in sistemi territoriali tali da permettere la programmazione di specifici interventi di valorizzazione. Nell'area del Sarrabus si riconoscono i seguenti sistemi:

- Sistema degli scali empirici dal sarrabus a Capo Carbonara (n. 1);
- Sistema minerario di Monte Narba (n. 2);
- Sistema delle bonifiche di Castiadas (n. 3);
- Sistema dei centri medievali di Muravera, Villaputzu, San Vito (n. 4).

Sono riconosciuti *iconemi* del paesaggio culturale ricompreso nella regione storica del Sarrabus il saltus di Castiadas, le aree di bonifica, le miniere di Monte Narba il sistema dei centri medievali di Villaputzu, San Vito, Muravera.

Iconemi

2. REGIONE STORICA DEI CAMPIDANI - CAMPIDANO DI CAGLIARI

Comuni di Cagliari, Maracalagonis, Quartu, Quartucciu, Monserrato, Selargius, Settimo S. Pietro, Soleminis, Elmas, Sinnai



Il *Karalitanòs kòlpos* (Golfo caralitano), l' odierno Golfo degli Angeli, delimitato a levante dal *promunturium Caralitanum* (Capo Carbonara), con la contigua *insula Ficaria* (Isola dei Cavoli), risulta diviso in due ampi seni dal *Kàralis àkra* (Capo di Karalis), l' odierno Capo Sant' Elia, benché le attività portuali siano concentrate nel seno occidentale.

Lungo il litorale ad oriente del *Kàralis àkra* (Capo Sant' Elia) l' insediamento umano si riscontra essenzialmente in

corrispondenza dello sbocco a mare dei corsi d' acqua che innervano le falde meridionali del massiccio montano dei Sette Fratelli, costituendo le vallate di penetrazione verso l' interno del Sarrabus e assicurando, nel contempo, la veicolazione delle risorse montane (legname e derivati, prodotti dell' allevamento).

Gli insediamenti costieri principali sono localizzati a Solanas, Geremeas, Is Mortorius, Flumini (Quartu).

Primaria importanza ebbe tra i porti della Sardegna quello di *Karales*, per la cui definizione topografica risulta prioritaria un' analisi geomorfologica del litorale.

L' area urbana cagliaritana si accentra, in una dinamica storica variabile, sul sistema di depositi miocenici, con alcuni lembi di panchina tirreniana, che danno una configurazione a colli al paesaggio urbano. Il colle più meridionale (promontorio di Sant' Elia) risulta saldato ai precedenti da alluvioni pleistoceniche. Ad occidente e a oriente del sistema miocenico si hanno due vaste insenature marine, successivamente degradatesi in lagune e stagni. Ad ovest la vasta laguna di Santa Gilla, costituente la paleo valle fluviale dei fiume Cixerri e Mannu, sbarrata a mezzogiorno da un cordone dunale che potrebbe essersi definitivamente formato solo in età ellenistica. Ad est gli stagni di Molentargius e di Quartu, definito, quest ultimo, dal cordone del Poetto, e sede, almeno dal II sec. a.C., di una salina.

Il Golfo degli Angeli ed il suo entroterra offrivano condizioni ideali di insediamento per i primi gruppi umani di raccoglitori e agricoltori, i quali godettero della fertilità del territorio, derivata principalmente della mitezza del clima, dalla vicinanza dei corsi d'acqua e degli stagni, dalla conformazione del suolo a prevalente vocazione agricola. Al Neolitico ed all'Eneolitico si ascrivono numerosi insediamenti, all'aperto (Marina Piccola, Calamosca, stagno di S. Gilla, Su Pirastu, Is Pardinis, Terramiaini, Su Coddu, Molentargius, etc.) ed in grotta (Grotta di S. Elia, Grotta del Bagno Penale e Grotta dei Colombi -Capo S. Elia, etc.); presenti anche vari necropoli, tra le quali le ormai scomparse tombe a pozzo dell'area cagliaritana di Monte Claro, Sa Duchessa e via Basilicata (cultura eneolitica di Monte Claro).

La civiltà nuragica è documentata invece da insediamenti capannicoli, nuraghi (ad esempio il nuraghe Diana di Is Mortorius-Quartu), e tombe dei giganti, tra le quali spicca, per importanza, la tomba di "Sa Domu e' s'Orku" in località Is Concas-Quartucciu.

Ricerche recenti hanno accertato che il primitivo porto della KRLY (*Karales*) punica fosse in prossimità della costa centro orientale dell' insenatura marina, in via di colmatatura, di Santa Gilla, in corrispondenza del centro urbano cartaginese, abbandonato al principio dell'età repubblicana a vantaggio del nuovo polo urbanistico, costituito secondo lo schema a terrazze ellenistico, e dotato di un distinto *portus*, nell' area della darsena odierna. Un puntuale dato topografico concernente tale secondo *portus* è riscontrabile in un testo agiografico, di redazione altomedievale, relativo a

Saturninus, un martire caralitano della persecuzione diocleziana:

annua sacrificia [Iovis] fieri in capitolio, quod portui maris caralitanae civitatis vicinum est.

Poiché la localizzazione del *capitolium* è indicata dalla toponomastica medievale (S. Nicolaus in Capusolio) nell' area di via Sassari, presso la piazza del Carmine, nei pressi della quale si riconosce l' area forense, avremmo una classica ubicazione del *forum* delle città marittime in prossimità del *portus*. La descrizione di *Karales* nel 397 d.C. affidata ai versi di Claudiano nel *De bello Gildonico* sembrerebbe alludere ancora all' esistenza di due approdi distinti:

Si sviluppa, nel senso della lunghezza, Caralis, fondata dai potenti Fenici di Tiro, dirimpetto alla costa libica e si protende nel mare con un piccolo colle che spezza la forza dei venti opposti. Così, nel mezzo, si forma un porto e in un'ampia insenatura, sicure da tutti i venti, riposano le acque:

Da un lato il *portus* corrisponderebbe a quello dell'area della darsena, mentre l'ampia insenatura sarebbe da identificarsi nella laguna di Santa Gilla, ad ovest dell'abitato romano.

La complessità delle strutture portuali di *Karales* può essere illustrata anche dalla esistenza di *navalia*, postulabile in base alla notizia liviana del restauro, a *Karales*, nel 202 a.C., delle navi nel console Ti. Claudio Nerone semidistrutte da una tempesta presso le coste della Sardegna. Nel periodo imperiale, certo entro la seconda metà del I sec. d.C., *Karales* ebbe un distaccamento della *classis Misenensis*, il cui bacino di stanza non è stato ancora definito. Tuttavia la ubicazione del sepolcreto dei *classarii*, individuato nell' area del viale Regina Margherita, suggerisce la ricerca sia del campo dei soldati, sia dello scalo delle navi della flotta Misenense nelle immediate vicinanze.

L'organizzazione del trasporto delle merci lungo le rotte da *Caralis* al *portus Augusti* e da *Caralis* a *Carthago*, oltreché su gli altri *traiecti* mediterranei era assicurato dai *navic(ularii) Karalitani*, di cui è ben nota la *statio* (in associazione ai *negotiantes*) nel foro delle corporazioni di Ostia. *Karales* era il porto d'imbarco principale dei cereali del Campidano, sicché è ben ipotizzabile che, seppure con variazioni nel lungo periodo, il grano abbia costituito la derrata più frequentemente trasportata nella rotta *Karales-Ostia*. Gli *horrea* di *Karales* per l' immagazzinamento dei prodotti provinciali, in particolare il frumento vennero restaurati sotto Elagabalo, ma essi dovettero essere presenti, sin dall' età repubblicana, presumibilmente nell' area del quartiere della Marina, in prossimità del porto.

Le testimonianze archeologiche offrono una vasta copia di dati sugli scambi nei bacini portuali caralitani a partire dall' arcaismo. Le indagini terrestri e subacquee nel compendio di Santa Gilla hanno documentato accanto ai preponderanti materiali anforari fenici e cartaginesi, vasellame protocorinzio antico, ionico, etrusco- corinzio e in bucchero, ceramica attica a figure nere, a figure rosse e a vernice nera, piattelli di Genuclia, ceramica a vernice nera dell' atelier des petites estampilles, *guttoi* iberici a vernice nera.

Sul prosieguo della navigazione all' interno della laguna di Santa Gilla in età tardo repubblicana e nella successiva età imperiale acquisisce una particolare importanza la scoperta nella stessa laguna di Santa Gilla di una testa leonina in bronzo con ghiera per il fissaggio alla parte superiore di un timone, conservata al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, datata da Gennaro Pesce al I sec. a.C., e simile per iconografia e funzione agli esemplari di Nemi. Seppure minoritarie rispetto ai contenitori anforari punici si annoverano nella laguna anfore tardo repubblicane Dressel 1 e greco-italiche, e anfore di età imperiale tripolitane e africane I e II. Saremmo inclini ad attribuire alla navigazione fluviale e lagunare, piuttosto che marittima, i riferimenti alle *naucellae abentes frumentum* nei *Gesta civitatis Caralitanae* dell' epoca di Maurizio Tiberio

Venendo all' area della darsena attuale, corrispondente al bacino portuale romano, osserviamo che Antonio Taramelli vi aveva segnalato l' individuazione di banchine del periodo romano. In ogni caso nei lavori di dragaggio del molo di Ponente, effettuati negli anni Trenta del sec. XX, si recuperarono anfore greco-italiche, un ceppo d' ancora in piombo e un' ancora in ferro del tipo «Ammiragliato».

Recenti ricerche hanno documentato in un'area contermina al molo Dogana (via Campidano), un possibile settore del porto romano, in uso tra la fine del III sec. a.C. e

il VI sec. d.C. e successivamente interrito. A questo settore si riferiscono delle strutture, forse dei moli, e un grande quantitativo di anforacei dal periodo tardo repubblicano ad età bizantina, possibilmente caduti durante le operazioni di carico e scarico.

L'organizzazione dell' *emporium* caralitano con i già citati *horrea* e i *navalia*, i luoghi di culto, tra cui l' *Iseum* collegato al *navigium Isidis*, sfugge sostanzialmente dal punto di vista topografico, anche se appare significativo lo scarico di frammenti di centinaia di anfore Dressel 1 e di ceramica campana A e B, anche con graffiti greci e latini, individuato nella cripta di S. Restituta nell'area retrostante il *portus* della darsena.

2.1 NOTE SUL SISTEMA INSEDIATIVO STORICO DELL'AREA CAGLIARITANA DAL MEDIOEVO ALLE MODIFICAZIONI MODERNE E CONTEMPORANEE.

Nella straordinaria raffigurazione che, più o meno 150 anni fa, ce ne fornisce Alberto Ferrero de La Marmora, l'area cagliaritana ci appare come un sistema insediativo complesso, articolato sulle grandi geografie del sito sulla base di uno schema ancora perfettamente leggibile. Da una parte, a occidente, la città murata, il luogo del controllo militare e istituzionale, ma anche porto ("porta") per le relazioni esterne di raggio vasto; a sostegno di questi ruoli, la città si impianta su un "luogo alto", il grande masso calcareo dal quale il "Castello" esprime emblematicamente la sua funzione di dominio. Ad est, la cintura dei borghi agricoli, disposti a semicerchio attorno alla salina storica che ne organizza ed orienta la ben definita topografia in funzione della coltivazione della fondamentale risorsa - sale, ma anche del fertile entroterra a servizio della città.

A fronte di questa vera e propria icona dell'identità del sito cagliaritano, possiamo considerare un'immagine satellitare odierna, la quale ci rinvia ancora alla metafora calviniana di Pentecosta, la "...zuppa di città... solo periferia di sé stessa ..": è l'assimilazione, nell'indistinto della periferia contemporanea, del vitale "sistema delle differenze" dei nuclei storici e del loro rapporto con il territorio. E tuttavia, anche questa immagine piuttosto inquietante evoca al contempo un progetto possibile di recupero di queste "differenze" e del valore delle identità ad esse correlate.

Cagliari non è certamente passata indenne attraverso la "crisi della modernità". Le ragioni stesse della sua esistenza sono state profondamente modificate, e la percezione del valore di un intero universo urbano è stata a lungo oscurata sino quasi alla sua completa rimozione. E tuttavia è ancora del tutto possibile mettere a fuoco contesti e paesaggi che sono alle radici della nostra "modernità", e luoghi dove è possibile cogliere ancora il rapporto tra la storia e la geografia: la linea di costa, le lagune ed i rilievi, appunto, dai quali si percepisce distintamente il carattere di sistema complesso della "grande Cagliari", dal doppio golfo, alla conca di Quartu sino alla proiezione verso la grande piana del Campidano ed ai rilievi di sud-ovest. In questo, a Cagliari come in pochi altri siti del mediterraneo è possibile percepire il luogo costruito come sintesi di spazio e tempo, sostrato naturale ma anche territorio-risorsa dove tutto può essere, ed è stato effettivamente interpretato come occasione di antropizzazione: i colli come ambito privilegiato del controllo territoriale, pianura e lagune come ambiti delle risorse primarie, il doppio golfo come occasione di scambio e relazione con il mondo ...

Proprio il contado cagliaritano è stato il luogo d'elezione per i complessi intrecci tra la sfera regia e quella feudale a cavallo dell'era moderna, quella che ci consegna la struttura insediativa che conosciamo. Dopo il grande trauma che vede l'insediamento lagunare dei Giudici messo in crisi e poi distrutto a favore della nuova città pisana duecentesca "sul crinale", si crea il modello del dualismo tra "città di pietra" murata e dominante e "borghi di terra" cerealicoli e subalterni, destinato a durare sino alla contemporaneità. L'ultimo, decisivo impulso alla radicalizzazione di questo dualismo-integrazione lo dà la grande crisi del trecento, con la "catastrofe insediativa" conseguente alla lunga durata della presa di possesso dell'isola da parte dei re aragonesi. Per ripopolare i borghi attorno alla salina cagliaritana viene emanato il "Ceterum" aragonese che consolida o rafforza la cintura del contado cagliaritano. Sappiamo bene quali ruoli strategici ha svolto la salina, almeno dal periodo della

romanizzazione, e poi nel medioevo, come il suo prodotto costituisse una ragione di scambio fondamentale su uno scacchiere addirittura europeo, e come attorno ad essa si sia consumata una competizione che è andata sempre ben oltre la dimensione locale. Peraltro, la salina stessa è al contempo, in un certo senso, il vero "fulcro storico virtuale" dell'area cagliaritano, di cui disegna le geometrie in modo inequivocabile, facendo ruotare attorno a sé, con un ben calibrato sistema di obblighi e privilegi, l'intero sistema insediativo dei borghi e in parte la città stessa. Nella fase immediatamente successiva, la rifeudalizzazione aragonese realizza una "composizione conflittuale" degli equilibri tra la corona e il feudo, alla luce della quale possono essere riletti molti dei principali paesaggi emergenti nell'area. Porzioni di città contemporanea, quali il colle ed il castello di San Michele, sono stati a suo tempo il ferro di lancia del feudo, mentre la città regia incuneava i borghi di Pirri e di Quartu nel compatto sistema feudale. In questo senso è di grande importanza il paesaggio costiero controllato per ben venti chilometri dal centro "regio" di Quartu, con la diffusione del sistema del vigneto e della connessa appropriazione privata dello spazio collettivo della vidazione, mentre a monte il sistema dei centri di pertinenza feudale è ancora caratterizzato dalla pervasività degli spazi comunitari.

Peraltro, questa struttura ben organizzata non oscura, anzi esalta le gerarchie, le differenze, le complessità; ed è soprattutto la dialettica tra la *città di pietra* e i *borghi di terra* che le potenzia e le fissa con un segno indelebile di identità culturale profonda, fatta della concezione stessa dell'abitare, ma anche della concretezza delle culture materiali, dei saperi costruttivi ed edilizi. Alla cultura urbana della densità, dell'estroversione, della relazione e dello scambio, così ben rappresentata dalla casa a schiera totalmente affacciata sulla strada e dal palazzo, fa riscontro la cultura rurale della casa a corte introversa, il paesaggio costruito dei borghi della terra cruda fatto da percorsi a misura di carro delimitati da alti recinti ciechi, bucati solo dai portali.

Certo, questa gerarchia di antico regime, che istituzioni, società ed economia contribuiscono a lungo a rinsaldare, viene messa potentemente in discussione, ma non negata, dal nuovo profilo "borghese" che città e contado vanno assumendo nel corso dell'800, e soprattutto a cavallo del '900. Ce lo testimoniano i grandi *luoghi del lavoro metropolitano*: assieme sempre alle saline, ormai estese anche al grande stagno occidentale, e sempre più razionalizzate e capaci di modellare estesi paesaggi urbani, si affacciano sulla scena urbana anche le fabbriche dei laterizi e del vino, attraverso le quali un nuovo ceto di imprenditori comincia a imporsi in campo internazionale. Esse segnano altrettante tappe di un ideale percorso da Cagliari (porto e stazione ferroviaria) a Quartu, che verrà presto materializzato dalla "tramvia del Campidano" prima vera infrastruttura metropolitana che segnerà una delle fasi più alte dell'integrazione positiva e innovativa tra città e contado.

Non c'è dubbio che le caratteristiche dell'area siano rintracciabili ancora oggi e che, in un certo senso, già quella individuata da Lamarmora fosse un'area metropolitana che, in sedicesimo, raffigurava quella attuale. Una Capitale, Cagliari, una Città alta, una Città bassa e una miriade di insediamenti intorno, ciascuno con il proprio carattere, una riconoscibilità, una sua attitudine economica, perfino un dialetto sensibilmente differente.

Il rapporto città contado, così nitidamente individuabile ancora oggi in molte parti del nostro paese, è ancora rintracciabile nel tessuto, oggi chiamato, appunto, metropolitano dell'area cagliaritano, ma non è stato però un motore sufficiente alla conservazione dei caratteri generali che vanno perdendosi per motivi complessi e non tutti "curabili".

Rimasto forse nella psicologia collettiva, il rapporto tra città capitale – per quanto piccola fosse, ma fermamente convinta del ruolo – e la gente intorno, non ne è rimasta traccia apprezzabile nella letteratura sino ad un certo momento "critico" della nostra storia. Si pensi, al contrario, alla ricchezza del teatro meridionale e in particolare quello napoletano dove il "villico", il "villico inurbato", il "villan rifatto" hanno creato dei caratteri eterni che derivavano da un rapporto eterno tra città e campagna e da una storia letteraria che aveva radici lontane. Non ne è rimasta traccia pesante nella nostra povera storia teatrale, né all'interno del romanzo ottocentesco. Bisogna arrivare a

tempi recenti perché qualcuno sperimentasse in letteratura le relazioni tra la società contadina e pastorale e la città.

Anche questa mancanza di radici culturali locali "alte" è tra le cause dello sradicamento di cui, oggi, con dolore, parla, per esempio la letteratura isolana.

Una debolezza culturale di fondo e di vertice ha portato alla condizione attuale.

Troppo debole la cultura "povera" perché deboli i suoi presupposti anche economici.

Troppo debole la cultura di "vertice" per rendersi conto che il cambiamento stava causando un taglio violento con il passato.

Una parte rilevante delle condizioni attuali è dovuta, vedremo, proprio alla debolezza intellettuale e culturale dei "vertici" i quali non hanno mai elaborato un'idea solida di società in grado di assorbire il nuovo restando armonicamente ancorata al vecchio da cui proveniva. "Torniamo al vecchio e saremo moderni".

Così oggi l'area cagliaritano è utilizzabile come metafora perfetta del mutamento epocale e accelerato degli ultimi sessant'anni.

L'effetto di questa amnesia è oggi ben visibile anche per l'occhio meno attento.

La dimenticanza del proprio passato o, in alcuni casi, la sua cancellazione voluta e ricercata è evidente, anche a chi provenisse da un mondo lontano. E' evidente anche, o forse soprattutto, all'osservazione del paesaggio urbano.

QUARTU S. ELENA

Quartu simboleggia, anche e soprattutto paesaggisticamente, la violenza dello sviluppo che le è toccato in sorte dalla storia. Nulla, o pochissimo, è sopravvissuto della vecchia struttura urbana. Tutto è stato sostituito da un'orribile geometria dei volumi, da materiali inverosimili, materia disarmonica che mai era stata utilizzata prima nelle costruzioni. Tutto è stato sommerso da una fitta rete irreparabile di bruttezza senza origini. Oggi la città non ha alcuna parentela urbana con quello che era solo sessant'anni fa, un grosso paese contadino, e si direbbe che l'intero borgo sia stato ricostruito di tutta fretta dopo un'esplosione storica tremenda che ha determinato la cancellazione dell'abitato preesistente. Alcune case - vive sino a pochi decenni fa - sono divenute un museo del come eravamo.

L'interpretazione di tutto ciò richiede evidentemente l'uso di più discipline e richiama la curiosità dello storico, dell'antropologo, dell'urbanista.

Sotto il profilo metodologico è altrettanto evidente come non si possa stabilire un punto dal quale iniziare l'analisi perché quel punto non esiste. Ma un'analisi di qualsiasi tipo non può che iniziare da un punto dato.

E poiché l'esigenza primaria di queste pagine consiste nella necessità di comprendere in sostanza cosa ha determinato questo paesaggio, perché esso sia stato "utilizzato" in modo tanto violento da renderlo irricognoscibile e con un'accelerazione mai vista prima nella storia dell'isola, allora potremmo, in risposta a questa esigenza di sintesi, riprendere la nostra analisi da dove aveva interrotto il suo lavoro il geografo umano Maurice Le Lannou del quale colpisce, oltre la straordinaria capacità d'analisi scientifica, un'affettività profonda nei confronti dell'isola e dei suoi abitanti che ce lo avvicina ulteriormente.

Profeticamente Le Lannou, che interruppe solo in estrema vecchiaia, i rapporti con l'isola, chiude i suoi scritti su *Le Monde* - una rubrica assai seguita all'epoca - con una considerazione sul bacino del Mediterraneo per il quale intravede uno sviluppo con dolore.

E il dolore era suscitato, in questo caso, dallo sconvolgimento dei rapporti all'interno di società povere ma "stabilizzate" da secoli che si scontrano traumaticamente con la modernità che altrove - per esempio in società più evolute e ricche, anche culturalmente più ricche - aveva causato cambiamenti, sì, ma senza sconvolgenti e modificazioni radicali.

E già intravedeva il rischio per la società contadina e pastorale, osservata con lo strumento penetrante della geografia umana, di scomparire o di mutare con violenza.

E lo stesso Le Lannou trova, tornando nell'isola, i mutamenti in divenire, alcuni in meglio (per esempio: più terre coltivate) e altri in peggio (per esempio: le fabbriche, il piano di rinascita e il modello, che percepisce come negativo, della Costa Smeralda intuendo quello che sarebbe stato uno dei motivi dello scempio e del disordine che si

sarebbe abbattuto sulle coste sarde). Un'economia ricca, estranea e lontana, che comprava terre meravigliose da un popolo che non sapeva neppure di possedere questo tesoro, un popolo che, in eredità, lasciava alle figlie femmine i terreni a mare perché di minor valore. E che vende al ribasso ciò di cui non aveva compreso il valore perché non aveva le conoscenze sufficienti.

Da dove il geografo storico ha lasciato la sua analisi, noi possiamo riprendere il suo lavoro ma in estrema sintesi, lasciando ad un'eventuale manualistica allegata l'articolazione metodologica e limitandoci all'esame di un'area ben definita, l'area vasta di Cagliari e il suo contado.

Riprendiamo da Quartu ed utilizziamolo ancora come metafora poiché il suo territorio include un denso abitato, un lungo tratto di costa e un delicato ecosistema di laguna-spiaggia-mare.

L'immediato dopo guerra vede un'economia trasformarsi come avviene sempre dopo i grandi cataclismi storici, quando la ricostruzione diviene un fattore di crescita tanto forte che alcuni teorizzano la guerra come sistema infallibile di sviluppo (Fisher).

In assenza di ogni strumento legale di controllo tutto diviene permesso. In assenza di una solida cultura alle spalle molto viene dimenticato oppure per necessità rimosso dalla strada della crescita.

Il fenomeno dell'inurbamento feroce diviene un motivo (che oggi si ripete in condizioni differenti e non certo post-belliche nella Gallura dominata dall'interesse economico e da un modello di crescita che attira irresistibilmente masse dall'interno dell'isola) dominante e decisivo nelle scelte urbanistiche quasi involontarie degli amministratori di allora. Occorre accogliere e, per conseguenza, occorre costruire. E per costruire si distrugge oppure si snatura quello che già esiste. Occorre collegare, non importa che ci sia uno stagno di mezzo. Occorre, nello stesso tempo, tenere ben differenziate le stratificazioni sociali ed è però necessario che chi giunge dal contado resti ben distinto da chi abita la città alta, la capitale che, invece, conserva alcuni dei suoi luoghi storici pur adattandosi alla nascita di nuovi quartieri dove si ammassano, in case orribili, migliaia di famiglie che vengono talmente integrate, pur restando separate, nel tessuto sociale urbano da divenire un "carattere" e una "maschera" della città.

Quartu paga la violenza della necessità più di ogni altro borgo del "contado" e crea le premesse per un deterioramento paesaggistico irrimediabile.

I paesi vicini vengono coinvolti in questo processo espansivo e incontrollato.

Insomma, in breve tempo si crea, anche con la nascita di una rete stradale sciagurata, un *unicum* urbanistico di eccezionale degrado. I cosiddetti dormitori, tetti necessari per coprire le teste, dove la qualità della vita è un obiettivo di secondo grado poiché il primo è, appunto, la possibilità di un livello di vita minimo.

Costruire diviene l'attività prevalente con il grosso delle imprese – poche – concentrate nella capitale e nella stessa Quartu. La "cultura" prevalente diviene quella edilizia. E in una società arretrata, senza guida culturale, chi amministra imprende anche lui, un doloroso equivoco storico. Perfino l'Università produce, tra le fila dei suoi docenti, urbanisti-architetti-ingegneri- imprenditori che nello stesso tempo hanno studi di progettazione, producono "cultura" all'interno delle Università e alcuni si impegnano in politica. Insomma, una condizione che lentamente si sedimenta sino a divenire "storica" e sino a conferire una "fissità" quasi eterna alla nostra organizzazione sociale e una cristallizzazione della piramide sociale ai cui vertici si consolida una classe imprenditoriale tutta raggruppata intorno all'edilizia e al commercio e "confusa" con quella politica in una zona sociale sfumata ed indistinta.

Storica, in un'analisi dello sviluppo dell'area presa ad esempio, è l'assenza, nella vita politica, del ceto intellettuale, e la presenza egemonica di quello imprenditoriale, in particolare, edilizio.

Il prevalere di una classe "commercianta", e col termine si vuole indicare anche l'attività del costruire, senza una guida culturale ha concorso in maniera rilevante all'attuale forma e povertà del nostro paesaggio dal quale è stato del tutto assente l'intellettuale, normalmente considerato un po' bambino, un essere che, sì, poteva parlare, ma gli si prestava l'attenzione che si presta, appunto, ad un bambino.

Bisogna arrivare ad anni recentissimi per trovare imprese che non si riferissero alle costruzioni ma anche in questi casi l'impresa è entrata nella politica cercando di determinare la storia locale in qualche modo.

Non è un caso che la società cagliaritano abbia espresso in politica pochi uomini di rilievo provenendo tutte le personalità importanti dal resto dell'isola.

E questa realtà asfissata ha avuto una ricaduta negativa nello sviluppo abbandonato ad esigenze locali che hanno "asfissato" ogni idea alta di sviluppo della città e del suo hinterland. In altre parole la mancanza di una filosofia, di un disegno urbanistico "puro", sono stati soffocati dalla politica che si è configurata, nell'area in esame, come un'attività svolta da uomini che occupavano aree sfumate. Imprese che sfumavano nella politica e politici che sfumavano nelle imprese.

Pirri e Monserrato hanno vissuto un destino analogo e hanno perduto le proprie caratteristiche di borgo agricolo.

Con impressionante rapidità i due paesi hanno stravolto la loro conformazione, la loro natura congestionandosi sino all'apoplezia, di case, strade inservibili, collegamenti faticosi. Una densità costruttiva desolante sia sotto il profilo qualitativo dell'abitabilità sia su quello estetico sia, infine, sotto il profilo della continuità con ciò che presisteva. In altre parole le origini rurali non sono oggi più rintracciabili e tutto è accaduto in poche decine d'anni.

Allontanandosi dalla città, a soli venti chilometri, si ritrova – pur tra numerose brutture – un paesaggio rurale assai meglio conservato. Dolianova, Serdiana, Donori.

Un paesaggio campestre dolce e rasserenante.

Anche in questi paesi, a prevalente economia agricola, è avvenuto, evidentemente, un cambiamento. Ma con delle sensibili e fondamentali differenze.

Un avvilitamento delle capacità e delle caratteristiche costruttive è avvenuto anche qua. Un cambiamento improvviso, la distruzione sistematica della casa cosiddetta "campidanese" sostituita da un'architettura non identificabile, ossia, priva di ogni identità. Tutto questo accade anche nella zona detta Parteolla ma, fisiologicamente, con una violenza inferiore perché qua minore è stata l'urgenza, la pressione, la forza della necessità.

Utilizzare come allegoria di un destino più ampio la storia e il destino di Cagliari e il proprio contado è un metodo storicamente non accettabile perché, evidentemente, le microstorie locali seguono, ciascuna, una strada diversa benché intersecata con altre e, comunque, discendente dalla grande storia.

2.2 SISTEMI TERRITORIALI

Tutti gli elementi aventi carattere storico-culturale sopra scritti sono stati organizzati in sistemi territoriali tali da permettere la programmazione di specifici interventi di valorizzazione.

Nell'area del Campidano di Cagliari si riconoscono i seguenti sistemi:

- Sistema dei centri medievali di Cagliari, Quartu S. Elena, Quartucciu, Monserrato, Selargius (n. 5);
- Sistema dei centri medievali di Settimo San Pietro, Sinnai, Maracalagonis (n.6);
- Il sistema kalaritanos kòlpos (che relaziona i beni siti nel golfo degli Angeli) (n. 7);
- Il sistema dei colli cagliaritani (n. 8).

Sono riconosciuti *iconemi* del paesaggio culturale ricompreso nella regione storica del Campidano di Cagliari il sistema dei centri medievali di Settimo San Pietro, Sinnai, Maracalagonis con parte dell'antica area a viddazzone, Il sistema dei centri medievali di Cagliari, Quartu S. Elena, Quartucciu, Monserrato, Selargius organizzati attorno alla salina di Cagliari e chiuso ad occidente dai colli cagliaritani. I colli cagliaritani e le strutture militari e carcerarie (vedi punto 1.6 relazione)

Sistemi
territoriali

Iconemi

3. LA REGIONE STORICA CAPUTERRA

Comuni di Capoterra,
Sarroch, Assemini, Villa San
Pietro, Pula, Domus de Maria



La regione storica di Caputerra deriva dalla omonima curatoria medievale del Giudicato di Cagliari, corrispondente a sua volta al territorio della città di Nora.

L'area costiera stretta a settentrione dai monti del Basso Sulcis si articola in litorali bassi e sabbiosi e in promontori, talora tozzi, talaltra bene articolati come nel caso del Capo di Pula che chiude la penisola di Nora.

L'insediamento rimonta a fasi neolitiche (menhir di S' Abuleu-Pula), proseguendo nelle successive età del Rame e del Bronzo.

Dalla metà del II millennio si documenta largamente nel territorio la strutturazione dello stanziamento nuragico.

Straordinario interesse ha per l'età del Bronzo Recente la rocca di Antigori-Sarroch, sede di un complesso nuragico, aperto allo scambio con le diverse componenti del mondo miceneo, sia continentale (Argolide), sia insulare (Creta, Cipro).

Sono infatti i più rilevanti quantitativamente a livello della Sardegna i materiali ceramici micenei di Antigori del Miceneo IIIB (1300-1190) e IIIC (1190-1050).

Inoltre a partire dall'iniziale secolo XII a.C. nell'area di Antigori principia una produzione ceramica locale di imitazione di modelli micenei. Altre attestazioni di ceramica micenea in questa regione sono stati riconosciuti presso i nuraghi Domu 'e s' Orku e Is Baccas (Sarroch) e a Nora.

Riferiti, invece al Miceneo III A sono i vaghi di collana in pasta vitrea dalla tomba di giganti di Perda 'e Accuzzai (Villa San Pietro) e un frammento di avorio, pertinente ad una cista, decorato da una testina di guerriero residua nell'elmo di tipo miceneo a zanne di cinghiale disposte su vari ordini da Mitza Purdia di Decimoputzu.

NORA

La città di Nora (Pula) sorse su una penisola di natura vulcanica (andesite) raccordata con tomboli alla terraferma, e ridossata ad oriente dal *Kouniouchàrion àkron* (Punta di Antigori) secondo la geografia tolemaica (III, 3, 3).

Nora, nella mitografia di età ellenistico-romana, è definita la più antica fondazione urbana dell'isola, dovuta a *Norax*, l'*oikistés* eponimo, figlio di *Hermes* e di *Erythia*, la figlia di Gerione, il mostro tricipite ucciso da *Herakles* per impadronirsi della sua mandra di buoi (Sall. *Hist.* II, 9 M.; Paus. X, 17, 4). Il mito di fondazione raccorda Nora all'area occidentale e più precisamente a *Gadir*, edificata dai Fenici sull'isola di *Erythia*, tardivamente identificata con *Tartessus* (Sol. IV, 1).

La più antica fonte latina relativa a Nora è costituita dall'orazione ciceroniana *Pro Scauro* del 54 a.C., in difesa del propretore della *Sardinia M. Aemilius Scaurus*, che oltre ad aver esatto una terza decima sul frumento dei Sardi, avrebbe insidiato una donna norense sposa di un *L. Valerius Aris* di Nora. Questo *Aris* era stato gratificato della cittadinanza romana, oltre un ventennio prima, dal propretore Lucio Valerio Triario, ottenendo il vincolo dell'*hospitium* dal figlio del governatore.

Aris, il cui nome punico è ben noto in Sardegna, anche nella stessa Nora, che ha restituito un vaso in sigillata italica col graffito latino *Ari(s)*, si presentava al processo, in Roma, presieduto da Marco Catone, come vittima del governatore e costretto al volontario esilio in Roma, per evitare gli intrighi di Scauro. Secondo Cicerone, invece, *L. Valerius Aris* avrebbe abbandonato la moglie, brutta e vecchia, per fuggire con la madre di un altro norense, *Bostar*, morto avvelenato in un banchetto per mano di un emissario di Scauro secondo l'accusa, rintuzzata dall'oratore. Alla notizia della fuga la sposa di *Aris* si sarebbe uccisa ovvero, secondo un'altra versione, sarebbe stata impiccata dal compiacente liberto di *Aris*, un *L. Valerius L.I.* Questo schiavo manomesso di *Aris* avrebbe agito mentre si svolgevano, secondo la consuetudine, i

Parentalia, tra il 13 e il 21 febbraio, e i *Norenses* erano usciti *ex oppido* per celebrare i riti in onori dei defunti nella necropoli lungo la *via* che si raccordava a *Karales* verso oriente e a *Bithia* in direzione d' occidente. Dal fosco episodio (concluso dall'ambasciata del *libertus* a Roma, dove annunciò la morte della moglie del *patronus* e di *Bostar*, sicché *L. Valerius Aris* poté sposare la madre di *Bostar*) risalta, alla fine della Repubblica, una comunità norense di origine punica che andava rapidamente romanizzandosi attraverso rapporti di ospitalità e di manomissione; anche nei *Parentalia* celebrati nella necropoli settentrionale si vedrebbe meglio l' adeguamento dei *Norenses* ai riti funerari romani piuttosto che la prosecuzione di un rituale punico.

La *formula provinciae* della *Sardinia* di Plinio attesta per i *Norenses* il rango di *cives romani* che dovette essere ottenuto presumibilmente in contemporanea a *Karales*, durante il II triumvirato, piuttosto che sotto Cesare.

La conferma dello statuto municipale di Nora è avvenuta con il rinvenimento della base di statua di un quattuorviro giuridicante, Quinto Minucio Pio, in quanto in *Sardinia* i *municipia* appaiono retti da un collegio quattuorvirale.

La dedica, della I metà del I secolo d.C. ma forse augustea, è posta a *Q. Minucius Q. f. Pius, IIIIvir i(ure) d(icundo) tert(ium), flam(en) Aug(usti) prim(us), dec(urionum) suf(fragio) cre(atus), flamen Aug(usti) perpet(uus) prim(us) ei apsen(s) cre(atus), [pec(unia) pub(lica)] decur(ionum) decret(o)*. Con un finanziamento pubblico e per decreto dei *decuriones* di Nora, fu innalzata una statua a Quinto Minucio Pio, quattuorviro giuridicante per tre volte, creato su suffragio dei decurioni primo *flamen Aug(usti)* ed eletto primo *flamen Aug(usti) perpetuus* mentre era assente dalla città.

Nella stessa età augustea o tiberiana fu *flaminica*, sacerdotessa delle imperatrici vive o divinizzate (nel caso specifico *Livia*), *Favonia M. f. Vera*, onorata con una statua nel foro norense. *Favonia Vera* fu inoltre celebrata, in unione ad *Iuno*, per una sua munificenza, consistente in una *domus* di *Karales* donata ai *Norenses*. Nell' iscrizione *Favonia Vera* risulta figlia di un *M. Favonius Callistus*, probabilmente un liberto dei celebri *M. Favonii* di *Tarracina*, che fu primo *Augustalis* norense, ossia membro del collegio degli *Augustales*, associazione libertina che gestiva il culto imperiale, divenendo *Augustalis perpetuus* (*CIL X 7541*).

Le recenti ricerche archeologiche nell' area forense hanno restituito l' attestazione di un intervento pubblico di un *Aristius Rufus aed(ilis)* in Nora,

L' evoluzione della struttura amministrativa di Nora è documentata dal *carmen* epigrafico celebrativo della *restitutio* dei *[sub]ductos latices* dell' acquedotto norense nel 425-450 d.C., attuata per ordine di un *Flaviolus*, forse il *praeses provinciae*, da *[V]alerius Euhodius, principalis ac primoris* di Nora (*CII X 7542*). Valerio Euodio come membro egemone dell' *ordo decurionum* o meglio della élite della *curia* costituita dai *principales* aveva sostituito i magistrati cittadini nella *cura urbis*.

È verosimile che ugualmente nel *forum* fossero le statue, di cui restano le basi in andesite, di un anonimo *sacer[dos]* norense, onorato *[ex decreto] ordini[s]* nel *I(ocus) d(atus) d(ecurionum) d(ecreto)* e di un equestre, forse *[proc(urator) Aug(usti)] pr(aef(ectus) provinc[iae] Sard(iniae)]*, di cui era indicato il *cursus* con l' attestazione del proprio rango duenario.

Assai più complesso è il caso delle numerose dediche ad imperatori rinvenute durante le campagne di scavo di Nora del 1952-1960 e prive, quasi totalmente, dei dati di rinvenimento. Le dediche si riferiscono ad Adriano (*ELSard B 23*), Caracalla (*CIL X 7547, ILSard I 45*), ad *Augusti* anonimi della prima metà del III secolo (tre iscrizioni), a Salonino (*ELSard B 21*), ad imperatori del IV secolo (quattro iscrizioni).

Si ha inoltre una dedica al governatore della *Sardinia M. Domitius M. f. Qui. Tertius* del 209 circa.

L' esecuzione di tutte le onoranze è legata a specifici *decreta* emanati dall' *ordo decurionum*. A Nora i *decuriones* già menzionati nelle basi di *Favonia Vera* e di *Q. Minucio Pio*, compaiono anche nella dedica di una statua di un *sacer[dos]* con un duplice *decretum*, per l' erezione della statua e per l' assegnazione del *locus*, e nella dedica ad un imperatore *magnus et invictus*, forse Costantino, *[ex decre]to ordinis [Norensi]um*.

Il *territorium* di Nora, entro i *termini* del quale si estendeva l' autorità dei magistrati cittadini, era limitato ad occidente dall' *ager Karalitanus* e ad oriente da quello di

Bithia, corrispondendo presumibilmente alla curatoria medievale di Nora.

L'agro dovette essere messo a coltura sin da età punica, dalla fine del V sec. a.C., con un incremento in età ellenistica e ancora di più in periodo imperiale, quando iniziano ad apparire le *villae* come quella a nord est della foce del Rio Pula.

A proprietà senatorie nel settore settentrionale dell' *ager* di Nora rimanda il *signaculum* in bronzo a forma di foglia d' edera bipartita di *Lucilius Rufus c(larissimus) v(ir)* (CIL X 8059,237), dal territorio di Villa S. Pietro. La *gens Lucilia* di rango senatoria esprime un *M. Lucilius Rufus*, in età repubblicana, documentato in una emissione di *denarii*.

Le produzioni del territorio norense appaiono essere cerealicole, dell' allevamento, della silvicoltura ed anche minerarie.

Nora in età romana occupa una superficie di una ventina di ettari, in corrispondenza, almeno parziale, con la città preromana. Le ricerche recenti hanno evidenziato una precoce monumentalizzazione della città romana, forse in relazione alla costituzione del *municipium civium romanorum*.

L' impianto forense, infatti, dislocato in un' area eccentrica, presso l' insenatura sud orientale, rappresentante comunque un *summer anchorage* e non il principale porto norense, appare frutto di un radicale intervento urbanistico, databile intorno alla metà del I sec. a.C., che comportò la sovrapposizione della piazza e delle strutture pubbliche connesse su un vasto quartiere di formazione fenicia, ristrutturato in fase ellenistica.

Il *forum*, di impianto rettangolare, con portici sui lati lunghi, lastricato con basoli di andesite, è orientato NE / SO con il *capitolium* impostato sul lato breve nord orientale, mentre il lato opposto non è leggibile.

Al centro monumentale di Nora si raccordano, verosimilmente, due iscrizioni. La prima è la targa commemorativa di lavori effettuati sulla *[b]asilica* giudiziaria e su un'altra struttura ad essa connessa, da ricercarsi nell' area gravitante sul *forum* (ELSard B 32). La seconda è impaginata su fregio modanato superiormente ed inferiormente. L' epigrafe, commemorativa di lavori relativi agli *[ornam?]nta*, effettuati *de sua pec(unia)*, è posta da *C. Muclius C.f. Scaevola pro c[o(n)s(ule)]*, forse in qualità di *patronus* dei *Norenses*. Il personaggio va probabilmente identificato con l' omonimo *XVvir s(acris) f(aciundis)*, documentato sia negli *acta* dei quinti *ludi saeculares* del 17 a.C. Il fregio sembrerebbe analogo ad un frammento marmoreo di fregio con girali, rosette e uccellini, rientrando nella produzione dell' iniziale periodo augusteo. Se ne potrebbe ricavare l'ipotesi, anche per l' inquadramento dei due fregi-quello iscritto e l'altro decorato- alla medesima iniziale età augustea, che il fregio con i girali e gli uccellini rappresenti uno degli *[ornam?]nta* citati nell' iscrizione, tenuto anche conto dell' unicità di tali elementi nella documentazione architettonica e scultorea della Sardegna romana.

Il teatro, localizzato ad occidente del *forum*, dal diametro di 53 m (circa 180 *pedes*), è costruito «a struttura piena», con i paramenti in *opus quadratum* di arenaria locale. Le gradinate erano suddivise in senso verticale, in un' *ima cavea* e in una *media cavea*, sostenuta quest' ultima da *confronctiones* di cui residuano le imposte. I gradini, attualmente 11, dovevano essere in origine almeno 16 o 17, per una capienza totale di 1100-1200 posti. L' edificio scenico era in origine lineare in blocchi squadrati, mentre in una seconda fase fu edificato un *pulpitum* in opera testacea, con la fronte articolata in nicchie semicircolari. L' *orchestra*, accessibile da due corridoi voltati, posti tra i parasceni e la *cavea*, risulta pavimentata, nella fase di ristrutturazione del *pulpitum*, in *opus sectile* in cipollino e onice della Mauretania, con una cornice in mosaico decorata da riquadri con un disco iscritto. All' esterno il teatro era articolato in undici arcate, tre delle quali ospitavano i *vomitaria* che consentivano l' accesso alla *cavea*. Una cornice a semplice modanatura doveva marcare lo stacco rispetto ad un secondo ordine di arcate, completamente perduto in corrispondenza della *media cavea*. Il teatro in base a recenti indagini stratigrafiche e alle sue caratteristiche arcaiche sembra porsi al momento della municipalizzazione della città, forse sotto Cesare o sotto il II triumvirato.

Immediatamente a nord del teatro, su una via che conduce al complesso forense, insiste un tempio tetrastilo realizzato in *opus vittatum mixtum*, del II sec. d.C.. Nel corso degli scavi del tempio nel 1952 venne in luce la dedica di un *d(onum)* a *Mulciber*

(*ELSard B 17*), ossia il dio *Volkanus*. La localizzazione della *aedes Volkani* in area periurbana è prescritta nel *de Architectura* vitruviano, sicché appare dubbio il titolare del tempio. D'altro canto presso l'area forense doveva localizzarsi la sede del culto imperiale.

All'estremità sud della penisola di Nora, nella località detta *Punta 'e su coloru*, si erge un complesso santuarioale delle divinità salutari ed oracolari, con una fase preromana ellenistica e varie fasi romane, di cui la più recente, con un'area, preceduta da una cella e un *adyton*, parrebbe costantiniana. A questo santuario, che ha restituito statuette di fanciulli recumbenti tra le spire di serpenti, ipostasi del dio guaritore, datate al II sec. a.C., dovrebbe riportarsi una dedica di età severiana posta [*in honorem domus*] *divinae* e connessa ad un oracolo (*[ex so]rte*) da un *proc(urator) Aug(ustorum trium) pra[ef]ectus prov(inciae) Sard(iniae)*](*ELSard B 19*). Ugualmente al periodo severiano si ascrive la dedica *Dis Deabusque secundum interpretationem oraculi Clari Apollinis* (*ILSard I 42*) incisa su un blocco pertinente alla struttura muraria di un tempio norense, trasportato nel medioevo nelle campagne di San Pietro di Pula per la fabbrica della chiesa di San Nicola.

Le infrastrutture urbane comprendono un acquedotto in opera vittata che da Sa Guardia 'e sa Mongia conduce con un percorso di circa 1,5 km alla città, presumibilmente sino alle Terme a Mare, a percorso anulare, costruite al principio del III secolo d.C. Altre terme norensi sono quelle di levante, le terme centrali, del II secolo, e le piccole terme, del IV secolo. A nord delle Terme a Mare, lungo una via diretta all'impianto portuale principale, nell'insenatura protetta dalla penisola di Is Fradis Minoris, si localizza una vasta *insula*, degli inizi del III sec. d.C., in cui si riconoscono sia magazzini per lo stockaggio delle merci, sia botteghe affacciate alla strada. L'*insula* venne ampliata al principio del IV secolo, con un raddoppio sostanziale della superficie.

L'edilizia privata comprende accanto ad una maggioritaria serie di piccole abitazioni dotate di un cortile decentrato due esempi di *domus* signorili caratterizzate dall'atrio tetrastilo, con pavimentazioni musive di varie fasi, tra II e IV secolo d.C., riservate a membri dell'élite urbana norense. Nora è l'unica città della *Sardinia* a testimoniare sia un teatro sia un anfiteatro, quest'ultimo dislocato nel suburbio settentrionale. Lo scavo del 1901 ha messo in luce un podio ellittico, spesso m 0,50, che delimita un'arena di m 34,50 x 28,50, orientata nord/sud, accessibile da alcuni corridoi radiali. L'indagine archeologica non riuscì a individuare il paramento esterno dell'anfiteatro, sicché non è possibile calcolare le dimensioni esterne dell'edificio.

Il porto di Nora, attivo tra l'VIII sec. a.C. e l'età bizantina, risulta indicato esclusivamente nelle fonti mitografiche come approdo finale di una rotta degli *Iberi* di *Norax* da *Erythia (Gadir)* alla Sardegna. Le ricerche di Piero Bartoloni hanno dimostrato che le cale nord occidentale ed orientale della penisola di Nora, lungi dal rappresentare un esempio di duplici porti di un promontorio, sono in realtà dei *summer anchorages*, in quanto aperte ai venti del primo e del secondo quadrante. Lo scalo portuale norense è stato riconosciuto dallo stesso Bartoloni nella Peschiera di Nora (o Stangioni S. Efisio), una profonda cala a nord ovest del promontorio di Capo di Pula, difesa dai venti settentrionali e occidentali e protetta dai marosi meridionali dalla penisola di Fradis Minoris. La cala è in corso di interrimento sia per i continui apporti alluvionali del Riu Arrieras e de Riu Saliu, sia, e soprattutto, a seguito della creazione del molo che raccorda la penisola di Fradis Minoris alla terraferma, costruito nel 1957. Recenti indagini subacquee hanno evidenziato al centro della cala una depressione quadrangolare di 100 m di lato, ipoteticamente considerata una sorta di *cothon*, il bacino artificiale proprio delle strutture portuali fenicie.

In età romana furono eretti due moli frangiflutti, identificati da Giulio Schiendtm in base all'analisi delle fotografie aeree, ma a torto considerati i moli del porto norense.

Tali moli, forse a partire dall'età tardo antica, in relazione ai fenomeni di sommersione di settori periferici della città e degli stessi moli, persero la loro funzione frangiflutti e avviarono alla conclusione la vita dello stesso porto norense.

L'*Herakleous limén (portus Herculis)* localizzato da Tolomeo a 5' a nord di Nora, potrebbe identificarsi con Cala d'Ostia, benché tale cala non appaia sufficientemente riparata dai venti di mezzogiorno.

3.1 LE BONIFICHE

L'area è caratterizzata da bonifiche fatte alla fine del XVIII secolo nel podere di Villa d'Orri e dalle bonifiche fatte dall'ETFAS del centro di colonizzazione di Pula degli anni 50-60. I comuni interessati al progetto di bonifica sono Sarroch, S. Pietro, Pula, Domus de Maria e Teulada.

Nel centro di colonizzazione di Pula i poderi sono 84 di cui 62 agro-viticolo-zootecnico, 13 poderi agro-orto frutticolo zootecnico, 3 poderi agro olivicolo zootecnico e due poderi agro pastorali

Le dimensioni del podere variano da 2, 3, 4, 6, 8 e 9 ettari per colture di frutteto, seminativo o vigneto sino a 50, 60 ettari per i terreni a pascolo.

Il territorio di Teulada se pur ricompreso nella bonifica di Pula non è stato mai interessato al processo in quanto ceduto, negli stessi anni, al demanio militare.

3.2 SISTEMI TERRITORIALI

Tutti gli elementi aventi carattere storico-culturale sopra scritti sono stati organizzati in sistemi territoriali tali da permettere la programmazione di specifici interventi di valorizzazione.

Sistemi territoriali

Nell'area della regione di Capoterra si riconoscono i seguenti sistemi:

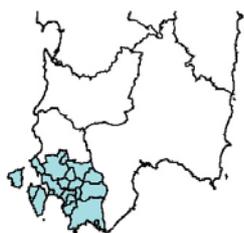
- Sistema del territorium di Nora (che ricomprende principalmente l'area archeologica di Nora e il centro medievale di Pula) (n. 9);
- Sistema delle bonifiche di Pula (n. 10).

E' riconosciuto *iconemi* del paesaggio culturale ricompreso nella regione storica Capoterra il sistema delle bonifiche ETFAS., Villa d'Orri

Iconemi

4. LA REGIONE STORICA SULCIS

Comuni di Carbonia, parte di Iglesias, Porto Scuso, Narcao, Perdaxius, Trattalias, San Giovanni Suergiu, Villaperuccio, Nuxis, Santadi, Teulada, Sant'Anna Arresi, Masainas, Piscinas, Giba, Sant'Antioco, Calasetta, Carloforte.



La regione storica Sulcis corrisponde al *territorium sulcitanum*, ossia il territorio entro i cui termini veniva esercitata la giurisdizione dei magistrati municipali della città di Sulci, sulla sponda centro orientale dell' isola di Sant' Antioco, può essere tentativamente ricostruito non tanto in base alla generica localizzazione meridionale dell' *ethnos* dei *Solkitanoio* alla identificazione del *Solkous limen* presso Porto Botte quanto in riferimento al coronimo attuale *Sulcis*, relativo all'estremo

quadrante sud occidentale della Sardegna, succedaneo della *curatoria* medioevale di *Sulcis* o *Sols*, con l' avvertenza che essa comprese anche il *territorium* di *Tegula*. Si osservi, inoltre, che l'idronimo tardo antico *Sulcis flumen* del fiume *Cixerri* testimoniato dall' anonimo Ravennate deriva anch' esso dalla profonda estensione del *territorium sulcitanum* nell' isola madre.

L'area venne antropizzata sin da tempi antichissimi, come dimostrano i ritrovamenti del Riparo di Su Carroppu-Sirri (Carbonia), risalenti al primo Neolitico, uno degli insediamenti più antichi in Sardegna. Numerosi siti risalenti all'epoca preistorica e protostorica testimoniano poi la continua frequentazione del territorio; si segnala, per l'epoca preistorica, la monumentale necropoli "a domus de janas" di Montessu-Villaperuccio ed i menhir di Su Para e Sa Mongia-S. Antioco, mentre ad epoca nuragica si ascrivono, tra gli altri, il Nuraghe Sirai-Carbonia ed il complesso sistema di controllo territoriale messo in luce a Teulada.

Nel *territorium sulcitanum* insieme al *municipium Sulcitanorum* si ebbero un centro portuale, *Solkous limen* e un abitato secondario, *Poupulon*, identificata con Matzaccara, di incerta definizione giuridica.

Il *territorium* era attraversato, in senso nord / sudovest dalla *via a Tibulas Sulcis* nella sezione ultima da *Metalla* (Grugua ?) a *Sulci*, di *XXX milia passuum* (circa 45 km). In realtà la via, presumibilmente all' altezza di Monte Sirai doveva suddividersi in tre rami, il primo in direzione sud ovest verso *Sulci*, il secondo in direzione di *Tegula*, a sud, il terzo, infine, in direzione est verso *Karales*.

Il *territorium sulcitanum* era limitato a settentrione dai *metalla* appartenenti alternativamente all' *aerarium* e al *fiscus* a seconda dell' amministrazione della *Sardinia*, a oriente dal *territorium caralitani*, a sud dai *territoria* di *Tegula* e *Bithia*.

4.1 IL PORTO DI BITHIA

Il porto di servizio di *Bithia*, fondazione fenicia forse già dello scorcio dell' VIII sec. a.C., centro punico e *civitas* romana fino ad età vandalica, viene considerato identificabile da Piero Bartoloni in un «porto-canale» intagliato dai Fenici che portò il Rio di Chia (che originariamente sfociava nella laguna di Chia) a versarsi nell' insenatura compresa tra il promontorio di Torre di Chia e l' isolotto di Su Cardulinu. La tradizionale localizzazione dell' approdo di *Bithia* nella laguna di Chia parrebbe inficiata dalla esistenza del tombolo sabbioso, che chiude la laguna a sud, già dal corso del VII sec. a.C., poiché in esso insiste la necropoli fenicia della città.

Il *Bithia limen* (*portus Bithiae*), situato 5' a ovest di *Bithia* in Tolomeo, dovette rientrare nel territorio bithiense. Se accettiamo la sequenza dei centri costieri tolemaici, il *Bithia limen* (*portus Bithiae*) deve identificarsi con la profonda ria di Malfatano che costituisce una naturale difesa dai venti del I e del II quadrante. Per proteggere l'approdo dai più frequenti venti dei quadranti meridionali fu realizzato un sistema di

due moli (di sopraflutto e di sottoflutto) disassiali e normali ai due fianchi della ria di Malfatano, costruiti in blocchi squadrati di arenaria, recentemente rilevati dalla Soprintendenza Archeologica di Cagliari insieme a materiali archeologici estesi tra l'età punica e il periodo tardo antico. Tale porto deve essere collegato anche alla commercializzazione di salagioni di pesce, documentate negli impianti di età romana individuati sul litorale di Malfatano.

4.2 IL PORTO DI TEGULA

Il porto di *Tegula*, piuttosto che nella ria di Teulada, sembrerebbe individuabile nella cala Brigantina (Porto Zafferano), l'insenatura orientale dell'istmo del Xersónhsow di Capo Teulada. Tale ubicazione appare raccomandata dall'estensione cronologica dell'insediamento antico di *Antigori*, tradizionalmente identificato con *Tegula*, tra Cala Piombo (a occidente) e Cala Brigantina, originariamente ritenuto di esclusivo ambito punico, ma in realtà vissuto sino al VI secolo d.C..

Nel medioevo gli unici porti documentati sono il *porto Malfetano*, nuovo nome medioevale (*porto Amalfitano*) del *Bithia limén (portus Bithiae)*, e il porto dell'*isola Rossa*, a 5 miglia a oriente dal *capo de Taolato*, il *Chérsonesos* tolemaico, che continuava l'attività portuale di *Tegula*, che aveva denominato il detto *caput*.

4.3 LE ISOLE SULCITANE

Plinio il Vecchio nella *Naturalis historia* e Marziano Capella, in un passo del *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, derivato dal corrispondente testo pliniano, documentano una serie di isole dislocate di fronte ai promontori estremi dei tre angoli nordoccidentale (*Gorditanum promontorium*), sudoccidentale (*Sulcense promontorium*) e sudorientale (*Caralitanum promontorium*) della Sardegna:

Plin. nat. III, 7, 84:

Habet (Sardinia) et a Gorditano promontorio duas insulas quae vocantur Herculis, a Sulcensi Enosim, a Caralitano Ficariam.

Mart. Cap. VI, 645:

Habet (Sardinia) a Gorditano promunturio insulas duas, quae Herculis memorantur, a Sulcensi Enusin, a Caralitano Ficariam [Galatamque].

Dai due testi paralleli di Plinio e di Marziano si evidenzia la localizzazione di un'isola detta *Enosim / Enusin* dirimpetto a un *Sulcense promontorium*.

Questo *promontorium* a differenza degli altri due (*Caralitanum* e *Gorditanum*) non è citato in alcuna altra fonte, sicché al fine della localizzazione dell'isola di *Enosim* si pone il problema della sua identificazione.

Il dato toponomastico *-promontorium Sulcense-* si inserisce in una serie toponomastica comprendente un poleonimo *- Sulci / Sulcis -* e un etnonimo *- Sulcitanus-* caratterizzati dalla medesima radice *Sulc-* con la desinenza del nominativo plurale *-i* o del locativo *-is* nel poleonimo, e del suffisso *-itanus* nell'etnonimo.

L'aggettivo *Sulcensis* è formato dalla stessa radice *Sulc-* con il suffisso *-ensis*, attestato, in alternativa a *-itanus*, in altri toponimi anche della stessa Sardegna.

Sembrerebbe potersi ricavare che Plinio considerasse l'isola di Sant'Antioco, in realtà unita all'isola madre da un istmo forse già dall'età punica, come un'appendice della Sardegna, interpretabile come un vasto *promontorium* denominato *Sulcensis* dalla città di *Sulci*, collocata sulla costa centro orientale dell'isola. Ora l'unica isola, di notevoli dimensioni, che fronteggi il *Sulcensis promontorium*, costituito dall'isola di Sant'Antioco, è quella di San Pietro.

L'identificazione di *Enosim* con l'isola di San Pietro assicurata dall'esame dei passi di Plinio e di Marziano, riceve una decisiva conferma dall'analisi del paragrafo relativo alle isole sarde nella *Geographia* di Tolomeo.

Ancorché il geografo alessandrino menzioni la città di *Sulci* nella descrizione della

costa meridionale della Sardegna, le coordinate delle due isole dette *Accipitrum insula* e *Plumbaria insula* ne consentono la identificazione rispettivamente con l'isola di San Pietro e l'isola di Sant' Antioco:

Accipitrum insula

long. 30° lat. 35° 45'

Plumbaria Insula

long. 30° 30' lat. 35° 30'

L' *Accipitrum insula* risulta localizzata a 15° a nord (= km 23, 1249) ed a 30° (km 36, 99) ad est della *Plumbaria insula*, alla stessa latitudine del *Chersonesus*, ossia Capo Teulada, l'effettiva punta meridionale della Sardegna.

Il relativo errore è dovuto all' eccessivo sviluppo longitudinale della Sardegna tolemaica, che annovera, nella prima tradizione, come punto estremo meridionale proprio la *Plumbaria insula*, mentre nella seconda tradizione il punto più meridionale è quello di *Solci oppidum*.

4.3.1 GEOGRAFIA DELLE ISOLE SULCITANE

L' isola di Sant' Antioco, di forma subtriangolare, estesa kmq 108, 898 costituisce la maggiore delle isole satelliti della Sardegna, con uno sviluppo costiero di km 42, 956, che denota la scarsa articolazione delle sue coste. A 5, 5 mg a sud di Capo Sperone, la punta meridionale dell' isola, si erge il tozzo isolotto del Toro, mentre a 1, 93 mg a sud est dello stesso Capo si estende l' oblunga isola de La Vacca, con l' appendice de Il Vitello; infine tra Sant' Antioco e l' isola madre si stende un gruppo di isole, raccordate tra loro artificialmente, in età storica, a costituire l' istmo di Sant' Antioco.

L' isola di San Pietro, subtrapezoidale, è estesa kmq 51, 336, con uno sviluppo litoraneo di km 33, 336, determinato da un più netto frastagliamento del suo perimetro, rispetto all'isola maggiore dell'arcipelago sulcitano. A nord est del promontorio stettentrionale di San Pietro, detto La Punta, si localizza l' ampia Isola Piana e il piccolo isolotto dei Ratti. Altre piccole isole si trovano a nord tra Punta delle Oche e Punta di Stea (isola di Stea) e presso Cala Vinagra (isolotto di Cala Vinagra), a occidente al largo di Capo Sandalo (Isolotto del Corno), a mezzogiorno a occidente della Punta delle Colonne (Isola Geniò). È plausibile che in età antica l' isolotto di San Vittorio, a oriente delle Saline di Carloforte, d' impianto settecentesco, non fosse ancora saldata all' isola di San Pietro mediante un sottile istmo.

L'origine dell'arcipelago sulcitano rimonta alla fine del Terziario-inizi del Quaternario, allorquando il promontorio occidentale del Sulcis, in seguito ad eventi tettonici, fu isolato dall' isola madre con la formazione del Canale di San Pietro e del Golfo di Palma.

Questo remoto frammento del Sulcis, formato dall' arcipelago sulcitano, presenta i lembi più antichi nel settore centro meridionale dell' isola di Sant' Antioco, costituiti dai calcari mesozoici del Cretaceo dei Monti S' Arroigraxiu, Serra is Tres Portus, Serra de Mesu. Il rilievo delle isole è comunque determinato fondamentalmente dalle manifestazioni vulcaniche, che hanno creato gli accumuli di andesiti, ignimbriti, comenditi e trachiti. Più precisamente si distingue un ciclo oligo-miocenico affiorante esclusivamente nella parte meridionale dell' isola di Sant' Antioco con la messa in posto di lave calcoalcaline a chimismo andesitico, dal successivo ciclo plio-pleistocenico caratterizzato da un' attività vulcanica prevalentemente esplosiva che ha dato luogo sia a Sant' Antioco, sia a San Pietro, alla messa in posto di formazioni ignimbritiche e di lave a composizione riolitica, quarzotrachitica e comenditica.

Assai minoritari sono in tutto l' arcipelago i depositi sedimentari del quaternario costituiti da sabbie alluvionali, crostoni carbonatici, depositi di panchina tirreniana e depositi ciottolosi.

Il rilievo nell' isola di Sant' Antioco è alquanto articolato in un sistema orientale, scandito dai monti Is Baccas (m 109), sa Corona Arrubia (m 192), Perdass de Fogu, la vetta dell' arcipelago sulcitano (m 273) e S' Arraigraxiu (m 134), da un plesso meridionale dominato dal Monte Arbus (m 239), un complesso centro occidentale che da Sa Corona Arrubiu (di ponente) (m 89), Sa Scrocca Manna (m 142) e Sa Scrocchitta (m 102) comprende i rilievi di Bega Marronis (m 161), Monte Gavoni (m 163), Perda is Ominis (m 233), Corongiu Murvonis (m 153) e Monti Oliena (m 154). Al

centro dei sistemi montani anzidetti si estende l' unica ampia pianura dell' isola - Canài- creata dagli apporti del Riu Triga, il maggiore tra i corsi d' acqua insulari, che si getta nella baia di Maladroxa, a levante. I lembi quaternari della fascia costiera nordoccidentale, settentrionale e nord orientale di Sant' Antioco, formati da depositi alluvionali, hanno determinato sia suoli atti all' attività agricola, sia, attraverso la formazione di tomboli, un imponente sistema lacustre, in parte irrigimentato artificialmente, costituito dalla Salina di Calasetta, dallo stagno Cirdu e dal sistema lagunare dell' istmo di Sant' Antioco.

L' isola di San Pietro è, per circa l' 80% della sua estensione, costituita da strutture vulcaniche più elevate nel settore settentrionale con Guardia dei Mori (m 211) e Montagna di Ravenna (m 192) rispetto alla parte centro meridionale, dove i rilievi maggiori sono il Bricco della Guardia (m 186) e il Bricco Tomaso (m 163).

I suoli del quaternario compongono le pianure, limitate al settore sud occidentale, dove si evidenzia inoltre l' antico stagno dei Pescetti, ora bonificato, e il complesso lagunare che dalle Saline di Carloforte orla il litorale fino allo stagno della Vivagna.

4.3.2 L'ISOLA DI SANT' ANTIOCO

La forte preminenza del rilievo vulcanico sulle aree pianeggianti dell' isola di Sant' Antioco ha determinato forme selettive dell' insediamento, in funzione dello sfruttamento e della difesa dei pascoli delle fasce collinari e dell' agricoltura delle piane. In assenza di specifiche ricerche paleoecologiche è opportuno riferirsi, con cautela, ai dati economici forniti da Vittorio Angius per i comuni di Sant' Antioco e Calasetta in una fase ancora pre-industriale. Nel secondo venticinquennio del secolo XIX l' area coltivata a cereali e legumi rappresentava circa il 15 % dell' isola, mentre la superficie piantata a viti forniva una produzione di 2 milioni di litri di vino annui. I pascoli alimentavano circa 13.000 capi ovini, 850 vacche, 480 buoi. Gli specchi d' acqua lagunari, ed in particolare la Salina di Calasetta e lo stagno di Santa Caterina, nell' istmo di Sant' Antioco, assicuravano un redditizio sfruttamento del sale, mentre le acque circostanti l' isola si prestavano alla pesca del tonno e di numerose specie ittiche.

Le fasi pre- e protostoriche dello stanziamento umano dell' isola di Sant' Antioco sono state ampiamente analizzate da vari studiosi. Per quel che concerne il periodo prenuragico sono documentati per il neolitico recente gli insediamenti all' aperto di Sant' Antioco-Cronicario e di Torre Cannài, rilevante anche per la documentazione di due statuette fittili di dea madre, mentre all' eneolitico appartengono i centri di Gruttacqua e forse di Torre Cannài. L' ambito funerario prenuragico è attestato con le deposizioni in grotticella artificiale (*domus de janas*) a Is Pruinis e Serra Nuaxis (Sant' Antioco) e a Tupèi (Calasetta), risalenti al neolitico recente con deposizioni a Is Pruinis dell' eneolitico (cultura di Monte Claro). L' aspetto culturale oltre che dalle statuine fittili di dea madre di Torre Cannài è determinato dalla coppia di *menhirs* trachitici detti *Su Para* e *Sa Mongia* dell' istmo di Sant' Antioco.

Nell' età del Bronzo medio, recente e finale si assiste ad un impetuoso popolamento dell' isola che non riguarda solamente la fascia pianeggiante e collinare centro orientale, come nella fase prenuragica, ma anche i settori occidentale e settentrionale di Sant' Antioco, con manifestazioni insediative di carattere abitativo, funerario e culturale.

Vittorio Angius enumerava nel 1849 27 nuraghi nell' isola di Sant' Antioco, mentre l' Elenco degli edifici monumentali della provincia di Cagliari ne riscontrava 8 nel territorio di Calasetta e 9 in quello di Sant' Antioco. Giovanni Lilliu, in base alle analisi territoriali personali e del suo allievo Francesco Rombi, riconosceva come l' Angius 27 nuraghi, oltre a villaggi, tombe di giganti e un tempio a pozzo, mentre i risultati di una recente ricerca di *field archaeology* assegnano al territorio comunale di Sant' Antioco 23 nuraghi, 1 villaggio, 1 tempio a pozzo e 4 tombe di giganti.

I nuraghi si dispongono ai quattro versanti dell' isola e, nell' area centro meridionale, attorno alla vasta pianura di Cannài, soprattutto a dominio della valle del Riu Triga.

In dettaglio a ponente si riconoscono il sistema dei nuraghi di Calasetta (Sisineddu, Bricco Scarperino e Bricco Piane) che dominano la piana e le cale Longa e Seta, e i nuraghi antiochensi di Giuanni Èfis e di Pruna, entrambi con tombe di giganti, in

funzione dell'insenatura di Cala Sapone. A mezzogiorno dell'isola, a sud ovest della piana di Canai, su un complesso di rilievi tra le quote 137 e 113, raccordato da una vallata, si estende l'insediamento nuragico di Gruttacqua, composto da un nuraghe a corridoio che potrebbe risalire al Bronzo antico, un monotorre e un nuraghe complesso, con il villaggio, due pozzi, un betilo, il tempio a pozzo e, dubitativamente correlata allo stanziamento, la tomba di giganti di Niu 'e su Crobu. I fertili pascoli e i terreni agricoli di Cannai sono circoscritti da numerosi nuraghi: Feminedda, Monte Orxiu, Locci, a sud est, S' Uttu de Su Para, Antiogu Diana, S' Ega de Funtana a nord est, a dominio della riva sinistra del Riu Triga: Su Cuccuru de Bogollati, Chirigu, Corongiu Murvonis, Noccus, questi ultimi due con villaggio e tomba di giganti, Serra Nuarxis sulla riva destra dello stesso Riu.

Lungo la costa orientale da sud a nord si scagliano i nuraghi Monte Arbus, Montarveddu e Turri in vista del Porto di Coquaddus, S' Ega Marteddu a dominio della cala di Maladroxa, Sa Corona Arrubia e Is Pruinis in relazione alla cala lagunare delimitata da Sa Punta de S'Aliga, e il nuraghe sottostante il Fortino di Sant' Antioco a dominio della Laguna di Sant' Antioco.

Quest'ultimo nuraghe documenta che il sito della città di *Sulci*, in declivio verso la piana costiera della laguna di Sant' Antioco, già insediato sin dal neolitico recente, era riconosciuto da una comunità indigena nuragica come uno dei migliori dell'isola. Il nuraghe, complesso, doveva tutelare il villaggio che si estendeva, probabilmente, lungo il pendio in direzione del Cronicaio, al quale devono ascrivere i materiali vascolari del Bronzo finale di una capanna di via Castello e un bronzetto nuragico rappresentante un muflone, dall'altura del castello, riportabile alla prima età del ferro (VIII sec. a.C.).

Tuttavia il bronzetto, presumibilmente coevo all'originaria presenza organizzata fenicia di *Sulci*, propone, insieme alle ceramiche indigene di fase geometrica associate a vasellame fenicio dal Cronicaio di Sant' Antioco, il problema delle relazioni tra insediamento indigeno e stanziamento fenicio nell'area di *Sulci*, maturatosi nel corso dell'VIII secolo a.C., nel quadro di una strutturazione dei Fenici di Tiro nel Mediterraneo centrale e occidentale e dell'atlantico andaluso e marocchino, dallo scorcio del IX sec. a.C. per tutto il corso dell'VIII sec. a.C..

4.3.3 SULCI E IL SUO TERRITORIO.

L' INSEDIAMENTO FENICIO

Il poleonimo SLKY deve risalire alla fondazione fenicia, fissata dalla documentazione archeologica intorno alla metà dell'VIII sec. a.C. SLKY costituì la trascrizione semitica del toponimo che connotava l'insediamento indigeno di Sant' Antioco. Ad onta di una possibile rideterminazione semantica fenicia del toponimo originario l'origine paleosarda di **Sulc* / *Sulg* appare certa. Emidio De Felice ha riportato il poleonimo Sulcis al substrato mediterraneo, mentre Vittorio Bertoldi ha rilevato «l'affinità di struttura tra il paleosardo *Sulcis* ed il paleoligure *Sulcus* «pagus» nel territorio di Veleia».

L'insediamento fenicio, individuato nelle sue articolazioni santuariali (*tofet*), abitative-artigianali (area del Cronicaio) e forse funerarie, parrebbe rimontare, con caratteristiche urbane, almeno alla metà dell'VIII sec. a.C.

Tale insediamento, dislocato sul pendio orientale della collina declinante verso lo stagno di San Antioco, a nord dell'istmo, risponde ad un fenomeno di strutturazione della presenza organizzata fenicia sia nelle isole sulcitanee (Sulci e San Vittorio dell'isola di San Pietro), sia sulla costa sulcitana e nell'immediato entroterra, dallo stanziamento fluviale presso l'antica foce del Rio Palmas, al Monte Sirai, a San Giorgio di Portoscuso. Tale strutturazione dell'insediamento fenicio deve essere posta in relazione ad una profonda dinamica di uso e controllo delle risorse del territorio, in un rapporto dialettico con l'elemento indigeno.

Che tali risorse siano identificabili, *in primis*, con i giacimenti minerari dell'iglesiente (galena argentifera, piombo, ferro) parrebbe acclarato sia in base al toponimo classico dell'isola di Sant' Antioco (*Molibodes nesos*) sorto verosimilmente in ambito euboico in

sintonia con il nome greco della Sardegna *argyrophleps nesos*, sia in rapporto alle scorie di ferro nei livelli fenici di *Sulci*. Non restarono escluse le altre risorse (cerealicole, zootecniche, silvicole, etc.) che il radicamento territoriale dei fenici del Sulci induce a postulare.

Il *tofet* fu identificato come «necropoli egizia» nel corso degli scavi effettuati dal Direttore del Museo di Cagliari Gaetano Cara nel 1841, su disposizione viceregia, in località *sa guardia 'e is pingiadas*, all'estremità nord occidentale dell'abitato. Le stele del *tofet* ebbero un primo corretto inquadramento ad opera di Giovanni Lilliu che ne chiarì la natura funerario-santuariale, in parallelo con gli analoghi santuari di Nora e Karales, di Mozia e di Cartagine. Gli scavi furono ripresi nell'area di *sa guardia 'e is pingiadas* da Gennaro Pesce, proseguiti da Ferruccio Barreca, Piero Bartoloni e Paolo Bernardini. All'analisi delle urne e degli elementi di ornamento e di corredo degli incinerati hanno dedicato fondamentali contributi lo stesso Piero Bartoloni e Carlo Tronchetti, mentre le stele, che caratterizzano il *tofet* sulcitano dalla fine del VI al I sec. a.C., sono state esemplarmente studiate da Sabatino Moscati e Piero Bartoloni.

Il *tofet* si caratterizza come un'area sacra ipetrata all'interno della quale si cremano i fanciulli nati morti, defunti in età neonatale o infantile ovvero, seppur eccezionalmente, sacrificati alla divinità e dove sono deposte le urne che contengono le ceneri dei cremati. In vari casi, sin dall'età arcaica, insieme ai resti del fanciullo si depongono le ceneri di un piccolo animale. In diverse urne, tuttavia, sono presenti esclusivamente un animale cremato. Le stele, come si è detto, appaiono a connotare solo alcune urne o gruppi di urne a partire dall'inizio del dominio cartaginese in Sardegna.

La più antica serie di deposizione del *tofet* di *Sulci* rimonta alla seconda metà dell'VIII sec. a.C., in parallelo con l'avvio dell'insediamento fenicio. A tale fase rimonta un'urna tardo geometrica di bottega pitecusana del 730-710 a.C. e un gruppo di urne sia di tradizione orientale e sia di modello indigeno protosardo. Una porzione dello stanziamento fenicio, con caratteristiche che prefigurano il modello urbano di importazione orientale, è stato individuato da Paolo Bernardini nel 1983 nell'area del Cronicario, tra le vie Gialetto e Massimo d'Azeglio. Lo scavo ha messo in luce ambienti quadrangolari, con zoccolo di piccole pietre e elevato in mattoni crudi, talvolta intonacati, disimpegnati da una vasta corte scoperta con un silos per la conservazione delle derrate e una cisterna per l'approvvigionamento idrico. La tipologia delle strutture insediative, rimontanti al 750 a.C. e durate in uso, con ristrutturazioni, in questo settore, fino al 650 a.C. circa, ripete soluzioni ben documentate soprattutto negli insediamenti fenici andalusi.

La necropoli fenicia di *Sulci* non è stata individuata a prescindere da una fossa di incinerato con ceramiche fenicie della seconda metà del VII sec. a.C. riconosciuta in via Peret, presso Piazza Italia, a sud ovest dell'area insediativa.

La produzione ceramica fenicia di *Sulci* ci mostra un patrimonio di forme di tradizione orientale caratteristiche degli stanziamenti fenici del Mediterraneo centrale con una serie di documenti vascolari raccordati ai centri fenici del «circuito dello Stretto» andaluso-mauritano. Accanto al vasellame fenicio si individua una rilevante, seppur largamente minoritaria, presenza di ceramiche euboiche tardo geometriche sia di ambito orientale (Eubea-Cicladi), sia di ambito pitecusano, e di ceramiche corinzie, tra cui la *kotyle* Aetòs 666, che potrebbero attestare la presenza di *emporoi* greci a *Sulci* nelle fasi iniziali della fondazione fenicia.

L'artigianato artistico sulcitano sembra essersi precocemente diretto verso forme monumentali nella scultura: allo scorcio del VII secolo a.C. potrebbero riportarsi i leoni di *Sulci* da ipotizzarsi collocati ai lati dell'ingresso di un tempio.

LA CITTÀ PUNICA

La fondazione di *Súlkoi* da parte dei Cartaginesi, da intendersi naturalmente come rifondazione, è affermata esplicitamente da Pausania e da Stefano di Bisanzio. Pausania, in particolare, associa *Súlkoi* a *Káraliw* nella menzione delle città che i Cartaginesi fondarono (◊kisan) in Sardegna. L'eco della fonte pausanea è forse rintracciabile ancora nel *De bello Gildonico* di Claudiano, che ricorda *antiqua ductos Carthagine Sulcos*, in cui il riferimento tecnico-giuridico, secondo il *ius*, alla deduzione

di una colonia (*ducere*) da parte dell' *antiqua Carthago* parrebbe un calco del termine greco \diamond kisan, piuttosto che l' esito di una fonte distinta che avrebbe trattato di un apporto di coloni di Cartagine, peraltro ben ammissibile nel quadro della politica di Cartagine in Sardegna, dopo la conquista dell' isola entro il 509/ 510 a.C..

Il subitaneo passaggio, alla fine del VI sec. a.C., anche nella necropoli sulcitana dal rituale funerario della cremazione a quello dell' inumazione, con l' assunzione del tipo di tomba a camera di chiara ascendenza cartaginese e il coevo inserimento nel *tofet* delle stele rappresentano i segni della nuova costituzione di Sùlkoï ad opera dei Cartaginesi, allusa nei testi classici esaminati.

Nell' ambito cultuale è documentata l' introduzione, mediata da Cartagine, del culto di Tanit nel *tofet*, dove è attestata la formula cartaginese di dedica «alla signora, a TNT, volto di B'L ». Ugualmente rilevante è la documentazione del «signore B'L 'DR», oggetto di dedica nel *tofet*, oltreché presente in ambito funerario, che viene ad affiancarsi al culto di B'LH.MN, attestato forse già in fase fenicia. Poiché B'L 'DR, benché documentato in Oriente, a Biblo, alla metà del I millennio a.C., non appare noto nel *tofet* di Cartagine ma in quello di Costantina, e inoltre a Bir Tlelsa, Henchir Guergour e, in iscrizioni latine, a *Siagu* può dedursi per Sulci, con Giovanni Garbini, «un' influenza culturale delle città africane punicizzate che non passava attraverso Cartagine».

I culti sulcitani erano sottoposti all' autorità del sommo sacerdote (RB KHNM), attestato in Sardegna esclusivamente a Karales e a Sulci.

Sul piano amministrativo, d' altro canto, risalta l' introduzione a Sulci, probabilmente nel III sec. a.C. o forse già alla fine del IV, dell' istituto del sufetato, esemplato su quello di Cartagine. In dettaglio sono noti i sufeti MLKYTN, figlio del sufeta MHRB'L, [---]N, il sufeta, 'DRB'L e MLKYTN « sufeti in Sulci », [---]figlio di B'LYTN, il sufeta, [figlio di ']DRB'L, il sufeta. Accanto ai supremi magistrati eponimi sulcitani, sono attestati i 'MH.ShBM «controllori », affini agli *aediles* o ai *quaestores*.

Per l' età punica è ancora attestato un personaggio membro del «popolo di Sulci» ('M HSLKY), probabilmente da interpretare come «appartenente all' assemblea del popolo di Sulci», mentre l' esistenza di un *senatus* cittadino, di ascendenza punica, ossia un' assemblea degli anziani è documentata, per il secondo venticinquennio del I sec. a.C., da un' iscrizione bilingue, latino-punica, che dona l' equivalenza tra il latino *ex s(enatus) c(onsulto)* e il punico 'L MYT.B 'RSh' HSLKY.

La città punica è nota attraverso il circuito murario, realizzato in blocchi di trachite rossa, che dal litorale risaliva verso l' altura meridionale di Mont'e Cresia, per piegare verso l' altura del Castello, il fortino sabaudo eretto su una torre cartaginese, a sua volta impostata su un nuraghe. Da questo settore le mura discendevano verso la costa, definendo un' area urbana trapezoidale. L' opera fortificata sembra databile intorno alla metà del IV sec. a.C..

L' abitato era marginato a occidente dalla necropoli cartaginese. La necropoli cartaginese con tombe a camera dotate di modulo d' accesso a *dromos* gradonato, localizzata in regione Is Pirixeddus, a settentrione della città, fu nota in ogni tempo, in quanto utilizzata come abitato trogloditico da Is Gruttaius. La prima notizia di uno scavo archeologico risale al 1819 ad opera di Alberto Lamarmora, mentre nel 1820 si ebbe il recupero di elmi e schinieri in bronzo corinzi, dello scorcio del VI secolo a.C., insieme a « punte di frecce o di lance parimenti di bronzo». Le tombe più antiche (fine VI-prima metà V sec. a.C.) sono a cella unica rettangolare, preceduta da un *dromos* a larghezza uniforme. Dalla metà del V sec. a.C. le camere si ingrandiscono, sicché viene risparmiato un setto con funzione statica, che divide la tomba in due settori.

I corredi tombali denunciano un' aristocrazia cartaginese che si autorappresenta secondo modi rituali punici (sigilli-scarabei, amuleti, vasellame legato al pasto funebre, etc.) senza lo sfoggio, se non in casi eccezionali, delleoreficerie dell' aristocrazia tharrensese.

Il *tofet* si arricchisce con l' avvento del dominio punico delle stele, che rappresentano il più originale e prolungato prodotto dell' artigianato artistico sulcitano, che passa dai modelli egittizzanti di mediazione cartaginese, alle produzioni fortemente influenzate dal rilievo tardo classico e ellenistico.

LA CITTÀ ROMANA

La città di Sulci, di origine fenicia, poi rifondata dai Cartaginesi come SLKY, passò in mano ai Romani con la conquista dell' isola, da parte di Tiberio Sempronio Gracco, nel 238/ 237 a.C. Tra le città costiere dell' isola rivestiva una particolare importanza come chiave d' accesso alle miniere dell' iglesiente proprio SLKY. Le fonti letterarie tacciono sul ruolo di *Sulci* in età repubblicana, benché sia possibile, come opinava Ettore Pais, che una fonte annalistica, in cui era citata *Sulcis*, fosse utilizzata dal grammatico Consenzio nel suo elenco di poleonimi indeclinabili.

Artemidoro, in un frammento serbatoci da Stefano di Bisanzio, si riferiva al collegamento verosimilmente via mare, *apò dè Karàleos epì Solkoùs*, ma ne ignoriamo il contesto.

Nel *territorium sulcitanum* dell'isola madre i Romani dovettero provvedere all' occupazione dell' anonimo centro fortificato di Monte Sirai, presso Carbonia. Tuttavia l' insediamento proseguì la propria vita, per oltre un secolo, sino allo scorcio del II sec. a.C. Piero Bartoloni ha opinato che Monte Sirai venisse abbandonata intorno al 110 a.C. o per una calamità naturale o per la deportazione dei suoi abitanti da parte dei Romani.

L' epigrafia neopunica sulcitana ci mostra una forte persistenza della cultura punica, esplicita nell' antroponomastica, nei culti, nelle istituzioni amministrative, nella lingua, nella scrittura. Le botteghe lapicide seguitano negli ultimi secoli della repubblica a produrre le celebri stele del *tofet* benché accolgano nel III secolo l' inquadramento centinato con l' animale passante, forse di matrice adrumetina e nel II avanzato o addirittura nel I sec.a.C. le stele a *naiskos* a frontoncino con antefisse acquisiscano elementi decorativi di matrice medio-italica o etrusca, di mediazione romana, quali la rosetta che sostituisce il disco solare sormontato dalla falce lunare e il fregio dentellato.

Questa mescolanza fra tradizione punica e innovazione ellenistica di matrice romano-italica delle officine delle stele si riscontra anche nella base di statua di [H.]MLKT, figlio di 'DNB'L, figlio di H.MLKT - *Himilco, Idnibalis f(ilius), H[imilconis (nepos)]* (CIL X 7513) con iscrizione latino-punica di età sillana o cesariana o nella dedica neopunica di una statua a PLKS KHRHSYH (*Felix Cressius* ?) che attestano presso la comunità sulcitana l' assunzione del costume della statua onoraria ad opera delle componenti ellenistico-italiche, alluse forse dal membro della *gens Cressia*. Potremmo ipotizzare una presenza a *Sulci* di una comunità di *negotiatores* e *publicani* italici legati principalmente ai traffici commerciali delle risorse minerarie, benché le *massae plumbeae* della *Sardinia* non rimontino più in alto dell' età augustea. A questa comunità dobbiamo lo sviluppo del dinamismo commerciale di *Sulci* nel II-I sec.a.C., cui attribuiamo le anfore vinarie Dressel 1 e il vasellame in Campana A e B rinvenuti a *Sulci*, e la edificazione di un complesso santuarioale terrazzato di tipo ellenistico. E' presumibile che uno stretto rapporto unisse *Sulci* a *Puteoli*, considerato il rilievo che dovette avere il piombo verosimilmente d' importazione sarda nella *Delus minor* della *Campania, Puteoli*. Rilevante, in questo senso, è l'attestazione, in Filostrato, nella *Vita di Apollonio di Tiana*, di una rotta diretta *Puteoli-Sardinia (Karales o Sulci ?)*, che congiungeva dunque un centro- *Puteoli-*, alla Sardegna, un'isola che dimostra una precoce acquisizione di culti orientali, sin dal quarto decennio del I secolo d. C..

L' esistenza a *Sulci* di un gruppo di liberti di Gneo Pompeo o forse meglio di sulcitani premiati con la *civitas* da parte dello stesso Pompeo può senz'altro postularsi in base a cinque iscrizioni, datate tra il I sec. d.C. e soprattutto il II sec. d.C. che ci rivelano dieci membri della *gens Pompeia*, a fronte di un ridottissimo numero di *Pompeii* attestati altrove in *Sardinia*. Si tratta dei fratelli *Pompeius Felix, Pompeius Senecio, Pompeius Docimus, Pompeia Quinta*, di *L. Pompeius Pelagianu/[s]*, di *Pompeius Mustulus Pontian(us)* e *P. Pompeius Dativus, L. Pompeius Marcian[us]*, di *[Po]mpeia Rhodine* e di *[L. Pomp(eius) ?] L.l(ibertus) Isius (ILSard I, 11, 13, 14; AE 1975, 463; 1997, 744)*, eredi o (come nel caso degli ultimi due) liberti di discendenti dei *Pompeii* del I sec. a.C.. Un rapporto tra Pompeo, attraverso i suoi legati Lentulo Marcellino e Publio Atilio, con *Sulci* sin dal *bellum pirathicum* del 67 a.C. potrebbe desumersi dal riferimento in Appiano (*Mithr.* 95, 1) alle isole, presumibilmente anche quelle sulcitane, della *Libye*, della Sardegna e della Corsica, ricadenti nella sfera di azione dei due legati

di Pompeo. In realtà l' unico testo diretto relativo al rapporto tra *Sulci* e Pompeo è costituito da un passo del *Bellum Africanum* (98, 1-2):

Compite queste imprese [successive alla vittoria di *Thapsus*, Cesare], il 13 di giugno [del calendario pregiuliano corrispondente al 14 aprile del calendario giuliano] a Utica si imbarca sulla flotta e dopo tre giorni giunge a *Caralis* in Sardegna. Ivi impone ai *Sulcitani* una multa di novecentomila sesterzi, perché avevano accolto Nasidio e la sua flotta e l' avevano soccorso con truppe; ordina inoltre che paghino un ottavo (12, 5%) dei redditi in luogo della decima (10%); vende i beni di poche persone.

Il brano illustra, brevemente, la situazione di *Sulci* nel corso della guerra civile: in aperto contrasto con la capitale della *provincia Sardinia e Corsica*, *Caralis*, schierata con i Cesariani, *Sulci* aprì, successivamente, il proprio porto alla flotta di Lucio Nasidio. Nasidio era uno dei *praefecti classis* pompeiani, che dalla Spagna citeriore, dove si era ritirato dopo la battaglia di *Massilia*, aveva fatto rotta verso l' Africa, probabilmente nel porto di Utica, in cui erano principalmente concentrate le navi di Pompeo. La squadra di Lucio Nasidio, forte probabilmente di diciotto unità, dovette essere accolta nel porto di *Sulci* presumibilmente nel 47 a.C., allorché Cesare aveva già provveduto sin dall' anno precedente a inviare come nuovo governatore della *Sardinia et Corsica* il suo fedele Sesto Peduceo. Lo deduciamo, con alto grado di probabilità, da una puntuale notazione di Cassio Dione (XLII, 56, 3.), relativa ai capi pompeiani Catone e Scipione, i quali compivano anche delle scorrerie con la flotta in Sicilia e in Sardegna, e saccheggiavano le città e sottraevano delle navi, e portavano via soprattutto armi e altro materiale ferroso, materiale di cui essi avevano in quella circostanza, fondamentalmente bisogno.

Il ferro lavorato e non ottenuto dalla *Sardinia* proveniva, verosimilmente dal bacino minerario gravitante su *Sulci*, nel cui porto, come si è detto dovette giungere la flotta di Lucio Nasidio, forte dell' appoggio della fazione filopompeiana di Sulci.

Cesare nella sua permanenza a *Sulci* nel 46 a.C., probabilmente, non dovette disporre solo misure di carattere punitivo a carico della maggioritaria fazione filopompeiana, ma forse anche benefici a favore dei gruppi a lui favorevoli nella stessa città di *Sulci*, che poterono conquistare il potere cittadino. Ne è spia non solo l' attestazione fin dal 68 d.C. di un *C. Iulii (S)enecio Sulcitanus*(CIL X 7891) e di altri membri della *gens Iulia* (e in due casi dei *C. Iulii*) a *Sulci*, ma anche la documentazione di un *L. Peducaeus Apollo*(CIL X 7520), che potrebbe discendere da un liberto del governatore della *Sardinia* scelto da Cesare nel 48, *Sex. Peducaeus*.

L' urbanistica della città tardo repubblicana dovette ricalcare l' area della città punica, benché sia possibile ammettere, in funzione del ceto dei *negotiatores* presenti a *Sulci*, la costruzione di un tempio pseudo-periptero *sine postico* nell' area a monte della necropoli punica, preceduto da una rampa monumentale di ascendenza medio-italica di matrice ellenistica. Il *tofet* proseguì nella sua funzione cultuale fino al II o alla prima metà del I sec. a.C., se a quest' ultimo periodo dobbiamo attribuire le (rare) stele a frontoncino con rosetta di tipo medio-italico. In ogni caso, come ha notato Piero Bartoloni, nell' area del *tofet* sono «evidenti alcune strutture parzialmente di reimpiego, che sono parte di un edificio di epoca romana repubblicana, forse un santuario dedicato al dio Saturno».

La costituzione del *municipium Sulcitanorum*, con la relativa ascrizione dei *cives* alla tribù *Quirina*, direttamente attestata da quattro iscrizioni, riferite ai magistrati municipali, va probabilmente assegnata all' imperatore Claudio, verosimilmente prima del 48 d.C. La fondazione del *municipium* potrebbe, infatti, ascendere all' inizio del principato di Claudio, se ad essa raccordiamo, come appare probabile, un complesso statuario di membri della famiglia giulio-claudia, comprendente Tiberio, Druso e lo stesso Claudio con il ritratto dell' ascesa al trono, destinato verosimilmente all' *Augusteum* di *Sulci*. D' altro canto sono note le proprietà che Claudio possedette nel *territorium sulcitanum*, documentate indirettamente dai *servi* imperiali addetti al *patrimonium Caesaris*, quali *Lyde*, già prima del 41 d.C.(AE 1971, 129), e *Nisus*(CIL X 7536).

Il *municipium* era amministrato, come di regola in *Sardinia*, da un collegio formato da due *IIIviri iure dicundo*, giurisdicenti, e da due *IIIviri aedilicia potestate*, con competenze annonarie.

Le *gentes* sulcitane che gestirono le magistrature furono, in base alla nostra documentazione epigrafica, i *L. Cornelii* (due membri, non contemporaneamente), i *C. Coelii*, i *T. Flavii* e i *M. Porcii*. I magistrati annuali venivano, come di norma, individuati tra i *decuriones* attraverso una preliminare *designatio* e, successivamente, eletti dai membri della *curia* municipale. L' epigrafia sulcitana ci documenta il caso di due *f(ratres) MM. Porc(ii) Felix e Impetratus* che vennero *de[s(ignati)]* per l' anno successivo entrambi alla carica di *IIIIviri a(edilicia) p(otestate)*(CIL X 7514).

L' iterazione della massima magistratura giusdicente è attestata in due casi(CIL X 7518; *ILSard* I, 3), mentre è noto un esempio di quattuorvirato *iure dicundo* gestito una volta sola (CIL X 7519) e un caso di suprema magistratura conclusa anzitempo per la morte del quattuorviro in carica(AE 1975, 461).

I supremi magistrati, talvolta appartenenti all' ordine equestre (CIL X 7518), potevano essere cooptati dall' *ordo decurionum* come *patroni municipii* (CIL X 7518-9) o *civitatis* (*ILSard* I, 3) e ricevere l' onore di una statua. Tra i personaggi cittadini illustri si evidenzia, in particolare, *L. Cornelius Marcellus*, un patrono della città che fu anche l' unico sulcitano ad aver rivestito il sacerdozio provinciale, probabilmente in età adrianea, e dopo l' anno di sacerdozio nominato *sacerdotalis prov(inciae) Sard(iniae)*(CIL X 7518). Ignoriamo il rango e la carica di un personaggio, forse un altro *patronus*, che fu onorato *memoria perenni* con una statua (?) *ob merita* nei confronti della *splendidissima civitas Neapolitanorum*(*ILSard* I 4).

L' *ordo decurionum* emana *decreta* relativi per quanto sappiamo soprattutto alle onoranze nei confronti dei *patroni*(CIL X 7518-9; *ILSard* I, 3). La formula [*ordo et pop*]ulus è documentata una sola volta in un testo frammentario, allusivo ad un deliberato comune dell' *ordo decurionum* e del *populus*, riunito in *curiae* o in *tribus*.

La *summa honoraria* da corrispondere per le singole magistrature sulcitane non è testimoniata da alcuna fonte, benché si possieda un' iscrizione *ob honorem* del quattuorvirato *aedilicia potestate* dei fratelli *Marci Porcii* relativa alla *restitutio* del *templum Isis et Serap(is)* di *Sulci*(CIL X 7514). Non possiamo, perciò, decidere del carattere evergetico o di corrispettivo della *summa honoraria* (o eventualmente dell' *ampliatio pecuniae*) per le opere eseguite da alcuni personaggi sulcitani: un *horologium*(AE 1992, 865), un' *aedicula* (?) (AE 1993, 813), degli *horrea*(*ILSard* I 6), i *pondera* del *macellum*(*ILSard* I 19). Un' evergesia, probabilmente, sarà da riconoscere nella dedica di una statua al patrono cittadino *L. Cornelius Marcellus*, eretta [*e*]x *testamento ipsius*. Il rapporto della comunità sulcitana con gli imperatori è documentato dalle dediche a Claudio(AE 1992, 865), Adriano(*ILSard* I, 1)e, forse, ai primi tetrarchi(*ILSard* I 22). D' altro canto ancora nel II secolo dovevano mantenersi nell' area sulcitana i *praedia* imperiali cui si riportano gli schiavi *Lucilla* e *Fructus Caesarum n(ostrorum) s(ervi)*(AE 1974, 35), probabilmente sotto Marco Aurelio e Lucio Vero, e *Spatalus Aug. lib(ertus)*(CIL X 7526).

Gli interventi dei governatori provinciali a *Sulci* sono ristretti al proconsole, di età traiana, *C. Asinius Tucurianus* che lastricò una *platea* pubblica(CIL X 7516) e a *M. Domitius M. f. Tertius* (208-209 d.C.), attestato in due iscrizioni, delle quali una onoraria(CIL X 7517), l' altra commemorativa(AE 1974, 353a).

La menzione di un ulteriore *pro co(n)s(ule)* su una lamina in osso (ma forse meglio in bronzo) deve probabilmente rapportarsi ad un testo giuridico(*ILSard* I, 2).

Una assai precoce introduzione di culti alessandrini a *Sulci*, forse già in età alto imperiale, è desumibile dall' epigrafe, del I-II sec. d.C., relativa alla *restitutio* del *templ(um) Isis et Serap(is) cum signis et ornam(entis) et area*, effettuata *ob hon(orem)* del quattuorvirato *a(edilicia) p(otestate)*, cui vennero *des(ignati)* i due fratelli *M. Porcii, Felix* ed *Impetratus*, dal loro *libertus M. Porc(ius) M.I.Primig[enius]*(CIL X 7514)..

Indubbiamente il *forum* sulcitano localizzato nel sito di su Narboni dovette essere dotato non solo del *capitolium*, peraltro non ancora individuato a causa della sovrapposizione della città moderna, ma anche di un *Augusteum* se ad esso come appare preferibile si debba attribuire la "galleria statuaria" di personaggi della *gens giulio-claudia*, comprendente per noi Druso Minore, Tiberio e Claudio, ascrivibili a bottega urbana proprio del periodo di Claudio.

Ad un edificio, probabilmente di carattere sacro e connesso con il culto imperiale o con

una divinità *Augusta*, si deve attribuire l'architrave iscritto della porta d' accesso con dedica posta dall' evergete, un *incola* sulcitano originario di altra città, *L. Valerius L.f. Ouf(entina tribu) Potitus, flamen Augustal(is), quinquennal(is), pontif(ex) Sulcis, curat(or) sacrorum* (AE 1996, 813). La documentazione del culto degli *Augusti* a *Sulcis* è completata da altri tre testi epigrafici, che attestano due gradi di sacerdozio, dal rango di *pontifex sacrorum publicorum faciendorum* al flaminato imperiale (*flamen Augustalis* o *Augustorum*)(CIL X 7518 - 7519; *ILSard* I 3).

Infine un *flam(en) Aug(ustalis) (bis)*, *L. Cornelius Quir(ina tribu) Marcellus*, che, come ricordato, fu *cooptatus et adlectus ...inter sa[c]erdotes prov(inciae) Sard(iniae)*, dunque venne cooptato nel *concilium* provinciale della *Sardinia*, che tributava il culto agli *Augusti* nel tempio caralitano(CIL X 7518).

Il *territorium sulcitanum*, ossia il territorio entro i cui *termini* veniva esercitata la giurisdizione dei magistrati municipali, può essere tentativamente ricostruito non tanto in base alla generica localizzazione meridionale dell' *ethnos* dei *Solkitanoi* (Ptol. III, 3, 6) o alla identificazione del *Solkous limen* presso Porto Botte(Ptol. III, 3, 2) quanto in riferimento al coronimo attuale *Sulcis*, relativo all'estremo quadrante sud occidentale della Sardegna, succedaneo della *curatoria* medioevale di *Sulcis* o *Sols*, con l' avvertenza che essa comprese anche il *territorium* di *Tegula*. Si osservi, inoltre, che l' idronimo tardo antico *Sulcis flumen* del fiume *Cixerri* testimoniato dall' anonimo *Ravennate*(V, 26) deriva anch' esso dalla profonda estensione del *territorium sulcitanum* nell' isola madre. Nel *territorium sulcitanum* insieme al *municipium Sulcitanorum* si ebbero un centro portuale, *Solkous limen* e un abitato secondario, *Poupoulon*(Ptol. III, 3, 2), identificata con Matzaccara, di incerta definizione giuridica, forse un *vicus*.

Il *territorium* era attraversato, in senso nord / sud ovest dalla *via a Tibulas Sulcis* nella sezione ultima da *Metalla* (Grugua ?) a *Sulci*, di *XXX milia passuum* (circa 45 km). In realtà la via, presumibilmente all' altezza di Monte Sirai doveva suddividersi in tre rami, il primo in direzione sud ovest verso *Sulci*, il secondo in direzione di *Tegula*, a sud, il terzo, infine, in direzione est verso *Karales*. Il *territorium sulcitanum* era limitato a settentrione dai *metalla* appartenenti alternativamente all' *erarium* e al *fiscus* a seconda dell' amministrazione della *Sardinia*, a oriente dal *territorium caralitenum*, a sud dai *territoria* di *Tegula*, *Bithia* e *Nora*.

L' abitato di età imperiale si estendeva sul pendio orientale del rilievo dominato dal forte sabauda, degradante verso la linea di costa, per una estensione di circa 18 - 20 ettari.

Il centro urbano romano si estendeva da nord a sud tra il cimitero moderno e via Roma all' innesto con il Corso Vittorio Emanuele, presso il Municipio, mentre da est ad ovest dalla vecchia ferrovia delle FMS a via dei Pini fino all' incrocio con via Regina Margherita. Una difficoltà per questa ricostruzione topografica è costituita dalla localizzazione del mausoleo tardo repubblicano di Sa Presonedda, all' incrocio tra le vie Eleonora d' Arborea e XX Settembre, ricadente quasi al centro dell' area urbana di *Sulci*. Il divieto decemvirale dell' inumazione o cremazione in area urbana esclude infatti la possibilità teorica di un monumento funerario *in urbe*. Potremmo allora pensare ad una profonda rientranza della necropoli in questo settore o, più difficilmente, ad un cenotafio votato ad un personaggio pubblico. L' abitato era scandito da vie orientate est / ovest, che discendevano verso la marina, intersecate da strade ortogonali. Questa maglia viaria fu, probabilmente, ereditata dalla città cartaginese, come sembra desumersi dalla viabilità del Cronicario, fedele succedanea in fase imperiale di una sistemazione preromana.

L' area forense deve essere ricercata tra via Eleonora e via Benedetto Croce, nel cuore della località Su Narboni, dove la colloca Antonio Taramelli.

Dall' area di via Eleonora 8, presso Sa Presonedda, proviene il complesso statuario giulio-claudio (Druso Minore, cui si raccordano per identità di bottega le teste di Tiberio e di Claudio, di provenienza sulcitana non precisata) da attribuire all' *Augusteum* sulcitano piuttosto che alla piazza del foro. A magistrati locali si potrebbero riferire due statue di togati rinvenute nella stessa località di Narboni: una, individuata nel 1833, è ascritta ad età tiberiana, l' altra individuata nel 1872, in un settore presso l' odierna via Benedetto Croce, è riportata ad età claudia. Nella stessa occasione del

ritrovamento più recente si individuò una terza statua eroica con mantello attorno ai fianchi, presuntivamente pertinente ad un imperatore, ugualmente di periodo claudio.

Queste tre statue insieme ad un frammento di iscrizione relativa al [*senatus populusque*] sulcitano rimandano, con tutta evidenza, ad una distinta area pubblica di *Sulci*, ornata di statue che potrebbe identificarsi con la piazza forense.

Al *forum* di *Sulci* devono attribuirsi con probabilità le basi di statue dei patroni sulcitani, ancorché decontestualizzate, che saranno stati rappresentati come *togati*.

La raffinata analisi di Carlo Tronchetti delle scoperte archeologiche del Cronicario-via Gialeto, ricadenti nell' area di Su Narboni, individua in quel settore urbano una piazza con *tabernae*, forse il *forum*, a tenere conto degli incassi per basi di statue della piazza, e un edificio rettangolare a tre navate, forse la *basilica* giudiziaria.

Sulci ebbe un anfiteatro forse nel II sec. d.C., localizzato nel suburbio occidentale nell' antica area della necropoli cartaginese. L' anfiteatro, orientato nord / sud, presenta un' arena di m 30, 37 x 20, 25, delimitata da un podio con tracce di affreschi fitomorfi, sostituiti successivamente da un decoro a finta *crusta* marmorea con ghirlande. L' arena è accessibile con quattro ingressi radiali, dalla larghezza oscillante tra m 2, 5 (ingressi nord e sud) e i m 1, 25 (ingressi est e ovest). L' anfiteatro del tipo «a struttura piena» aveva la cavea probabilmente in legno. Il perimetro esterno dell' edificio non è perfettamente calcolabile, ma dobbiamo ammettere dimensioni superiori ai m 38 x 26, 5.

La città gravitava indubbiamente sul porto settentrionale, da ubicarsi, verosimilmente, nell' ansa sud occidentale della laguna di Sant' Antioco, il alternativa al porto meridionale, nell' area dell' odierno scalo sul golfo di Palmas. I rinvenimenti subacquei degli anni trenta del XX secolo illuminano sulla frequenza dei traffici: ad età ellenistica dovrebbero riferirsi le terrecotte figurate (testina femminile, tre maschere) e le coppe e il piatto a vernice nera rinvenuti a Ponte Mannu, al limite occidentale del Porto Romano a m 4, 5 di profondità. Le sette anfore recuperate in loc. I ponti, nel Golfo di Palmas, nel 1928 e nel 1935, sembrerebbero essere contenitori vinari Dressel I del II sec. a.C..

Il ritrovamento più significativo, avvenuto nel 1933, in occasione dei lavori di dragaggio dei fondali del porto nel golfo di Palmas, è quello di una nave romana, ritenuta del I sec. d.C., lunga m 25, larga m 7, in legno di abete rosso (*Picea excelsa* L.).

Il porto settentrionale di *Sulci* doveva essere connesso alle strutture emporiche, gestite dai *negotiatores* e dalle autorità provinciali e municipali. Si può ritenere che gli *horrea* documentati in un' iscrizione sulcitana (*ILSard* I, 6) fossero localizzati in quest' area. È ammissibile, infine, che l' *Iseum-Serapeum* sulcitano (*CIL* X 7514) debba ricercarsi in quest' area portuale, sia per un criterio generale di topografia dei santuari isiaci delle città portuali, sia perché l' iscrizione relativa al restauro del santuario pare sia stata rinvenuta in prossimità del *castrum* bizantino (Castello Castro), ossia in prossimità degli impianti portuali settentrionali. Il culto delle divinità alessandrine a *Sulci* investe sia l' aristocrazia municipale, sia il mondo dinamico dei liberti, come attestano l' epigrafe del restauro del tempio e il *titulus* di un *L. Pomp(eius) L.(ibertus) Isius*, che reca un tipico *cognomen* teoforo isiaco (*AE* 1997, 744).

Nell' ambito della vivace comunità mercantile sulcitana, legata ai culti orientali, ma anche al culto giudaico, dovette costituirsi il primo nucleo cristiano, la cui memoria è legata al racconto agiografico di Antioco. È possibile che l' agiografo della *Passio* dell' *Antiochus* sulcitano rifletta, in un passo relativo ai *pontifices* ed ai *principes invictissimorum imperatorum qui imperabant omni Sardinie*, il clima storico di conflitto tra il cristianesimo e le autorità civili e religiose impegnate nell' applicazione degli editti di persecuzione dei cristiani che si rifiutassero di praticare il culto imperiale, nel 303-304, sotto Diocleziano e Massimiano. Se l' ipotesi cogliesse nel segno ne dedurremmo l' esistenza a *Sulci* di una comunità cristiana entro l' età tetrarchica, del resto probabile per il carattere mercantile della città di *Sulci*, sede di una comunità giudaica forse già nel II sec. d.C., e caratterizzata, come si è detto, dall' accoglienza di culti orientali (*Iside* e *Serapide*) sin dal I sec. d.C.

La memoria di Antioco, che la *passio* dichiara di origine mauretana, fu incentrata in una cripta prossima all' accesso delle catacombe, dove si ebbe la *depositio* del santo,

entro un sarcofago, inserito successivamente in un altare. Il deambulatorio anulare attorno al sarcofago, scandito da colonne con capitelli di recupero, evidenzia il percorso primitivo dei pellegrini. Sul sarcofago era incassata la lastra marmorea, oggi nella Cattedrale di Iglesias, con la memoria degli interventi di *nobatio* dell' *aula* ad opera di un vescovo *Petrus*. La *depositio* di *Antiocus* alimentò la pratica della sepoltura *ad sanctum* entro un cimitero ipogeo ricavato dalla fusione di un gruppo di tombe a camera puniche. La piccola catacomba non ha rivelato per ora alcun indizio a favore di un uso precostantiniano, rimontando le prime deposizioni al IV secolo, presumibilmente in funzione della deposizione di Antioco.

La sede vescovile sulcitana è documentata solo a partire dal 484 con la partecipazione di *Vitalis, episcopus Sulcitanus*, al concilio di Cartagine convocato dal vandalo Unnerico. Ignoriamo se l' *ecclesia* quadrifida di Sant' Antioco, d' impianto giustiniano, sia stata preceduta nello stesso sito da una cattedrale paleocristiana, ovvero se essa fosse altrove. L' esistenza di tre aree cimiteriali paleocristiane, riportabili nel primo impianto ad età vandalica, nelle località del Cimitero, di Sa Trinidad e di S. Lisandru lascia aperta l' ipotesi di una prima sede della cattedrale distinta dal santuario.

4.3.4 L' ISOLA DI SAN PIETRO

ACCIPITRVM INSVLA

Il toponimo *Enosim -Ierakon nesos*

L' identità tra l' isola *Enosim* e l' *Ierakon nesos*, documentata in sede di analisi dei testi classici, ha suscitato tentativi di interpretazione dei nesonimi sin dall' Ottocento. Giovanni Spano nel suo Vocabolario etimologico, ad onta della sua fede panfenicistica, individuava per *Enosis* un'inverosimile etimologia greca.

Altrettanto inconsistente l'ipotesi dello Hülsen che riteneva *Enosis* derivato da (*Hierac*)*onnesus*.

La soluzione al problema venne, nel 1877, dalla scoperta di una iscrizione punica. L'epigrafe fu contemporaneamente interpretata dal grande semitista Renan e dal cagliaritano Francesco Elena, che ne diede l'*editio princeps* nel 1878.

L' epigrafe è comunemente attribuita a Karales benché il tipo di calcare dolomitico del supporto suggerisca un' origine sulcitana e più verosimilmente dalla stessa isola di San Pietro, sede del culto documentato nell' iscrizione.

Nell' iscrizione, alla linea 1, compariva l'indicazione topografica di un luogo di culto di Baal Shamim, B'YNSM, «nell' isola degli Sparvieri». Tale dato venne messo in rapporto dal Renan, dall'Elena e dagli editori del C.I.S. con il nesonimo pliniano *Enosim*, riconosciuto come semitico, e con il toponimo tolemaico *Irkon nesos*, inteso come traduzione greca del nesonimo 'YNSM.

A questa interpretazione, rafforzata dalla scoperta nel *tofet* di Cartagine di una stele votiva che menzionava un personaggio originario di 'YNS.M, si sono riferiti linguisti, epigrafisti e archeologi, che hanno rilevato il carattere esemplificativo del processo dei calchi linguistici offerto da 'YNS.M- *Ierakon nesos*.

Il nesonimo è indubbiamente correlato alla presenza nell'isola di rapaci (*Falco Eleonora*, *Falco peregrinus*, mentre lo sparviere, *Accipiter nisus*, non è attestato, tuttavia, in relazione all'origine semitica del toponimo, non deve escludersi che il riferimento agli sparvieri sia determinato da un motivo culturale, che sembrerebbe alla base dell'identico nesonimo greco registrato nel Mar Rosso, in relazione a un culto semitico di matrice egizia.

Il calco greco non parrebbe rimontare ad età arcaica poiché l' epica conosce il lessema *irex*, mentre la forma *airx* documentata da Tolomeo, è attica.

STORIA DELLE RICERCHE ARCHEOLOGICHE

Gianfrancesco Fara, intorno al 1580, offre per primo un riferimento ad *antiqua monumenta* dell' *Accipitrum insula*:

Hieracum. Hoc est Accipitrum, insula a Ptolemaeo, nunc S.ti Petri ab eius templo in ea constructo appellata, est ambitus 25 m.pass.et cum propinqua insula S.ti Antiochi portum cuiusvis classis capacissimum efficit. Solum habet montuosum et asperum,

pinetis sylvestribus abundantem, mare pisculentum in quo etiam thynnorum piscatio est optima; fuitque olim habitata, ut sacellum in ea conditum et alia antiqua docent monumenta, sed nunc deserta capris et porcis sylvestribus atque cuniculis mirae magnitudinis affluit, eiusque portus capacissimus, Spalmatoris dictus, est satis a tempestatibus tutus et a piratis frequentatus. Prope eam, Sardiniam versus, sunt duae parvae insulae, scopuli potius nominandi.

Fu il tedesco Giuseppe Fuos nel 1773-76, poco dopo il reinsediamento moderno dell'isola ad opera dei liguri di Tabarka, a rivelare l'esistenza di tombe a camera cartaginesi presso Carloforte:

"Essendo andato nella Isola di San Pietro, il suo Comandante mi condusse sulla collina al cui piede è situato il luogo dove si vede una quantità di tombe. Una di esse è più grande delle rimanenti, costrutta come una camera sotterranea in cui hanno da scendere alcuni scalini e la quale ha la forma di una croce: a) è l'entrata; ed a mano sinistra di chi entra è un ripostiglio b) sul quale è delineata una testa, la quale ha sopra di sè un quarto di luna. Questa tomba si trovò piena di pentole d'argilla, le quali hanno circa un piede; nella parte inferiore terminano un po' a punta, al disopra sono fornite di due manichi e sono generalmente rotonde; anche al di sopra hanno una piccola apertura rotonda".

Il *Captain* della *Royal Navy* William Henry Smyth nell' opera *Sketch of the present state of the Island of Sardinia* del 1828 documentò il rinvenimento di un ripostiglio monetale punico presso le Saline di Carloforte:

"Alle spalle delle saline vi è una collina isolata che dà l'impressione di essere artificiale. E negli stessi dintorni, mentre eravamo ancorati lì vicino, un agricoltore incocciò col vomero in un'anfora piena di monete cartaginesi di bronzo, di cui ne comperai circa 250: erano del tipo comune- sul diritto la testa di Cerere e sul rovescio un cavallo o una palma o entrambi- con solo due eccezioni: una aveva la testa di un guerriero con un insolito elmo (a quanto pare di pelle) e l'altra delle pannocchie di grano. La principale particolarità di questa collezione era un carattere dell' alfabeto punico posto fra le zampe del cavallo, che differiva da moneta a moneta".

Nei primi decenni del secolo XIX lo scolio Vittorio Angius alla voce *Carloforte* del Dizionario del Casalis diede una sintetica segnalazione delle antichità dell' isola:

Hieraconnesos. I cartaginesi e i romani vi ebbero stanza, come pare lecito argomentare dalle tombe, che si scoprirono, dalle monete puniche e romane, che si ritrovarono, da altri oggetti di quella antichità, e dalle vestigie di antichi edificii presso la chiesa di S. Pietro. Nel sito detto Briccu distante circa un quarto d'ora, dicesi siano visibili le rovine d'un castello, presso al quale scoprivasi un pozzo pieno di palle di pietra.

Alberto Lamarnora si limitò a segnalare il probabile insediamento romano nell' isola, che avrebbe lasciato solo «deboli tracce di monumenti», mentre Giovanni Spano offrì un quadro più dettagliato delle testimonianze archeologiche dell' isola di San Pietro:

Accipitrum Insula, o *Jeraco*, la quale è conosciuta da tutti i Geografi che parlarono della Sardegna. Oggi si appella l'Isola di San Pietro da una chiesa antica dedicata al Principe degli Apostoli, abitata da una colonia di Tabarchini. Anticamente appellavasi l'Isola degli sparvieri (*Accipitrum Insula*) per l'abbondanza di questi volatili che atteggiavansi alla caccia. Dal Cellario ed altri questa Isola viene appellata *Enusis*, dalla quantità del vino che produceva, ma questo nome meglio si converrebbe alla vicina più insigne penisola di *Plumbea*.

Non è però a dire che l'Isola di S. Pietro non sia stata pure abitata anticamente nel tempo dei Cartaginesi e dei Romani, imperocchè nel sito appellato Briccu, vicino all'attuale popolazione di Carlo Forte non solamente si vedono rovine di antichi edificii, ma vi si ritrovano, anche nei dintorni, monete puniche e romane con frequenza, come pure corniole incise, ed altro.

Nel *Bullettino Archeologico* del 1862 lo stesso Spano segnalò la scoperta di un ripostiglio monetale di età imperiale nella località Is Nurachis, dell' isola di San Pietro: Nell' isola di S. Pietro si è trovato un deposito di monete romane, tutte di bronzo, dell' alto impero. Il deposito monta circa a 600 monete, che fu scoperto da un contadino svellendo una ceppaja nel sito detto de is Nurachis, dirimpetto a Calasetta. Il sito è

così appellato, perchè vi compariscono alcuni nuraghi distrutti. Si vede chiaro che quest'isola - *accipitrum insula*-fu abitata da tempo antichissimo, al pari della vicina penisola di S. Antioco.

In mezzo a rottami antichi levò un embrice, e sotto questo stavano tutte le monete ammonticchiate. La maggior parte di queste monete furono acquistate dal Cav. D. Antonio Roych, e da varii altri, e perchè le abbiamo avute sott'occhio qui non facciamo altro che accennare gli imperatori cui appartenevano, che sono Trajano, Adriano, Antonino, Faustina seniore, M.Aurelio, Faustina giuniore, Caracalla, Geta, Giulia Mammea, Alessandro Severo, Gordiano III, due Filippi, Trajano Decio, Treboniano, Volusiano. Tutte queste monete sono di seconda grandezza, ben conservate e di diversi rovescj, tra le quali la più rara è una di Cornelia Supera, creduta moglie di Emiliano- CORNELIA SUPERA AVG. Busto a d.-R. IVNO REGINA, Giunone stante a s. con patera nella d., e scettro nella s. nel campo S.C. Si può quindi conghietturare che il deposito sia stato riposto dopo la metà del sec. III, perchè una moneta di Volusiano ha nel rovescio VOTIS DECENNALIBVS che corrisponde all'anno 251.

La prima campagna di scavi archeologici ufficiale nell'isola di San Pietro fu effettuata da un antico allievo di Giovanni Spano, il Soprastante alle Antichità Vincenzo Crespi, nel 1878.

Dello scavo, relativo a una necropoli romana nel settore sud occidentale dell' isola, in località Spalmatore di fuori, possediamo una relazione dello stesso Crespi al Commissario ai Musei e Scavi della Sardegna Filippo Vivanet, illustrata da un disegno, sunteggiata dal Commissario Vivanet ai fini della sua edizione nelle *Notizie degli Scavi* del 1878.

Le indagini nell' isola di San Pietro non ebbero seguito fino al 1962. In quell'anno il rinnovato interesse per l' archeologia fenicio punica, sostenuto dalle mostre sulla civiltà punica in Sardegna di Cagliari e Sassari e dalla edizione del volume Sardegna Punica di Gennaro Pesce, condusse la Soprintendenza alle Antichità di Cagliari, già impegnata nello scavo del *tofet* di *Sulci*, nell' isola di Sant'Antioco, ad effettuare una ricognizione ed un saggio di scavo presso la torre di San Vittorio, a sud di Carloforte.

Delle indagini possediamo una sintetica relazione preliminare ad opera di Gennaro Pesce:

ENOSIS (Carloforte)

In un terreno sito presso la torre spagnola di S. Vittorio sono stati individuati e posti parzialmente in luce i resti affioranti di un edificio di età fenicio-punica, nel quale deve con ogni probabilità riconoscersi il tempio di Bashamem, noto attraverso una epigrafe punica di Cagliari. Attorno ad un ambiente maggiore, misurante circa m 26 x 14, sono i resti di ambienti minori che occupano un'area abbastanza vasta. I muri, ridotti allo zoccolo di base, sono costruiti con piccole pietre, e solo saltuariamente consolidati, intercalandovi grossi blocchi irregolari. In un terreno sito poche centinaia di metri più a sud, sono stati individuati i resti di una probabile cinta muraria fenicio-punica, costruita a secco, con grandi blocchi irregolari.

Nel 1983 ricerche della Soprintendenza Archeologica di Cagliari, consentirono l'individuazione di una struttura in blocchi squadrate di ignimbrite riolitica sottostante la pavimentazione della Chiesa di San Pietro. Nell'ambito dei lavori di restauro si individuò in connessione con la struttura, senza poterne valutare il rapporto stratigrafico, ceramica a vernice nera (campana A) e italo-megarese, che ci riportano ad un orizzonte di II-I secolo a.C.

Scoperte archeologiche di vario ambito culturale e cronologico sono segnalate, infine, in opere di storia locale e in volumi generali sulle isole sulcitane.

OSSERVAZIONI SULL' INSEDIAMENTO ANTICO DELL' ACCIPITRUM INSULA

Il popolamento o, almeno, la frequentazione dell' isola di San Pietro parrebbe risalire all'età neolitica a tener conto della presenza di uno strumentario litico in diaspro, presuntivamente derivato dall' isola, nel contesto del neolitico antico di Portoscuso, dirimpetto all'isola di San Pietro. Attendono una verifica le segnalazioni di insediamenti neolitici di Grotte, Taccarossa e Bobba, nel settore orientale dell'isola, e della necropoli con tombe 'a tafone' di Picchi di Ravenna, nel plesso montuoso nordoccidentale di San

Pietro. Enrico Atzeni ha comunque segnalato un insediamento di cultura Ozieri o sub Ozieri da località ignota dell' isola di San Pietro.

Lo stanziamento è , invece, accertato sin dall'età del bronzo medio e tardo per la presenza di nuraghi in vari siti dell' isola, analizzati da Giovanni Lilliu.

Sin dal 1862 il Canonico Spano riferiva dell' esistenza di nuraghi in località Is Nurachis, di fronte a Calasetta. Il sito dovrebbe essere identificato probabilmente con il Bricco Resciotto, che a quota 82 ospita un nuraghe complesso, che potrebbe essere alla base del toponimo registrato dallo Spano.

Altri nuraghi sono attestati a Le Tanche (settore nord occidentale), a quota 108, al Bricco Polpo (settore centro occidentale, a dominio della Cala dello Spalmatore), a quota 148, e alla Piramide (Settore centro orientale, a dominio delle saline), a quota 76.

La presenza di insediamenti nuragici nell'isola di San Pietro, parallela a quella di Mal di Ventre, ed alla attestazione di un bronzetto nuragico nell'isola dell' Asinara, presuppone l'esistenza di scali portuali lungo i litorali della Sardegna, presuntivamente anche nell' area di *Sulci*, che ha rivelato testimonianze nuragiche estese tra il bronzo finale e la prima età del ferro.

Non può infatti escludersi che l'insediamento fenicio di Sulci, costituito entro il 750 a.C., come porto d'imbarco delle risorse minerarie dell'iglesiente, abbia ereditato la funzione portuale di uno stanziamento indigeno.

È significativo al riguardo il recupero di pani di rame pescati dal fondo del mare a N. di Carloforte, in forme insolite, ovale-allungate, del peso fino a 17 kg, forse pertinenti al carico di un'imbarcazione dell'età del bronzo finale, se a tale ambito cronologico si possono ascrivere i pani di rame, piuttosto che ad età romana.

Lo stanziamento fenicio nell'isola di San Pietro dovette attuarsi, presumibilmente, nel corso dell' VIII secolo a.C., nell'ambito di un articolato sistema di occupazione di aree strategiche del Sulcis, da parte di gruppi fenici, finalizzata essenzialmente al controllo delle vie di accesso alle risorse metallifere dell'Iglesiente. Sulla terraferma sorsero intorno alla metà dell'VIII sec. San Giorgio di Portoscuso e Monte Sirai, nell'isola di Sant'Antioco, Sulci, destinato a divenire il più prestigioso centro fenicio del territorio, ed infine nell'isola di San Pietro, 'YNSM, stanziamento denominato, con probabilità, con il medesimo nome dell'isola, secondo uno schema che riscontriamo ad esempio a 'YBSHM (Ibiza) ed a 'YNRM (Pantelleria).

In attesa di un'ampia ricerca topografica la localizzazione del centro di 'YNSM permane incerta.

Nel settore a sud della torre di San Vittorio già indagato nel 1961-2 dalla Soprintendenza alle Antichità di Cagliari, è stato individuato un cospicuo lotto di materiale ceramico fenicio e di un frammento di tazza greca geometrica, presumibilmente di *atelier* euboico occidentale, analizzati partitamente in questo articolo da Paolo Bernardini.

Tali materiali parrebbero offrire un indicazione topografica relativa a quello che allo stato degli studi appare il primitivo insediamento fenicio di 'YNS.M.

Si tratta di una lingua di terra terminata dalla Punta Spalmatoreddu, delimitata ad ovest dalle Saline di Carloforte ed a est dal Canale di San Pietro, con un modesto rilievo, elevato sino a m 11 slm, di ignimbriti riolitiche a giacitura tabulare, che presentano tagli artificiali, connessi all'impianto di una cava antica.

Poiché l' impianto della salina è settecentesco, pur ritenendosi plausibile la coltivazione di tale risorsa sin da ambito fenicio, potrebbe ammettersi che in origine il colle di San Vittorio rappresentasse un *nesidion*, collegato successivamente da tomboli sabbiosi a nord con la Punta di Spalmatore di Terra, sede del centro di Carloforte, a sud con la piana che si stacca dal Bricco Bubo.

La rilevanza di questo possibile isolotto è acclarata da una carta topografica del primo Settecento dell' isola di San Pietro anteriore all' insediamento di età sabauda, in cui il sito in questione è segnalato per la presenza di «acqua dolce e buona».

Il possibile *nesidion* di forma grossolanamente ellittica (m 750 x 300) con la sua estensione di 22 ettari si raffronta da un lato con le maggiori isole di San Pantaleo (Mozia) (45 ettari), Mogador (35 ettari), Rachgoun (30 ettari), dall' altro con le piccole isole del Cerro del Villar, all' estuario del Rio Guadalhorce (Malaga) e del Cerro del

Prado, alla foce del Rio Guadarranque (Algeciras), prima che le imponenti alluvioni dei corsi d'acqua la saldassero alla terraferma, e con l' isola di *Erythia*, sede del primitivo stanziamento fenicio di *Gadir*, estese ciascuna circa 10 ettari, benché non in tutti i casi si procedesse all' occupazione totale dell' isola con l' insediamento.

Future ricerche dovranno appurare se le attuali Saline potessero aver funzionato in età arcaica come bacino portuale dell' insediamento di San Vittorio che rivela una rilevante quantità di contenitori anforari fenici della serie 3 Ramón Torres (metà dell'VIII - metà del VII sec.a.C.), a fronte di un unico esempio della serie 10 Ramón Torres e di un frammento di anfora «ad orlo, piegato e pendulo al di sopra di un breve collarino appena accennato», confrontato da Paolo Bernardini «con le serie attestate nel villaggio di Sant' Imbenia e sulla cui possibile produzione locale si è soffermata la Oggiano nella presentazione complessiva di questo contesto così importante dell'Algherese (...) in momenti che precedono la metà dell'VIII sec.a.C.».

Tra le forme chiuse si hanno inoltre i frammenti di brocca con orlo circolare espanso e di olle (tra cui un esemplare a gomito rovedscio di artigianato sardo). Le forme aperte documentano i piatti e le coppe, sia del tipo a pareti rettilinee sia del tipo a profilo curvilineo

Sporadico come si è detto, in questa fase preliminare delle indagini, l' apporto dei materiali d'importazione ridotti a un frammento di una forma aperta, decorata all' esterno a filetti, sicuramente riportabile ad ambiente euboico.

La cronologia dello stanziamento fenicio di San Vittorio si pone tra la seconda metà dell' VIII sec. a.C. e la metà del VII, benché il frammento anforario del tipo «Sant' Imbenia» parrebbe rientrare in un ambito di produzione, anteriore alla metà dell' VIII, non ancora attestato a Sulci, verso cui converge il resto della documentazione.

L' insediamento fenicio di San Vittorio si propone dunque secondo modalità caratteristiche della geografia dei primitivi insediamenti fenici occidentali, forse anche con aspetti propri della fase precoloniale, come brillantemente supposto da Piero Bartoloni per la stessa isola di San Pietro e per altre isolette minori della Sardegna.

Si impone d'altro canto la necessità di appurare da un lato la localizzazione della necropoli relativa all' insediamento fenicio di San Vittorio, dall' altro l' eventuale continuità insediativa in fase punica che potrebbe essere indiziata dal rinvenimento di un tesoretto monetale punico segnalato nel 1828 da William Henry Smyth.

Un'altra ipotesi vedrebbe uno spostamento dell' insediamento, o una rifondazione dello stesso nel sito dell' attuale Carloforte, immediatamente a ONO rispetto a S. Vittorio.

Infatti il complesso più imponente di dati archeologici di età punica e romana è riscontrabile nel pianoro alluvionale degradante verso la riva occidentale delle Saline di Carloforte.

L'area, denominata Macchione, è dominata da un rilievo, Bricco, elevato m 19, che rivelava nei secoli XVIII-XIX strutture di notevole imponenza, definite «castello». Le testimonianze di cultura materiale assicurano la persistenza dell'insediamento in età punica e romana, non essendo escluso che l'occupazione dell'area potesse rimontare ad età fenicia.

L' area funeraria in età cartaginese e in periodo romano si estendeva alle zone Fontane, Il Pozzino e La Golfa, a nord ovest del pianoro del Macchione.

In corrispondenza con affioramenti di ignimbriti riolitiche furono aperte in epoca punica tombe a camera con modulo d' accesso a *dromos*. La tomba maggiore, segnalata dal Fuos nel secolo XVIII, in località Mattamme, tra Il Pozzino e Golfa, era provvista di due ampie nicchie o loculi sui lati sinistro e destro; sulla nicchia di sinistra era inciso un disco solare sormontato da una falce lunare, simbolo punico attestato in Sardegna anche nelle necropoli di *Karales*-Tuvixeddu e di *Nora*. Una tomba a camera analoga fu scoperta nel 1943 in Viale Giacomo Parodo, mentre in vicinanza, presso il Poliambulatorio di Carloforte, si individuarono tombe a fossa con copertura a lastre, forse di età romana.

Il complesso funerario punico attualmente visibile, con tombe a camera scavate nella trachite, è limitato al plesso roccioso compreso tra Viale Salvo D'Acquisto e Salita Giorgio Rombi, presso l' innesto di Via Porta Cassebba.

La topografia del centro di 'YNS.M è completata dal tempio di BSHMM, attestato nella citata iscrizione caralitana.

Il testo, del III sec. a.C., è il seguente:

Al signore BSHMM, nell'isola degli sparvieri: stele e HNWTM (immagini fuse? esseri imbalsamati?) due 2 che ha dedicato B'LHN' di BDMLQRT, figlio di HN', figlio di 'SHMN'MS, figlio di MHRB'L,/ figlio di 'TSH.

Il tempio dovette avere una grande rinomanza se l'iscrizione commemorativa di una dedica, compiuta da un personaggio, che menzionava i propri antenati per cinque generazioni, fu rinvenuta a Karales, dove, presumibilmente, era un luogo di culto di BaalShamim di 'YNS.M.

La localizzazione del tempio è incerta: l'ipotesi di Gennaro Pesce di collocarlo presso la torre di S. Vittorio non è, per ora suffragata, da documenti obbiettivi, così come non può accertarsi la destinazione cultuale dell'edificio monumentale individuato nell'area della chiesa di San Pietro, in una posizione dominante la città e il mare.

La struttura amministrativa della città di 'YNS.M è documentata da una iscrizione di una stele del *tofet* di Cartagine, riportabile al III secolo a.C.

Si tratta della epigrafe commemorativa del sacrificio compiuto da un personaggio di 'YNS.M:

Alla Signora Tanit, volto di Baal, al Signore, a Baal Hammon sacrificio di SHLM, figlio di HN', (figlio) di SHLM, che appartiene al popolo di 'YNS.M, che lo benedica.

L'iscrizione ci apprende che un personaggio che reca un ipocoristico, SHLM, attestato a Cartagine e a Malta, era probabilmente appartenente all' assemblea popolare di 'NSYM. Sia Sulci, sia 'YNS.M possedevano una assemblea popolare, nel cui seno erano creati i *sufeti*, la coppia di supremi magistrati cittadini, attestati per ora nella sola *Sulci*. Cartagine dovette istituire amministrazioni cittadine uniformate a quelle della metropoli africana, forse costituite da cittadini di origine cartaginese, residenti nelle varie città dell' impero di Cartagine.

In età romana non è verosimile che la città dell' *Accipitrum insula* mantenesse la sua autonomia rispetto a *Sulci*. I dati a nostra disposizione sulla romanizzazione dell'isola sembrano confermare la prosecuzione dello stanziamento principale, nell'area di 'YNS.M, mentre due distinti insediamenti di età imperiale si riconoscono a sudovest, nella località di Spalmatore di Fuori (necropoli del periodo degli Antonini) e a nord est, nel sito di Tacca Rossa, dove sono segnalate vasche di uno stabilimento balneare, forse terme private di una *villa*.

4.4 FURRIADROXIUS MEDAUS E BODDEUS

In tutta l'area del Sulcis, considerata una delle più fertili della Sardegna, sino al '700 si registra un grave fenomeno di spopolamento. La città di Iglesias, che nel 1763 divenne diocesi, fungeva da unico polo attrattivo per tutto il sud-ovest dell'isola e la popolazione viveva soprattutto di pastorizia. Molti iglesienti si convertirono alle attività agricole e per questo dovettero cercare idonei terreni e migrare nel fertile basso Sulcis. Ebbero così origine i *furriadroxius* da *furriai*-rientro-luogo dove rientrare dopo la giornata di lavoro (anche detti *furiadroxius* o *furiadroxus*).

furriadroxius

medaus

Il territorio sulcitano risultò interessante anche per i pastori, soprattutto nuoresi, che conoscevano i luoghi tramite il sistema delle transumanze. Quest'ultimi si raggrupparono in dimore sparse i *medaus* o *madaus* (luogo in cui si raggruppa il bestiame). Alcuni *furriadroxius* e *medaus* si localizzano attorno a cappelle o altri edifici di culto dando origine ai *boddeus* o *oddeus*, parola che inizialmente significava raggruppamento di persone e in seguito invece raggruppamento di case; dai *boddeus* derivano quasi tutti i paesi sulcitani che si impiantarono in prossimità di fonti d'acqua dette *scioppadroxius*. Il primo *boddeus* nel seicento fu Teulada, ma il loro grande sviluppo avvenne nel '700 epoca in cui i Savoia intesero incrementare la popolazione sarda promuovendo colonie di forestieri; si veda la colonizzazione strategico-militare di Carloforte, Calasetta e S.Pietro ed i falliti tentativi di importare a S. Antioco una colonia greca e nel salto di Oridda una colonia maltese. Una colonizzazione si ebbe a Fluminimaggiore nel 1704 e nel 1774 a Gonnessa dietro l'impulso dei marchesi di Flumini e Gessa, feudatari di queste contrade. Da originari *boddeus* nascono, nello stesso periodo, Narcao, Santadi, Nuxis, Domus de Maria, Giba che si sviluppa in prossimità della chiesa di S Pietro, Tratalias presso la chiesa romanica, Seurgiu presso S. Giovanni, Arresi presso la chiesa di S. Anna, Perdaxius presso la chiesa di S.

Giacomo, Piscinas presso S. Maria, Masainas presso S. Giovanni, Palmas presso S. Maria. Portoscuso (porto Escusi o Porto Scusi) a differenza degli altri centri nacque attorno alla tonnara dei marchesi Pasqua. Tutte dovevano proteggere la pesca del tonno e del corallo. Il Porta a titolo di benemerenzza ebbe il feudo di Teulada.

Lo stesso fenomeno si registra in Gallura cioè case sparse che si infittiscono attorno a luoghi di culto come a S. Teodoro d'Oviddé, S. Maria di Arzachena, Luogosanto.

Agli albori del settecento nel Sulcis si contavano solo due centri: S. Antioco e Teulada. Gli altri 16 centri nacquero, come sopra scritto, in seguito a stanzialità di tipo agro-pastorale. Già nel 1839 molti *boddeus* erano sviluppati e con la legge del 11 luglio 1853 vennero istituiti molti comuni autonomi come Portoscuso, Tratalias, Serbariu, Santadi, Narcao. Alcuni furiadroxius furono riaccorpati costituendo i comuni di Palmas, Suergiu (oggi S. Giovanni Suergiu), Villarios e Masainas (oggi Giba, Masainas e S. Anna Arresi). Perdaxius fu unito a Narcao e Nuxis a Santadi e Villaperucchiu. Altri *boddeus* restarono frazioni come Terreseu di Narcao, Arenas, Cremò di Tratalias.

L'economia della regione sulcitana era prevalentemente di tipo agro-pastorale, ma molti abitanti vennero occupati nell'industria del sale estratto a Porto Pino e Porto Botte e nell'industria del carbone e acetone prodotti nei boschi di Santadi sotto la guida della compagnia francese Des Foges che presso Pantaleo sino a Porto Pino costruì una ferrovia per il trasporto del materiale. Nella seconda metà dell'800 un'altra industria, quella mineraria, si evolvè; nacquero nell'Iglesiente i centri di Buggerru, Ingurosu, Montevecchio e nel Sulcis, negli anni '30 del secolo scorso, Carbonia.

4.5 PORTOSCUSO E LA TONNARA

Portoscuso (porto Escusi o Porto Scusi), come sopra scritto, a differenza degli altri centri nacque attorno alla tonnara dei marchesi Pasqua. La tonnara risale al 1587 quando Re Filippo II, su suggerimento di Pietro Porta aveva stabilito di impiantare varie tonnare munite di torri difensive. Una torre venne eretta in luogo detto Budel, vicino all'isola Rossa, un'altra a Porto Scuso la terza a Teulada. Tutte dovevano proteggere la pesca del tonno e del corallo. Il Porta a titolo di benemerenzza ebbe il feudo di Teulada.



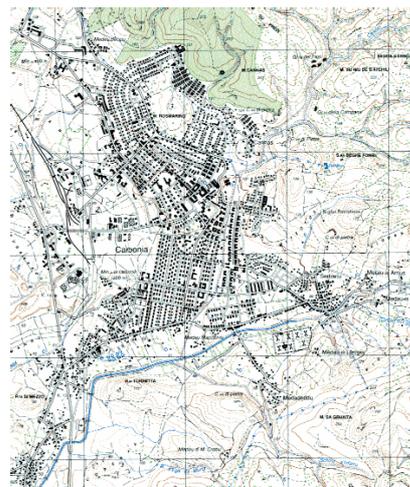
Stabilimenti di Porto Paglia da disegno del 1890

La Sardegna ha sempre rappresentato il centro del passaggio per i tonni. Da testimonianze sulle attività degli spagnoli che presero possesso della Sardegna nel 1478 dopo la battaglia di Macomer si rileva che sorsero numerose tonnare localizzate soprattutto nel versante occidentale.

La Sardegna ha sempre rappresentato il centro del passaggio per i tonni. Da testimonianze sulle attività degli spagnoli che presero possesso della Sardegna nel 1478 dopo la battaglia di Macomer si rileva che sorsero numerose tonnare localizzate soprattutto nel versante occidentale.

4.6 LA CITTA' DI CARBONIA

Carbonia, progettata dall'architetto Guidi e dall'ing. Valli, per essere la sede della direzione della società mineraria dell'estrazione del carbone e delle famiglie degli operai delle miniere, fu costruita in soli due anni e fu inaugurata da Mussolini il 18/12/1938. Dal punto di vista architettonico è caratterizzata dai tipici elementi della città fascista. Al centro si trova la Piazza Roma intorno alla quale sorgono i principali edifici: la Torre Littoria (alta 27.5 m ed oggi Torre Civica), il Municipio, la Chiesa, il Dopolavoro, il Cinema-Teatro e due grandi fontane. La Chiesa è in stile romanico-moderno, costruita, nella parte inferiore, con granito di Teulada e per il resto in trachite. Sono adiacenti la Canonica e il Campanile alto m. 46, riproduzione in piccolo di quello di Aquileia





La struttura urbanistica della città rispecchia la gerarchia piramidale dei ruoli esistenti in miniera: il centro è riservato alle case dei dirigenti, poco lontano si trovano le palazzine degli impiegati, mentre modeste case per gli operai occupano quartieri della periferia. Unità abitative di diverso disegno e dimensione furono previste per i singoli e le famiglie, anche a seconda della loro composizione: case unifamiliari con orto-giardino per le famiglie numerose, appartamenti in palazzine di 4 piani di tipo intensivo per i singole i piccoli nuclei familiari, alberghi operai per coloro che restavano sul posto solo nei giorni lavorativi. La struttura della

proprietà immobiliare, era concentrata nelle mani della società a capitale pubblico l'Azienda Carboni Italiani (ACAI), che la gestiva attraverso un apposito istituto (ICP). Dal 1975 la gestione delle abitazioni passò allo IACP, ma l'operazione di passaggio delle proprietà alle famiglie dei residenti, inizia alla fine degli anni '60. La città sorge a pochi km dagli insediamenti tra i più antichi della Sardegna: il riparo sottoroccia di Su Carroppu, presso l'abitato di Sirri; le Domus de Janas di Monte Crobu e la fortezza di Monte Sirai. Nell'area del Basso Sulcis grande importanza ha inoltre l'area archeologica di età preistorica di Montessu-Villaperuccio.

MONTE SIRAI

L'insediamento sorge su un pianoro a 191 m s.l.m., in posizione strategica, di controllo del bacino minerario dell'Iglesiente e della valle del Cixerri, raccordo tra il Sulcis e le fertili pianure del Campidano.

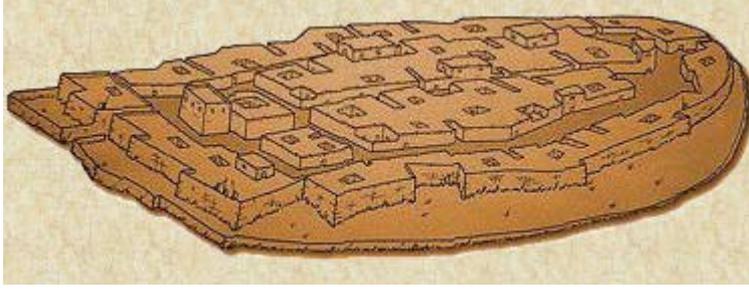
Le prime tracce di vita nell'area si estendono dal Neolitico all'età nuragica, con il nuraghe Sirai, costituito da una "tholos" principale circondata da un bastione quadrilobato. L'insediamento riveste una grande importanza storica perché costituisce un raro esempio di fortificazione fenicia addossata ad un complesso nuragico. Come centro urbano, forse fondato dai Fenici di Sulky o di Portoscuso, Monte Sirai risulta stabilmente abitato già attorno al 730 a.C. Il periodo propriamente fenicio (VIII-VI sec. a.C.) risulta documentato in ambito sia abitativo sia funerario. Sull'acropoli sono state indagate alcune abitazioni, tra cui la "casa del lucernario di Talco", che restituiscono l'immagine di un florido centro che si consolida tra VII e VI sec. a.C., quando il tessuto urbano raggiunge dimensioni considerevoli. Le abitazioni, edificate su quattro isolati disposti in senso longitudinale, erano costituite da vani articolati attorno ad una corte centrale, vero fulcro di tutte le attività domestiche.

Un santuario con cella bipartita dedicato alla dea Astarte (la cui statua di culto si conserva nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari) venne edificato riutilizzando in parte alcune precedenti strutture di un nuraghe monotorre.

Nell'area della necropoli alcune tra le numerose sepolture ad incinerazione e alcune inumazioni si riferiscono ad individui infantili e di sesso femminile. Nel settore abitativo si sono riscontrate cospicue tracce di distruzione nei livelli di vita della seconda metà del VI sec. a.C., attribuibili all'offensiva cartaginese. Durante i primi anni del V sec. a.C. si assiste, pertanto, ad una fase di recessione economica che si traduce in un forte ridimensionamento del tessuto abitativo che comporta il totale abbandono di aree in precedenza utilizzate anche per scopi abitativi.

In seguito, nel corso del IV sec. a.C. si registra una sostanziale ripresa con l'apprestamento delle fortificazioni e l'installazione del "tofet", mentre nel corso della prima metà del III sec. a.C. il notevole sviluppo urbanistico comportò una rivitalizzazione di aree in precedenza defunzionalizzate.

Il definitivo abbandono del pianoro avvenne verso la fine del II sec. a.C. (110 a.C.), probabilmente a causa della repressione dell'attività di brigantaggio ad opera degli eserciti romani. Le ultime tracce di una sporadica frequentazione del pianoro sono costituite da una moneta del IV sec. d.C. rinvenuta nell'area del tofet e da un reperto ceramico del VII sec. d.C. dalla cisterna del tempio sull'acropoli.



Monte Sirai

MONTESSU

A circa 2 Km. a nord di Villaperuccio, ubicata su un tavolato trachitico sulla sommità di una collina, sorge la grandiosa necropoli neolitica ed eneolitica di Montessu, che costituisce una delle aree archeologiche di maggior interesse nell'isola sia per la sua monumentalità, sia per l'importanza che essa assume nello studio dei rituali e delle tipologie funerarie delle genti che abitarono la Sardegna prima dell'avvento del Nuraghe.

Si tratta di una quarantina di "domus de janas", disposte a gruppi sulle facciate alte di due ampi anfiteatri naturali contigui, posti l'uno di fronte all'altro. Sono tombe mono o bicellulari, anche con ingresso "a pozzetto", costituite da vani quadrangolari a sviluppo longitudinale, oppure da celle ad andamento curvilineo, "a forno", per lo più con anticella reniforme. Accanto a queste tombe "semplici" si trovano le cosiddette "Tombe Santuario", due monumentali *domus* costituite da un ampio padiglione ricavato nella fronte rocciosa esterna con, al centro, il portale d'ingresso alto e largo due metri, che immette in un grande ambiente rettangolare, ortogonale rispetto all'asse della tomba, alto circa due metri, a soffitto piano, con un focolare rotondeggiante scavato al centro del pavimento, che si connette a sua volta con una vasta camera di fondo di forma semiellittica, con soffitto "a forno". La spessa parete che separa questi due ultimi vani presenta tre aperture: due laterali molto grandi, simmetriche, rialzate rispetto al piano della cella, ed un portello centrale, in basso tra le prime due, posto al livello del pavimento. Un ricco sistema di recinti e allineamenti megalitici di tecnica dolmenica o ciclopica, posti sulla fronte delle tombe, interessa l'intera area cimiteriale, che comprende anche una sepoltura ad "allée couverte". In varie *domus* sono state ritrovate decorazioni graffite quali festoni, motivi a spirali, linee spezzate, cerchielli e triangoli, poi corna e protomi taurine in bassorilievo e, infine, alcune straordinarie *silhouettes*, scolpite in negativo, della Dea Madre mediterranea.

4.7 SISTEMI TERRITORIALI

Tutti gli elementi aventi carattere storico-culturale sopra scritti sono stati organizzati in sistemi territoriali tali da permettere la programmazione di specifici interventi di valorizzazione.

Nell'area della regione del Sulcis si riconoscono i seguenti sistemi:

- Sistema del territorium sulcitanum (in cui sono ricomprese le isole di Carloforte e Sant'Antioco, la viabilità storica, le archeologie gli antichi approdi) (n. 11);
- Sistema dei furiadroxus e medaus (letti nella propria organizzazione infrastrutturali) (n.12);
- Sistema minerario del bacino del carbone del Sulcis (n. 13);

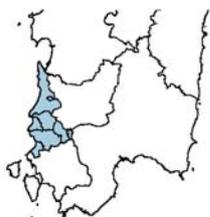
Sono riconosciuti *iconemi* del paesaggio culturale ricompreso nella regione storica del Sulcis il sistema minerario, il Sistema delle tonnare e torri costiere

Sistemi

Iconemi

5. LA REGIONE STORICA IGLESIENTE

Comuni di parte di Iglesias,
Gonnesa, Domusnovas,
Fluminimaggiore, Buggerru,
Arbus, parte di Guspini.



La regione dell' Iglesiasiente incorpora essenzialmente due curatorie medievali, quella del Cixerri o di Villa di Chiesa a sud e l'altra di Bonurzoli a nord. La prima pertinente al Giudicato di Cagliari, la seconda a quello d' Arborea.

I confini tra i due giudicati furono variabili nel corso della storia, essendo documentata l'inclusione dell' area di San Nicolò di Fluminimaggiore entro il Giudicato Arborense.

L' insediamento preistorico debutta sin dal Neolitico antico, divenendo cospicuo con l' età del rame e quella del bronzo. E' indubbio che un ruolo fondamentale lo ebbero nella storia dell' insediamento le miniere di piombo argentifero e di ferro, che connotarono sia nell' età dei metalli, sia nel periodo fenicio, in quello punico e romano la strutturazione dell' insediamento. Grande importanza assume, in quest'ottica, la presenza del tempio punico-romano di Antas, in territorio di Fluminimaggiore.

Successivamente si ebbe un nuovo sviluppo della coltivazione delle miniere in età medievale e in età moderna, con i secoli XIX e XX.

I porti dei plessi minerari di Iglesias-Fluminimaggiore-Buggerru e di Arbus-Guspini-Gonnosfanadiga furono in età antica rispettivamente quello di Sulci e quello di Neapolis, gravitante quest' ultimo sul golfo di Oristano.

Ebbero importanza anche nell' evo antico altri scali legati all' attività della pesca del tonno, come gli insediamenti antichi preesistenti Portoscuso e Porto Palma (Arbus).

La documentazione sui *metalla* (le miniere) dell' Iglesiasiente più articolata è quella relativa all' età romana imperiale:

La *statio* di *Metalla* della *via a Tibulas Sulcis*, a 30 miglia a sud di Neapolis e alla stessa distanza a nord di Sulci, riflette, nell' area dell' Iglesiasiente, il centro minerario (piombo, argento, ferro, rame) principale della Sardegna, corrispondente forse al centro di Grugua-Buggerru ed alle miniere circostanti, tra Fluminimaggiore e Iglesias.

In queste miniere principalmente di piombo argentifero, ma anche di galena e di ferro, l'attività estrattiva, rimontante almeno all'età punica, aveva ricevuto una nuova organizzazione sin dai primordi dell' età imperiale, se ad Augusto dobbiamo attribuire due *massae plumbeae* sarde, recanti il marchio *Caesaris Aug(usti)*, rinvenute rispettivamente presso *Metalla* e a *Roma*. Solo nel II secolo, a partire dal principato di Adriano (117-138), si era avuto, tuttavia, un deciso incremento, testimoniato dai numerosi lingotti plumbei col marchio di Adriano rinvenuti sia in area mineraria, sia in un relitto naufragato presso la Sardegna centro-occidentale).

Si tratta del solo caso accertato di imbarcazione partita da un porto romano dell' isola con un carico di prodotti della *Sardinia*: si tratta di un piccolo scafo, di cui si sono recuperate lamine plumbee con i fori per il fissaggio al fasciame ligneo, naufragato presso Porto Pistis, a sud del promontorio della Frasca (Sardegna centro occidentale), con il suo carico di *massae plumbeae* provenienti dalle fonderie dell' area di *Metalla* (Sardegna sud occidentale), caratterizzate dal marchio: *Imp(eratoris) Caes(aris) Hadr(iani) Aug(usti)* e la contromarca numerale preceduta da *c(ensitum)*. Si sono recuperati circa 30 lingotti, del peso di 100 libbre romane circa (ma è attestata una variabilità compresa tra i 33, 500 kg e i 39, 400 kg). I lingotti ripetono il medesimo marchio attestato in una *massa plumbea* rinvenuta nell' Ottocento nella fonderia di Carcinadas, presso *Metalla*.

D'altro canto una *liberalitas sacratissimi Imperatoris Hadriani Augusti*, consistente nell'acquisto del diritto di sfruttamento dei pozzi argentari per chi avesse versato al fisco 4000 sesterzi, nota dalla II *tabula* della miniera di *Vipasca* (Portogallo), potrebbe

avere avuto valore in tutti i *metalla* dell'Impero, ivi comprese le miniere sarde.

A suggerirlo sta un epitafio, rinvenuto a Grugua, relativo ad un *col(onus)*, con evidenza appartenente al gruppo giuridico dei *coloni* previsto dalla *lex metalli Vipascensis*:

Il testo dell' epitafio è il seguente:

D(is) M(anibus) / Silvano col(ono), q(ui) v(ixit) an(nis) / LXV, m(ensibus) III et / d(iebus) XX. Lucus/tion f(ilius) et M(ontana ux/or patri b(ene) / m(erenti) f(ecerunt).

Nella specificazione del valore semantico-giuridico di *colonus* in un *metallum* ci soccorre, come detto, la *tabula II* di *Vipasca* che sin dal capitolo I ricorda i *coloni*. Scartata la generica interpretazione del de D' Ors, che intendeva *colonus* come equivalente di «abitante» di *Vipasca*, possiamo fare nostra la lucida spiegazione del termine fornita da Claude Domergue: «A Vipasca les *coloni* devaient ... constituer un groupe Juridico-social se définissant par une activité minière et métallurgique en vue de la mise en valeur, dans des conditions définies par la loi, des mines impériales de l' endroit». Questo speciale valore di *colonus* in ambiente minerario lusitano e sardo rafforza, dunque, l' ipotesi che i provvedimenti di Adriano siano valsi ad aumentare anche la produzione mineraria della *Sardinia*. Infine è solo con i primi decenni del II secolo, probabilmente sotto Adriano, che è documentato l'acquartieramento di un distaccamento della *cohors I Sardorum*, la coorte ausiliaria dei Sardi, nell'area di *Metalla*, col preciso compito di mantenere l'ordine tra gli schiavi e i condannati *ad metalla*. Dobbiamo ipotizzare che la *transfretatio* degli addetti al lavoro coatto avvenisse da Porto (il nuovo porto di Traiano, presso Ostia), ovvero da *Centum Cellae* (l'altro scalo laziale di fondazione traianea, a Civitavecchia) alla volta del porto di *Sulci* (Sant'Antioco) e dal quale, attraverso la *via Sulci-Neapolis*, i *damnati* raggiungevano il luogo della pena, i *metalla*.

La notizia di *damnati ad metalla* di Roma in *Sardinia* è contenuta in un'opera redatta in greco, i *Philosophyomena e kata pason aireseon elenchos*, attribuita con qualche incertezza ad Ippolito, presbitero romano. Tale opera costituisce per noi il più importante documento per focalizzare i problemi amministrativi e giuridici dei *metalla* imperiali della *Sardinia*.

Ippolito ci informa che *Marcia* (identificata con probabilità con la *Marcia Aurelia Ceionia Demetrias* di un *titulus* anagnino) liberta favorita dell'imperatore Commodo ma anche *philòtheos*, forse catecumena o comunque iniziata al Cristianesimo, ottenne dallo stesso Commodo la grazia per i Cristiani *damnati ad metalla* in Sardegna.

Il pontefice Vittore fornì a *Marcia* una lista completa dei *damnati* cristiani, traendola dall'archivio della comunità di Roma, che "fin dai primi tempi inviava e somministrava il necessario ai fratelli che stentano nelle miniere e cave", come afferma il vescovo di Corinto Dionisio (contemporaneo di Papa Sotere: 166-175 ?) in una Lettera ai Romani, serbataci nella *Storia Ecclesiastica* di Eusebio.

Ippolito non fornisce né il numero dei Cristiani *damnati*, né la data della condanna: vi è, tuttavia, da credere che i *metalla* della *Sardinia*, da intendersi miniere di piombo, di ferro e di rame, piuttosto che cave di pietra (in particolare di granito), costituissero il luogo principale di espiazione delle condanne *ad metalla* pronunciate dal *praefectus Urbi*, a Roma, poiché, ove non ostassero motivi di particolare prudenza, era senz'altro più economico il trasferimento dei condannati in Sardegna, piuttosto che nelle lontane miniere e cave delle province orientali e settentrionali. D'altro canto Ulpiano esplicitamente afferma che le province che non hanno miniere inviano i condannati *ad metalla* nelle province che dispongono di *metalla*.

Provvedimenti eccezionali, in occasione di gravi turbative dell'ordine pubblico, potevano portare il *praefectus urbi* ad emettere una sentenza di condanna *ad metalla* a carico di numerosi responsabili di tali eventi, poiché la condanna ai lavori forzati nelle miniere era prevista in varie fattispecie delittuose, essendo la *poena metalli* una condanna *proxima morti*, nella scala gerarchica delle pene, ma era possibile anche una condanna isolata, come accadde per lo schiavo cristiano *Callistus*, condannato dal *praefectus urbi Seius Fuscianus*, verso il 185/186-189, alla *poena metalli* in Sardegna per *iniuriae* nei confronti degli Ebrei riuniti in una delle sinagoghe di Roma e per l'appartenenza ad una *religio illicita*.

I *christiani* di Roma dovevano essere stati condannati a varie riprese forse sotto il principato di Marco Aurelio (161-180), durante il quale, secondo Melitone di Sardi " la

genia dei pii (i Cristiani) è ricercata e perseguitata, in base a nuovi decreti (*kainois ...dogmasi*)". I *kainà dògmata* di Marco Aurelio dovettero consentire di superare la proibizione del famoso *rescriptum* di Traiano a Plinio, governatore della Bitinia (111-113), in base al quale i Cristiani *conquirendi non sunt*, ma condannati per il *nomen* stesso (di Cristiani), se denunciati in forma non anonima. La conseguenza fu la obbligatorietà della ricerca dei Cristiani, forse, secondo Marta Sordi, in quanto ricompresi nella categoria dei *sacrilegi*.

I Cristiani *damnati ad metalla* in Sardegna dovevano appartenere al rango degli *humiliores* (l'intero corpo sociale ad eccezione degli *honestiores* - senatori, cavalieri, decurioni municipali), benché anche per gli *honestiores* nella gravissima fattispecie della *perduellio* (la lesa maestà aggravata), forse talora applicata anche agli stessi Cristiani, fosse prevista la pena capitale.

I fedeli (e i membri del clero ?) della Chiesa di Roma condannati *ad metalla* in Sardegna, vennero avviati in un'unico distretto minerario imperiale della *Sardinia*.

Questi, condannati a vita (*in opus metalli ad tempus damnari nemo debet*, nessuno deve essere condannato ai lavori forzati nelle miniere per un tempo determinato: D. 48, 19, 28, 6) ovvero giustiziati con la spada se divenuti impotenti al lavoro (l'addolcimento della pena con la restituzione in condizione servile ai parenti o affini dopo dieci anni sembra essere una interpolazione giustiniana in un provvedimento di Antonino Pio), si arricchirono di numero man mano che le condanne venivano pronunciate dal *praefectus urbi*, così come avvenne per *Callistus*, anche se quest'ultimo non venne annoverato nei registri della chiesa di Roma tra i testimoni della fede da soccorrere con le elemosine, poiché condannato per altri *delicta*. Secondo la testimonianza dell' autore dei *Philosophoumena*, viziata tuttavia dall' acrimonia di Ippolito nei confronti di Callisto, costui, schiavo del liberto imperiale *Carpophorus* (identificabile con il *M. Aurelius Carphorus* di un'iscrizione urbana), avendo aperto una banca ed essendo fallito, venne assegnato dal padrone al duro lavoro in un mulino. Per intercessione dei cristiani Carphoro accettò di consentire a Callisto il recupero di crediti, finalizzato al risanamento della bancarotta. Callisto sarebbe allora andato a pretendere danaro prestato ad un giudeo, in una sinagoga romana, in giorno di sabato. Furono allora i Giudei che millantando le *iniuriae* di Callisto e la sua appartenenza al cristianesimo, *religio illicita*, riuscirono ad ottenere dal *praefectus urbi*, *Fuscianus*, la condanna *ad metalla*, in *Sardinia*, del povero schiavo cristiano.

A riaccendere in Callisto le spente speranze di potersi affrancare dal triste destino dei lavori forzati nelle miniere imperiali sarde, giunse, forse nella stessa *Metalla*, a Grugua-Buggerru, nell' Iglesiente, il presbitero Giacinto, inviato da Marcia, con le lettere liberatorie di Commodo per i *damnati ad metalla* cristiani, cetificati nell' elenco di Papa Vittore. Benché in questa lista ufficiale dei *martyres* della chiesa di Roma in un *metallum* della *Sardinia* non figurasse Callisto, condannato come si è detto anche per un delitto comune, lo schiavo romano riuscì a far valere la sua reale qualifica di martire, convincendo il presbitero Giacinto ad intercedere per lui presso l' *epitropeuon tes choras*, ossia come si è detto il *procurator loci*, o meglio, *metallorum*, che, in effetti, lo restituì alla libertà insieme agli altri cristiani romani.

Antas

L'area di Antas fu frequentata sin dall'epoca nuragica (IX sec. a.C.); il sito ebbe una valenza funeraria, forse legata al culto degli antenati, come attesta la presenza di una serie di tombe a pozzetto. Una di queste restituì una figurina in bronzo, di fattura nuragica, rappresentante una divinità maschile, associabile alla fisionomia e ai tratti culturali del dio punico Sid, guerriero e cacciatore, trasposizione della divinità locale Babai, che ricomparirà in età romana col nome di Sardus Pater Bab(a)i.

In età punica fu impiantato un santuario con due fasi costruttive: la prima attorno al 500 a.C., subito dopo la conquista cartaginese dell'isola; la seconda, d'impronta punico-ellenistica, attorno al 300 a.C. Le labili tracce delle due fasi sono state individuate sotto la scalinata monumentale di età romana. Dopo la distruzione del santuario, probabilmente al tempo della rivolta dei mercenari cartaginesi di stanza in Sardegna (III sec. a.C.), venne costruita la struttura attualmente visibile, risalente ad epoca romana: un primo impianto è di età augustea,

mentre una seconda fase di ristrutturazione si ebbe all'epoca di Caracalla (III sec. d.C.), con la collocazione di un'iscrizione ricordante l'imperatore nel frontone del tempio: "Imperatori Caesari M. Aurelio Antonino. Augusto Pio Felici templum dei Sardi Patris Babi vetustate conlapsum ... A ... restituendum curavit Q Coelius o Cocceius Proculus" (in onore dell'imperatore Marco Aurelio Antonino Augusto, Pio Felice, il tempio del dio Sardus Pater Babi rovinato per l'antichità fece restaurare Quinto Celio (o Cocceio) Proculo).

Il monumento, costruito col calcare locale, presenta una gradinata d'accesso e un podio realizzato in "opus quadratum". La gradinata, di cui restano solo tre gradini in parte ricostruiti, si componeva originariamente di numerosi ripiani pavimentati in cocciopesto; sul quarto ripiano, in corrispondenza di quella che doveva essere la roccia sacra del tempio punico, si elevava l'ara sacrificale, secondo i canoni rituali romani. Il tempio si suddivide longitudinalmente in pronao, cella e "adyton" (o penetrale) bipartito. L'area sacra intorno al tempio, da sempre considerata parte integrante del precedente tempio punico, è stata invece recentemente interpretata come una parte aggiuntiva di età posteriore a Caracalla.

Gli approdi e i naufragi lungo la costa sud occidentale

Gli approdi lungo la costa sud occidentale furono sempre poco rilevanti, in quanto troppo aperti ai venti dei quadranti occidentali, come documenta una ricca sequenza di relitti lungo la costa dell'Iglesiente:

1. Plag' e Mesu-A (Gonnesa)

Relitto di oneraria, su un fondale di 6 / 7 m, con un carico di anfore in prevalenza Almagro 51 C, e scarsissimi esempi del tipo Almagro 51 e 51 AB, Africana II e *spatheion*, con una grande quantità di ceramica sigillata chiara D e un cospicuo numero di monete comprese tra l'età di Gallieno e Diocleziano, riportabile al 290-310 d.C. Il relitto, noto come Fontanamare A, è stato scavato nel 1972 dall'Istituto di studi Liguri e riesaminato alla fine degli anni novanta del XX secolo.

2. Plag' e Mesu-B (Gonnesa)

Carico di anfore Dressel 8 e Dressel 20, della seconda metà del I sec. d.C..

3. Plag' e Mesu-C (Gonnesa)

Carico di anfore greco-italiche, associate a un *guttus* a vernice nera di forma Morel 8151 della prima metà del II sec. a. C..

4. Plag' e Mesu-D1 (Gonnesa)

Numerosi frammenti di anfore greco-italiche della prima metà del II sec. a.C..

5. Plag' e Mesu-D2 (Gonnesa)

Dallo stesso sito si hanno frammenti di anfore Dressel 20, un elemento quadrangolare in pietra con cinque incavi (ingegno per la pesca del corallo ?) e uno scandaglio in piombo, forse di un secondo relitto.

6. Plag' e Mesu-E (Gonnesa)

Ancore in pietra di forma quadrangolare e triangolare con un foro unico.

7. Plag' e Mesu-F (Gonnesa)

Carico di anfore Dressel 20 del principio del III sec. d.C., anche con bolli *P. F(---) Faba(ti ?)* e *(duo) Aur(ellii) Heraclae / pat(er) et fil(ius). (Ex) f(iglinis) Barb(---)*.

8. Plag' e Mesu-G (Gonnesa)

Carico di anfore Dressel 8, forse Beltrán II A, Dressel 20 arcaiche della fine del I -inizi del II sec. d.C. Al carico poteva appartenere almeno un esempio di *catillus* a clessidra in trachite semilavorato, forse dalle cave di *Molaria*, in Sardegna.

9. Piscinas (Arbus)

Ceppi d' ancora in piombo, *massae plumbeae* tardo repubblicane, presumibilmente dalle fonderie di *Carthago Nova*, contromarre e scandaglio in piombo.

10. Dom'e s' Orku (Arbus)

Carico di numerosi lingotti circolari di piombo, a sezione piano-convessa, di placchette plumbee e di un'ansa di olla indigena della prima età del Ferro, attribuita ipoteticamente ad un'imbarcazione indigena.

11. Pistis- A (Arbus)

Relitto individuato negli anni Ottanta del sec. XX al largo di Porto Pistis con un carico

di anfore Dressel 1 e di ceramica Campana A. Alcuni materiali sono depositati a Guspini, presso il Gruppo Archeologico *Neapolis*.

12. Pistis- B (Arbus)

Carico di *massae plumbeae* rinvenuto nel 1987 a Porto Pistis su un fondale di 6 m. I lingotti troncopiramidali, fusi in una fonderia della *Sardinia (Metalla)*, presentano sulla base superiore, con lettere a rilievo, il marchio *Imp(eratoris) Caes(aris) Hadr(iani) Aug(usti)*, già noto in un esemplare rinvenuto nell'Ottocento presso Carcinadas (Fluminimaggiore), e la contromarca numerale preceduta da *c(ensitum)*. Si sono recuperati circa 30 lingotti, del peso di 100 libbre romane circa (ma è attestata una variabilità compresa tra i 33, 500 kg e i 39, 400 kg). All'imbarcazione dovrebbero riferirsi le lamine di piombo con fori per la protezione dello scafo.

13. Capo Frasca (Arbus)

Relitto di una nave con un carico di anfore puniche (?), individuato, nel 1972, a occidente di Capo Frasca, a 40 m di profondità. Dal relitto provengono due lucerne del tipo IX Deneauve, del II sec. a.C.

5.1 LE MINIERE

5.1.1 LA MINIERA DI MONTEVECCHIO

Il primo documento che attesta una attività mineraria nella zona di Guspini e Arbus è l'editto del 1628 con il quale si fece concessione a Giacomo Esquiro di coltivare le miniere sarde; ma solo alla metà dell'ottocento con Giovanni Antonio Sanna si riuscì a favorire lo sviluppo di Montevecchio con una razionale estrazione del minerale.

Nei primi decenni del XX secolo la miniera di Montevecchio e Monteponi richiamavano molti visitatori, i giornali del tempo e le guide turistiche del Touring Club invitavano alla visita di tali località. Le prime strutture minerarie appaiono inserite entro un varco naturale, limitato verso ovest dal massiccio basaltico dell'Arcuento e dalla parte opposta dalle formazioni granitoidi erciniche dell'Arburese. La strada passa vicino all'ex stazione ferroviaria di Scoria, dalla quale partiva il minerale arricchito per la fonderia di San Gavino o per il capoluogo dell'isola. A Sciria si trova il magazzino scorte e, poco distante, il fronte della diga dei fanghi, nel cui bacino si scaricavano i residui dei processi di flottazione della laveria Principe Tommaso. Tale laveria è l'edificio di maggiore dimensione sorta nel 1877 e rappresenta quanto di più moderno potesse trovarsi nell'isola.

Alle spalle della laveria si trovava la sezione di arricchimento per gravità e quelle di frantumazione e cernita del minerale che erano collegate direttamente al pozzo Sartori. Attorno all'impianto sono i pozzi S. Antonio e S. Giovanni. Genna Serapis è la collinetta dove Giovanni Antonio Sanna avrebbe costruito il primo edificio minerario adibito a deposito per attrezzi. Nel 1871 furono ultimate alcune abitazioni e l'ufficio postale, pochi anni dopo il palazzo della direzione. I lavori di ampliamento delle strutture legate al sistema minerario continua sino agli metà degli anni 50 dello scorso secolo. E' di quel periodo la costruzione del villaggio Rolandi, destinato alle famiglie dei tecnici.

5.1.2 LA MINIERA DI INGURTOSU

Nel 1853 i liguri Marco e Luigi Calvo costituirono la società mineralogica Gennammari per ottenere nel 1855 la concessione che cedettero due anni dopo alla Société Civile del Mines d'Ingurtosu e Gennammari. I primi lavori si svilupparono nella vallata Is Animus con 5 gallerie per una lunghezza di oltre un silometro e mezzo. Essendo necessari altri mezzi finanziari nel 1870 venne costituita a Parigi la Société Anonime des Mines de Plomb Argentifère de Gennamari et d'Ingurtosu. Il capitale sociale servì per un nuovo sistema di eduazione e la posa di un binario per portare il minerale dalle laverie al pontile di Piscinas al porto di Carloforte.

Il centro minerario di Ingurtosu, è vasto circa tremila ettari e si divide in due zone a monte il villaggio e il cantiere di Casargiu a valle gli impianti di Bau. Nel 1900 a Naracauli in posizione baricentrica tra Ingurtosu e Gennammari si avviò la coltivazione di un nuovo filone. Tra il 1903 e il 1905 venne costruita una teleferica che permise un

risparmio sul costo del trasporto dei minerali. All'inizio del XX secolo nel villaggio e nelle vicinanze abitavano circa 3500 famiglie.

5.1.3 LA MINIERA DI SU ZURFULU

Nel 1870 Salvatore Casu ottenne alcuni permessi minerari per galena e argento in località Su Zurfulu. Nella stessa zona nel 1877 Antonio Melis Leo rilevò tutti i permessi per conto dell'imprenditore Giorgio Henfrey . Nel 1891 subentrò la United Mines Company Limited ed ancora, nel 1895, la società Pentusola Limited che costruì poche case di fango, un nuovo fabbricato per la laveria ed una ferrovia al fine di collegare la laveria ai cantieri più lontani. Nel 1921 La pentusola chiuse i lavori e continuò a lavorare la sola laveria trattando il minerale estratto dai cantieri di Gutturu Pala. Nel 1969 la concessione passò alla società piombo zincifera sarda controllata dall'ente minerario sardo e pochi anni dopo alle partecipazioni statali con la Semim Spa e da questa nel 1987 alla SIM .

5.1.4 LA MINIERA DI RIU PLANU IS CASTANGIA O PERD'E PIBIRI

Il giacimento si trova sul versante orientale del massiccio granitico del Monte Linas dove sono riscontrate sei vene di molibdenite. I lavori di ricerca iniziano nel 1918 ed il villaggio della miniera viene eretto nel 1937 ed oggi si trova all'interno di un'oasi naturalistica, il parco di Perd'e Libera.

5.1.5 LA MINIERA DI MALFIDANO

In epoca romana nel territorio del salto di Gessa sorse la città di Metalla che sarebbe da collocarsi nella fattoria di Grugua. Nel '200 Guglielmo Capraia e Chiano Visconti s'impossessarono del Giudicato di Cagliari e successivamente gli Aragonesi diedero questa parte del feudo alla famiglia dei commercianti Gessa e da questi per discendenza agli Asquer e quindi alla casa Savoia che li trasformò in demanio pubblico. Nel 1854 la Compagnia della Fortuna iniziò i lavori di ricerca di alcuni affioramenti lungo i versanti della montagna di Malfidato e verso il mare in località Planu Sartu. Dal demanio pubblico i dodicimila ettari del Salto di Gessa passarono agli imprenditori Millo e Ciarella che li rivendettero nel 1862 alla ditta livornese Emanuele Modigliani. La concessione passò in seguito alla società Malfidato che nel 1877 si accordò per collaborare con la Société des Minerais ed Sardigne e 1878 aprì la galleria di scolo Lucine lunga 1260 metri. Alla produzione di piombo e argento si sommò quella di zinco e per potenziare l'attività venne costruita la laveria malfidato, i forni Oxland per la calcinazione delle calamine, e la laveria Lamarmora .

Buggerru, come Carbonia deve i suoi natali allo svilupparsi dell'industria estrattiva. La popolazione ammontava nei primi anni del X secolo a circa 15 mila abitanti . I grandi edifici minerari, le laverie ed i magazzini erano inseriti nel contesto urbano tanto che ad oggi il villaggio di Buggerru si presenta distinto in due zone: una comprende i resti degli impianti industriali che si affacciano sull'insenatura modificata nel 1995 dal completamento del porticciolo; l'altra si inserisce nel fondovalle nel quale vennero edificate centinaia di unità abitative.

5.1.6 LA MINIERA DI ARENAS

Il centro minerario è situato in vicinanza del rilievo granitico di Punta Tinì e di quello calcareo dolomitico di Punta Pitzianti e Genna Suergiu. A nord dei cantieri sorge il castello metallico del pozzo Lheraud aperto ai piedi del bacino di scarico della laveria Genna Carru realizzata dopo la seconda guerra mondiale. Interessante risulta il centro minerario di Arenas dove sorgono una quindicina di costruzioni adibite ad abitazione per operai e tecnici una chiesa e altri servizi.

5.1.7 LA MINIERA DI MALACALZETTA

Poco distante dalla località di Monte Arena si trova la miniera di Malacalzetta aperta sin dal 1700 per estrarre galena argentifera. La miniera si trova in posizione baricentrica rispetto alla valle di Oridda e alle montagne del Fluminese tra i massicci calcarei del Marganai e di punta Campo Spina. Nella valle sono concentrati gli edifici della miniera

ed il villaggio ormai in rovina era organizzato con servizi come l'infermeria, la cantina ed un circolo ricreativo.

5.1.8 LA MINIERA DI SAN BENEDETTO

Sfruttando alcuni antichi scavi già presenti nella zona, nel 1869, l'ing. Leone Guoin riconobbe un giacimento di galena argentifera. Immediatamente iniziarono i lavori di costruzione di una ferrovia che dai cantieri di coltivazione portava il materiale ad una laverai. Un primo nucleo abitativo sorse nel 1871 attorno ai forni di calcinazione. Nel monte Perda si praticarono i primi scavi conosciuti come Fossa Muccini che costituirono in seguito un unico sistema sotterraneo con la concessione Punta Cremò. Gli edifici sono disposti lungo la strada principale e brevi stradine laterali. Sono presenti una chiesa un edifici scolastico un ufficio postale. Ad oggi degli impianti produttivi rimane la struttura del pozzo Zinnerman in attività sino al 19990 a ridosso dei muraglioni della vecchia laveria.

5.1.9 LA MINIERA DI MASUA

Masua è stata una tra le maggiori miniere dell'isola contando oltre 700 addetti con una produzione elevata di Zinco e piombo. L'originario campo minerario di Masua si estendeva dal rilievo del Monte Narba e dalla sottostante valle di Ma toppa fino al mare. Ad un paio di chilometri dal mare fu costruita nel 1862 la fonderia attorno alla quale sorse un primo nucleo di edifici. In seguito sul pendio di Punta Cortis si sviluppò il borgo dove fu realizzato un bar, una chiesa, il circolo dei lavoratori, la direzione e l'infermeria. Nella parete calcarea ad una quindicina di metri sopra il mare si apre il portale di sbocco di Porto Flavia ed un torrino dal quale un operatore osservava le fasi di avvicinamento dei mercantili.

5.1.10 LA MINIERA DI NEBIDA

Nel 1614 Martino Esquirro ottenne il diritto di coltivare tutte le miniere che si trovavano tra capo Teulada a Oristano compresa la miniera di Nebida. A Masua i primi lavori sorsero nella seconda metà dell'800. Al centro dell'abitato di Nebida si trova il circolo dei lavoratori, un'infermeria le palazzine dei dirigenti, la chiesa e lungo la strada principali sorgevano decine di costruzioni adibite a negozi e abitazioni. Sulla montagna nella gola di San Giovanni e Cuccuru Aspu si trovano i cantieri di coltivazione. Ai piedi della laveria funzionava anche un forno di calcinazione.

5.1.11 LA MINIERA DI MONTEPONI

Monte Paone veniva menzionato nel 1324 nel testamento dell'imprenditore minerario Barone Berto di San Miniato di Pisa. Testimonianze di coltivazione del minerale si hanno nel '600 e '700. L'insediamento minerario di Monteponi, al contrario di Montevecchio o Ingurtosu, si presenta costituito da edifici localizzati in modo casuale e realizzati in epoche differenti.

5.1.12 MINIERA DI SAN GIOVANNI

Questa miniera è una delle più importanti dell'isola conosciuta all'epoca dei Pisani come Monte Barlao. In essa si trovano 250 tra gallerie e pozzi profondi anche 100 metri. La miniera, al pari di Monteponi presenta una notevole quantità di edifici costruiti in vari periodi. La parte industriale si trova davanti alla frazione di Binda. La maggior parte delle maestranze risiedeva nella suddetta frazione mentre impiegati e dirigenti abitavano nel villaggio Normann dove troviamo circa 2000 palazzine. Tra gli impianti di grande interesse troviamo la laveria Idina che, chiusa nel 1985, conserva ancora oggi i macchinari.

5.1.13 MINIERA SA DUCHESSA

La miniera è inserita nel complesso forestale del Mrganai Oridda. Il primo nucleo di edifici sorse tra il 1874 e il 1877. In seguito si aggiunsero nuove costruzioni per ospitare le maestranze, nuovi servizi, la mensa l'infermeria la cantinetta.

5.2 SISTEMI TERRITORIALI

Tutti gli elementi aventi carattere storico-culturale sopra scritti sono stati organizzati in sistemi territoriali tali da permettere la programmazione di specifici interventi di valorizzazione.

**Sistemi
territoriali**

Nell'area della regione Iglesiente si riconoscono i seguenti sistemi:

- Sistema del territorium Iglesiente (14)

E' riconosciuto *iconema* del paesaggio culturale ricompreso nella regione storica iglesiente il sistema minerario

Iconemi

6. IL CAMPIDANO DI ORISTANO

Comuni di Terralba, Arborea, Marrubiu, Santa Giusta, Palmas Arborea, Villaurbana, Oristano, Siamanna, Simmaxis, Siapiccia, Ollastra Simmaxis, Zerfaliu, Solarussa, Siamaggiore, Bauladu, Milis, Tramata, San Vero Milis, Zeddiani, Baratili San Pietro, Riola Sardo, San Vero Milis, Cabras.



Il Campidano settentrionale corrisponde alle curatorie medievali del Giudicato d' Arborea di Campidano di Simaxis, Campidano Maggiore e Campidano di Milis, sopravvissute attraverso il Marchesato di Oristano (1410-1478), la Città Regia di Oristano e i Tre Campidani (1479-1720) e il Marchesato d' Arcais.

Il settore sud occidentale del Campidano Settentrionale apparteneva alla Curatoria Arborese di Bonurzoli, estesa peraltro al Campidano centrale (Sardara- Pabillonis- San Gavino Monreale e ai territori montani del Guspinese e dell' Arburese).

Questo articolato settore del Campidano si apre sul mare con il golfo di Oristano.

Il lunato golfo di Oristano si apre sulla costa centro occidentale della Sardegna, delimitato a nord e a sud rispettivamente dalle due piattaforme basaltiche del promontorio di San Marco e de La Frasca, che insistono su strati miocenici e pliocenici.

La complessità della geomorfologia del litorale del golfo di Oristano è determinata dalle due antiche valli wurmiane del Rio Mare Foghe a nord e del Riu Sitzerri a sud, sommerse dalla ingressione marina versiliana. Successivamente la paleo-valle del Mare Foghe fu sbarrata da sedimenti versiliani e alluvionali determinando la laguna di Mar'e Pontis (stagno di Cabras). Gli stagni di Mistras e di Mardini sono invece dovuti allo sbarramento di specchi marini da parte di cordoli sabbiosi. La paleo-valle del Riu Sitzerri ha dato luogo alla laguna di Marceddi, anche a causa degli apporti alluvionali dello stesso Riu Sitzerri e del Flumini Mannu. Al centro del golfo si presenta la rotonda insenatura di Santa Giusta, sbarrata da un cordone dunale certamente già allo scorcio del II millennio a.C., come si desume dall' esistenza del villaggio nuragico del Bronzo Finale di Sant' Elia, sulla riva sinistra del canale di Pesaia che metteva in comunicazione, anche prima della rettifica del principio del secolo XX, lo stagno di S. Giusta con il mare. Resta aperto il problema del sistema deltizio del fiume Tirso che potrebbe avere avuto un ruolo nel consentire l' accesso allo stagno di Santa Giusta.

Questo golfo di Oristano costituisce una delle aree a maggiore concentrazione urbana fenicia dell' isola, con i già tre centri costieri di Tharros a nord, Othoca al centro e Neapolis a sud est.

Lo studio geomorfologico della costa del golfo, attualmente in atto, documenta notevoli variazioni per quanto attiene il livello del mare e il conseguente mutamento del litorale, anche in relazione alla variabile portata d' acqua dei fiumi che si gettano nel golfo ed alle trasformazioni di antiche insenature, trasformatesi in lagune a causa della formazione di barre litoranee e, talvolta, insuccessione di tempi interritisi.

Il territorio del golfo di Oristano è caratterizzato dalla piana alluvionale del Campidano settentrionale, in cui le maggiori limitazioni d' uso (alluvioni ciottolose) si riscontrano nel settore a sud del Fiume Tirso, caratterizzato da alluvioni ciottolose determinate dai corsi d'acqua che discendendo dal massiccio traco-andesitico del Monte Arci. Esse hanno alimentato un sistema idrografico di tipo lagunare, con la laguna di Santa Giusta arricchita dall' apporto del Rio Palmas, lo stagno di Sassu (oggi prosciugato) alimentato in origine dal Rio Mogoro, e con l'antica valle sommersa di Marceddi, in cui sfociano il Riu Sitzerri e il Flumini Mannu, che discendono dal plesso montano dell'

Arcuentu e dei monti di Montevecchio, caratterizzati da estesissimi filoni di piombo argentifero.

A nord del Tirso-il massimo fiume della Sardegna- si hanno suoli ad alta fertilità caratterizzati tuttavia da antichi bacini lacustri, anche coltivati in antico come saline, e da un vastissimo compendio lagunare (Sa Mardini-Mistras-Mar'e Pontis-Mar'e foghe) alimentato dal Riu Mannu-Cispiri che cola dalle falde sudoccidentali del Monti Ferru, il maggiore degli edifici vulcanici sardi, interessato da amplissimi filoni ferrosi.

In questo territorio, gravitante sul golfo di Oristano, oggetto di accurate indagini di archeologia del paesaggio, si coglie l'evidenza di un popolamento neolitico, eneolitico e dell' età del Bronzo tra i più cospicui dell' intera Sardegna, con la concentrazione, ad esempio, nell' area del Terralbese di sei siti interessati dall' insediamento neolitico antico del VI-V millennio a.C.: Pauli Putzu, Pauli Annuas, Santa Chiara, Bau Angius, Su Coddu de is Abionis e San Giovanni.

Indubbiamente la prossimità al golfo del Monte Arci con i suoi filoni di ossidiana, oggetto di esportazione nel quadrante nord occidentale del Mediterraneo (Corsica, Italia Centro settentrionale, Midi francese, Catalogna), la presenza di specchi d' acqua lagunare con fauna ittica e avifauna e di suoli adatti all' agricoltura, consentì una diffusa presenza dell' insediamento neolitico ed eneolitico, sia nel terralbese, sia nell' area santagiustese (Sattuamentedda, Fenosu), sia nel Sinis, dove si conosce la più antica necropoli a domus de Janas della Sardegna (Cuccuru is Arrius, del Neolitico Medio, con le raffinate sculture di Dee Madri di tipo volumetrico) e i più vasti insediamenti di Cuccuru is Arrius e Conca Illonis-Cabras.

Lo stanziamento nuragico tra Bronzo Medio (XVI sec. a.C.) e avvio della prima età del Ferro (IX sec. a.C.) si estende dalla fascia costiera, riguardando, seppure non continuativamente, tutti i siti del successivo popolamento fenicio e cartaginese (Othoca, Tharros, Neapolis), le aree lagunari, le piane agricole, i rilievi sfruttati con la zootecnia, la silvicoltura e l'attività mineraria.

L' indagine archeologica ha definito la distribuzione compatta dei nuraghi lungo la fascia costiera meridionale delle lagune di Marceddì e San Giovanni, con i nuraghi, da ponente a levante, di Antoni Puxeddu, Priogosu, Scabixi (complesso), Pruinis, Frucca, S' Enna is Eguas, Donigala, Punta Sa Rana (Arbus), S. Maria di Neapolis, Sedda is Benas (complesso), Monti Ois, Peppi Tzappus, Baccas (complesso) (Guspini), che conferma anche in questo settore, la frequenza di nuraghi in corrispondenza degli approdi naturali. A rendere più significativo tale quadro sta l' individuazione di un nuraghe monotorre sommerso dall' arretramento della linea di costa meridionale di Marceddì all' altezza di S' Ingroni 'e S. Antoni-Arbus. Nell' area del nuraghe sommerso furono recuperate nel 1905 e nel 1985 delle ceramiche d' impasto relative a tazze carenate, a vasca profonda, del Bronzo Medio.

Il sito di S. Maria di Neapolis (Guspini) ha rivelato sicure testimonianze di cultura nuragica, tra cui frammenti di olle d' impasto ad orlo ingrossato, di forma triangolare, distinto dalla parete, del Bronzo recente, un frammento di fiasca del pellegrino fittile decorata a motivi a spina di pesce incisi databile al Bronzo Finale, un frammento di spada enea, a costolatura mediana, ed un' industria litica nuragica (macine, macinelli, "teste di mazza"). La eccezionale ricchezza del comprensorio nel Bronzo Finale si coglie da due segni: da un lato il complesso di bronzi figurati, di altissima qualità, del ripostiglio di S' Arrideli-Terralba, composto da due Capotribù, tre figurine femminili offerenti frammentate e da una testa muliebre caratterizzata da un copricapo 'a sombrero', dall' altro il tempio a pozzo a struttura isodoma di Orri (Arborea), presso la costa del Golfo di Oristano, a 6 km a nord ovest di Santa Maria di Neapolis.

Le comunità indigene del Golfo di Oristano si aprono al confronto con l'esterno almeno dal Bronzo Recente, come documenta un frammento ceramico del Miceneo III A, della fine del XV-inizi XIV secolo a.C., dall' area di Tharros, evidentemente ascrivibile allo stanziamento nuragico. Possiamo anche credere che anche nel golfo di Oristano, come nel più settentrionale Porto Conte, fossero strutturati fondaci indigeni aperti sin dalle fasi del Bronzo Finale-inizi Prima età del Ferro, al contatto con i Phoinikes. La presenza filistea, basata sulla ceramica e sull' onomastica nell' emporio di Sant' Imbenia del Porto Conte, potrebbe trovare un pendanto nel prosieguo delle ricerche a Santa Maria de Nabui (Neapolis), nell' ansa sud orientale del Golfo di Oristano, grazie alla brillante

attribuzione di Piero Bartoloni di un frammento ceramico configurato a volto antropomorfo ivi rinvenuto alla serie dei sarcofagi filistei, dell' XI secolo.

Il sarcofago andrebbe riportato ad una presenza filistea in un contesto indigeno, lumeggiato peraltro da un frammento di fiasca da pellegrino indigena, forse dell' estremo Bronzo Finale, derivata da un modello ancora una volta filisteo.

Lo stanziamento fenicio (tirio) nel golfo di Oristano è relativo, come detto, ai centri di Neapolis (S. Maria di Neapolis-Guspini), Othoca (Santa Giusta) e Tharros (Cabras).

La civiltà indigena produsse anche dopo l' insediamento urbano fenicio eccezionali testimonianze di cultura artistica. Si allude in particolare al complesso funerario-culturale di Monti Prama-Cabras, articolato in una necropoli di tombe singole a pozzetto e a cista litica e in una serie di una trentina di statue in calcarenite di Arcieri e Pugili, che ripetono in dimensioni superiori al naturale due iconografie note dai Bronzetti Nuragici. Il rinvenimento in una delle tombe di uno scaraboide forse cipriota dell' Orientalizzante Antico induce a ritenere plausibile una datazione delle statue intorno al principio del VII sec. a.C.

Le tre fondazioni fenicie del Golfo di Oristano costituirono il perno della diffusione della civiltà urbana nel territorio in esame anche nei successivi periodi cartaginese, romana, vandalico, bizantino e altogiudicale, fino a che Oristano, centro di origini tardo antiche o bizantine [Aristianis], non assunse a partire dal 1070 il ruolo di unico polo urbano del Golfo, con il trasferimento della Autorità ecclesiastica (l' Arcivescovo metropolita Arborese) e civile (il Giudice d' Arborea) da Tharros nella stessa Oristano.

6.1 NEAPOLIS

Stefano di Bisanzio alla voce Neapolis dei suoi Ethnika (471, 7 M.) accanto alla polis Italias diasemos (Neapolis, città d' Italia celeberrima) elenca anche un' altra Neapolis della Libye, l'odierna Nabeul in Tunisia, kai allai (e altre).

Non possediamo nessuna fonte antica che elenchi partitamente le allai città del Mediterraneo denominate Neapolis, ancorchè numerosi testi documentino tale toponimo in relazione a varie città o a quartieri nuovi di centri urbani nell' antichità.

La Neapolis sarda, ubicata sulla costa centro occidentale dell' isola, all'estremità sud orientale del Golfo di Oristano, documentata assai tardivamente, a partire dal I secolo d.C., con tale poleonimo (Ptol. III, 3, 2; Rav. 5, 26; Guid. 64; Tab. Peut. II, c) o mediante il riferimento ai suoi abitanti- i Neapolitani (Plin. n.h. 3, 7, 85; Ptol. 3, 3, 8) - e al suo territorium (Pall. 4, 10, 16).

La sua localizzazione, assicurata dalla toponomastica attuale (Santa Maria de Nabui) e da un recentissimo rinvenimento epigrafico, appare attestata per la prima volta in un manoscritto di un erudito locale cinquecentesco, il Lampis, conservatoci negli Annales Sardiniae di S. Vidal del 1647. Sin dal secolo XVIII il Canonico Gian Paolo Nurra propose una connessione del toponimo greco Neapolis con una presunta colonizzazione greca della Sardegna in età mitica, di cui cenno in fonti tardive.

Il filone di indagine sul poleonimo greco venne approfondito nel secolo XIX soprattutto dal Pais e dal Beloch, in riferimento alla serie di toponimi greci di centri della Sicilia e dell' Africa punica, ad iniziare dalla Neapolis del Capo Bon, dichiarata tuttavia emporion Karchedonikon da Tucidide (7, 50).

Stephan Gsell ritenne invece che la Neapolis sarda celasse un toponimo punico, del genere di QRTHDSHT città nuova, sotto veste greca. Tale interpretazione ha guadagnato numerosi seguaci, anche in relazione ad una problematica QRTHDSHT, citata in due testi punici di Tharros e di Olbia, che, tuttavia, potrebbero alludere alla stessa Tharros o a Cartagine.

La forma greca, in ogni caso, dovrebbe rivelare, come nel caso della Neapolis della Libye, un precoce rapporto della città con emporoi greci, che potrebbero essere i responsabili dell' accesso del poleonimo sardo in forma greca nella letteratura geografica antica, riflesso di una particolare liaison tra Neapolis e l'elemento greco, più probabilmente attico a giudicare dalle cospicue importazioni ateniesi, anche di notevole livello artistico, tra il 535 e il 350 a.C., documentate a Neapolis.

L'attribuzione del poleonimo Neapolis della Sardegna punica all' elemento greco non costituisce una difficoltà: si deve richiamare al riguardo la puntuale asserzione degli

scol" a Dionisio Periegeta, 205, secondo cui è Mikrà Léptis (ossia Leptis Minus, odierna Lemta, in Tunisia) Neapolis kaleitai Kath'Hellenas.

I primi scavi archeologici nella città si ebbero con Giovanni Spano tra il 4 e il 6 maggio 1858. L'indagine, incentrata sui monumenti romani visibili (due terme, un acquedotto, le vie urbane ed extraurbane) ebbe ampia illustrazione nel *Bullettino Archeologico Sardo* del 1859. La ripresa degli scavi avvenne nel 1951, con una campagna regolare di due mesi (14 maggio-19 Luglio) a cura della Soprintendenza alle Antichità retta da G. Pesce, con la direzione di Giovanni Lilliu. La campagna interessa emergenze altomedievali presso il minore degli edifici termali studiati da Giovanni Spano e la necropoli orientale di fase tardo romana. La Soprintendenza Archeologica di Cagliari con l'Università degli Studi di Sassari e il Comune di Guspini hanno dato avvio ad una nuova stagione di scavi archeologici nel settembre 2000.

La città di Neapolis sorse su un complesso di brevi dossi alluvionali quaternari, intervallati da vallecicole, che si ergono a ridosso di un ampio complesso lagunare, costituito dagli stagni di S.Maria-San Giovanni-Marceddi, che costituisce l'estremo esito di una profonda insenatura, estesa in direzione SE, del golfo di Oristano.

Il territorio della città si espande in direzione sud est, lungo le vallate fertili del Flumini Mannu e del Riu Sitzzerri, naturalmente vocate alle colture agricole ed in particolare cerealicole, fino all'area sarda dove abbiamo la stazione termale di *Aquae Neapolitanae*. Il settore di territorio a sud ovest di Neapolis corrisponde ai rilievi del guspinese interessati da filoni metalliferi piombo-zinciferi, specialmente nella regione di Montevecchio ma pure nelle alture a ridosso delle lagune neapolitane.

Infine a nord si estende la piana del Campidano (di Terralba), interessata fino alla bonifica di Mussolinia di Sardegna, negli anni 20-30 di questo secolo, dallo stagno di Sassu e da centinaia di specchi d'acqua temporanei che, se da un lato riducevano le aree destinate all'agricoltura, dall'altro attivavano altre forme di sfruttamento economico della regione mediante l'itticoltura, la coltivazione delle saline (in particolare Pauli Pirastu) e forse colture specializzate (vite).

L'area di Santa Maria de Nabui appare interessata da attività emporiche sin dal bronzo finale, con una attestazione di un cinerario antropomorfo filisteo dell'XI sec. I documenti più propriamente fenici risalgono alla seconda metà dell'VIII sec. a.C.; mentre nel seguito dell'età arcaica compaiono testimonianze anforiche e di vasellame fine greche ed etrusche. La fondazione di questa città nuova sembra attribuibile alla fine del VI sec. ad opera di Cartagine, ancorché il porto appaia interessato pure durante il dominio punico dalle correnti commerciali greche (attiche in particolare) e magno greche.

La città entrata nell'orbita romana all'atto della conquista dell'isola nel 238/37 a.C., ma documenta l'uso della scrittura neopunica in età tardo repubblicana, accanto ad attestazioni di graffiti greci (un Apol(I)onis su una patera in Campana A) e latini (un Licinus su una coppa in Campana B del 100 a.C. circa).

La città romana sembra riproporre, seppure in parte, la scelta insediativa cartaginese, occupando il sistema di dossi, limitati a settentrione dall'antica insenatura oggi ridotta a lagune.

La città laconicamente citata dai geografi che ne rilevano la sua ubicazione lungo la costa occidentale della Sardegna (Tolomeo III, 3, 2) e l'inserimento lungo un percorso stradale che toccava le principali città della litorale di Ponente. L'Anonimo Ravennate ricorda Neapolis tra Sartiparias (Sardi Patris fanum) e Othoca, lungo quella sezione dell'iter a Tibulas Sulcis che nell'*Itinerarium Antonini* registra la successione di Metalla - Neapolis - Othoca.

L'esistenza di un porto, ancorché non esplicitamente attestata dalle fonti letterarie antiche e altomedievali, risulta dai portolani e dalle carte nautiche del basso Medioevo, che unanimamente menzionano il Neapolitanus Portus, anche quando la città si era ridotta ad un modesto aggregato rurale. La topografia del centro urbano antico non è sufficientemente chiarita né dalla foto aerea analizzata da Giulio Schiemandt, né dagli scavi archeologici assai limitati compiuti nel 1951 da Godeval Davoli. Recenti ricerche topografiche tendono a dimostrare che la presunta pianta semicircolare della città sia di fatto inesistente, dovendosi ammettere al contrario un impianto trapezoidale,

corrispondente ad un sistema di dossi alluvionali, precipiti in direzione nord e nordest verso gli stagni di Santa Maria.

Nel settore sudorientale della città si localizza un edificio termale in *opus vittatum mixtum* databile ad età imperiale avanzata, riutilizzato sino al secolo XVIII come chiesa intitolata alla Vergine Santa Maria de Nabui. La realizzazione della chiesa ottenuta in un ambiente rettangolare della terma, voltato a botte, comporta il tamponamento di un'ampia luce rettangolare, rivolta verso ovest e aperta sul lato breve dell'ambiente. L'assenza di scavi impedisce di determinare con certezza il momento di trasformazione della terma in edificio ecclesiastico, benchè il raffronto con simili mutamenti di destinazione d'uso di terme, quali Sant'Andrea di Pischinappiu di Narbolia, Santa Maria di Vallermosa, Santa Maria di Mesumundu, solo per citarne alcuni, farebbe collocare in ambito altomedievale e più probabilmente deuterobizantino tale trasformazione.

Probabilmente in funzione di questo edificio termale fu eretto un grande acquedotto che conduceva le acque dalla sorgente di Laus de Giaxi, nei monti a sud di Neapolis, fino alla città, con un percorso di km 5, 750.

Gli scavi nel settore nordorientale della città misero in luce completamente un secondo edificio termale minore, già noto a Giovanni Spano, largamente ristrutturato in età altomedievale, momento in cui immediatamente ad est del complesso si costituì un aggregato di ambienti realizzati in un rozzo opus africanum, all'interno di un possibile castrum bizantino.

All'estremità settentrionale della città, dirimpetto all'antica insenatura portuale, si individua un'area pubblica, forse il forum, da cui provengono membrature architettoniche, una statuetta marmorea di Afrodite Urania e frammenti di altre statue, un'iscrizione di Valeriano posta dai decuriones di Neapolis, altri frammenti di iscrizioni di imperatori e una probabile tabula patronatus in bronzo.

La necropoli orientale della città ha rivelato tombe alla cappuccina e a sarcofago liscio di pietra calcarea, cui si deve riferire un frammento di iscrizione di un sepulchrum familiae e l'epitafio posto da un C. Atilius a un suo collibertus.

Lo statuto giuridico di neapolis è incerto: una iscrizione sulcitana (ILSard I 4) menzionante la *sp[il]en[didissi]ma civitas Neap[oli]tanorum*, d'altro canto, potrebbe documentare le sezioni di voto, le tribus, in cui doveva essere suddiviso il *populus Neapolitanus*. Si tratta di un'iscrizione onoraria dedicata ad un personaggio anonimo, probabilmente di origine sulcitana, da parte di tutte le sezioni di voto (*univer[sae] tribus*) di una città (Neapolis o secondo altra ipotesi la stessa Sulci) e dei *Beronic[en]ses*, *populus o*, più verosimilmente, *collegium*, per i meriti riportati nei confronti della *sp[il]en[didissi]ma civitas Neap[oli]tanorum*. L'epigrafe appartiene ad una categoria di iscrizioni onorarie che prevede la dedica al personaggio onorato, l'elenco dei benefici elargiti ad una comunità ed, infine, l'indicazione dei dedicanti.

La datazione dell'epigrafe fu incerta, ma il confronto con numerose iscrizioni che presentano la medesima struttura orienta verso la seconda metà del II-III secolo d.C. L'opinione prevalente degli studiosi considera la nomenclatura di *civitas Neap[oli]tanorum* in rapporto alla sopravvivenza a Neapolis di una organizzazione politica preromana in una comunità di peregrini. Tuttavia essendo noto lo sviluppo semantico del termine *civitas* in età medio-imperiale, quando definisce genericamente l'organizzazione urbana, a prescindere dallo statuto giuridico, la *civitas Neap[oli]tanorum* nell'iscrizione sulcitana potrebbe essere un *municipium* o una colonia. Infine se la suddivisione in tribus andasse effettivamente riferita a Neapolis piuttosto che a Sulci si ricaverebbe il tipo di sezioni di voto della città. In tale ipotesi il *populus* di Neapolis sarebbe suddiviso in tribus, come un'altra città di origine punica, *Lylibaeum*, benchè noto che la suddivisione del popolo fosse più frequentemente per *curiae*.

Nel novembre 2000 lo scavo archeologico ha restituito, nell'area pubblica del settore settentrionale della città, una lastra marmorea con dedica a Valeriano che documenta per la prima volta l'*ordo decurionum* e la cassa pubblica di Neapolis:

Imp(eratori) Caes(ari) P. Licinio Valeriano / pio felici Aug(usto), pont(ifici) max(imo), trib(unicia) / pot(estate), co(n)s(uli) IIII, p(atri) p(atriciae), proco(n)s(uli) / ex d(ecurionum) d(ecreto) p(ecunia) p(ublica).

Il testo datato dal quarto consolato di Valeriano, assunto nel 257, nel corso della V potestà tribunizia. Sul piano dell'organizzazione amministrativa cittadina noto che il consiglio decurionale fosse attestato anche in civitates peregrine, in particolare in Africa proconsolare in *civitates* a costituzione suferale dell'alto Impero. Al principio della seconda metà del III sec. d.C. il riferimento ai *decuriones* deve, invece, racciardarsi ad una città dotata di statuto municipale o coloniale.

Nella stessa area si individuato un *ostrakon* costituito dal frammento di parete di anfora. Il testo, impaginato su quattro linee, inciso con uno strumento a punta, presumibilmente uno stilo in metallo che consentiva di scrivere minutissime.

La paleografia del testo suggerisce una cronologia intorno al III secolo d.C. anche considerato la possibile formula onomastica di Decimo Ostilio Donato, caratterizzata dai tria nomina, e il sermo utilizzato che presenta (ad esempio nel sintagma Marsuas a Neapoli) una certa coloritura volgare.

La lettura del testo la seguente: Marsuas a Neapoli, Dec(imum) vel Dec(ium) Ostiliu/m Donatum mis[er]rum, mutum, sur/dum reddas, quantu / homini respondes.

O Marsuas di Neapolis, rendi misero, muto e sordo Decimo (?) Ostilio Donato, per quanto tu possa rispondere all'uomo.

Si tratta di una richiesta ad una divinità Marsuas, ossia Marsyas, detta a Neapoli, con l'indicazione della città di pertinenza, affinché rendesse mis(e)ro, muto e sordo Decimo Ostilio Donato, per quanto avesse dato una risposta a quell'uomo.

L'anonimo estensore dell'*ostrakon* intendeva pertanto, con lo strumento della scrittura, ottenere dalla divinità l'assordimento e il mutismo di un personaggio, D. Ostilio Donato, all'atto della richiesta di un responso da parte dello stesso personaggio.

I documenti epigrafici citati rivelano aspetti importanti della società e dell'economia di Neapolis. La possibile esistenza di un collegium di commercianti neapolitani in ambito urbano potrebbe ipotizzarsi in base ad una targa di un sepulchrum familiae della via Appia. Si tratta dell'iscrizione CIL VI 9258, ora nella Galleria Lapidaria dei Vaticani.

Il titolare del sepolcro, L. Maecius Marcus se vibo dedit donavit il locus della sepoltura ai suoi liberti e liberte, tra i quali sono menzionati un gruppo di tre (o di quattro), appartenenti ai citrarii Neapolitani. Poichè Palladio Rutilio Tauro Emiliano nel suo opus agriculturae celebra i cedri dei suoi fundi, in Sardinia territorio neapolitano, considerata la rarità della coltura della pianta di tali agrumi nel mondo romano, non può escludersi che citrarii Neapolitani debba considerarsi un collegio di venditori di cedri originari di Neapolis, anzichè affini ai citriarii, ossia ai commercianti del legno di cedro, noti da una lex collegii urbana relativa ai negotiantes eborarii et citriarii.

6.1.1 IL PORTO DI NEAPOLIS

Il portus neapolitanus chiaramente attestato a partire dal medioevo in relazione, evidentemente, alla denominazione antica del porto:

"lo dicto capo de Napoli bono porto, et capo soctile si com murro de fera, et estendese ver lo maestro. e se te voli ponere entro da lo capo averete fondo de XV passi".

Lo stesso bellissimo porto per galere collocato in un portolano del XVII secolo a 10 miglia a levante dal Capo delle Liesce (della Frasca), nuova denominazione del Capo de Napoli, ossia all'interno dello stagno di San Giovanni.

Il progressivo aumento del fondale del sistema lagunare di Marceddi-San Giovanni dovuto agli apporti alluvionali fluviali ha reso la navigazione all'interno del bacino sempre più difficoltosa, finchè nel XIX secolo essa era concentrata presso il porto di Marceddi, sulla estrema punta nord occidentale della riva settentrionale della laguna omonima.

Variazioni eustatiche del livello del mare hanno comportato, comunque, la sommersione sulla riva sud del bacino di un molo o una peschiera connessa alla villa marittima di S' Angiarxia, del III sec. d.C., e, nell'area di S' Ingroni (Stangioni) de S. Antoni, di un nuraghe monotorre, riferibile alla seconda metà del II millennio a.C.

All'interno della laguna di San Giovanni sono stati recuperati da una prospezione del 1986 frammenti di contenitori anforari di produzione fenicia di Sardegna della fine del

VII-prima metà del VI sec. a.C., di produzione punica insulare del IV sec. a.C. e del III-II sec. a.C. e di manifattura cartaginese del II sec. a.C. . Per il periodo romano si hanno due reperti integri: un' anfora Dressel 1 C e un contenitore anforario della Baetica Dressel 7-11. In un settore lagunare interrito, immediatamente a nord ovest dell' area urbana di Neapolis, indagini recenti hanno evidenziato tipologie anforarie fenicie e cartaginesi analoghe a quelle riscontrate nei fondali lagunari.

L' imponente serie di documenti archeologici dell' area neapolitana attesta il ruolo che questo approdo assunse almeno dal Bronzo Finale nello scambio transmarino. La presenza dei Filistei nel centro indigeno di Santa Maria de Nabui (Neapolis), nell' XI secolo a.C., attestata dal rinvenimento di un' urna antropomorfa filistea, costituisce il prodromo dell' intensificazione delle relazioni marittime tra questo bacino portuale e il Mediterraneo, che a partire dalla seconda metà dell' VIII sec. a.C. si rivela grazie allo strutturarsi nell' area neapolitana dei Fenici. In questo interscambio mediterraneo figurano, nel corso dell' arcaismo, le componenti occidentali del circolo del Estrecho, accanto a quelle cartaginesi, a quelle tirreniche (etrusche), magno greche, greco orientali e ateniesi. Queste ultime hanno l' *akmé* tra V e IV sec. a.C. per dare luogo, successivamente, ai prodotti sud etruschi e laziali, insieme ai ricorrenti traffici cartaginesi e iberici. In età romana repubblicana le importazioni vinarie dall' area tirrenica si accompagnano al vasellame da mensa a vernice nera in Campana A e B, mentre dalla prima età imperiale si assiste all' arrivo di anfore iberiche e, successivamente, tripolitane e africane, con il vasellame in sigillana chiara A, C, D, e la ceramica africana da cucina. Rilevante nella fascia costiera l' acquisizione di laterizi urbani del tardo I e del II sec. d.C. sia a Neapolis, sia nelle villae di Coddu de Acca Arramundu e di S' Angiarxia.

I prodotti esportati dovranno individuarsi sia nei cereali e, forse, nel vino, sia, e soprattutto, nel metallo (piombo, argento) dal ricchissimo bacino minerario di Guspini-Montevicchio.

Lo studio aerofotografico dell' area, compiuto da Giulio Schiemdt, ha suggerito l' utilizzazione come banchina portuale, in età romana, dell' argine rivestito in grandi blocchi basaltici su cui transita la via a Tibulas Sulcis, immediatamente a nord della città.

In realtà in assenza di uno studio geomorfologico dell' impianto lagunare, appare aleatoria ogni soluzione, benchè i rinvenimenti subacquei sembrano far privilegiare come bacino portuale il settore sud orientale della laguna di San Giovanni, più prossimo alla città di Neapolis.

6.2 OTHOCA

Othoca reca nel poleonimo la testimonianza di una priorità di fondazione tra i centri urbani del golfo di Oristano. Infatti il poleonimo ascritto, da una sostanzialmente unanime dottrina, al fenicio 'tq significante "la" (città) antica. Il toponimo dovette essere coniato, evidentemente, in un momento seriore rispetto alla fondazione, allorché una nuova fondazione veniva a porsi come nuova rispetto alla precedente. La gran parte degli studiosi ha identificato in Neapolis, la città punica che sarebbe sorta, all'estremità sudorientale del golfo di Oristano, al declinare di Othoca.

La fondazione di Othoca determinabile, in base alle più antiche testimonianze archeologiche individuate sull' altura della Basilica santagiustese, nella seconda metà dell' VIII secolo a.C. La città fenicia occupava un tozzo promontorio, costituito da depositi ciottolosi alluvionali, esteso per m 1125 in senso nord/sud e m 875 lungo l'asse est/ovest, ma la superficie dell'abitato non doveva essere superiore a circa 7,5 ettari. Tale promontorio risultava in antico delimitato a nord e a sud da due profonde insenature della laguna di Santa Giusta rispettivamente ridotte dai depositi di argilla e limi all' area di Sa Terrixedda e alla zona acquitrinosa di Su Meriagu e Terra Manna.

Othoca era, nell' epoca antica, un centro costiero come deduciamo dalla descrizione della costa occidentale della Sardegna di Tolomeo (III, 3, 2), con la menzione di Othaka polis.

Consequentemente dobbiamo interpretare la laguna di Santa Giusta in guisa di un profondo golfo interno posto in comunicazione con le foci del fiume Tirso, attraverso il serpeggiante canale di Pesaria.

La città fenicia e poi punica aveva occupato il settore settentrionale del promontorio per l'abitato, incentrato sull'acropoli della Basilica di Santa Giusta e il settore meridionale, presso la chiesa di Santa Severa, per la necropoli.

Othoca, al pari degli altri centri urbani punici della Sardegna, si diede ai Romani senza combattere, all'atto dell'occupazione romana dell'isola nel 238/237 a.C.

Le scelte insediative della città preromana sono ripetute dall'insediamento romano: in particolare si verifica il continuo riutilizzo di tombe a camera costruita.

Tale dato si è potuto constatare con la tomba a camera posta a sud della chiesa di S. Severa. La tomba si compone di un brevissimo *dromos* delimitato da due ali e di un vano rettangolare di m 2, 4 x 1, 76, coperto a doppio spiovente. Sui lati lunghi della camera si aprono due nicchie quadrangolari. La tomba presenta all'interno una decorazione pittorica ben poco conservata. Tra gli oggetti di corredo, riferibili a numerose deposizioni, si segnalano le ceramiche puniche e attiche, gli specchi e gli strigili in bronzo, una collana in vaghi d'oro, decorati a granulazione. L'ultima deposizione deve assegnarsi, in base ad un piatto a vernice nera e ad un unguentario (unguent-bottle) in vetro fuso su nucleo di fango, al I secolo a.C.

Il tipo di tomba a camera costruita, di origine vicino-orientale, caratterizza essenzialmente in Occidente i livelli arcaici delle necropoli di Cartagine, Utica, Trayamar e Jardin. In Marocco la tomba a camera di Magoga-es-Rira, presso Tangeri, estremamente simile alla tomba di Othoca-S. Severa, parrebbe di età punica, ma come detto continuò nella sua funzione fino all'età di Cesare.

La città ridotta al rango di *civitas stipendiaria* dovette mantenere, probabilmente, un attivo movimento filo-punico che si concretizzò all'atto della grande rivolta antiromana del 216/215 a.C. in un appoggio all'azione militare sardo-punica guidata da Ampsicora ed Annone, e conclusasi nelle due battaglie di Cornus e del Campidano centrale, che videro la vittoria dell'esercito romano al comando di Tito Manlio Torquato.

Ignoriamo qualsiasi evoluzione dello stato giuridico di Othoca, in assenza di documenti epigrafici.

In età imperiale la città si dovette sviluppare, presumibilmente, in rapporto al suo carattere di nodo di traffici; infatti, secondo l'*Itinerarium Antonini*, ad Othoca facevano capo le due principali strade della Sardegna: la litoranea occidentale (via a Tibulas Sulcis) e la strada centrale, da Turrus Libisonis a Karales. Queste due arterie si unificavano nell'abitato di Othoca, che veniva attraversato dalla via, dotata di due ponti: l'uno, minore, (su pontixeddu) localizzato un tempo tra le odierne vie Giovanni XXIII e Fermi, l'altro maggiore, originariamente a cinque arcate, per valicare, a sud di Othoca, il Rio Palmas. Di questo ponte edificato in opera quadrata in trachite attualmente non restano che l'arco centrale ed una delle arcatelle minori.

Il sistema viario raccordava Othoca a nord con Tharros (XII M.P.), ad est con Forum Traiani (XVI M. P.), a sud ovest con Neapolis (XVIII M.P.) e a sud con Aquae Neapolitanae (XXVI M.P.).

L'urbanistica della città romana scarsamente nota: a parte la necropoli localizzata nella stessa area di quella fenicio-punica, gli scavi del 1990 nel sagrato della Cattedrale hanno documentato intonaci dipinti in rosso e nero e tessere bianche e nere di mosaici. Il riutilizzo di colonne, basi e capitelli nella cattedrale di Santa Giusta fa ipotizzare per Othoca l'esistenza di edifici romani con prospetti caratterizzati da colonne o di portici. In dettaglio si hanno due capitelli ionici (rispettivamente degli inizi del I sec. a.C. e della metà del II secolo d.C.), quattro capitelli corinzi, ascritti al II secolo (due esempi) ed alla prima metà del IV secolo d.C. (due esempi), e tre capitelli compositi della prima metà del II secolo d.C. e della metà del III.

Il Cristianesimo dovette penetrare precocemente in Othoca, in relazione alla sua natura di centro di traffici, secondo la prassi comune dell'evangelizzazione. L'attestazione di un martire di età diocleziana-Luxurius- a Forum Traiani, rende probabile la coesistenza di una comunità cristiana a Othoca, attraversata dalla strada che conduceva a Forum Traiani.

Othoca possiede, tuttavia, una tradizione agiografica relativa alle sante Giusta, Giustina e Enedina; tale tradizione è, purtroppo, assai tardiva, rimontando al Medioevo. La passione di Giusta, Giustina e Enedina altro non è che una leggenda agiografica, costruita in base alla leggenda di Cipriano di Antiochia, un romanzo

agiografico redatto in età antica, essendo documentato ai tempi dell' imperatrice Eudossia, alla metà del V secolo.

Quanto alla storicità delle sante la recente deve lasciarsi impregiudicata sia l'ipotesi di martiri sarde, sia l'altra, formulata già da Francesco Lanzoni, di martiri africane le cui reliquie sarebbero state recate in Sardegna dai vescovi africani esiliati nell' isola dal re vandalo Trasamondo, fra il 507 e il 523.

Il territorio di Othoca sembra corrispondere alla curatoria del Campidano di Simaxis, disponendosi a mezzogiorno del fiume Tirso e ad occidente del piede del Monte Arci.

Tra i praedia del territorio di Othoca si segnalano i praedia Aristiana, di un Aristius non meglio noto, da cui derivò in età bizantina l' insediamento di Aristianis, l' odierna Oristano.

6.2.1 IL PORTO DI OTHOCA

Nel medioevo è assente una documentazione relativa al porto di Othoca, in relazione alla riduzione del centro urbano antico alla villa medioevale, seppure vescovile, di Sancta Iusta, benchè i riferimenti sia al Portus Chuchusii (corrispondente a Torre Grande (Oristano), loc. Su Cugutzu), sia e soprattutto al porto detto Lo Barchanir, presso la foce del Tirso, implicino la sussistenza di un approdo fluviale, in rapporto dal medioevo con Oristano, capitale del Giudicato d' Arborea, ma in antico presumibilmente con Othoca, nel cui territorium era collocato il centro di Aristianis, posto ad appena 2 miglia a nord della città. Othoca, nella forma *Othaia polis* appare come città costiera, a sud delle *Thyrsou potamou ekbolai* (foci del fiume Tirso) in Tolomeo, certamente in rapporto ad un canale d' accesso più ampio di quello odierno di Pesaria per l' ingresso nel bacino interno di S. Giusta delle imbarcazioni dei codicarii, gli addetti al trasporto fluviale o lagunare nelle merci su barche, trasbordate dalle grandi navi onerarie che dovevano restare alla fonda presso le foci del Tirso. Othoca utilizzava come bacino portuale interno, presumibilmente, l' ansa nord orientale della laguna, oggi interrita, nell' area di Sa Terrixedda, dominata dal rialto di Cuccuru de portu (il rilievo del porto), sede di un settore dell' abitato di Othoca, sin da età arcaica. I traffici portuali sono documentati dai materiali rinvenuti sia nell' area urbana, sia nella laguna: per l'arcaismo abbiamo bucchero etrusco e ceramica etrusco-corinzia, un aryballos mesocorinzio e due skyphoi tardo corinzi, coppe ioniche (A2; B1; B2, B3), vasellame attico a figure nere e a vernice nera e un frammento di anfora SOS; nel periodo classico la ceramica attica a figure rosse e a vernice nera appare ugualmente bene attestata.

I traffici commerciali che ebbero una importanza fondamentale nell' economia di Othoca sono ben esemplificati dalle numerose anfore recuperate nei fondali della laguna santagiustese. Le tipologie fenicie e puniche attestate sono relative a tipi del circolo del EstrechoÈ della prima metà del VII sec. a.C., di produzione sarda di fine VII- inizi VI sec. a.C., della prima metà del VI sec. a.C., del V sec. a.C., della seconda metà del IV sec. a.C. e del III- II sec. a.C. e, infine, di manifattura cartaginese del II sec. a.C. Unica è per ora un' anfora frammentaria ionica della prima metà del VI secolo a.C.. Le anfore individuate con il carico testimoniavano la loro funzione di contenitori di carni macellate di ovicapridi, in particolare i contenitori di produzione fenicia di Sardegna del VI sec. a.C.. Sin dal primo periodo repubblicano sono documentate importazioni di vasellame a vernice nera, ad iniziare da un guttus caleno della fine del III sec. a.C., per proseguire con le ceramiche italo-megaresi e Campana A e B, le anfore vinarie greco italiche e Dressel 1, la sigillata italica, la sigillata sud gallica, le anfore Dressel 2-4, le Dressel 20 e i contenitori di garum Beltràn II B, le Tripolitane I e II, le Africane I e II, la sigillata chiara A e D.

6.3 ARISTIANIS/ ORISTANO

Nell' area del sagrato della Cattedrale arborense ha rilevato i primi documenti bizantini provenienti dall' area urbana della medioevale Aristianis. Interessanti sono lo studio del 1991 sui materiali altomedioevali e bassomedioevali dello scavo del sagrato, e la individuazione di un frammento di pluteo marmoreo del IX secolo di ascendenza romana nel basamento della statua della Vergine del Rimedio. Infine un' ampia e meditata scheda su ARISTIANHS è contenuta nel volume di P. G. Spanu sulla

Sardegna bizantina tra VI e VII secolo e nel catalogo della Mostra Aureum Stagnum tenutasi nell' Antiquarium Arborese nell' anno 1999.

Lo scopo di questa nota è quello di aggiornare i dati e di evidenziare i numerosi problemi inerenti la fase bizantina di questa ARISTIANHS, destinata a divenire capitale del giudicato d' Arborea nell' XI secolo, in seguito all' abbandono di Tharros.

Come è noto la prima fonte a menzionare ARISTIANHS è la Descriptio Orbis Romani di Giorgio di Cipro. Grazie al contributo di Pier Maria Conti del 1984 possiamo considerare superato l' arbitrario emendamento del testo nella edizione teubneriana della Descriptio di Heinrich Gelzer. Il Gelzer infatti emendava il LIMNH dei codici in LIMHN, intendendo ARISTIANHS LIMHN, Aristianeus portus, confrontato con il Portus Arestagni dei documenti medioevali è localizzato nel golfo di Oristano, presso Torre Grande, in corrispondenza al Portus Chucusii di una carta pisana del 1317 o del porto detto " Lo Barchanir", alla foce del Tirso.

Pier Maria Conti nel suo lavoro su Crysopolis: Parma e Fordongianus ha evidenziato la concordia codicum per la forma LIMNH, da intendersi conseguentemente palus o stagnum in relazione agli stagna pisculentissima di Solino, precipuamente attribuiti al sistema lagunare tra Tharros e Oristano, e in particolare alla laguna di Mare Pontis o stagno di Cabras, sicuramente utilizzata per la navigazione commerciale in età antica e altomedioevale come documentano i dati di archeologia subacquea di Cabras e Nurachi.

Dunque Giorgio Ciprio nella sua Descriptio della Sardegna, dopo avere dato l' elenco delle sette sedi vescovili dell' isola, terminato con Chrysopolis, la romana Forum Traiani, costituente la cerniera tra la sequenza di sedi vescovili ed un itinerario che si svolge tra Chrysopolis- Aristianis- la limne di Cabras e il Kastron tou taron.

A convincerci della necessità di enucleazione di questo frammento di geografia bizantina inerente l' assetto militare costiero in rapporto a Forum Traiani sta la citazione della diocesi di Sinis, presso il kastron tou Taron nell' ordine geografico antiorario assunto da Giorgio per la descriptio della Sardegna.

Ora il problema prioritario è quello della natura giuridica, ma anche urbanistica di questa nuova entità insediativa di Aristianis.

Dico nuova poichè i documenti archeologici pure importanti del periodo romano del territorio di Oristano sembrano escludere a tutt'oggi la preesistenza di un insediamento romano dotato di qualsivoglia statuto giuridico autonomo nell' area dell' ARISTIANHS bizantina, che le attestazioni archeologiche anche nuove sembrano far corrispondere all' area interna a quella cinta di mura nel XIII secolo dal Giudice Mariano II.

I materiali romani più cospicui ci orientano, piuttosto, verso il sito di San Nicola, a sud ovest del nucleo bizantino-medioevale di Aristianis, in cui si individuò nel 1970 una vasta necropoli attiva dall' età tardo repubblicana al tardo impero anche con un sarcofago marmoreo del III secolo residuo in un frammento ora nel Museo di Cagliari.

Lo scavo del sagrato della Cattedrale ha evidenziato la preesistenza di un fossato, inciso in un dosso alluvionale, riempito da una discarica con materiali che andavano dal V al VI secolo d.C. Su questa discarica si aprono fosse rettangolari, rivestite di lastre di arenaria e basalto, con copertura a lastre, destinate a deposizioni multiple (2 individui le tombe 1 e 3, 3 la tomba 2), senza oggetti di corredo o di ornamento personale. La tipologia delle tombe a cassone rientra perfettamente nell' ambito bizantino anche dell' oristanese, ad esempio nei coemeteria di San Giovanni di Annuagras - Nurachi e di San Pietro - Siamaggiore, ma ritorna in ambiti sia regionali sia di un vastissimo areale. Ad un livello superiore a tali tombe si ebbero alcune deposizioni in fossa terragna, una delle quali femminile presentava un paio di orecchini enei decorati con globetti, confrontabili con altri esempi del VII secolo.

Il *coemeterium* altomedievale del sagrato del duomo oristanese può agevolmente riferirsi ad una chiesa forse già intitolata all' Assunta, destinata a divenire cattedrale all' atto della traslazione della sede episcopale tarrese in Oristano nella seconda metà dell' XI secolo, nel 1070 secondo un *antiquus codex manuscriptus* citato dall' umanista sardo G. F. Fara nel 1580.

Altre presenze bizantine sono state individuate nel corso dello scavo della torre di Portixedda all' estremità nord orientale della cinta muraria medioevale: si tratta di ceramica graffita a pettine caratteristica del VI - VII secolo.

Finalmente nel corso dei recentissimi scavi nell' area centromeridionale del centro storico in corrispondenza della Porta Mari e della Torre di San Filippo si è acquisita, tra i residui di un livello di riempimento postmedioevale una fibbia di bronzo bizantina, simile ad esempi dell' agro di Tharros, ma anche di Sala in Mauretania Tingitana.

I dati suesposti parrebbero indicare, in attesa di più ampi riscontri stratigrafici, che Aristianis rappresenta da una fase alta bizantina un nuovo dinamico centro, dotato di forza propulsiva, al contrario della vecchia Othoca-Santa Giusta, al cui territorium dovette in origine appartenere l' area di Oristano.

A questa Aristianis bizantina riportiamo due *exagia* del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, una del v(ir) c(larissimus) Basilius, l' altra di un Victor.

Le risorse di questo territorio di Aristianis parrebbero essere essenzialmente agricole e, forse, commerciali.

Per quel che attiene l' agricoltura sarà da valorizzare il dato toponomastico di Bingiaregu (attuale via vinea Regum) ad est del centro storico, in cui è da riconoscere, sull' esempio di Bia Aregus, Sinnaregu etc, una vigna dei Greci bizantini, responsabili nel Bennaxi del basso corso del Tirso, tra Silì e Simaxis, dell' ampelion, un' altra vigna, desunta da Giulio Paulis dal toponimo Bau Ampebi.

Per quel che riguarda l' aspetto commerciale deve evidenziarsi l' esistenza di un porto di Oristano alla foce del Tirso e, forse, a Torre Grande (con una sorgente d' acqua perenne presso la riva) già in fase bizantina, cui ci rimandano le tombe alla cappuccina di Torregrande con i marchi di fabbrica greci.

Non è stato ancora notato che a questo porto fluviale corrisponde la precisa notizia della passio S. Ephysii, che nella recensio vaticana (Cod. Vat. lat. 6543) ha:

Ephyso vero et ceteris qui remanserant inde navigantibus et Deo eis propitio quietum mare habentibus, venerunt usque ad fluvium, in locum qui Arvorea nuncupatur. Et intrantes fluvium, descenderunt in terram ipse et milites sui, cum equis et omnibus quae secum deferebant, quasi stadiis tribus.

La recensio caralitana specifica topograficamente l' evento:

Facta oratione, statim quievit mare, ex quo potuit navigare Ephysus tute, et proripis conversis ad fluvium, qui vocatur Thyrsus, exposuit copias in ripa.

Come noto, benchè la passio sia documentata solo a partire dal XII secolo, ad un klimax ancora pienamente bizantino rimandano due elementi della parte sarda della passio : da un lato, come rilevato da Raimondo Turtas, la carica di *stratilates*, ossia magister militum, attribuita con un incerto valore cognominale dall' agiografo ad Ephysius, dall' altro la menzione, nel corso della battaglia presso Tharros, di un personaggio chiamato Eunuchus, Augustalis palatii cubicularius, ossia di un cubiculario eunuco, secondo il costume imposto dalla corte bizantina, nell' ambiente palaziale. Benchè l'agiografo mostri un' imperfetta comprensione di questi titoli, appare evidente che originariamente essi erano stati inseriti nella passio allorché il loro valore semantico era ancora noto.

Ne possiamo dedurre, probabilmente, l' utilizzo del porto fluviale di Aristianis già in fase bizantina, seppure avanzata.

Una possibile importazione di plutei romani nel IX secolo per adornare la chiesa della Vergine Assunta di Aristianis, in alternativa all' ipotesi di un arredo marmoreo della cattedrale di Tharros, sembrerebbe richiamata dal frammento in marmo riconosciuto da Roberto Coroneo nella base della Madonna del Rimedio del Duomo oristanese.

Per cogliere, finalmente, il dinamico ruolo svolto da Aristianis nell' altomedioevo necessario seguire brevemente le vicende del vescovato di Tharros e delle origine del Giudicato d' Arborea, poichè Aristianis acquisì, al declino di Tharros, la cattedra episcopale e il ruolo di capitale giudiciale.

Per quanto attiene il vescovato tharrensese esso parrebbe un' istituzione dell' estrema età vandalica. Il primo vescovo di Tharros attestato è, probabilmente, l' Johannes episcopus tarrensis destinatario di una epistula di San Fulgenzio, vescovo di Ruspe, esule in Sardegna a partire dal 507 fino al 523, pur non in continuità, per ordine del re vandalo Trasamondo.

In questa lettera fulgenziana non pervenutaci, ma documentata nella XIII epistola del *corpus* delle opere di San Fulgenzio, indirizzata in realtà da Ferrando, diacono cartaginese al suo maestro Fulgenzio, il vescovo Fulgenzio interveniva sulla questione

de malefico quodam iudici non tradendo, ossia sulla necessità che il vescovo per difendere la propria capacità giurisdizionale in campo spirituale non consenta la consegna del maleficus, lo stregone dedito a pratiche di magia nera, al giudice secolare.

E' difficile, tuttavia, stabilire se effettivamente il presule tharrese fosse già insignito del rango di metropolita all'atto della traslazione della cattedra da Tharros in Oristano, nel 1070, sulla sola testimonianza del vescovo cinquecentesco Fara che parla del *tarrensis et arborensis archiepiscopus*.

Per quel che concerne la costituzione del giudicato d' Arborea assume una rilevante importanza un documento del Condaghe di Santa Maria di Bonarcado, relativo ad un giudice *Zerchis*.

Il documento in questione rappresenta la trascrizione di un atto probabilmente della metà del XI secolo, recante notizie relative ad eventi anteriori della chiesa di sanctu Augustinu de Agustis, compiuta al tempo (inizi XII secolo) in cui la chiesa stessa venne donata al Monastero Camaldolese di Bonarcado.

Scheda 66.

In nomine domini Amen. In gratia de Deus et de Sanctu Augustinu et de donnu meu iudice Dorgotori, ego prebiteru Petru de Pau fazo recordatione pro saltu de Gilcare.

Abiat ibe regnum quindecim sollos. Benni iudice Cerkis ad Agustis. Sos dege sollos dedillas a sanctu Augustinus. Et issos V dedillas a sanctu Iorgi de Azara. Abiat ibi Comita Zancuti X sollos et comporaivelli VIII sollos et issu de dece positivillu a Sanctu Augustinu pro anima sua.

Il documento è datato all'epoca del giudice d' Arborea Torgotorio ma si riferisce a un viaggio compiuto dal predecessore giudice, erchis probabilmente da Tharros, dove aveva la sede, ad Austis, nella Barbaria.

Questo Giudice ,erchis è identificabile con grande probabilità con un archon Zerkis, attestato da un sigillo a legenda greca in piombo venuto in luce nel 1990, nella località Santu Jorgi-Cabras, presso Tharros.

Il sigillo, a contorno circolare, reca sul diritto il monogramma cruciforme Theotoke boethei, contornato dalle quattro sillabe to(i) / so(i)/ dou/ lo(i): Genitrice di Dio soccorri il tuo servo, e sul rovescio: + Zerkis archon Arbor(eas) Zerkis, arconte di Arborea.

Il sigillo è strettamente imparentato, per tipologia, con gli esempi de giudicato cagliaritano, sia per il tipo di monogramma sul diritto, corrispondente alla tipologia V della classificazione di V. Laurent, sia per la disposizione del nome e del titolo su varie linee sul rovescio.

L'elemento di eccezionale importanza è il titolo recato da Zerkis archon Arbor(eas) , da intendersi senz'altro archon (mereias) Arbor(eas) (arconte [giudice] della parte [giudicato] d'Arborea). Esso costituisce un perfetto pendente alla titolatura dell' archon mereias Karalleos (arconte [giudice] della parte [giudicato] di Karalles), documentandoci il tipo del sigillo in uso nell' Arborea, precedentemente la rivoluzione della cancelleria arborese al tempo di Barisone, allorchando questi si affidò alla Repubblica genovese e mutuò da quella cancelleria i tipi di sigillo.

Zerkis deve considerarsi il primo giudice d' Arborea storicamente documentato, antecedente l' Orzoccus arborensis citato nella ben nota Epistola di Gregorio VII ai quattro iudices sardi.

Se identifichiamo il Torgotorio successore di Zerchis con il Torgotorio-Barisone giudice di Torres e d' Arborea, la cui unica menzione è del 1065, Zerchis può retrodatarsi entro i primi due terzi dell' XI secolo, successivamente, comunque, all' unico archon Sardanius del De Cerimoniis di Costantino VII Porfirogenito e delle epigrafi sarde della fine del X secolo.

Zerchis potrebbe essere, allora, l'unico arconte d' Arborea di Tharros noto precedentemente la traslazione della sede in Aristianis con Orzocco.

Questo Zerchis rappresenterà l' aristocrazia militare arborese che si emancipa dall' unica autorità dell' archon Sardanius. Ad onta degli strumenti diplomatico-cancelleristici ma anche linguistici bizantina preferirei ritenere Zerchis un antropónimo indigeno, di contro alla *lectio facillior Sergis* riproposta da Salvatore Cosentino, anche perchè la Sardegna bizantina conosce la forma Serg[---] in un testo di Bosa e Therkis

è riportato dallo stesso Paulis, sulla scorta di un amplissimo dibattito, più al mondo linguistico paleosardo che a quello bizantino.

Aristianis, che dovette arricchirsi nella fase finale dell' altomedioevo di strutture chiesastiche (oltre alla chiesa dell' Assunta si riportano ad ambito bizantino lo Spirito Santo e ipoteticamente san Saturnino) e di un' articolazione urbanistica che trasformarono successivamente l' insediamento bizantino di Aristianis in una civitas, erede di Tharros nell' articolazione del polo ecclesiastico metropolitano e nel polo politico-amministrativo-militare dell' Archon Arboreas.

E' questa nuova entità cittadina- Aristianis- aperta all' antico rapporto transmarino, mai venuto meno, anche nei secoli dell' altomedioevo.

Vi è una preziosa testimonianza, seppure isolata, della liaison mercantile con l' oriente bizantino. Già Enrico Besta 97 anni orsono aveva osservato che il sardo medioevale bisante per indicare la moneta connotava la prosecuzione del circolante bizantino nell' isola. Si può segnalare il dato relativo ad un follis di Michele VII (1071- 1078) conservato nel monastero delle clarisse di Oristano e proveniente dall' area dello stesso complesso clariano. Dunque nell' Aristianis appena divenuta sede arcivescovile e arcontale proseguiva la circolazione della moneta bizantina, piccolo segno di una continuità di traffici che avevano annodato l' Oriente con la Sardegna.

6.4 THARROS

Tarrhi è localizzata, all' estremità meridionale della penisola del Sinis, sulla costa occidentale dell' isola, lungo la via a Tibulas Sulcis, tra Cornus e Othoca.

Il toponimo, di sicura origine paleosarda, è caratterizzato da una radice tarr- estesa nel Mediterraneo dall' Anatiolia, a Creta (dove è noto il culto di Apollo Tarraios) alla penisola Iberica. Il poleonimo è attestato per la prima volta nelle *Historiae* di Sallustio che recano la forma Tarrhos, accusativo plurale di un nominativo Tarrhi piuttosto che nome indeclinabile. Non casualmente, infatti, il corrispettivo greco Tàrrai pòlis in Tolomeo e in Giorgio Ciprio impone una forma latina Tarri, attestata nell' Anonimo Ravennate e in Guidone. Il poleonimo Tharros nell' *Itinerarium Antonini* è con certezza una forma in accusativo plurale al pari di Cornos e Viniolas. Il nome, tuttavia, tendeva ad essere considerato indeclinabile, benchè di numero sempre plurale: in tale senso vanno intesi sia il fraintendimento della citazione di Sallustio da parte dello pseudo Probo che considera Tarrhos un nomen barbarum con suffisso-hos, sia le indicazioni dello stesso pseudo Probo e di Mario Plozio Sacerdote relative rispettivamente a Tarros e a Tharros nome di numero plurale.

A prevalere entro la fine del II e il III secolo d. C. fu certamente la forma indeclinabile come opinava il Mommsen poichè tale forma è utilizzata nel miliario CIL X 8009.

A questi documenti epigrafici concernenti le varie forme del poleonimo se ne aggiungono cinque relativi all' etnico: Tarren(sis)(CIL X 7951), Tarrenses (CIL XIV 423), [Tar]rhenses(ELSard, add. B57), Tar[---](ELSard, add. B57), Tarr[---](ILSard I 228), [---]Tarr(ensium)(laterizio).

Tharros, prestigiosa fondazione fenicia dell' VIII sec. a.C. e probabile capitale della provincia punica della Sardegna col nome fatidico di QRTHDSHT capitale nuova, conobbe una fase di depressione amministrativa ed economica a partire dalla conquista romana del 238/237 a.C. a causa della prevalente politica filo-punica della sua classe dirigente e dei mutati equilibri commerciali che privilegiarono, naturalmente, le rotte tirreniche rispetto a quelle del Mediterraneo occidentale e meridionale.

Si ipotizzato che nel porto tarrense (o in alternativa nel porto Korakodes del Sinis settentrionale) approdasse la classis punica inviata da Cartagine nel 215 a.C. a sostegno della rivolta antiromana di Ampsicora, con epicentro a Cornus.

Nel 77 a.C. una fugace menzione della città in Sallustio parrebbe alludere ad un ruolo giocato da Tarrhi nel conflitto tra ottimati e popolari. In quell' anno il tentativo rivoluzionario di Marco Emilio Lepido, il console del 78 a.C., era naufragato a causa della reazione del collega Catulo sostenuta dagli ottimati. Lepido imbarcatosi a Cosa con il suo esercito fedele alla causa dei populares si diresse in Sardegna, meditando di guadagnare alla sua causa la provincia Sardinia et Corsica, dove non mancavano le forze popolari. Il propretore provinciale, Lucio Valerio Triario, appartenente alla fazione

filosenatoria, si mosse contro Lepido in vari combattimenti, che si configurarono come un vero e proprio bellum. Le cinte murarie urbane frustrarono i tentativi di assedio portati da Lepido alle città sarde filo senatorie. Appare, tuttavia, probabile che almeno una città si attestasse a favore di Lepido e dei populares, in quanto nel secondo libro delle *Historiae* sallustiane vi era menzione della città sarda di Tarrhi. E' opinione prevalente della dottrina che tale menzione si giustificasse con il ruolo giocato da Tarrhi sia nel bellum sardo del 77 a.C., sia, dopo la morte di Lepido in Sardegna, presumibilmente nella stessa Tarrhi, nel successivo trasporto delle sue truppe, unite a quelle di Perperna, in Spagna dove andarono a rafforzare in maniera determinante l'esercito sertoriano.

Nel periodo repubblicano in Tarrhi parrebbero persistere le correnti culturali puniche, in particolare in ambito cultuale. Il culto di Baal Hammon attestato insieme a quello di Tanit nelle epigrafi del tofet persiste sino al I sec. a.C., epoca alla quale dobbiamo assegnare la statuetta di divinità leontocefala, identificata con Frugifer -una delle interpretazioni romane del dio Baal Hammon-, rivenuta nel tofet di Tharros. Lo stesso Baal era venerato, probabilmente, in Tharros ancora nel II secolo d.C. come S(aturnus) A(ugustus)(CIL VIII 12941, dalla Sardinia, forse dalla nostra città). Ma a prevalere su Baal nella prosecuzione del culto in età romana fu il suo paredros femminile, Tanit, soprattutto nella fusione sincretistica con Demetra. Il culto, di carattere prevalentemente rurale (ma noto anche nella stessa Tarrhi, nel tempio di Demetra e presso le fortificazioni del colle di Torre di S. Giovanni), si sostanzia nelle liturgie notturne, sicchè le lucerne, funzionali o votive, caratterizzano le favisse dei santuari insieme ai busti della dea *kernophoros* (che reca sulla testa il vaso per le primizie, *kernos*) e alle protomi muliebri della dea. Nel Sinis i luoghi di culto sono documentati a Cuccuru is Arrius e Is Procaxius-Cabras, Monte Benei, Zerrei, Matta Isterri -San Vero Milis, Is Ariscas Burdas- Riola, Cadreas-Narbolia, a Paulilatino nei santuari del nuraghe Lugherras e di S. Cristina.

Ugualmente rivestirono carattere popolare i culti di *sanatio*, talora nello stesso santuario demetriaco specie in connessione con una fonte d'acqua, documentati principalmente a Pearba e a Bidda Maggiore nel Sinis di S. Vero Milis, nel pozzo sacro di Banatou-Narbolia, presso la fonte di S'Issizi a Seneghe e a Nuraxinieddu (OR) (forse presso il pozzo di Sa Funtana noa). In tutti questi centri di culto si sono avute terrecotte lavorate al tornio, rappresentanti devoti sofferenti che localizzano con la posizione delle mani la sede della malattia e votivi anatomici (in particolare arti inferiori). La presenza di un'iscrizione latino-punica (RVF, da intendersi rp, ossia guarisci) del IV secolo d.C., ripetuta più volte sulle pareti dell' ipogeo di S. Salvatore di Sinis, sede di un culto privato di una corporazione, fa credere che uno degli di guaritori del pantheon dei tharrensi fosse l' *Herakles soter* (Erocle salvifico) rappresentato mentre strozza il leone nemeo nello stesso ipogeo. La scritta latino-punica succitata induce a ritenere che questo Herakles avesse ereditato le prerogative salutifere dal dio fenicio Melqart, il Re della città, venerato in uno dei templi principali di Tharros ancora nel III secolo a.C.

La città, amministrata dai sufeti, di tradizione punica, ancora nei primi tempi del dominio romano, dovette aprirsi progressivamente alle componenti anche culturali romano-italiche, così da acquisire un nuovo assetto urbanistico e politico con l' Impero. Nel I sec. a.C. si realizzò un santuario a terrazze sulle falde orientali del colle di Torre di S. Giovanni, remoto eco dei grandi santuari ellenistici ed italici, con un sacello distilo in antis e altare a bancone di tipo punico.

Forse in età cesariana, al piede orientale della stessa collina, fu edificata una struttura con un prospetto corinzio-italico, caratterizzato dalla messa in opera di capitelli di bottega locale in arenaria stuccata, ed epistilio con iscrizione dedicatoria residua in un piccolo frammento ugualmente rivestita in stucco. Questo edificio, forse di carattere religioso (*capitolium* ?), sembrerebbe correlato ad una piazza che oblitera strutture preesistenti rasate. Se la lettura coglie nel segno avremmo a Tarrhi una fase di monumentalizzazione, databile alla seconda metà del I sec. a.C., corrispondente all' analoga sistemazione dello spazio forense a Nora, in una posizione litoranea, in relazione visiva con il porto, situato a settentrione.

A suggerire la localizzazione dell' area forense in questo settore, oltre a considerazioni urbanologiche, stanno i rinvenimenti, in questo settore, di frammenti di iscrizioni pubbliche, purtroppo estremamente frammentarie.

Sono documentate dediche ad imperatori, almeno quattro tra il II e il IV secolo: [L. Septimi]us Get[a] L. Sep[timii Severi Aug. n(ostri)] filius; D(ominus) N(oster) [--- Consta]ntinus, [li]beralissi[mus] (CIL X 7909); un Augustus di cui è indicata la potestà tribunicia, il III consolato e la qualifica di pater [patriae]; un imperatore di cui era lodata una qualità, ac sup[er omnes retro princip]es; un Augustus forse [co]nserba[tor], in una iscrizione in cui [dedic]ante e [cura]nte è un M. [---], forse governatore della Sardinia.

Altri governatori compaiono nell' epigrafia tharrensese: forse un [pro]c(urator) Aug(usti) (CIL X 7895), un altro proc(urator) [Aug(usti)] che dedica una iscrizione forse ad un imperatore [pa]ter [patriae], con l' intervento di qualche organo cittadino dei [Tar]rhenses, un equestre di cui è indicato il cursus discendente che potrebbe essere stato un governatore o un patrono dei Tharrensenses.

dall' area delle terme di Convento Vecchio, immediatamente a sud della presunta area forense proviene un' iscrizione commemorativa riferita ad ian[ua] o ian[uae] fatte o restaurate [ex] commo[dis?] di un istituto dei Tarr[henses] (ILSard I 228).

Lo statuto cittadino appare incerto tra l' alto Impero e il periodo severiano. Una iscrizione funeraria, del II sec. d.C., (CIL X 7903) di un Rogatus ser(vus) pub(licus), figlio probabilmente di due antichi servi pubblici, Iulianus e Claudia (già divenuta liberta nel momento della morte del figlio). Il gentilizio Claudia potrebbe rivelare il cognomentum della città di Tarrhi e, di conseguenza, indicare la costituzione di un municipium claudium sotto l' imperatore Claudio (41-54 d.C.).

L' epigrafe più importante si riferisce al [ka]lend(arium) r[eipublica?]e Tar[hensium] e probabilmente ad un IIV[ir] (ELSard, add. B57). Questa iscrizione pubblica concerne il kalendarium cittadino, ossia il registro dei prestiti della città, ed un magistrato, un duoviro, che in Sardinia caratterizza l' amministrazione delle coloniae. D' altro canto un' epigrafe turritana di età severiana (CIL X 7951) documenta un Marcianus, liberto imperiale, tabularius pertic(arum) Turr(itanae) et Tarren(is), incaricato nell' archivio (tabularium) provinciale (?) dei territori coloniali (perticae) di Turris e Tarrhi.

Ne ricaviamo plausibilmente il raggiungimento dello statuto coloniale di Tarrhi entro la fine del II-principio del III sec. d.C. I compiti del liberto imperiale potrebbero porsi in relazione a controversie confinarie tra i praedia imperiali e i fundi dei coloni delle due perticae.

Una iscrizione rinvenuta ad Ostia attesta l'edificazione e l'inaugurazione a Tarrhi, presumibilmente nell' area forense, di un macellum con i [pon]dera per i Tarrensenses, frutto dell' evergesia di un liberto, [L. Fla?]v(ius) L. I. Storax (CIL XIV 423).

Il culto imperiale che doveva prestarsi nell'Augusteum tharrensese può essere indirettamente testimoniato dai ritratti marmorei di Livia, Nerone (ritratto c.d. della "seconda pettinatura") e Adriano e dalla citata serie di iscrizioni di imperatori.

Un *templum* con *pomarium* (frutteto di poma sacri alla divinità titolare del tempio) con il muro di recinzione(maceria) venne eretto verso la fine del I sec. a.C. a Tharros, probabilmente nella fascia pianeggiante protetta dai venti del IV quadrante dal colle di Torre di S. Giovanni, da Fundania Galla, la moglie di Varrone, il famoso scrittore de re rustica, mediante l'intervento del *dispensator* (cassiere) della donna. L' iscrizione (CIL X 7893) che documenta la edificazione del *templum*, rinvenuta nel XIX secolo nell'area urbana di Tharros, è mutila superiormente, sicchè è venuta a cadere la dedica alla divinità; tuttavia potremmo pensare, per il riferimento al pomarium, che il dio o la dea appartenessero alle antiche divinità romane preposte alla fertilità ed alla vegetazione, quali Pomona, Tellus, Flora (attestata da una statuetta bronzea dal santuario di Zerrei nel Sinis), il cui culto potè essere veicolato dall' elemento romano-italico presente anche in Sardegna per motivi commerciali sin dall'età tardo repubblicana. Altre testimonianze dei culti classici a Tharros sono offerte dalle statue marmoree di Fortuna, di Venus e di Bacchus. Queste due ultime divinità sono anche attestate da statuette bronzee già dell' Antiquarium Arborense di Oristano, mentre nell' ipogeo di San Salvatore si ha la affigurazione di Venus con Mars, insieme ad Eros e a una Musa.

La penetrazione a Tharros di culti soteriologici orientali è documentata da una ricca serie di testimonianze. Il santuario eretto in età imperiale nell' area del tempio punico delle semicolonne doriche, dirimpetto al litorale, potrebbe essere stato dedicato a divinità alessandrine, se ad esse rimandano i serpenti urei, scolpiti nell'arenaria, rinvenuti nel corso degli scavi. I culti egizi sono documentati a Tharros da una iscrizione punica del V sec. a.C., da statuette di Iside e Osiride in bronzo della prima età imperiale (Museo Archeologico Nazionale di Cagliari), da una placchetta con la triade tebana e iscrizione geroglifica ora riportata ad età romana (Museo di Cagliari) e da una larga serie di lucerne del II-III sec. d.C. con Zeus-Serapide. Al culto traco-frigio di Sabazio rimandano infine una figurina fittile e aghi crinali decorati da simboli della divinità.

Ugualmente ex Oriente, direttamente o attraverso Roma o l'Africa, provennero i Giudei che sono documentati a Tharros dall' iscrizione di un Ruben e da numerose lucerne con la menorah. La persistenza dei culti pagani può cogliersi sia nella prosecuzione dei santuari rurali di Cadreas-Narbolia e Lugherras-Paulilatino sino alla seconda metà del IV secolo, data testimoniata dalle più tarde offerte monetali della stips del tempietto, sia e soprattutto nell'ipogeo di San Salvatore di Sinis, officiato da una sodalità pagana tra la fine dell'età diocleziana e il pieno IV secolo.

La comunità cristiana, documentata da iscrizioni funerarie sin dal tardo IV-V secolo, appare organizzata con un suo episcopus a partire dalla tarda età vandalica, quando è documentato nel corpus delle epistulae di Fulgenzio da Ruspe un Johannes tarrensis episcopus, cui deve riferirsi l' insula episcopalis urbana presso le terme N. 1.

L' epistula evocava un conflitto giurisdizionale tra il vescovo e il *iudex* di Tarrhi a proposito di un maleficus, uno stregone dedito alla magia nera. Nello *iudex* di Tarrhi può forse vedersi l' evoluzione amministrativa della città in età vandalica, che conosceva la concentrazione nelle mani dell' unico *iudex* le competenze che furono dei *Illiri iure dicundo* della colonia dell' epoca imperiale.

La topografia di Tarrhi appare condizionata dalla volontà di insediare la città nell' area compresa tra il pendio orientale del Colle di Torre di San Giovanni e l' altura settentrionale di Murru Mannu.

Tale scelta, certamente risalente alla strutturazione punica, se non a quella fenicia, è rapportabile alla necessità di porre la città al riparo dei prevalenti venti dei quadranti occidentali da un lato, dall' altro in rapporto con il golfo di Oristano, dove, nell' insenatura, ormai in gran parte colmata, di Porto Vecchio, era collocato l' approdo antico e medievale di Tharros.

La città romana da un lato si adegua, per le caratteristiche geomorfologiche della penisola estrema del Sinis, agli spazi della città cartaginese, dall' altro propone profonde riqualificazioni degli spazi in funzione del nuovo modello urbano, soprattutto durante l' età imperiale.

In età tardo repubblicana esigenze di difesa della città, forse oggetto di incursioni dei popoli ribelli delle montagne, imposero la ristrutturazione delle mura settentrionali puniche, dotate ora di una cortina muraria in opera poligonale del II sec. a.C.

La viabilità appare determinata dalla razionale esigenza di seguire le curve di livello del pendio del colle di Torre di San Giovanni, sicché la via a Tibulas Sulcis che consente di penetrare nella città lungo l' asse nord /sud, disimpegna a occidente un settore (a sua volta scandito da strade che determinano isolati minori) che comprende aree abitative e a sud il grande complesso santuarioale porticato, su terrazze, mentre a oriente, delimita il quartiere del santuario romano (Iseo?) sovrapposto al c.d. Tempio punico monumentale, a sua volta separato da una viabilità su un livello inferiore, raccordata al grande asse sinuoso principale da una via diritta est / ovest, dalla urbanizzazione costiera.

Quest' ultima, non facilmente apprezzabile per via della sommersione dell' originaria linea di riva e per le condizioni di spoliamento medievale dell' area, appare profondamente riqualificata dapprima in tarda età repubblicana e successivamente nel medio impero. Ad età cesariana sembra corrispondere la rasatura di un precedente quartiere per ospitare il probabile centro monumentale della città, con un edificio monumentale corinzio-italico. Tra la seconda metà del II e l' età severiana furono

impiantati, previa la riconversione di due vasti settori, rispettivamente a nord e a sud del centro monumentale, gli edifici termali nr. 1 e di Convento Vecchio.

In precedenza, forse già nel I secolo d.C., le strade e le piazze avevano ricevuto una robusta pavimentazione in basoli. Il basolato riguardò, in tempi imperiali non meglio definiti, anche la sistemazione stradale delle vie urbane che collegavano la valle del colle di Torre San Giovanni con il colle di Murru Mannu, dove era attivo almeno fino al I sec. a.C. il santuario tofet. La precedente viabilità ricavata sul fondo roccioso in arenaria fu sostituita da una via principale in senso nord / sud che superava un dislivello di circa 20 metri, parallela ad una via orientale e ad un' altra occidentale. La via orientale disimpegnava un terzo edificio termale forse del II / III sec. d.C.

La città fu dotata, nello stesso III secolo, di un' infrastruttura idrica imponente (nei limiti della modestia della provincia Sardinia), un acquedotto che utilizzava le acque di un pozzo situato a sud di San Giovanni di Sinis adducendole, con un percorso di 580 metri su arcate, muro continuo e forse in galleria, sino ad un *castellum aquae*, dislocato all' incrocio tra la via derivata dalla strada extraurbana e la via principale verso il colle di Murru Mannu. Fenomeni di slittamento dei suoli argillosi verso occidente e difficoltà tecniche resero l' acquedotto di Tarrhi ben presto inutilizzabile.

Forse allo stesso III secolo rimonta l' installazione al sommo della collina di Murru Mannu di un modesto anfiteatro subellittico.

Le aree funerarie furono molteplici: da un lato si continuò ad utilizzare la necropoli meridionale con tombe a camera cartaginesi riutilizzate fino al I sec. d.C. , dall' altro si costituì in età flaviana una piccola necropoli con tombe a cupa e di altro genere nel vallum delle fortificazioni settentrionali, infine, si realizzarono ai lati della via a Tibulas Sulcis tombe anche di impegno monumentale, con esterni affrescati e con statue dei defunti.

Il territorium di Tarrhi dovette corrispondere alle curatorie medievali del Campidano Maggiore e del Campidano di Milis, con suoli fertili e con la cospicua risorse delle saline del porto Korakodes. Gli insediamenti umani di questo territorio sembrano disporre di luoghi di culto come centro di attrazione. I vari edifici termali sparsi nel territorio (Angius Corruada, Domu 'e Cubas- Cabras, Su Anzu-Riola, Su Anzu, S. Andrea-Narbolia) se non riferibili a strutture di tipo villa potrebbero essere stati al servizio dei vari centri rurali.

6.4.1 IL PORTUS TARRENSIS

Il portus tarrensis è attestato in una fonte agiografica altomedievale (Passio S. Ephisii), presumibilmente redatta nel X secolo

Ephysus navigavit, et cum prospero vento pervenit ad portum Tarrensem de Arborea.

Nel Compasso da Navegare del XIII secolo è registrato lo stesso porto con la denominazione de San Marco:

Lo dicto capo de San Marco à bono porto, et à entrata da ver lo garbino, et à enfra lo capo meco millaro per greco, et à tucto fondo plano, et onora lo capo II prodesi e meco. Lo golfo à terra plana.

La localizzazione del porto medievale, nella insenatura detta Porto Vecchio, a nord dell' abitato di Tharros, sul versante orientale, quello del golfo di Oristano, corrisponde al porto dell' antichità.

Appare infatti superata la proposta di ubicazione portuale di Tharros nello specchio marino dirimpetto alle terme di Convento Vecchio, ipotizzata da Giulio Schiemandt in base alla fotointerpretazione aerea. La campagna di *survey* subacquea effettuata nel 1979 dall' équipe di Luigi Fozzati ha infatti escluso l' esistenza di strutture in tale area, riconoscendo, invece, nei fondali dell' area di Porto Vecchio due strutture murarie parallele, protese verso oriente e convergenti verso il centro a delimitare il bacino portuale. In tali strutture dovrebbero, dunque, riconoscersi i moli del porto tharrense, costruito in blocchi squadrati di arenaria, giustapposti senza l' utilizzo di malta. Il braccio settentrionale evidenzia sul basamento di blocchi in arenaria una struttura in opera cementizia evidentemente di età romana. Si è ipotizzata una fase fenicia, cui corrisponderebbero le strutture di base ed una fase romana in cementizio. Tuttavia è più prudente, in attesa di scavi stratigrafici delle strutture sommerse, sospendere il

giudizio, in quanto le sostruzioni in arenaria, nonostante l' aspetto arcaico, potrebbero essere le fondazioni dei moli romani.

Indubbiamente l'area portuale originaria del sito di Tharros, aperta allo scambio transmarino già in fase precoloniale, come documentano la ceramica del Mic IIIA e la ceramica geometrico cipriota, rinvenuta in giacitura secondaria nello scavo di Murru Mannu, deve essere identificata, con probabilità, nel medesimo sito del porto romano e medioevale. Le indagini geomorfologiche hanno dimostrato che la Paùli Sergiola che si frappone tra il Porto Vecchio e lo stagno di Mistras è il risultato di un fenomeno dinamico di interrimento, che ha lasciato testimonianza nei vari cordoni dunari che denunciano un progressivo spostamento verso oriente della linea litorale. Si può ricavare l' esistenza di un braccio di mare insinuantesi originariamente verso occidente a lambire l'arera dell'abitato odierno di San Giovanni di Sinis, successivamente ridotto a specchio lagunare e ancora a palude. L'esistenza di una necropoli fenicia arcaica nella fascia costiera di San Giovanni, distinta dall' altra necropoli fenicia di Torre Vecchia, a mezzogiorno dell' abitato punico e romano di Tharros, potrebbe forse essere posta in rapporto con il centro portuale tharrense di Porto Vecchio.

Si è ipotizzato che nel porto tharrense (o in alternativa nel porto Korakodes del Sinis settentrionale) approdasse la classis punica inviata da Cartagine nel 215 a.C. a sostegno della rivolta antiromana di Hampsicora, con epicentro a Cornus. Nel 77 a.C. una fugace menzione della città in Sallustio nella forma Tarrhi, parrebbe alludere ad un ruolo giocato dal porto di Tharros nel conflitto tra ottimati e popolari. E' opinione prevalente che tale menzione si giustificasse con il ruolo giocato da Tarrhi sia come porto d' approdo dell' ex console Marco Emilio Lepido, sia, dopo la morte di Lepido in Sardegna, presumibilmente nella stessa Tarrhi, nel successivo trasporto delle sue truppe, unite a quelle di Perperna, in Spagna dove andarono a rafforzare in maniera determinante l' esercito sertoriano.

Quello tharrense era, insieme a Neapolis, lo scalo più importante del golfo di Oristano, in funzione dell'imbarco del grano del Campidano settentrionale ma anche dei prodotti minerari del Montiferru (ferro). Tharros documenta una intensa attività di traffici dall' arcaismo sino all' altomedioevo, con un maggiore rilievo delle produzioni dei centri fenici. Per le importazioni esterne all' ambito fenicio si deve osservare che allo stato delle ricerche Tharros appare il centro sardo con la più ricca attestazione di materiali etruschi (buccheri e ceramica etrusco-corinzia) e greco arcaici (laconici, greco-orientali e attici) dell' intera Sardegna. Per l' età punica il vasellame attico rappresenta, tra il V e il IV sec. a.C., la più significativa voce delle importazioni accanto alle anfore magnogreche del tipo delle c.d. ionio-massaliote. In età repubblicana conosciamo la frequenza di anfore greco-italiche, Dressel 1, Lamboglia 2 e Dressel 2-4 della Tarraconensis. Per l' epoca imperiale abbiamo anfore della Baetica Haltern 70 e Dressel 20 e anfore Tripolitane e Africane. Le importazioni anforarie si accompagnavano a vasellame da mensa a vernice nera in Campana A e B, in sigillata italica, ispanica, sudgallica e in sigillata chiara A, C e D. Si hanno inoltre importazioni di ceramica iberica (sombros de copa e grigia ampuritana), italo-megarese, a pareti sottili, lucerne italiche e africane e ceramica africana da cucina, oltre ai vetri.

Il graffito di una nave Noraria nella domus Tiberiana del Palatino con la scritta "*Tharros felix et tu riflette*", probabilmente, il caso di una navis sarda legata alla rotta fra Tharros e Ostia. L' esistenza di una corporazione di navicularii tharrensi, in età tardo antica, potrebbe, d' altro canto dedursi da una recente osservazione di Azedine Beschouch a proposito del complesso ipogeo di San Salvatore di Sinis, di età diocleziana o costantiniana, sede religiosa di una corporazione (*schola*). Le immagini di naves onerariae sulle pareti dell' ipogeo, insieme a quelle di divinità Hercules, Venus e Mars, rifletterebbero gli interessi commerciali transmarini della sodalitas, affidati alle divinità.

Il nome della stessa sodalitas andrebbe riconosciuto, secondo la convincente interpretazione di A. Beschouch, nel nesso RF, ripetuto più volte nell' ipogeo ed interpretabile R(---) (il nome dei sodales) f(eliciter).

6.5 IL KORAKODES LIMEN

L' ampia insenatura ad oriente del Capo Mannu, a nord di Tharros, denominata attualmente Cala Saline, corrisponde al porto medievale delle Saline, connesso all' imbarco del sale prodotto nella Salina Manna e, probabilmente, in Sale 'e Porcus. L' illustrazione di questo porto è contenuta nel Portolano di Giovanni da Uzzano del 1440: E dalle Saline [Capo delle Saline] verso tramontana à un porto a lengni che vogliono III passi di fondo infino in IIII, e à qui pali e aqua dolcie. Dalla punta [di Capo delle Saline] di verso maestro e la tramontana li è la Cal(l)a, e se venite qui, va largo a una isoletta [l' isola della Pelosa o Tonnara] che è qui II prodesi, e poi va qui per ponente, fino che l' isoletta ti viene per maestro, e qui à fondo di II passi.

Il porto dovrebbe corrispondere al Il *Korakodes* limen tolemaico da alcuni autori collocato piuttosto nella baia di S' Archittu, dove è attestato un semplice scalo di servizio della città di Cornus.

Le prospezioni subacquee hanno accertato in corrispondenza della detta cala testimonianze archeologiche estese tra l' Arcaismo e l'età moderna, benchè non possa finora accertarsi con sicurezza l'esistenza di moli costruiti, cui si potrebbero riferire numerosi blocchi squadrati sommersi, benchè nel medioevo l' approdo sia esplicitamente nominato come porto a lengni. Il rinvenimento di un frammento di olla stamnoide indigena del VI sec. a.C. e di un' anfora etrusca del tipo Py 3A nella Cala Saline indizia fortemente la continuità d' uso del porto almeno a partire dal VI secolo a.C. .La diffusione del vasellame attico a figure rosse e a vernice nera, tra gli inizi del V e la metà del IV sec. a.C. nei centri punici di Prei Madau -Riola e di Pearba- San Vero Milis autorizza a ipotizzare una fase punica di vita del porto, attestata d' altro canto dal rinvenimento di frammenti di anfore puniche di IV sec. a.C. del tipo D 7 Bartoloni, dal mare di Su Pallosu, sotto costa, interpretabili come elementi del carico caduti in mare durante le operazioni di trasbordo.

L' utilizzo del porto in età romana è delucidato dai rinvenimenti di materiali caduti nelle operazioni di carico e scarico delle navi: si hanno anfore greco-italiche, Dressel 1, apule tardo-repubblicane (Lamboglia 2), Dressel 7-13, Beltràn II B, Africane piccole. Tre ceppi d' ancora in piombo documentano l' abbandono dell' attrezzatura navale in occasione di tempeste.

6.6 L' ISOLA DI MAL DI VENTRE

Le testimonianze dell' insediamento antico e altomedievale dell' isola di Mal di Ventre si concentrano nel settore costiero centroorientale e nell' immedeiato entroterra, in funzione dell' esistenza di approdi relativamente ridossati dai venti e di vallecole che si prestavano allo stanziamento umano.

A parte una frequentazione dell' isola in fase prenuragica, indirettamente documentata dalla diffusione di pestelli e macinelli in granito di Mal di Ventre nei centri del Sinis, l' insediamento stabile nell' isola rimonta almeno al Bronzo Recente perdurando sino al Bronzo Finale, in base al vasellame d' impasto individuabile nell' area del nuraghe complesso, del tipo a tancato, in blocchi granitici subsquadrati, localizzato sulla punta a nord di Cala dei Pastori.

Recentemente è stata acquisita una prima documentazione relativa ad una frequentazione dell' isola da parte di Fenici nel corso dell' VIII sec. a.C.. Il dato, da focalizzarsi attraverso ulteriori ricerche, dovrebbe essere posto in relazione con le modalità di approccio precoloniale dei Fenici e delle altre componenti dell' espansione levantina in Occidente nei confronti delle comunità indigene della Sardegna, modalità che privilegiavano i nesidia prossimi alla costa, benchè l' isola di Mal di Ventre potrebbe aver giocato un ruolo strategico come chiave d'accesso alle coste occidentali dell' isola.

Nell' area compresa tra il nuraghe e il moletto di Cala dei Pastori è documentato il reinsediamento a partire dall' età tardo repubblicana, all' età imperiale, nel periodo altomedievale.

Maggiori dati sono disponibili per il sito a 6 m slm, localizzato a metri 200 a NNO del nuraghe.

Si tratta del complesso di strutture accompagnate da tegoli a margini rialzati già individuato dagli studiosi dell' Ottocento e da Giuseppe Atzori. Nell' ambito di tale

complesso paiono riconoscibili due fasi edilizie: la più antica testimoniata da blocchi squadri di arenaria di varie dimensioni, riutilzati sia nelle murature di seconda fase, sia in capanne di pescatori della metà del secolo XX, e da due fusti di colonne, ugualmente in arenaria, uno dei quali dotato degli incavi per la posa in opera, l' altro provvisto del marchio di cava o di officina T. RI, inciso in caratteri capitali sulla base superiore, da intendersi, forse, in riferimento ad un personaggio T. Ir(---) o T. Ri(---), collegato all' attività di estrazione o di lavorazione.

La fase più recente mostra l'utilizzo prevalente di blocchi, squadri e subsquadri, e di lastre in granito locale, disposti a filari anche mediante l'uso sporadico di laterizi per regolarizzare i piani di posa. Il coesivo sembrerebbe essere la malta di fango. La macchia mediterranea che in parte ricopre la struttura non consente di leggere la planimetria integrale dell' edificio (o degli edifici), esteso comunque per almeno 400 metri quadrati. Gli ambienti, orientati in senso E / O, parrebbero a pianta quadrata o rettangolare. Le numerose tegole a margini rialzati, rossastre e giallastre, dovrebbero riferirsi alla copertura dei vani. Il materiale ceramico in sigillata chiara D e le lucerne mediterranee individuate in superficie si riferiscono ad età tardo vandalica e bizantina: si annoverano le coppe a listello, le coppe con orlo a mandorla e le lucerne del tipo X b anche con il *chrismon*.

Se passiamo all' interpretazione dell'insediamento di età storica nell'isola, l' assenza di scavi archeologici invita alla cautela nella proposizione di ipotesi.

La presenza di una villa marittima a Mal di Ventre sarebbe raccomandata dagli elementi architettonici in arenaria, ivi rinvenuti e dal frequente utilizzo delle insulae minori come sedi di ville anche prestigiose, come ad esempio nei casi delle isole di Giannutri, Pianosa e Ponza, tenuto conto che tali ville erano spesso connesse alla *relegatio* di personaggi della domus imperiale e che anche la Sardegna è indicata dalle fonti come territorio di relegazione oltrechè di deportazione, benchè non venga specificato più puntualmente il luogo della residenza coattiva, che potrebbe essere stata anche una delle piccole isole che circondano la Sardinia. Non possiamo scartare altre possibilità di interpretazione, eventualmente compatibili con la prima a diversi livelli cronologici: stanziamento di lavoratori del mare (quali pescatori di tonni o raccoglitori di corallo) ovvero sede di un gruppo di pirati. Sappiamo, infatti, che il problema della pirateria ha sempre afflitto il Mediterraneo e, d'altro canto, i Sardi avevano meritato una robusta fama di *l_stai*. È evidente, comunque, che successivamente al *bellum pirathicum* di Pompeo e dei suoi legati, conclusosi con la sconfitta dei pirati del Mediterraneo, il fenomeno endemico della pirateria dovette subire un brusco ridimensionamento. La lunga durata dell' insediamento nell' isola di Mal di Ventre fa pensare ad un gruppo umano che, sfidando i problemi ambientali, resistette lungamente sull' isola. Le ipotesi espresse per l' insediamento nell' isola in età romana potrebbero essere riproposte anche per l' altomedioevo, ma è opportuno ricordare una nuova tipologia insediativa che caratterizza numerose piccole isole del Mediterraneo a partire dal periodo tardo-antico: l' insediamento monastico. Dalla documentazione altomedievale risulta la frequenza del fenomeno dei monasteri sorti su isolotti, repulsivi peraltro al normale insediamento: si citeranno i casi dell' isola di Capraria (presso Maiorca), dell' arcipelago toscano e della Dalmazia. D' altro canto la diffusione del monachesimo in Sardegna conosce nell'alto medioevo un'ampia fioritura, in forme varie che comprendono sia l' ambito urbano o suburbano, sia le aree rurali.

Lo spopolamento di Mal di Ventre, intervenuto dopo il VII secolo, andrà verosimilmente collegato alle prime scorrerie arabe, attive a partire dall' incipiente VIII secolo. alla ripresa delle fonti documentarie, nel basso medioevo, l' isola appare come un punto di riferimento per la navigazione ed una *commoda statio piratis*.

6.6.1 LE ROTTE ANTICHE ATTORNO ALL' ISOLA DI MAL DI VENTRE

L' isola di Mal di Ventre offriva con il prevalente regime di venti del IV quadrante possibilità di ridosso nelle cale Valdaro e dei Pastori lungo la rotta di cabotaggio da Bosa a Tharros o viceversa ovvero, eccezionalmente, nell' ambito della navigazione dall' Iberia, dall' Africa e dalla Gallia, poichè queste ultime rotte dovevano essere normalmente d' altura. Si trattava, in ogni caso, di un utilizzo del ridosso piuttosto aleatorio a causa della pericolosità del canale tra Mal di Ventre e la Sardegna a causa

degli scogli e delle secche che la circondano. I relitti accertati evidenziano, comunque, le rotte dalla Baetica (relitto di Mal di Ventre II) e dalla Hispania Citerior, dal porto di Carthago Nova (relitti Mal di Ventre I, III).

6.7 LE BONIFICHE

E' possibile riscontrare più di una analogia tra quanto emerge da una rilettura storica dell'esperienza di riassetto territoriale e insediativo che prende il nome di bonifica e quanto si va oggi prospettando come pianificazione urbanistico-territoriale di area vasta.

Nelle aree di bonifica è stato creato *ex novo* un reticolo insediativo alquanto articolato, che vede al suo apice addirittura la fondazione di alcune città, e che formerà, nel suo complesso, una chiara struttura insediativa per quell'area, tale da essere ancora oggi percepibile, pur dopo i numerosi traumi cui è stata sottoposta con le trasformazioni introdotte nei decenni della ricostruzione e dello sviluppo degli anni '70.

La bonifica degli anni '20-'30 - ha avuto la fortuna di essere stata realizzata sotto la guida di tecnici, di notevole valore intellettuale, provenienti da variegata discipline, cioè competenti nell'affrontare problematiche di natura idrogeologica, economico- agraria, di politica demografica, sanitaria ecc., ma sicuramente non quelle di natura urbanistico-territoriale. Saranno proprio questi tecnici non urbanisti, i quali all'inizio operavano come attori di settori separati, che, alla fine degli anni '20, attraverso un naturale processo di deduzione logica, giungeranno a percepire la necessità di affrontare, come intervento conclusivo del *recupero*, anche i problemi della organizzazione fisica dell'insediamento territoriale, dando così senso compiuto anche al concetto di *bonifica integrale* (azione così definita dall'ideatore Serpieri come "la coordinata attuazione in un territorio di tutte le opere e le attività che occorrono per adattare la terra e le acque ad una più elevata produzione e convivenza rurale"..)

Le condizioni idrografiche e morfologiche della Sardegna sono tali che il tracciato dei corsi d'acqua che difficilmente prendono l'aspetto di veri fiumi, subendo forti escursioni nelle portate e, soprattutto, rispondendo con rapidi impulsi alle precipitazioni causano frequenti alluvioni, anche per effetto del disboscamento selvaggio praticato nei secoli precedenti. Il carattere torrentizio di tali corsi d'acqua si traduce, dunque, in rovinosi effetti sulle limitate pianure, coprendole di ghiaioni e facendo sì che in tali pianure le acque mutino continuamente il loro percorso lasciando qua e là stagni malarici.

Nel 1910 con la *legge Luzzatti* inizia quella evoluzione concettuale che avrebbe spostato l'attenzione dello Stato dal settore puramente forestale a tutto l'ambiente montano, anche dal punto di vista economico e sociale. Tale passaggio si attuò in pieno nel testo unico del 1923 chiamato *legge Serpieri*, con il quale, occupandosi di sistemazioni e valorizzazione di bacini montani, lo Stato assume il ruolo di propulsore e di guida per il miglioramento di tutta l'economia

di quei territori. E' possibile assicurare la stabilità del terreno e il buon regime delle acque favorendo un'attività economica adeguata. Lo squilibrio fisico e sociale in zone depauperate o disboscate tendeva fatalmente ad aggravarsi e a contagiare anche i



Distribuzione geografica delle bonifiche idrauliche nel 1930

terreni sottostanti; la montagna degrada e l'abbandono si traduce in danno per la collettività.

I consorzi e gli enti di bonifica, nati nel frattempo, avevano il compito di studiare il piano di bonifica con l'individuazione delle opere, di competenza pubblica e privata, e della loro relativa attuazione e manutenzione. La politica del territorio, tuttavia, non deve attuarsi attraverso disposizioni operative di carattere generale, bensì per zone aventi omogeneità di problemi e di caratteri, e non deve avere per fine tanto la soluzione di singoli problemi tecnici, quanto un *risanamento globale* di tutto il regime fondiario e socio-economico dei comprensori su cui si attua. Tutte le opere, infine, in vista della globalità degli obiettivi da conseguire, devono essere coordinate nello spazio e nel tempo, in un piano detto, appunto, *piano generale di bonifica*.

Tra i principi innovatori della bonifica integrale, su cui Serpieri impostò la relativa legislazione, vi era quello di *sussidiarietà*, secondo cui tutte le opere che è possibile eseguire da parte dei privati devono essere a loro affidate e sussidiate. I privati, cioè, anziché passivi spettatori, erano chiamati a svolgere un ruolo attivo, per cui attraverso un piano di interventi contraevano impegni a realizzare e mantenere ciò che essi stessi avevano concorso a proporre, in una logica di incontro tra interessi pubblici e privati.

Il primo studio di Serpieri riguardo la bonifica in Sardegna risale al 1912, ed è relativo ai possibili benefici ottenibili con l'irrigazione nel Campidano di Oristano. Tale studio fu commissionato dal "Comitato di studi" promotore dello sbarramento idraulico del Tirso e alla fine del 1918 iniziano i lavori.



Sotto le direttive di Serpieri viene avviato il processo di Bonifica integrale in Sardegna.

Il 29 ottobre 1928 il Villaggio Alabardis diventa Villaggio Mussolini, prima città-nuova del regime fascista inaugurata, in rappresentanza del Re Vittorio Emanuele III e del Capo del Governo Mussolini, dal Ministro Costanzo Ciano. Il villaggio sarà chiamata Mussolinia di Sardegna, istituito con Legge 1869 del 29/12/1930 ed in seguito Arborea con R.D.68 del 17 febbraio 1944 a conferma della Deliberazione Comunale 45 del 1°

ottobre 1943).



Il Commissario Prefettizio Pasquale Portelli si insedia il 13 marzo 1931 nel nuovo Municipio, che ha così completato sul lato Ovest il rettangolo della grande Piazza Vittorio Emanuele (poi Maria Ausiliatrice) con le Scuole e palazzina Impiegati a nord; la Chiesa la Canonica e il Dopolavoro a Est; a Sud: l'edificio comprendente l'Albergo Locanda del Gallo Bianco con annessi Bar-Ristorante-Trattoria, Spaccio Alimentari e Tabacchino, 1^ sede di M.V.S.N. e Casa del Fascio; quindi un

edificio per negozi e per abitazioni. Di fianco al Municipio la Casa del Direttore SBS e all'altro una piazzetta (che nel 1954 ospiterà il monumento al realizzatore della Bonifica, Giulio Dolcetta). Fuori rettangolo: a Nord e in linea con la villa del Direttore SBS, la Casa dell'Ing. Dolcetta (Villa del Presidente); a Sud e in linea con il **Municipio** la Casa del Direttore Agrario e l'edificio della S.B.S.. La Chiesa di Cristo Redentore verrà inaugurata cinque mesi dopo, il 24 marzo 1929, al suo interno, collocata nell'abside la Pala d'Altare "La moltiplicazione dei Pani" di Filippo Figari.

Nel 1926, a seguito di una grave crisi per l'agricoltura in Valle Padana, dovuta all'aumento dei costi dei mutui bancari concessi alle imprese agricole e per la insostenibilità della concorrenza del costo del bestiame importato dalla Jugoslavia, il Governo assume alcune misure urgenti in materia di migrazione e di colonizzazione (R.D. del marzo 1926), istituendo il Comitato per la migrazione interna, con lo scopo di: studiare e proporre i provvedimenti necessari per agevolare il flusso migratorio dalle provincie del Regno con popolazione sovrabbondante verso quelle meno abitate del Mezzogiorno e delle Isole.

I Comuni, le Provincie ed i Consorzi del Sud pur di ottenere i finanziamenti consentiranno l'assunzione di una quota di settentrionali.



Anzi, questa clausola sull'impiego dei "forestieri", ancorchè obbligatoria, si rivelerà per molti Enti un incentivo. I proprietari terrieri come la SBS accetteranno le famiglie coloniche segnalate dal Comitato per la Migrazione Interna solo se avranno una reale necessità intravedendo, nella loro utilizzazione, un qualche ragionevole utile aziendale.

Per la Bonifica di Terralba sono accolti i coloni provenienti dal Polesine o comunque Veneti, per favorire la regione italiana che registra l'indice più alto di emigrazione (all'Estero) e che già pratica un'agricoltura irrigua, secondo gli indirizzi che si vogliono attuare.



La ruralizzazione voluta dal regime si deve attuare anche se, per il momento, non può servire ai contadini e braccianti sardi poichè non abituati a coltivare la

terra con le tecniche evolute già sperimentate, per esempio, dai Veneti.

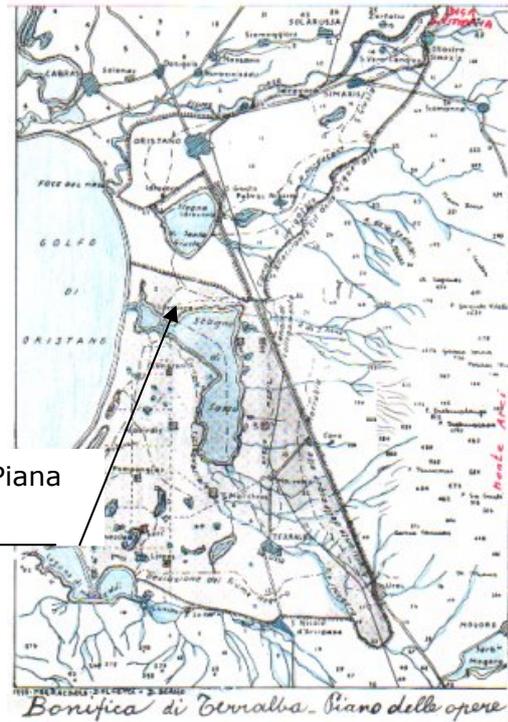
Il Prefetto di Rovigo, Comm. Giacone, riesce a persuadere il Presidente della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde a finanziare la costruzione di un villaggio nell'Azienda S.B.S.. La scelta cade su una striscia di circa mille ettari, il Centro Agricolo Alabirdis su progetto dell' Ing. Carlo Avanzini tecnico della Società Sarda Costruzioni. Le risorse finanziarie vengono così dirottate per la costruzione di case-sparsa a formare poderi di 10-12-16 ettari ed a copertura di tutto il territorio dallo Stagno di San Giovanni-Marceddi a quello di S'Ena Arrubia. I poderi dovranno far capo al centro direzionale del "nuovo nucleo" in Alabirdis (città-nuova).

Si prendono accordi sulla consistenza delle famiglie, che devono essere di sette membri - dei quali 4 (uomini e donne) atti al lavoro.

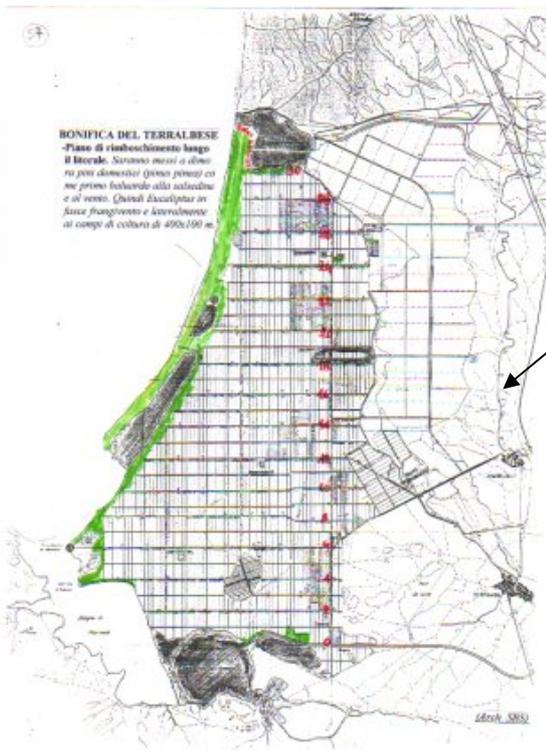
Giacone e Dolcetta si accordano, altresì, per un primo scaglione di braccianti polesani (del Rodigino) limitato a 150; preparazione dei baraccamenti per alloggiarli, senza famiglie, (casette di Luri, baracche a nord di Sassu e zona Alabirdis; sei-sette mesi di tempo di permanenza per acclimatarsi (lavorando) e rientro in caso di problemi; chiamata dei congiunti a mano a mano che sono pronte le abitazioni. (tratto da *Arrigo Serpieri e la bonifica integrale* di Fabrizio Marasti Edizioni Settimo Sigillo, luglio 2001)



Bonifica della Piana di Terralba: la Piana come si presentava fino all'anno 1918

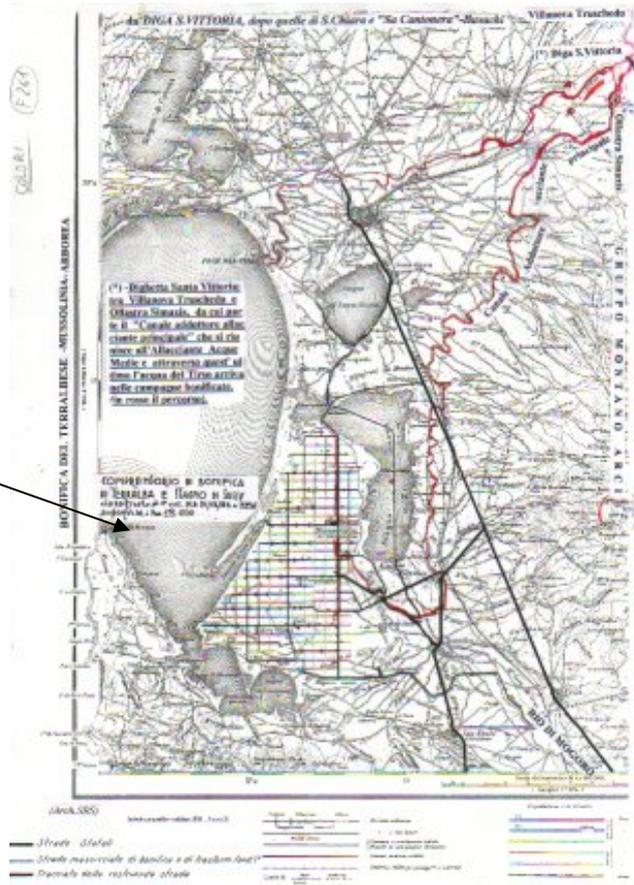


Progetto di massima per il risanamento della Piana di Terralba: inizio lavori dai primi del 1919.



Bonifica del terralbesse. Piano di rimboscimento lungo il litorale. Saranno messi a dimora pini domestici (pinus pinea) come prima barriera alla salsedine e al vento. Eucaliptus in fasce frangivento e lateralmente ai campi di coltura di 400x100metri.

Dopo lo sbarramento del fiume Tirso (diga di S. Chiara) in località S.Vittoria (Comune di Zerfaliu) viene costruita la dighetta di "Santa Vittoria: tra Villanova Truschedu e Ollastra Simaxis, da cui parte il canale adduttore allacciante principale che si riunisce all'allacciante acque medie e attraverso quest'ultimo all'acqua del Tirso, dopo 57 Km di percorso, arriverà alle campagne bonificate.



LA STRADA DI SANI

SOCIETÀ BONIFICHE SARDE

MECCANO DI SANI

Nel Mezzogiorno occidentale, esisteva, in epoche remote, una vasta regione dalla fertilità e grandità. Quando questa fu silvata o in parte, vennero, il principale troncone che costituisce, realmente, la Sardegna.

Sulla base, che sottomette il bonificato ritorno del Tirso, sono riconoscibili i segni di una violenta reazione, particolarmente intensa nel settore del Gallo di Ortobene. Qui, le più grandi rovine vulcaniche (S. Ferru - N. Ani - S. Acquafredda) qui convergono le due principali zone di sprofondamento, la valle del Tirso e la pianura del Campidano qui si addossano i segni di quella antica campagna di un laborioso e meticoloso sfruttamento di quale hanno partecipato il mare, nei depositi calcareo-arenacei calcareo-gli, i resti con le sculture della zona, le fucine con i resti alluvionali calcareo, le lagune con il loro argillaio, la carta rossa e nera Muscolina, per volontà del Reale.

Il complesso di bonifica di Terralba-Muscolina ricorre la acque di oltre 400 km. di bonifica, che sboccano nella Sagra di S. Chiara, sboccando anche nella parte centrale, la grande area di S. Chiara, con la formazione di insediamenti industriali per il resto, dal Tirso e dagli altri 50 chilometri dalle pendici del Monte Moro. Con la bonifica si realizza, si prevede e si disciplina il bonificato del Tirso, aggiungendo il primo tratto di bonifica della pianura di S. Chiara - e demandando quello inferiore, mediante un diversivo che ricorre a Montedivole. Per evitare lunghe inasprimenti, si è intervenuti nel regime di questa zona, limitando, in parte, di prima, l'irrigazione e l'uso del Tirso con un serbatoio moderatore, capace di contenere 10 milioni di mc., e, con il suo piano non può superare i 100 mc.

La Sagra di S. Chiara, mediante apposita infrastruttura, è collegata alla sagra di S. Chiara, la quale, a sua volta, è collegata alla sagra di S. Chiara, la quale, a sua volta, è collegata alla sagra di S. Chiara.

Sottinteso al trasporto 800-800 milioni di mc. all'anno, si è potuto privilegiare me-

Il clima del comprensorio è del tipo mediterraneo marittimo, con inverni miti ed estate non eccessivamente calda. Il cambiamento della temperatura è poco spiccato dai mesi, specie dal momento che la bonifica è di irrigazione, che ha fatto parte di S. Chiara e confluisce nella Sagra di S. Chiara, con un percorso di 87 km., venendo al termine, all'imboccatura di S. Chiara, con un'altitudine, come abbattuta della sagra del Tirso, per la cui costruzione è stata costruita apposita traversa di presa.

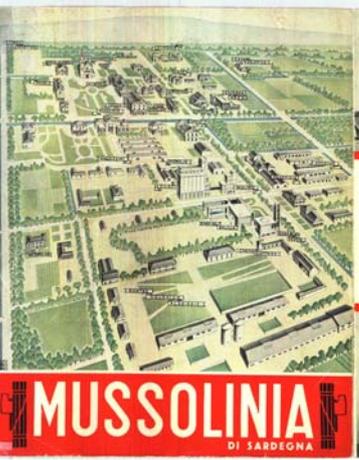
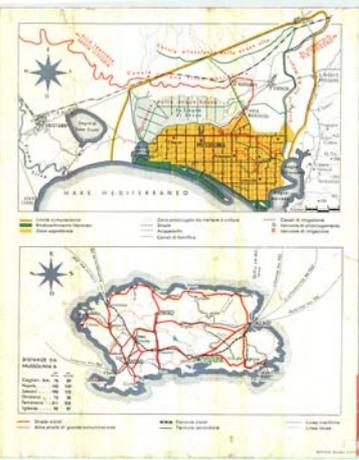
Dopo avere, mediante l'opera di S. Chiara, una grande area, come l'area di S. Chiara, mediante il canale del Tirso, per la cui costruzione è stata costruita apposita traversa di presa.

Il clima del comprensorio è del tipo mediterraneo marittimo, con inverni miti ed estate non eccessivamente calda. Il cambiamento della temperatura è poco spiccato dai mesi, specie dal momento che la bonifica è di irrigazione, che ha fatto parte di S. Chiara e confluisce nella Sagra di S. Chiara, con un percorso di 87 km., venendo al termine, all'imboccatura di S. Chiara, con un'altitudine, come abbattuta della sagra del Tirso, per la cui costruzione è stata costruita apposita traversa di presa.

Dopo avere, mediante l'opera di S. Chiara, una grande area, come l'area di S. Chiara, mediante il canale del Tirso, per la cui costruzione è stata costruita apposita traversa di presa.

CIFRE DELL'AZIENDA AGRARIA

Piantagioni arboree	Ha.	600
Ugola	Ha.	31.000
Frangiventi laureati, salici, pioppi, acaciai albi	Ha.	1.300.000
prato irrigato	Ha.	300
Bovinate bovini	N.	4.000
Potenza elettrica installata	Kw.	1.575
Prodotti principali (tonni)		
Carote	annuali	23.000-30.000
Latticini	annuali	80.000-90.000
Vino	annuali	11.000-30.000
Cereali	annuali	4.000-5.000



CIFRE DEI LAVORI DI BONIFICA

100 chilometri di canale e canali

Serbatoio moderatore delle piene del Tirso	Ha.	12.000.000
Traversa sul Tirso per derivazione irrigua	Ha.	180
Paludi e stagni privilegiati o colmati	Ha.	300 (per Ha. 1.370)
Canali di bonifica	km.	200
Canali di brigantia	km.	343
Strade a fondo artificiale	km.	125
Mostrine costruite dalla casa di N. Ani per i lavori della bonifica di Muscolina	mc.	5.872.000
Mostrine costruite per il sistema di irrigazione e coltura	mc.	344.000
Giornate lavorative nei 18 mesi dal Febbraio XIII al Febbraio XIV		1.300.000

Il progetto di Bonifica continua con l'ETFAS che nel piano generale dei servizi prevede la realizzazione di 7 borghi residenziali, 33 centri di servizio, 50 scuole rurali isolate e 15 cappelle. La borgata residenziale di norma è organizzata con "case sparse"; un piano regolatore prevede la costruzione di centri di servizio ubicati nel baricentro delle aziende. Le scuole rurali pluriclasse hanno raggio d'influenza non superiore ai due Km. dagli abitati. Nel Centro di colonizzazione di Oristano nell'azienda di S. Anna sono inseriti l'azienda di Masongiu, una chiesa con canonica, un centro sociale con sala proiezioni, un ambulatorio medico, gli uffici per la direzione aziendale, la scuola elementare a sei aule, la scuola materna, uno spaccio, un ufficio postale, la delegazione comunale, tre case per tecnici dell'azienda.

6.8 I PORTALI

Con la legge delle chiudende del 6 ottobre 1920 e 4 aprile 1823 viene data facoltà ai di cingere e coltivare liberamente i terreni. Una delle colture più praticate nelle terre chiuse era quella dell'uliva che venne incrementata da coltivatori esperti venuti da Valencia e Majorca ma anche da specialisti Gesuiti presenti in Sardegna già dal 1625. La coltura dell'ulivo fu determinante per la creazione del podere chiuso. Tali poderi vengono chiusi nell'area dell'Oristanese e Sassarese con pregevoli portali (che ritroviamo comunque anche nel 700) spesso fortemente decorati con cancelli e rostre in ferro battuto.

6.9 SISTEMI TERRITORIALI

Tutti gli elementi aventi carattere storico-culturale sopra scritti sono stati organizzati in sistemi territoriali tali da permettere la programmazione di specifici interventi di valorizzazione.

**Sistemi
territoriali**

Nell'area della regione del Campidano di Oristano si riconoscono i seguenti sistemi:

- Sistema degli insediamenti fenici della costa occidentale, di Tharros, Othoca, e Neapolis (n. 15);
- Sistema delle bonifiche di Oristano e Arborea (dagli anni '20 agli anni '50) (n. 16);
- Sistema dei centri medievali di Oristano, Siamaggiore, Solarussa, Zerfaliu, Ollastra Simaxis, Siapiccia, Siamanna (organizzati attorno alle aree di antichi viddazzoni) (n. 17).

Sono riconosciuti *iconemi* del paesaggio culturale ricompreso nella regione storica iglesiente il sistema delle bonifiche di Oristano-Arborea ed il sistema dei portali.

Iconemi

7. MONTIFERRU

Comuni di Scano Montiferru,
Sennariolo, Cuglieri, Santulussurgiu,
Bonarcado, Seneghe, Narbolia.



La costa del Montiferru attesta la presenza insediativa sin dal Neolitico antico, con ceramica a decoro cardiale e microliti geometrici a Su Puttu.

Per il neolitico recente e l'eneolitico si documentano le numerose necropoli a domus de janas, dall'area di S' Archittu-S. Caterina a Serruggiu, all'interno.

Lo stanziamento nuragico subcostiero presenta nuraghi monotorri e polilobati, tra cui il Nuraghe Longu.

L'insediamento urbano del territorio si incentra su Cornus, mentre è dubbio lo statuto giuridico di *Gouroulis nea* (*Gurulis nova*) (Cuglieri)

7.1 NARBOLIA

Il territorio di Narbolia ha restituito finora scarse ma preziose testimonianze della più antica preistoria della Sardegna centro-occidentale

La prima testimonianza disponibile nel territorio in esame deriva da un recupero fortunoso avvenuto in un terreno pianeggiante tra le località Zoddias, Funtana 'e Figu e Su Anzu: si tratta della statuina femminile detta di Su Anzu. Probabilmente la tradizionale definizione di "dea madre" non coglie bene il significato di questa e delle altre simili statuine neolitiche, che oscillano tra il piano naturale e quello soprannaturale senza necessariamente rappresentare una chiara idea di persona divina.

Frammenti ceramici e litici recuperati in località Funtana 'e Figu, poche centinaia di metri a Nord del luogo di rinvenimento della statuina, attestano il primo insediamento noto nell'area; forme e caratteristiche tecniche dei reperti, per la verità piuttosto atipici, suggeriscono l'inquadramento nella cosiddetta "cultura di Ozieri", il principale aspetto culturale della Sardegna prenuragica (Neolitico recente - Calcolitico iniziale: IV mill. a. C.).

Alla stessa fase dovrebbero risalire due tombe a grotticella artificiale (*domus de janas*) scavate sul costone orientale del pianoro basaltico di Campu Darè.

Notizie confuse e contraddittorie su uno o più rinvenimenti effettuati nel XIX secolo potrebbero indiziare l'esistenza di un'altra tomba ipogeica prenuragica sul pianoro sovrastante il Riu Pischinappiu.

Ulteriori fasi di sviluppo delle culture prenuragiche sono documentate in un insediamento rinvenuto in località Zoddias, sul margine del terrazzo alluvionale tra il nuraghe omonimo e quello di Tradori.

Infine si possono attribuire genericamente a tempi prenuragici le abbondantissime schegge di lavorazione in ossidiana e anche in selce, disperse in varie località del territorio (per esempio sul pianoro a Ovest dei due nuraghi di Scala 'e Cuaddus), interpretabili come residui di attività svolte in luoghi di sosta temporanea da parte di gruppi di cacciatori che si inoltravano sulle pendici ancora boschive della montagna partendo dai villaggi della pianura.

Durante l'Età del Rame si sviluppano in Sardegna le prime tombe megalitiche o dolmeniche, cioè piccoli edifici sepolcrali rotondeggianti o allungati con pareti e coperture formate da lastre di pietra verticali e orizzontali. A questo periodo si potrebbe forse assegnare una piccola struttura megalitica in località Caratzu, circa m 500 a Sud-ovest delle grotticelle artificiali di Campu Darè: è la struttura Caratzu I, interpretata appunto come un *dolmen* a camera rettangolare, apparentemente senza rivestimento esterno, costituita da almeno tre (forse cinque) lastre basaltiche grezze sulle pareti laterali e di fondo e da una lastra di copertura inclinata dentro il vano

A momenti più avanzati, solo ipoteticamente riferibili alla prima fase dell'Età del Bronzo (Bronzo Antico: ultimi secoli del III - primi secoli del II mill. a. C.) o forse meglio ai primi momenti della civiltà nuragica (Bronzo Medio iniziale: circa XVII-XVI

sec. a. C.) si potrebbero riportare altri due edifici megalitici più evoluti esistenti nella stessa località: si tratta delle tombe Caratzu II e Caratzu III, distanti circa m 170 l'una dall'altra, che sono definite *allées couvertes* in quanto provviste di una camera allungata a galleria e di un paramento esterno con fondo semicircolare e fronte apparentemente rettilinea in cui si apre l'ingresso. Viste anche le piccole dimensioni, queste ultime tombe potrebbero essere considerate come prototipi delle "tombe di giganti", i classici monumenti funerari nuragici con camera a galleria contenuta in un corpo allungato a fondo absidato e a larga fronte falcata ("esedra"), di cui ben sette esemplari si raccolgono nelle aree adiacenti di Campu Darè, Procus e Funtana 'e Pira. A maggior ragione si impone un'assoluta cautela interpretativa nel caso di monumenti atipici come il rudere ellissoidale di Caratzu, posto quasi esattamente a metà cammino tra le due *allées couvertes* e a breve distanza anche dal *dolmen* sopra descritto. In mancanza di convincenti analogie, restano incerte la natura e definizione del rudere; possiamo solo ritenere che esso fosse connesso funzionalmente e simbolicamente con le strutture funerarie adiacenti, nell'ambito di un'area il cui significato sepolcrale era destinato ad affermarsi nel tempo fino a diventare esclusivo.

Come ovunque in Sardegna, anche nel territorio di Narbolia le frammentarie e precarie testimonianze prenuragiche sono seguite dalla strepitosa compattezza e monumentalità delle manifestazioni di piena civiltà nuragica della seconda metà del II millennio a. C. e degli inizi del I millennio.

Dal punto di vista del popolamento nuragico, il territorio dell'attuale Comune di Narbolia non sembra costituire un sistema insediativo autonomo. Esso è strettamente connesso col "cantone" o sistema territoriale disteso sulle pendici meridionali e orientali del Montiferru, che comprende anche la maggior parte dei territori di Milis, Seneghe, Bonarcado e Santu Lussurgiu. Questo "cantone" è separato da altri due analoghi sistemi territoriali che occupano le aree settentrionali e occidentali del massiccio vulcanico, per mezzo di un'ampia fascia disabitata che segue su entrambi i versanti la principale cresta montuosa orientata da Nord-nord-est a Sud-sud-ovest; all'estremità sud-occidentale, dove il rilievo si addolcisce fino a svanire, la fascia disabitata si prolunga fino al mare in corrispondenza del deserto sabbioso di Is Arenas e del Riu Pischinappiu. Il limite orientale del sistema sembra marcato dalla profonda valle del Riu Cìspiri, che separa i territori di Bonarcado e Milis da quelli di Paulilatino e Bauladu; invece sul lato meridionale manca una netta cesura morfologica, così da rendere inscindibili i territori di Narbolia e di San Vero Milis.

Nel "cantone" sud-orientale del Montiferru, il territorio di Narbolia rappresenta la porzione meridionale, la più soleggiata, la più bassa in senso altimetrico e anche una delle più ricche di sorgenti d'acqua. Di fatto, distinguendo schematicamente nell'ambito del massiccio del Montiferru quattro fasce concentriche secondo criteri insieme altimetrici e morfologici che comportano variazioni graduali ma sensibili nei cicli termici e pluviometrici, nell'esposizione alla luce solare e ai venti dominanti, nell'attitudine produttiva dei suoli, il territorio di Narbolia ricade quasi interamente nella fascia basale e solo in piccola parte nella fascia intermedia; dei 24 nuraghi oggi esistenti entro i confini comunali, solo 4 superano la quota di 200 metri sul livello del mare e nessuno arriva a 400.

Mentre la fascia costiera appare disabitata, gli agglomerati di nuraghi e di insediamenti si articolano nella pianura e sulle prime pendici della montagna coi diversi siti abitativi disposti come maglie di una rete più o meno fitta composta da trame orizzontali e da orditi verticali. Queste e quelli sono ben evidenti nel gran numero di direttrici sia pianeggianti che ascendenti e discendenti, che realizzano il collegamento tra i diversi livelli altimetrici e assicurano l'integrazione delle risorse in essi presenti: sono le strade campestri, talora ben acciottolate e lastricate o rigate da profondi solchi di carri, probabilmente di origine nuragica, come indicano i nuraghi e gli abitati dislocati lungo il loro percorso e occupati anche in epoca romana e alto-medievale. Una netta cesura morfologica interna è rappresentata dal solco del Riu Maistu Impera - Perda 'e Pira, che separa la parte orientale del territorio (connessa con quella adiacente pertinente a Seneghe) da quella centrale e occidentale (che a sua volta è suddivisa in due conche simmetriche dalla cresta del Monte Entu - Monte Agos - Cuccuru de s'Eremita).

Nel territorio di Narbolia è attestato con certezza un solo nuraghe arcaico: si tratta del

nuraghe Scala 'e Cuaddus A (Nord), attestato su uno sperone roccioso dominante la valle del Riu Perda 'e Pira e composto da un nucleo originario di pianta ellittica e da un poderoso ampliamento sul pendio a Sud e a Sud-est; nella vasta pietraia si distinguono appena alcuni elementi della struttura, mentre nel pianoro circostante non si osservano resti di insediamento.

Questa carenza di espressioni monumentali pertinenti alla stagione formativa della civiltà nuragica, che in modo non ancora sufficientemente definito viene collocata nelle fasi iniziali o non molto avanzate del Bronzo Medio (circa XVI-XV sec. a. C.), è certamente incomprensibile allo stato delle attuali conoscenze, se rapportata da un lato al numero di tali edifici presenti nelle aree orientali e settentrionali del Montiferru e sugli altipiani del Guilcier, dall'altro allo straordinario rigoglio architettonico che caratterizza il periodo più maturo dello sviluppo culturale nuragico.

Stando alle attuali conoscenze, nella fase più avanzata del Bronzo Medio (XIV sec. a. C.) e nel Bronzo Recente (XIII sec. a. C.) si assiste a un processo prodigioso che comporta l'esplosione e progressiva intensificazione del popolamento nelle fasce basale e intermedia e la colonizzazione della fascia elevata del Montiferru meridionale. Questo processo è testimoniato principalmente dalla diffusione capillare dei monumenti nuragici semplici e complessi nella loro forma evolutiva più standardizzata definita da una o più torri troncoconiche con camere coperte a falsa cupola, e via via anche dalla formazione di nuclei insediativi più o meno strutturati associati ai nuraghi o distanti da essi, sempre nell'ambito di agglomerati policentrici esercitanti un controllo collettivo su territori piuttosto ampi; ma un aspetto altrettanto significativo di questo processo, seppur meno percepibile, è rappresentato dalla parallela opera di bonifica del suolo, che viene per la prima volta estensivamente liberato dalla foresta mediterranea dominante e reso produttivo nelle forme consentite da un'organizzazione economica mista in cui si integrano l'agricoltura (cereali, leguminose, olivo, vite), l'allevamento stanziale e itinerante (ovini, caprini, bovini, suini), la caccia, la pesca e la raccolta di vegetali commestibili spontanei.

In questi periodi, nel territorio di Narbolia e nelle immediate adiacenze si formano densi agglomerati di nuraghi caratterizzati da una relativa scarsità di torri singole (nuraghi semplici o monotorri: Perdighis, Straderis, Prei Madau, Accas, Scala 'e Cuaddus B, Su Nuracheddu, Fuadeddus, Craccarusu, Masone 'e Ferrainos) e dalla straordinaria abbondanza di monumenti arricchiti da torri secondarie con o senza cortile (nuraghi complessi). Anche tra questi ultimi sono poco attestate le forme meno impegnative e rilevanti (i cosiddetti nuraghi a tancato, composti dalla torre principale e da un piccolo bastione frontale con cortile e una torre secondaria: Terra 'e Cracus, Niu 'e Crobu), mentre sono ampiamente documentati i modelli posti al vertice della gerarchia strutturale, provvisti di bastioni concentrici con torre principale e cortile al centro e con tre o quattro torri ai vertici (trilobati: Madavò, probabilmente Ebba 'e Caggius; quadrilobati: Tradori, Zoddias, Araganzola, Tunis, probabilmente Procus e Maganzosa). La particolare coesione del gruppo umano insediato sul versante a Ovest del Riu Maistu Impera - Perda 'e Pira è testimoniata dalla frequenza inusuale di nuraghi a addizione laterale con una o due torri secondarie e senza cortile, che si pongono a un livello basso o medio-basso nella gerarchia strutturale dei nuraghi complessi: Aresti (con una torre laterale), Crabia e il vicino nuraghe Campu di Seneghe (con due torri laterali); sull'opposto versante del fiume sembra accostarsi a questi anche il nuraghe Lizos. Altri nuraghi complessi adottano soluzioni planimetriche meno regolari e difficilmente decifrabili in mezzo alla fitta boscaglia (Coronas, Lande); infine il nuraghe Sa Muralla, che deve il nome a un muraglione ad angolo quasi retto addossato alle primitive strutture sul lato a valle, è in gran parte occultato da accumuli, strati e strutture addossate o sovrapposte nel corso dei secoli. Negli stessi tempi e in fasi successive, accanto a numerosi nuraghi sorgono i primi abitati talora racchiusi da imponenti muraglie ad andamento ovale o circolare oggi parzialmente visibili (Tradori, Zoddias, Araganzola, Maganzosa, Lizos, forse Procus).

La relativa scarsità dei nuraghi semplici (9 sui 27 sopra citati: circa 33 % del totale) si spiega in parte con la ridotta estensione del territorio di Narbolia nella fascia intermedia, che nell'adiacente territorio di Seneghe accoglie fitti gruppi di nuraghi monotorri denotanti uno sforzo intenso e forse anche pianificato tendente

all'occupazione e alla messa in produzione di aree economicamente rilevanti; ma resta il fatto che l'abbondanza dei nuraghi complessi, in un quadro territoriale che comprende anche i quadrilobati Masu Maggiore e Sinzimurreddus di Seneghe, il pentalobato Cobulas di Milis e l'abnorme mole di S'Urachi di San Vero Milis, è di per sé un fenomeno rilevantissimo, da porre in relazione con il *surplus* di risorse umane ed economiche derivante da un'insolita densità abitativa e dall'efficienza del sistema produttivo, nell'ambito di una organizzazione gerarchica particolarmente sviluppata per effetto dell'interazione e della competizione tra le comunità della pianura, della collina e della montagna, della costa e dell'interno.

Anche l'aspetto funerario della civiltà nuragica è ben documentato nel territorio di Narbolia. Le sepolture si dispongono nella fascia più densamente abitata tra la piana alluvionale e il basso versante montano, ma il tradizionale accostamento della tomba megalitica a un singolo nucleo insediativo con nuraghe è documentato solo dalla tomba di gigante individuata circa 300 metri a Est-sud-est del nuraghe Tunis e da alcuni elementi di una tomba di gigante ormai distrutta localizzati circa 120 metri a Ovest del nuraghe Lande. Non credo invece che si possa considerare una tomba il monumento megalitico di Campu de Santu Perdu o Sa Chea Manna, attualmente occultato da un enorme cumulo di pietrame.

Un'eccezionale documentazione è fornita dal vero e proprio complesso funerario di Campu Darè-Caratzu-Procus-Funtana 'e Pira, composto da almeno dieci strutture megalitiche di cui solo alcune già edite (non si esclude l'esistenza di altre tombe distrutte dagli spietramenti o nascoste dalla vegetazione).

Il complesso, disteso sulle pendici del colle dove si trovano le due grotticelle di Campu Darè e comprendente alla periferia sud-orientale il *dolmen* e le due *allées couvertes* di Caratzu, è raccolto in un'area di circa mezzo chilometro quadrato all'interno di un quadrilatero che ha ai vertici i nuraghi Niu 'e Crobu, Coronas, Procus e Accas e l'insediamento senza nuraghe di Campu Darè al centro del lato nord-orientale; il luogo è un vero e proprio crocevia tra la pianura e la montagna, tra l'interno e la costa. Le sette tombe di giganti si raccordano al *dolmen* e alle *allées couvertes* disponendosi a distanze comprese tra 100 e 200 metri e formando due schemi a L simmetrici e contrapposti per i vertici, che difficilmente possono essere immaginati casuali.

La documentazione concernente gli abitati è molto carente per il Bronzo Medio e Recente: possiamo immaginare l'esistenza di molti piccoli insediamenti accanto ai nuraghi e anche distanti da essi, ma al momento l'unica documentazione sicura si ha nel sito di Campu de Santu Perdu. Qui gli edifici abitativi sono stati distrutti da arature profonde, spietramenti e scavi abusivi e non si hanno elementi per definirne struttura, forma e composizione;

Sugli abitati del Bronzo Finale (ed eventualmente della Prima Età del Ferro) è disponibile una documentazione più significativa, per quanto assai frammentaria. I primi dati veramente apprezzabili sono stati acquisiti con l'effettuazione di alcuni saggi di scavo nell'area compresa tra il nuraghe Sa Muralla e le chiese di San Pietro e di Santa Caterina, nell'ambito del progetto comunale di sistemazione urbanistica della zona; i resti più evidenti dell'insediamento nuragico e della successiva rifrequentazione storica sono emersi in due saggi scavati presso la chiesa di San Pietro, che hanno rivelato la presenza delle caratteristiche abitazioni pluricellulari composte da diversi ambienti e cortili. Molti altri abitati devono essere ipotizzati durante queste fasi accanto ai nuraghi, ma in assenza di scavi i loro resti rimangono per lo più occultati e protetti da spessi strati di crollo; preziose informazioni vengono però dagli insediamenti senza nuraghe, che proprio in queste fasi raggiungono l'apice del loro sviluppo. Scarsi resti di strutture appena affioranti sul piano di campagna sulla sommità della collina di Campu Darè, circa 200 metri a Est della tomba di gigante più settentrionale del gruppo sopra descritto, attestano l'esistenza di abitazioni analoghe e contemporanee a quelle di Sa Muralla - San Pietro, ben collocabili in una fase di intensificazione del popolamento e dello sfruttamento territoriale che probabilmente segna il declino della vicina area funeraria. Altre strutture abitative, ora completamente distrutte dagli spietramenti, dovevano essere evidenti in passato nel sito di Nuracheddus, poco a Nord del nuraghe Tradori; altre ancora sono state rilevate lungo una trincea scavata per la posa di una condotta idrica in località Mura,

nell'ambito di un insediamento senza nuraghe simile ai due precedenti. Infine è da ricordare l'abitato posto su un leggero dosso in località Banatou, distante circa 400 metri dai due vicini siti di Campu de Santu Perdu e Mura e come quelli seriamente danneggiato dai lavori agricoli: intorno a un profondo pozzo rivestito in pietra, in cui scavi abusivi misero in luce manufatti di epoca nuragica e punica, il terreno restituisce macine e macinelli in pietra e ceramiche d'impasto sottile grigio o rosso-bruno, sui muri recintori si notano alcuni conci a cuneo in basalto e in arenaria e un gran numero di lastre e frammenti di lastre squadrate in arenaria e in calcare.

7.2 CORNUS

Le fonti letterarie concernenti l' *urbs* Cornus sono poco significative relativamente alla sua topografia. Tolomeo menziona Kornos (III, 3, 7) tra le città interne a 5 ' a sud di Gouroulis néa, e l' etnico dei Kornénsioi oi Aichilensioi (III, 3, 6). L' Itinerarium Antonini cita Cornos lungo la via a Tibulas Sulcis, a 18 miglia a sud di Bosa e a 18 miglia a nord di Tharros. La via sembrerebbe essere stata ristrutturata sin dalla prima età augustea, conoscendosi ora un milliario, in basalto, presso Santa Caterina di Pittinuri, in località Oratiddo, a nord di Cornus, posto dal proco(n)s(ule) M. Cornu[ficius]. L'anonimo Ravennate e Guidone ricordano Corni in una disordinata successione di centri, alludendo probabilmente sia alla via dell' Itinerarium Antonini tra Bosa e Tarri, sia ad un deviculum tra Corni, Ad Nuragas (Annuagras / Annuragus) e Othoca. Nella Tabula Peutingeriana, secondo alcuni autori, sarebbe da riconoscersi Cornus nel poleonimo Crucis.

Nei due rapidi accenni a Cornus, relativi alla rivolta antiromana del 215 a.C., Livio ne indica da un lato il carattere di capoluogo (*caput*) di una regio ricca di silvae, il Montiferru, alle cui falde occidentali, sul pianoro di Corchinas, i Cartaginesi fondarono, in una posizione arroccata, la città entro l'ultimo venticinquennio del VI sec. a.C. Dall' altro lato lo storico patavino evidenzia l'aspetto fortificato di Cornus: si deve, infatti, ipotizzare una città dotata di mura sia in base alla funzione di receptaculum assolta dall' *urbs* Cornus nei confronti dei fuggiaschi delle due battaglie del 215 a. C., sia per essere stata Cornus assediata ed espugnata da Tito Manlio Torquato.

La continuità insediativa tra età punica e romana, vandalica e bizantina, sul colle di Corchinas e all' estremità occidentale del Campu 'e Corra è assicurata dalla ricca documentazione archeologica ed epigrafica, che definisce un abitato di circa una dozzina di ettari, mentre la vastissima estensione del Campu ' e Corra, naturalmente difesa dai fianchi precipiti, aveva costituito una riserva per la città punica, in relazione ai pascoli e ai coltivi in caso d' assedio. Nel periodo romano è presumibile una estensione dell' abitato nell' area pianeggiante a ridosso delle cale costituite dall' estuario del Rio Sa Canna e da S' Archittu, dove è documentato tra età tardo punica e l' alto medioevo un modesto scalo portuale. Nell' altomedioevo elemento poligenetico fu la sede episcopale di Sanafer, della chiesa Cornensis, localizzato nella valle di Columbaris, a nord della città antica.

Lo statuto della città di Cornus è incerto sino al II/III sec. d.C. Per il I sec. d.C. è significativa la individuazione nella rocca di Corchinas di un torso marmoreo di un imperatore loricato (Domiziano o Traiano) e di una statua di Vibia Sabina, moglie di Adriano, che potrebbero provenire anche dal forum o dall' Augusteum di Cornus. Saremmo portati a considerare che l' elevazione di rango di Cornus da *civitas stipendiaria* a, probabilmente, *municipium* avvenisse in età flavia o traiana, tempi cui si riferirebbe il loricato cornuense.

Una dedica ad [Had]rianus, nella sua XVI potestà tribunicia (131/132 d.C.) costituisce la prima iscrizione relativa ad imperatore da Cornus. Seguono una dedica a Settimio Severo, di cui sono indicati gli ascendenti divi (ELSArd B 139+140) ed un'altra ad imperatore anonimo di cui si indica come ascendente un divus(ELSArd B 138).

L' elevazione probabile di Cornus al rango di colonia onoraria, entro il III sec. d.C., è documentata dalla dedica di una statua, incisa sulla base, all' eq(ues) R(omanus) Q. Sergius Q. f. Quir(in) tribu) Quadratus, adlectus patronus civitatis dallo splendidissimus ordo Cornensium per i meriti che aveva riportato [in co]lon[os], nei confronti dunque dei cittadini della colonia di Cornus. Dopo l'adlectio, l'ordo

decurionum e il *populus* di Cornus, forse diviso in *curiae*, deliberarono l' erezione di una statua al patrono [aere c]o[lla]to (CIL X 7915).

La base, dispersa, fu individuata nel forum di Cornus, sul colle di Corchinas, insieme ad altre epigrafi onorarie che chiariscono, con certezza, la localizzazione dell' area monumentale di Cornus. Si tratta della possibile dedica di una statua a un L. Cornel(ius) [---], aere c[ollato], ob mer[ita sua], consistenti in un intervento nello stesso forum (CIL X 7918), di un' altra dedica a un personaggio il cui gentilizio è incerto L.f(ilius) Honorius che fu flamen d[ivi ---], ossia sacerdote cittadino addetto al culto di un imperatore divinizzato (CIL X 7916) ed infine della base di statua di un M. Cominius M. fil(ius) Crescens. Quest' ultimo personaggio, appartenente all'ordine equestre, rivestì il flaminato cittadino a Cornus (flamen civitatis Cornen(sium)), al pari del L. Valerius L. f. Ouf(entina tribu) Potitus, pontif(ex) Sulcis di un titulus onorario di Sulci. Successivamente Marco Cominio Crescente fu inviato al concilium provinciale a Karales, in qualità di rappresentante di Cornus (legatus), dove fu eletto sacerd(os) provinciae Sardiniae, ossia capo dell'assemblea che aveva il compito dell'organizzazione del culto imperiale provinciale. Uscito di carica dopo un anno, ottenne il rango di sacerdo(talis) provinciale e fu inserito nel consiglio decurionale di Karales (CIL X 7917).

L' assetto urbanistico del forum cornuense non è attualmente ricostruibile: il rinvenimento nell' Ottocento di un' dozzina di fittile foggiate a protome leonina, di un tipo dell'alto impero, documentato in Sardegna esclusivamente nel tempio di Sardus Pater ad Antas, suggerisce l'esistenza a Corchinas di un edificio pubblico con decorazione architettonica fittile, probabilmente un tempio.

Per quanto attiene gli altri edifici pubblici risulta dubbio se ad un edificio termale di Corchinas, *in opus vittatum mixtum*, tuttora visibile, ed alimentato da un acquedotto individuato da Antonio Taramelli, debba o meno riferirsi la targa commemorativa del restauro di [thermae] aestivae e della relativa condotta d' acqua derivata da un fons, al tempo di Graziano, Valentiniano e Teodosio (379-383) (ELSard B 60 + 145 ?) rinvenuta riutilizzata nell' area paleocristiana di Columbaris. La stessa lastra era stata già riusata in una cortina muraria, forse in quella bizantina di Corchinas, come desumiamo dal testo recenziore della targa relativo ad opere relative a moenia (ELSard B 60).

Ancorchè il quadro dei culti precristiani a Cornus sia estremamente lacunoso si deve segnalare che dal suburbio settentrionale di Cornus, dove si localizzerà l'ecclesia cornensis, proviene un epitafio del III sec. d.C., caratterizzato dalla adprecatio agli dei Mani e dal simbolo giuridico-religioso dell'ascia, di Cn. Aelius Gaia[nus], [arka]rius praedi[orum](AE 1979, 307), ossia di un liberto sovrintendente all' amministrazione finanziaria dei praedia, i latifondi, di proprietà, probabilmente, della gens Aelia.

Se ammettessimo che tale *titulus*, insieme al coperchio marmoreo decorato da pantere(?) ed al sarcofago strigliato del III secolo, provenga da una necropoli pertinente alla villa ed agli insediamenti dei praedia Aeliana, potremmo ipotizzare che un membro di tale gens (se mantenne la proprietà terriera nel successivo secolo IV), convertitosi al cristianesimo, mettesse a disposizione dei fideles in Christo l'area di Columbaris, sede del coemeterium cristiano e degli edifici di culto.

Il territorium di Cornus appare di individuazione incerta, potendosi pensare da un lato alla decurtazione, da parte di Roma, dei fertili agri meridionali come punizione per la posizione filoponica di Cornus nel bellum del 215 a.C., dall' altro all' estensione del territorium all' intero Montiferru, ricco di miniere di ferro, utilizzate già in età punica, come documentano i depositi di voti fittili di Sissizu (Seneghe) e di Alores, nel suburbio meridionale di Cornus, che presenta statuette al tornio di devoti sofferenti, del III secolo a.C. del tipo di Bithia e Neapolis.

L' estensione dell' agro cornuense verso nord, fino al Riu Mannu di Cuglieri, al confine con il territorio di Bosa, potrebbe essere revocata in dubbio se si ammetta un rango di civitas per Gurulis Nova (Cuglieri), evidente nuova fondazione interna ad opera di una frazione di Gurulitani veteres, in un momento non precisabile.

7.3 GOURULIS NOVA

La polis di Gouroullis néa è attestata da Tolomeo (III, 3, 7) fra le città interne della Sardinia, a 25' a sud di Bosa e di Makòpsisa e a 5' a nord di Kòrnos. Lo stesso Tolomeo richiama inoltre la stessa città per la sua distanza di due ore di longitudine (VIII, 9, 3). Per un criterio di continuità toponomastica e per i rinvenimenti archeologici ed epigrafici Gouroullis néa è identificata con l' odierna Cuglieri, posta su una balza nord occidentale del Montiferru, a 15 km a nord di Cornus.

Il problema principale è costituito dall' attribuzione o meno a Gurulis Nova del rango di civitas, stante la sua vicinanza relativa a Cornus. Ad orientarci, sulla scia di Ettore Pais, ad un riconoscimento del rango cittadino a Gurulis Nova sta la sua correlazione toponomastica con Gurulis vetus, allusiva ad un rapporto di fondazione recenziore da parte dei Gurulitani veteres, difficilmente ammissibile nel caso di un vicus in un territorium di altra civitas.

Dal centro attuale di Cuglieri provengono un epitafio di un Priscus Vrsinus, introdotto dall' *adprecatio ai Manes*, del II sec. d.C. (CIL X 7935), un' iscrizione relativa ad un membro della gens Patulcia, piuttosto che ai Patulci[enses] (CIL X 7933) e una lastra (?) opistografa con il possibile patronimico Vrri [f(ilius)], di carattere encorico, già incontrato a Valentia (CIL X 7934). Ad età vandalica appartiene, probabilmente, l' iscrizione cristiana di una Inbenia, rinvenuta nel coemeterium della località di San Lussorio, a nord di Gouroullis néa.

Al I sec. d.C. si assegnano i termini, all' interno dell' ager gurulitanus, sulla riva sinistra del Riu Mannu, posti rispettivamente tra gli Eutyichiani (o Euthiciani) e i Giddilitani, e tra gli stessi Eutyichiani e i [M]uthon(enses), gli Vddadaddar(itani) e i [--]rarri(tani?) dei (praedia) delle Numisiae.

Il breve territorium di Gouroullis néa, interposto fra i più vasti territori di Bosa e di Cornus, appare interessato da un insediamento sparso ancora al passaggio tra l' età punica e quella romana e successivamente in piena epoca romana e nella successiva età alto medievale. Il deposito di terrecotte votive di Sessa- Murru Contone, a sud di Gurulis nova è attribuibile ad un arco cronologico compreso tra il III e il I secolo a.C.

Il deposito, costituito da almeno un centinaio di figurine fittili ottenute con matrici bivalve, presenta due tipologie principali: 1) statua di divinità femminile a schema cruciforme; 2) busto femminile con polos sul capo, velo a conchiglia, teda nella mano sinistra e porcellino tenuto col braccio destro, attestati in Sardegna principalmente nei santuari di Terreseu-Narcao; S. Margherita- Pula e San Marco-Genna Cantoni-Iglesias/Vallermosa. Tali tipologie rientrano nella diffusa koinè ellenistica di terrecotte figurate connesse al culto di Demetra che, nel mondo punico, si fonde sincretisticamente con quello di Tanit-Ashtart, al quale più puntualmente rimandano le due colombe fittili di Murru Contone. Insediamenti di età repubblicana sono noti a Santu Zorzi e San Lussorio, mentre ad età imperiale appartiene l' edificio termale di Tanca de su Anzu, e gli stanziamenti di Su Donodiu, Laccheddu, Sisiddu, che ha restituito un' a testina marmorea di Menade.

7.4 SISTEMI TERRITORIALI

Tutti gli elementi aventi carattere storico-culturale sopra scritti sono stati organizzati in sistemi territoriali tali da permettere la programmazione di specifici interventi di valorizzazione.

Nell'area della regione del Montiferru si riconoscono i seguenti sistemi:

- Sistema Cornus ed il Montiferru (incentrato soprattutto sulla città di Cornus) (n. 18);

E' riconosciuto *iconema* del paesaggio culturale ricompreso nella regione storica del Montiferru il sistema delle bonifiche

8. PLANARGIA

Comuni di parte di Bosa, Modolo, Suni, Sindia, Sagama, Flussio, Magomadas, Tresnuraghes

8.1 BOSA

Nel II secolo d.C. Tolomeo menziona Bosa fra le città interne della Sardegna, pur collocandola correttamente a breve distanza delle foci del fiume Tèmos, l'unico fiume navigabile della Sardegna. Le indicazioni tolemaiche non servirebbero a localizzare con



precisione il centro antico e l'esistenza di un porto fluviale se non si tenesse conto dell'imponente interrimento dell'originario estuario del fiume causato dagli apporti alluvionali dello stesso Temo e del Rio Piras. In sostanza nell'antichità e nel medioevo il Temo sboccava a mare con un largo delta situato a circa due chilometri ad est dell'Isola Rossa, mentre attualmente tale distanza è ridotta a 300 metri. Per l'approdo alla foce del Temo, sul fianco del colle di Sa Sea, sono state recentemente segnalate da Alessandro Madeddu.

La localizzazione del centro antico di Bosa su un sistema di terrazze digradanti sulla sponda sinistra del fiume è assicurata dalla documentazione archeologica e dalla letteratura storica a partire dal secolo XVI. Il rinvenimento ottocentesco, nell'area del centro romano, di un frammento di iscrizione fenicia, incisa su un supporto litico locale (trachite), ha fatto postulare un'origine arcaica per Bosa. Non deve escludersi tuttavia l'esistenza di uno stanziamento emporico, cui connettere l'epigrafe, divenuto centro urbano solo tardivamente, nel quadro di un controllo cartaginese del nord ovest della Sardegna, nel IV sec. a.C..

La città romana conservava la localizzazione del centro punico, su un'ansa del fiume Temo, sede del porto fluviale. L'asse viario principale di Bosa era costituito, secondo l'Itinerarium Antonini, dalla via a Tibulas Sulcis che collegava direttamente Bosa con Carbia, presso Alghero, a nord, con un percorso di 25 miglia, e con Cornus, a sud, con una percorrenza di 18 miglia. L'anonimo Ravennate e Guidone confermano con la menzione di Bosa il ruolo della città nella viabilità occidentale tra Corni e Turris Libisonis.

La topografia della città romana è quasi del tutto sconosciuta: unico elemento positivo è costituito da una necropoli romana e altomedievale che si estende dalla cattedrale medioevale di San Pietro alla località di Messerchimbe, evidenziando il carattere suburbano di questo settore rispetto al centro abitato, riconoscibile dall'estensione delle strutture e dal materiale archeologico a sud e sud est di San Pietro, lungo il pendio terrazzato del Monte Nieddu.

Un vasto edificio termale è segnalato per Bosa, nell'ottocento, dall'archeologo Giovanni Spano, senza indicazioni puntuali del sito. Quanto alle strutture cultuali deve notarsi la mancanza di testimonianze dirette. Il rinvenimento di una statuetta di bronzo di Hercules, la testina marmorea di un Dyonisos tauros, replica di età antonina di un modello ellenistico, la testa calcarea di Zeus Ammone potrebbero documentare anche per Bosa i culti ben diffusi in Sardegna di Ercole, Bacco e di Ammone.

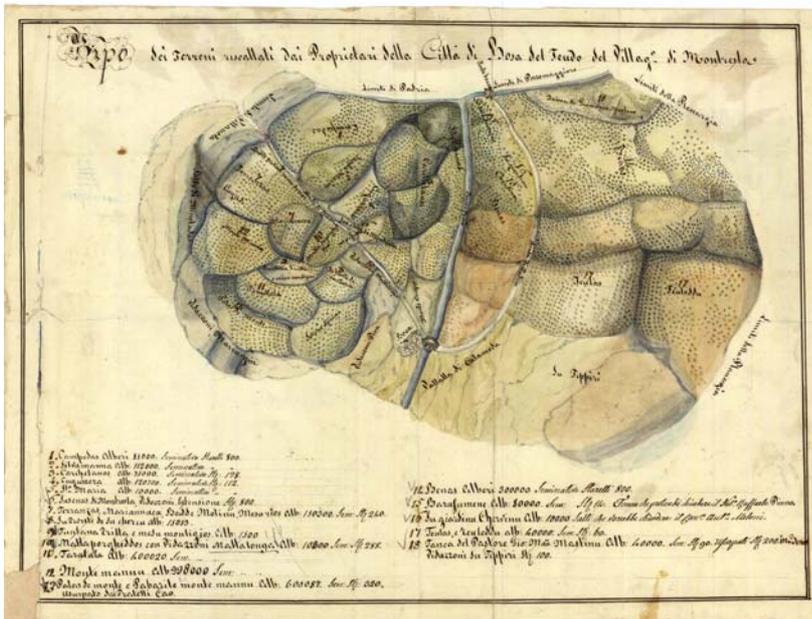
I materiali in superficie attestano le correnti commerciali attive in età repubblicana dalla penisola italica (anfore vinarie Dressel 1 e ceramica a vernice nera in Campana A e B) e in età imperiale ancora da area italica (sigillata italica), dall'Iberia (anfore olearie Dressel 20), dalla Gallia (sigillata sud gallica), dall'Africa proconsolare (anfore Africane e sigillata chiara A e D).

Il centro monumentale di Bosa non è stato finora individuato. Da esso provengono, con certezza, le due iscrizioni pubbliche di Bosa. Si tratta della targa marmorea didascalica del 138-141 d.C., con la dedica di quattro statuette d'argento, di cui è indicato il peso, di Antonino Pio, Faustina, Marco Aurelio e Lucio Vero, posta da un Q. Rutilius [---], un personaggio altrimenti ignoto di Bosa, forse un magistrato o un sacerdote del culto imperiale, per decreto dell'ordo decurionum di Bosa. La targa, secondo la felice ipotesi di Lidio Gasperini, doveva essere immurata sul bancone che sosteneva le quattro statuette, nell'Augusteum bosano (CIL X 7939). L'altra iscrizione

è una dedica, di età antonina, ad un [sacerd(os)] urbis Rom(ae) (et) imp(eratoris) della prov(incia) Sard(inia), evidentemente originario di Bosa, che uscito di carica e divenuto sacerdotalis venne ad[le]c[t]u[s] nello splendidiss(imus) [o]rd[o] Ka[r]alit(anorum), nella sede del concilium provinciale (CIL X 7940).

L'ordinamento cittadino di Bosa non è esplicitamente documentato in alcuna iscrizione, tuttavia possediamo un frammento di tabula patronatus rinvenuta a Cupra Maritima nel Picenum che menzione il patronus [---]nus Larg[us] cooptato dall' [ordo populus]que Bosanu[s]. L'ambasceria per la consegna della tabula al patronus fu costituita da vari legati bosani, di cui è superstite il solo [-] Detelius A[---] (EE VIII, 227). Da questi scarni elementi ricaviamo l'ipotesi di una città, con un culto imperiale ben sviluppato almeno da età antonina, dotata di un ordo e di un populus. Benchè nessuno di questi elementi sia decisivo per postulare uno statuto municipale, appare estremamente plausibile la costituzione municipale di Bosa.

Più ampio è il quadro delle nostre conoscenze sulla necropoli di San Pietro. Gli scavi archeologici dello scorcio del XX secolo hanno messo in luce un'area funeraria metata, con muro di cinta, del II-VI sec. d.C., utilizzata per deposizioni a fossa, alla cappuccina, in sarcofago e ad enchytrismòs. Da questa area di San Pietro



provengono le iscrizioni funerarie databili tra il II e il III sec. d.C. incise su lastre e cippi di trachite locale, realizzate in una officina lapidaria bosana. Le gentes documentate dagli epitafi sono le seguenti: Antonia, Arria, Asellia, Fulvia, Iulia, Hostilia, [Ma?]rcia, Memmia, Rutilia, Valeria, Verria. Tra i cognomina prevalgono quelli latini (Crescens, Faustus, Felix, Fructus, Ianuarius, Proculus, rutilianus, Saturnina, Tatianus, Victoria, Victorinus), rispetto ai grecanici (Tecusa) o a quelli encorici (Ce[le]le).

Mancano testi cristiani sicuri: fra le falsae del Corpus Inscriptionum Latinarum □ annoverata anche l'epigrafe funeraria di un na(u)clerus, Deogratias, che parrebbe genuina (CIL X, 1, 1318*), utile a definire l'importanza, anche in età tardo antica, dell'attività navale di Bosa.

8.2 SISTEMI TERRITORIALI

Tutti gli elementi aventi carattere storico-culturale sopra scritti sono stati organizzati in sistemi terriereitoriali tali da permettere la programmazione di specifici interventi di valorizzazione.

Nell'area della regione del Campidano di Oristano si riconoscono i seguenti sistemi:

- Territorio di Bosa (n. 19).

E' riconosciuto *iconema* del paesaggio culturale ricompreso nella regione storica della Planargia il sistema che relaziona Bosa al fiume Temo .

Sistemi territoriali

Iconemi

9. PAESE DI VILLANOVA

Comuni di parte di Bosa, Montresta, Padria, Pozzomaggiore, Mara, Cossine, Romana, Monteleone Roccadoria, Villanova Monteleone



I Sardi nella Prima Età del Ferro, ossia dal IX secolo a.C., sulla scia dei rapporti che i loro antenati nuragici avevano intrattenuto con i Micenei e i Ciprioti verso il 1350 - 1000 a.C., entrano in contatto con popolazioni orientali (Aramei, Filistei, Fenici) e con i Greci dell' isola di Eubea.

Presso il Porto Conte lo scavo della Soprintendenza Archeologica di Sassari e Nuoro nell' insediamento di Sant' Imbenia ha rivelato il primo esempio di emporio indigeno, cioè un luogo attrezzato per lo scambio internazionale: ed infatti gli archeologi hanno acquisito coppe greche per bere il vino, ma anche vasellame prodotto in Fenicia, oggetti egiziani ed altro. Attraggono la nostra attenzione due coppe con segni alfabetici semitici incisi sulla superficie dei vasi prima della cottura. Dunque a Sant' Imbenia Sardi e Orientali convissero insieme e gli indigeni videro con i loro occhi quegli uomini dalla pelle bruna tracciare dei segni che significavano dei suoni: era la magia della scrittura.

Non è possibile che i Sardi in questi empori misti prendessero a comprendere la grande importanza della scrittura alfabetica e la usassero a loro volta? Una prima risposta a questo interrogativo viene dallo scavo del Nuraghe Appiu, sull' altopiano di Villanova Monteleone, ad una ventina di chilometri a sud di Sant' Imbenia, su un altopiano che domina il vicinissimo mare sardo e la baia di Pògline.

Il nuraghe Appiu è un edificio di architettura complessa con una altissima torre centrale e un bastione con almeno tre torri raccordate da cortine curvilinee, eretto con blocchi di pietra vulcanica locale. Sul pianoro a nord e a est del nuraghe si estende il vastissimo villaggio caratterizzato da edifici pluricellulari, tendenzialmente quadrangolari, del genere di quelli attestati nel villaggio di Genna Maria (Villanovaforru), di Su Nuraxi (Barumini), Palmavera (Alghero) e in altri nella fase della Prima Età del Ferro (IX-VIII sec. a.C.).

I materiali archeologici rinvenuti sono abbondantissimi e consentono di ricostruire una florida comunità indigena fissata nel sito del precedente insediamento dell' età del Bronzo, della seconda metà del II millennio, che esprime il gigantesco nuraghe.

Lo studio dei materiali è stato avviato tempestivamente in relazione alla stesura di un volume sulla storia e l' archeologia del nuraghe Appiu.

Un manico in terracotta appartenente ad una brocca a corpo tondeggiante detta dagli archeologi askoide, è riccamente decorato da cerchietti concentrici ottenuti con un punzone in osso. Queste brocchette, che dovevano contenere un liquido prezioso (c'è chi pensa ad un antichissimo filu 'e ferru, l' Acquavite dei Sardi, o al Mirto), furono esportate in tutto il Mediterraneo: da Huelva e Gadir sull' Oceano Atlantico spagnolo a Cnosso di Creta, a Cartagine, a Mozia in Sicilia, a Vetulonia e Populonia e in altri centri dell' Etruria tirrenica.

Il manico della brocca askoide di Villanova Monteleone ha una particolarità: alla base dello stesso, presso l' attacco sul corpo, è inciso, profondamente, prima della cottura, un grande segno a X, che rappresenta la lettera fenicia *taw* o meno probabilmente il segno alfabetico greco a croce di Sant' Andrea che può valere, a seconda degli alfabeti, *ch* o *ks*.

Dunque un Sardo ha appreso dai Fenici l'esistenza di un codice scritto ed ha utilizzato uno dei segni per marcare, in una posizione visibilissima, una brocchetta di tipo speciale. Vi sono studi recentissimi sui cosiddetti *pre-firing marks* (i marchi incisi prima della cottura dei vasi) che evidenziano il valore di tali marchi nella sfera della produzione, in quella della distribuzione e infine in quella del consumo dell' oggetto.

In Sardegna una quarantina di anni addietro l' archeologo dell' Università di Cagliari Giovanni Ugas scoprì nella sua natia Monastir, nel villaggio indigeno di Monte Olladiri, tra i numerosissimi oggetti in ceramica, due manici di brocchette ÇaskoidiÈ dell' iniziale VIII sec. a.C., simili a quello del nuraghe Appiu, e recanti due diversi segni alfabetici: uno zayin fenicio (o uno zeta greco) e il segno vau (digamma) greco piuttosto che l' assai diverso waw fenicio. Secondo Giovanni Ugas poteva trattarsi di marchi di carattere numerale, tuttavia altre soluzioni sono possibili eventualmente in rapporto al destinatario (futuro proprietario) della brocchetta.

Naturalmente l'acquisizione da parte di indigeni del nord e del sud della Sardegna di segni alfabetici non significa ancora che i Sardi avessero appreso l'alfabeto e fossero in grado di tramandare un messaggio scritto. Si deve ricordare ad esempio che i Laziali dell' Osteria dell'Osa (antica Gabii), nell'iniziale VIII sec. a. C., tracciarono su un vaso indigeno la sequenza di cinque segni alfabetici greci, la più antica iscrizione greca al mondo, e poi rimasero per alcuni secoli muti senza alcun nuovo messaggio scrittore.

O ancora gli antenati degli Etruschi, i Villanoviani, a Bologna vergarono sui loro vasi delle semplici coppie di lettere greche, verso l' VIII sec. a.C.

9.1 SISTEMI TERRITORIALI

Tutti gli elementi aventi carattere storico-culturale sopra scritti sono stati organizzati in sistemi territoriali tali da permettere la programmazione di specifici interventi di valorizzazione.

**Sistemi
territoriali**

Nell'area della regione del Paese di Villanova si riconosce il seguente sistema:

- Sistema territorio del Paese di Villanova (n. 20).

10. NURRA

Comuni di Alghero, Olmeto, parte di Sassari,
parte di Porto Torres, Stintino



Il territorio della Nurra, aperto ai traffici marittimi a nord con il Golfo dell' Asinara e a sud con il profondo Porto Conte, l' antico *Nymphaion limen*, documenta lo stanziamento prenuragico con numerosissime testimonianze, tra cui di primaria importanza la necropoli a domus de Janas di Anghelu Ruju, la maggiore tra le necropoli preistoriche della Sardegna.

Il territorio della Nurra presenta una notevole densità di siti archeologici datati a partire dal Neolitico Antico (grotta Verde di Alghero) fino ad epoca medievale ed è caratterizzato da una densità di monumenti nuragici superiore a quella regionale (0,74 per Km² ad Imedo e 0,40 ad Alghero contro lo 0,27 regionale).

Si ha quindi una accentuazione di presistenze in prossimità delle coste con il Nuraghe Palmavera e, soprattutto, il nuraghe Sant' Imbenia, un emporio attivo almeno dal IX secolo a.C.

10.1 IL NYMPHAION LIMEN

A nord di Bosa nel medioevo viene additato dalle carte nautiche e dai portolani il porto di Sant' Erasmo (San Teramo / Sant' Elmo), corrispondente all' odierno Porto Conte:

“De la dicta Boczea a le Penne de Sant' Eramo XXX millara per tramontana ver lo maestro terza. Le dicte Penne à bono porto, et à entrata da ver lo mecozo iorno. Lo capo è alto e rixoso e aroccato e roso. Lo porto è entro uno millaro per tramontana. En lo dicto capo è grande fondo de XXX passi, e se venite ecqua con vento a Provenza non ponere a lo capo te, ma va entro a lo golfo, che se clama golfo de Milavio, et à bono ponedore e potete stare a prodese”.

Questo porto corrisponde con certezza al *Nymphaion limen* della *Geographia* di Tolomeo. Si tratta di uno dei migliori porti naturali della Sardegna, dalla profondità media di metri 20, chiuso fra il Capo Caccia e la Punta del Giglio. Geologicamente rappresenta una fossa tettonica delimitata dalle arenarie triassiche della piana di Porto Ferro a nord e dai rilievi calcarei di Monte Timidone e del monte Rudeddu, rispettivamente a ovest e ad est. La parte più interna della rada mostra un deposito lacustre in calcari oligocenici, ricoperti da tufi pomicei.

Il Porto Conte appare come uno scalo di primaria importanza sin dalle fasi precoloniali in relazione all' *emporion* costituitosi in seno alle comunità indigena di Flumene Longu e Sant' Imbenia, nell' area nord orientale della rada. In questa struttura di scambio protostorica sono attestati i Phoinikes, presumibilmente dal X secolo, se a tale epoca attribuiamo la statuina brozea levantina di Flumenelongu e certamente dal IX secolo, età che vede presenti Fenici e, forse, Euboici, cui rimandano le ceramiche fenicie, gli *aygyptiakà*, il vasellame euboico (a partire dallo skyphos a semicerchi pendenti della fine del IX sec.) e successivamente protocorinzio presenti a Sant' Imbenia.

Quest' ultimo insediamento indigeno pare cessare verso la metà del VII sec. a.C. senza che si abbia, finora, presumibilmente per difetto di ricerca, una documentazione dello stanziamento attorno alla rada di Porto Conte per le fasi successive dell' arcaismo, dell' età classica e del primo Ellenismo. In età repubblicana si attestano necropoli con segnacoli a stele di tradizione punica a Lazzaretto e a Sant' Imbenia.

Con la prima età imperiale viene ad essere edificata nella stessa località di Sant' Imbenia, sulla riva del mare, una villa marittima, provvista di strutture sommerse, forse connesse all' itticultura.

La villa ad impianto longitudinale, decorata con mosaici e stucchi, attribuibile ad una famiglia di altissimo prestigio, forse di rango senatoriale o, addirittura, imperiale, poteva essere il luogo di imbarco delle derrate agricole del territorio circostante. Deve

ammetersi senz' altro che il Nymphaion limen si raccordi alla stessa villa, benchè sia mancata sinora una prospezione subacquea atta a definire i caratteri del portus.

10.2 L' ISOLA DELL' ASINARA / INSVLA HERCVLIS.

Nella Naturalis historia Plinio il Vecchio menziona per la prima volta l' isola dell' Asinara con la denominazione di *Herculis insula*, nesonimo esteso anche all' isoletta Piana, frapposta tra il Capo Falcone e la punta meridionale dell' Asinara:

"Habet (Sardinia)... et a Gorditano promuntorio duas insulas, quae vocantur Herculis".

L' indicazione pliniana è ripresa da Marziano Capella:

"Habet (Sardinia) a Gorditano promunturio insulas duas, quae Herculis memorantur".

Indipendentemente da Plinio, Tolomeo nella lista delle isole che sono intorno alla Sardegna, elenca l' Herakleous nesos, segnata alla longitudine di 29° 20' ed alla latitudine di 39° 00'. Se la tradizione geografica pliniana denominava entrambe le isole dell' Asinara e Piana *insulae Herculis*, Tolomeo riserva questa denominazione all' isola maggiore, L' Asinara, mentre l' isoletta minore è conosciuta dal geografo egiziano come isola del passaggio, Diabate nesos, indicata alla longitudine di 29° 30' e alla latitudine di 38° 45'.

La divulgazione di quest' ultimo nesonimo in ambito geografico greco è documentata nella forma Diabete da Stefano di Bisanzio.

La tradizione toponomastica latina è continuata dall' Anonimo Ravennate e dalla Tabula Peutingeriana. Il primo indica l' isola Erculis nell' ambito del colfus Gallicus:

"In colfo autem Gallico diverse ponuntur insule, ex quibus aliquantas designare volumus, id est (...) Erculis".

Nella Tabula l' isola dell' Asinara, detta Ins(ula) Herculis, è rappresentata con uno schema romboidale, in una serie di quattro isole disposte a sinistra dell' isola Sardinia tra Genua a nord e Taca a sud, sulla costa numidica.

Le isole Piana e Asinara sono localizzate da Plinio e Marziano Capella in corrispondenza dell' estrema punta nord occidentale della Sardegna, il *Gorditanum promuntorium*, attualmente Capo Falcone, corrispondente nella tradizione greca tolemaica al *gorditanon akron*, segnato alla longitudine di 29i 50' e alla latitudine di 38° 40'.

A giudizio di Emidio De Felice il *Gorditanum promuntorium* riflette una base mediterranea *gort- / *gord- e la sua " mediterraneità" è comprovata dal tipico elemento formativo -itanus.

In Sardegna possiamo citare tra i toponimi riferibili alla medesima base mediterranea: Gortai (Ula Tirso), Gortalà (Orani), Gortana (Talana), Gortene (Orgosolo), Gortoè (Siniscola) e altri.

L'estremo promontorio nord occidentale della Sardegna, una delle dita dell' impronta del piede (*æxnaw*), cui gli antichi avvicinavano per forma la Sardegna, recava, dunque, ancora in età romana, il toponimo paleosardo. Di contro ignoriamo il nome originario dell' isola dell' Asinara: infatti da un lato l'isola conserva solo eccezionalmente toponimi probabilmente preromani, dall'altro la denominazione eraclea riflette certamente una tradizione geografica classica.

L' insula Herculis ripete un tipo teonimico ben attestato nel Mediterraneo: tra le isole Lipari, presso la costa settentrionale della Sicilia, ve n' era una detta Herculis insula nella Tabula Peutingeriana ed Herakleia da altri autori.

Non lungi da Carthago Nova, nell' Hispania Tarraconensis, esiste un' altra Herculis insula, ed un' ulteriore omonima isoletta è nota nella Geografia di Strabone sulla costa atlantica della Betica, presso Onoba (Huelva).

Se prescindiamo dalle isole riscontriamo nelle fonti antiche una serie di attestazioni di porti, promonturia, località che traevano il proprio nome da Herakles/ Hercules.

La stessa Sardegna annoverava sia un Herculis portus, localizzato presso il Porto Malfatano, tra Bithia e Tegula, nel mezzogiorno dell' Isola, sia la stazione stradale ad Herculem della via a Tibulas Sulcis, da intendersi forse ad (templum) Herculis, ma anche ad (castrum) Herculis o in riferimento ad un luogo denominato di Hercules, localizzata dai più a Santa Vittoria di Osilo, ma da taluno a Stintino, proprio dirimpetto all' isola dell' Asinara, a occidente di Turris Libisonis.

A parte stanno la menzione in Stefano di Bisanzio di una Herakleia in Sardegna, d' incerta localizzazione, se non identificabile con l' Herculis portus o con la citata statio

di ad Herculem e la problematica documentazione medioevale e postmedioevale dei montes Herculentis e del relativo castrum Herculentum o castrum Herculense, arditamente riaccordato etimologicamente da alcuni ad Hercules, che se da un lato evoca suggestivamente la denominazione del castello tardo romano e bizantino di Erkoulente della Moesia inferior, dall' altro sembrerebbe collegabile, in base alla denominazione alternativa di castrum Arculenti, ad un fitonimo sardo di etimo incerto, produttivo sul piano toponomastico sin dal medioevo.

Sin dalla sua memoria lincea sulla Sardegna prima del dominio romano, del 1881, Ettore Pais a proposito della denominazione di Herculis insula aveva affermato:

“Se si pon mente alla sua posizione, se si considera che i suoi due buoni approdi servono di rifugio anche oggi alle navi che vengono dalle coste della Francia, si troverà alquanto probabile che ivi fosse un' antica stazione marittima fenicia il cui nome ricordava quello del tirio Melkart”.

L'antico rinvenimento di un bronzo siro-palestinese del IX sec. a.C. al nuraghe Flumenelongu di Alghero e le recenti ricerche a Sant'Imbenia -Alghero di un emporio indigeno interessato dalla frequentazione levantina ed in particolare fenicia sin dalla fine del IX sec.a.C., rendono concreta l'ipotesi di una navigazione fenicia delle acque della Sardegna nord occidentale. Per quanto attiene il periodo cartaginese un amuleto egittizzante rappresentante Bes e una stele di tipo punico rinvenuti nell' area di Porto Torres ed una serie di elementi culturali di tradizione punica della Nurra e dell' Algherese assicurano una organizzazione punica anche del settore nord ovest della Sardegna, rendendo così plausibile la connessione, istituita in sede filologica, tra l' insula Herculis e il culto fenicio e punico di Melqart.

A questa interpretazione fenicizzante del nesonimo Herculis insula si affianca ora una più matura valutazione dell' intreccio tra elemento greco euboico e elemento fenicio o meglio levantino sia nel quadro della navigazione occidentale, sia nell' ambito della diffusione di culti e miti eraclei.

Per quanto concerne la mitografia di Herakles in Occidente l' isola di Hercules della Sardegna appare connessa ad una serie di toponimi sparsi nel Mediterraneo occidentale (cui partecipano anche le isole di Herakles presso Cartagena e Huelva) lungo la via Eraclea, che segnano, lungo il mare, le tappe dei miti relativi al viaggio di Herakles in Occidente, alla conquista delle mandre di buoi di Gerione e all' acquisto dei pomi d' oro nel giardino delle Esperidi. A dire il vero secondo gli antichi, Herakles non sarebbe passato in Sardegna, ma vi avrebbe inviato una colonia costituita dai suoi cinquanta figli, nati dalle cinquanta figlie di Tespio, re di Tespie in Beozia. A capo della colonia l' eroe pose Iolaos, che avrebbe fondato in Sardegna Olbia e altre città greche. Secondo una tradizione lo stesso Herakles avrebbe condotto degli Olbiesi, forse proprio quelli di Sardegna sino in Mauretania.

A sostegno indiretto di una rotta eraclea che avrebbe toccato anche la Sardegna possiamo citare l'epitome Liviana che conosce un Baleo, eponimo delle insulae Baliares, compagno di Hercules abbandonato in quelle isole, allorquando l' eroe si dirigeva in nave verso Tartesso, la terra di Gerione. La rotta Sardegna-Baleari-Spagna sarebbe dunque stata seguita da Hercules. D' altro canto le due grandi isole tirreniche, la Sardegna e la Corsica, derivavano il proprio nome da due figli di Herakles, Sardos la prima e Kyrnos la seconda.

Le fonti mitografiche antiche avevano coscienza della complessità della figura di Herakles nella sua proiezione occidentale, giungendo a teorizzare l'esistenza di due Herakles, uno tirio, l' altro tebano. Tuttavia le profonde relazioni tra l' elemento euboico e quello levantino avevano prodotto un profondo sincretismo tra Melqart (l' Herakles tirio) e l' Herakles tebano, così da proiettare la saga dell' Herakles tirio anche nel Mediterraneo orientale e nella stessa Grecia continentale, in Beozia e a Delfi, mentre l' Herakles tebano partecipava ad avventure di ambito occidentale.

Osserviamo in filigrana nei racconti mitografici relativi all' Herakles tirio in Grecia la connessione tra i Phoinikes e gli Eubei storicamente documentata in Oriente e in Occidente tra IX e VIII secolo a.C. Questa liaison è stata autorevolmente affermata da Laura Breglia Pulci Doria in riferimento all' *apoikia* dei Thespiadi, figli di Herakles, in Sardegna. A tal proposito si sottolinea l' importanza dell' affermazione pausiana del carattere non greco, ma piuttosto tirio, dell' Herakleion di Thespieae, presso il quale

doveva essere incardinata la "storia sacra" dell' *apoikia* dei Thespiadi in Sardegna, che secondo l' interpretazione (o la tradizione seguita) di Pausania era raccordata ad un Herakles non greco, che avrebbe imposto una sacerdotessa vergine che ritualizzava la verginità di una delle figlie di Tespio, sottrattasi all' amplesso di quell' Herakles. E' sintomatico, infine, del parallelismo tra l' herakles tirio e quello tebano il fatto che la Pizia, secondo Zenobio, accolse, a Delfi, dapprima Herakles -Briareo che si accingeva alla spedizione verso le colonne di Briareo-Herakles, ossia il sincretismo tra l'eroe beota e il centimane euboico, e successivamente l' Herakles tirio, l' archegetes degli impianti tirii fino all' estremo Occidente di Gadir, oltre le colonne di Herakles .

In definitiva parrebbe sussistere in seno alla mitografia eraclea un filone che valorizzava il parallelo semitico dell' Herakles greco, il Melqart degli emporoi Tirii che navigavano sulle nere navi insieme agli Eubei verso le rotte occidentali.

Questo complesso di tradizioni consentirebbe l'ipotesi di inquadramento del nesonimo *Herculis insula* nel contesto di rapporti tra Eubei e Phoinikes, che in Sardegna appare documentato a Karales - Settimo San Pietro, Bithia, Tratalias, Sulci, S.Vittorio dell' isola di San Pietro, Tharros, Othoca ed a Sant' Imbenia -Alghero, da cui proviene uno skyphos euboico a semicerchi pendenti riportato al tipo IV Kearsley della fine del IX sec. a.C. In questo contesto la presenza di miniere d' argento e di ferro nella Nurra (Argentiera e Canaglia) induce a postulare un precoce interesse per quel territorio da parte dei Phoinikes in connessione agli Eubei. L' *Herculis insula* costituirebbe, in tale ipotesi, un appoggio alle rotte verso la Spagna ad occidente e la costa tirrenica, attraverso le Bocche di Bonifacio, ad oriente.

Il nesonimo *Asinara* a giudizio di Emidio De Felice insorto probabilmente per l' esistenza di asini selvatici, ammette in via di ipotesi, oltre una spiegazione pisana, anche un' attribuzione sia allo strato sardo..., sia latina, cui tuttavia contraddice il fatto che il nome classico, ancora in Plinio e nella Tabula Peutingeriana, è *Insula Herculis*, e la nuova denominazione appare soltanto nel 1275, nella Carta Pisana, e indirettamente, nella traduzione araba *Gazirat Ōumm Ōalhimar*, letteralmente 'isola madre degli asini', nel Libro del Re Ruggero della metà del XII secolo, epoca in cui è già possibile una denominazione pisana.

L' analisi di De Felice non sembra tener conto a proposito dei nomi di isole, segnalati dalle fonti antiche, dell'altissima concentrazione di designazioni concorrenti. *Asinara* deriva, evidentemente, dal latino *asinaria*, ossia da *asin-us* + il suffisso - *arius/a*. Il sostantivo è utilizzato anche come *cognomen* rarissimo ma attestato in Sardinia, a Forum Traiani, e in Proconsolare, a Cartagine, in un *Étitulus* cristiano. L' aggettivo, già documentato in Plauto e Catone, è correlato al sostantivo *asinus*, ma una glossa lo riferisce ad un ' herba asinaria, identificata con la rododòne. Sul piano toponomastico è attestata una porta e via *Asinaria* a Roma ed una *possessio Asinaria*, nota a Gregorio Magno. Ancora nell' altomedioevo *Asinarius* appare ampiamente documentato.

La possibilità di un ' origine latina del nesonimo **Asinaria* appare, di conseguenza, perfettamente plausibile, ancorchè la prevalenza del teonimo possa aver precluso alla denominazione di tipo faunistico accesso alla letteratura classica a noi nota.

10.2.1 GEOGRAFIA DELL' ISOLA

L' *Asinara*, estesa kmq 51, 92, ha un perimetro estremamente frastagliato ed una geomorfologia complessa che la suddividono in quattro blocchi: la Reale, Ruda, Tumberino e Fornelli. Ognuno dei blocchi formava nel Pleistocene un' isola, alloquando durante il Tirreniano il mare era più elevato di una diecina di metri rispetto al momento attuale. L'impalcatura dell' isola è formata dagli scisti paleozoici caratteristici della Nurra, con serie metamorfiche costituite da gneiss, micascisti anfibolici e intrusioni granitiche. I terreni recenti sono presenti presso La Reale con lembi di panchina tirreniana e qualche placca calcarea (La Fabbricata). Anche l' isola Piana che si frappone tra l' *Asinara* e il capo Falcone ha una costituzione scistosa.

La morfologia de L'*asinara* è fortemente marcata dalle forme montuose che attingono con la Punta della Scomunica i 408 m sul livello del mare.

10.2.2. STORIA DELL' INSEDIAMENTO ANTICO

L' ampia isola dell' Asinara rivela la documentazione dell' insediamento a partire dal neolitico: a tale ambito culturale appartengono le stazioni di Piano Campo Perdu e Campo Faro, presso La Reale, caratterizzate da un' industria in selce e ossidiana. A Campo Perdu si rileva una *domu de janas* pluricellulare a sviluppo centripeto, aperta in un bancone arenaceo. Nel settore meridionale dell' isola, a Fornelli, si documenta un' altra stazione all' aperto con industria litica in ossidiana.

Non si conoscono, finora, testimonianze architettoniche dell' età del bronzo, ma pare probabile l' esistenza di nuraghi nell' isola a tener conto di un bronzetto rappresentante un bue stante e di un braccialetto assegnabili ad artigianato nuragico della Prima età del Ferro.

Fanno difetto le testimonianze di ambito fenicio e punico, benchè tale assenza debba attribuirsi, verosimilmente, a carenza di ricerca.

La pertinenza dell' *Herculis insula* (e dell' isoletta Diabat) alla pertica della colonia *Iulia Turris Libisonis* appare plausibile, ancorchè non dimostrabile, in relazione al rapporto di stretta interdipendenza tra gli approdi orientali dell' isola dell' Asinara e il portus di Turris, distante 12 miglia.

Il rapporto tra Turris Libisonis e l' isola oltrechè sul piano giuridico deve essere analizzato sul piano economico. La concentrazione dei documenti archeologici di età romana nell' area del Lazzaretto, ossia dell' unica ampia pianura dell' isola, aperta sul migliore approdo dell' Asinara, quello di Cala Reale, induce a credere che lo strutturarsi dell' insediamento romano sull' isola dell' Asinara sia direttamente raccordabile alla fondazione di Turris Libisonis, assegnata con probabilità al legato di Ottaviano Marco Lurio del 42 a.C., benchè sia possibile che lo sfruttamento delle risorse della Nurra rimontasse ad età tardo repubblicana, come attesterebbero i sodales Buduntini, di Bituntum, in Apulia, documentati in un' iscrizione, forse del I sec. a.C., della Nurra.

A suggerire senz'altro una connessione diretta tra la fondazione della colonia e lo stanziamento di Lazzaretto dell' Asinara sta la documentazione, nota sin dal secolo XIX, di testimonianze romane nell' area, estesa circa 1 ettaro, compresa tra il moletto del Lazzaretto e la punta sudorientale. La documentazione archeologica compresa tra gli ultimi decenni del I sec. a.C. e il pieno VI secolo d.C. appare parallela a quella turritana, suggerendo una continuità insediativa legata a precise esigenze di sfruttamento delle risorse insulari, in particolare il granito grigio, nelle cave attorno alla Cala di Sant' Andrea a sud di Cala Reale. Studi recenti, infatti, hanno verificato la possibile provenienza dall' Asinara del granito utilizzato in membrature architettoniche (colonne) di età romana di Turris Libisonis.

L' *Herculis insula* era inserita lungo le rotte mediterranee occidentali e settentrionali. Più in particolare la rotta dall' Iberia, attraverso le insulae Baliares, giungeva alla Sardinia all' altezza di Tharros, risalendo lungo la costa nord occidentale sarda fino al *Gorditanum promuntorium*. Alla punta occidentale dell' isola si aprivano alle navi due tragitti. Il primo settentrionale sino alla Punta Caprara o dello Scorno dell' *Herculis insula*, doppiato il quale poteva raggiungersi la Cala Reale, che documenta il relitto omonimo con anfore Almagro 50= Keay XX; Almagro 51 AB= Keay XXI e Almagro 51 C, della fine del IV sec. a.C., o direttamente Turris Libisonis, porto fondamentale per la navigazione verso oriente, attraverso il *fretum Gallicum* (Bocche di Bonifacio), e verso la Liguria (*Genua*) o la *Narbonensis*. Il secondo tragitto, compendiaro, prevedeva l' attraversamento di uno dei due canali tra l' isoletta Diabate da un lato e la Sardegna o l' isola Asinara dall' altro. Dei due canali quello settentrionale, detto passaggio dei Fornelli, è, secondo il Portolano, il migliore per i fondali profondi tra i 3 e i 9 metri, mentre più pericoloso è il canale meridionale della Pelosa. Entrambi i canali furono utilizzati in età antica come si desume dai ceppi d' ancora in piombo rinvenuti nei fondali del passo dei Fornelli e del Passo della Pelosa. Se nel XIII secolo il Compasso da navigare registra esclusivamente il passo meridionale, un documento del 1393 attesta l' utilizzo strategico del passaggio dello stretto dell' Asinara (*boca de la Sinayre*) da parte di una galea e di una galiota corsare di Bonifacio.

10.3 LE BONIFICHE

Nel 1936 il Governo Italiano affidò all'Ente Ferrarese di Colonizzazione la bonifica idraulica ed appoderamento della Nurra. Nacque Fertilia, villaggio destinato ad ospitare i servizi dell'area (chiesa, bar, uffici). I lavori erano in parte compiuti quando l'inizio della guerra mondiale ne impose la sospensione. Essi ripresero nel 1945 dopo che il precedente Ente di colonizzazione si era trasformato in Ente Sardo di Colonizzazione che a sua volta nel 1950 si trasformò in Ente per la Trasformazione Fondiaria ed Agraria in Sardegna (ETFAS) e l'Ente Autonomo del Flumendosa.

10.4 LE MINIERE

Il giacimento minerario dell'Argentiera fu oggetto di intense lavorazioni da parte dei romani e dei pisani, come testimoniano vari reperti ritrovati sia nella zona di Miniera Vecchia sia nella zona Plata. L'interesse degli antichi era focalizzato sulle mineralizzazioni a galena la cui ricchezza in argento consentiva ai fusori del tempo un notevole ritorno economico.

Nel 1867 la miniera venne accordata in concessione per minerali di piombo argentifero e zinco alla marchesa Caterina Angela Tola di San Saturnino. Dopo tre anni la concessione passò alla Soc. An. Miniere et Metallurgique Sardo-Belge. Nel 1872 il titolare della concessione divenne la ditta Luigi de Lamine di Liegi e l'anno dopo la concessione venne ceduta alla Compagnia Generale delle Miniere. Nel 1895 la concessione pervenne alla *Società Anonima delle Miniere di Correboi* (costituita a Genova nel 1890), che la gestirà fino al 1963, anno della chiusura definitiva degli impianti.

10.5 LA STRUTTURA CARCERARIA

L'istituzione di una colonia penale all'Asinara veniva proposta con un progetto di legge, presentato dal Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno Agostino Depretis alla Camera dei Deputati il 16 giugno 1885; esso era composto di soli tre articoli che autorizzavano l'iscrizione nel bilancio passivo di somme di denaro per gli espropri da eseguire nell'isola per la costruzione dei locali necessari all'attivazione di una colonia penale agricola e di un lazzaretto.

Il modello ispiratore era quello della colonia penale agricola dell'isola di Pianosa, istituita in via sperimentale nel Granducato di Toscana nel 1858; essa era inizialmente destinata ai giovani condannati alla casa correzionale ma ben presto risultava evidente che i lavori erano troppo faticosi e il governo toscano decise, quindi, di inviargli gli adulti per motivi di salute o di buona condotta.

Dopo un sopralluogo di due giorni sull'Asinara, la commissione istituita per la fondazione della colonia penale indicava come luogo più adatto per la collocazione della colonia principale la località di Cala d'Oliva e per una diramazione quella di Fornelli; inoltre, trattandosi dell'impianto di una colonia agricola, non risultava necessaria la costruzione di nuovi e costosi edifici carcerari, ma solo l'attivazione di opportune modiche di edifici già esistenti. Tuttavia, risultava in ogni caso indispensabile la costruzione di almeno un capannone per cinquanta condannati in entrambe le località, lo scavo di due pozzi, la costruzione di due cisterne per la raccolta delle acque piovane e di almeno otto vasche per lavatoi e abbeveratoi e la messa in opera di quattro pompe per l'estrazione dell'acqua.

In questo modo si ebbero costruzioni di diverse origini: alcune vennero formate con l'ottica del contenimento delle spese e della conservazione del carattere rurale dell'isola, utilizzando i preesistenti fabbricati; altre, invece, vennero realizzate alla fine dell'ottocento secondo la tradizione costruttiva del luogo; altre ancora sono state costruite nel corso del secolo scorso con criteri funzionali a forme razionaliste, ma con esiti non dissonanti dal paesaggio edilizio circostante.

Si prevedeva che nella fase iniziale si sarebbero potuti inviare nella colonia trecento detenuti da dividersi tra lo stabilimento principale, la diramazione e la zona del Reale, dove sarebbero stati utilizzati per la costruzione del Lazzaretto per essere poi riportati a Cala d'Oliva. L'attivazione della colonia penale veniva vista, almeno inizialmente, come complementare all'istituzione dell'edificio sanitario. In seguito il numero dei detenuti sarebbe potuto aumentare fino ad un limite massimo di cinquecento.

I lavori venivano eseguiti e nel 1888 la colonia era organizzata in diversi insediamenti residenziali, denominati "diramazioni", distribuiti in varie località lungo l'unica strada carrabile dell'isola, che ne percorreva la costa di levante. In questo periodo nella colonia dell'Asinara si trovavano 254 detenuti e, inoltre, nell'antico villaggio di Cala d'Oliva trovavano posto la direzione della colonia, gli alloggi per gli impiegati, soldati, detenuti, fornitori, la chiesa, la scuola il telefono e il telegrafo. L'agricoltura veniva praticata su una superficie di duecentotrenta ettari, distribuiti in cinque poderi:

- Cala d'Oliva era dotato di tre abbeveratoi, una stalla per ottanta capi bovini ed equini, un pollaio, un caseificio e un orto; si coltivavano erba medica, cereali, legumi e olivi;
- Elighemannu, che aveva un alloggio per venti detenuti, essendo battuto dai venti, veniva destinato a boschi di leccio e di castagni; durante l'estate e l'autunno vi si mandavano al pascolo i bovini;
- Nel podere di Traboccato veniva coltivata una vigna di cinque ettari e, nei terreni pianeggianti, frumento e legumi;
- A Tombarino venivano detenuti circa venti condannati soltanto quando si aveva bisogno di legna o carbone, non essendo il terreno coltivabile;
- Il podere di Fornelli aveva tre dormitori per circa ottanta detenuti, una caserma per gli agenti di custodia, stalle, fienili a tettoia, abbeveratoi e recinti per gli animali. Circa cento ettari di terreno erano coltivati con tecniche intensive; in questo podere, inoltre, si trovava anche una palude, chiamata Pagliaccia, di cui si progettava una bonifica per impiantarvi pioppi, prati e piante da tubero.

Il patrimonio zootecnico era costituito da un numero elevato di animali e rappresentava una voce importante per l'economia della colonia; attacchi di malattie infettive, provocavano, infatti, ingenti e gravi danni. Solitamente il bilancio chiudeva sempre in passivo, come del resto accadeva anche nelle altre colonie; esse, infatti, non erano state istituite per ragioni puramente economiche, ma come mezzo di "rigenerazione morale" dei condannati che, con la loro buona condotta, avevano già dimostrato negli stadi di pena precedenti un recupero "di quei valori che avevano perso commettendo un reato".

Con la decisione del Ministero di Grazia e Giustizia del 25 giugno 1971 di inviare quindici presunti mafiosi, la colonia penale agricola si apprestava a divenire uno dei più importanti carceri italiani; il legame tra l'isola e il suddetto Ministero, infatti, cominciava a divenir più stretto in vista delle maggiori misure di sicurezza che si rendevano necessarie.

L'Asinara acquistava sempre più il carattere di carcere speciale: esso, infatti, ospitò altri diciotto presunti mafiosi e venne considerato adatto ad accogliere i detenuti più difficili e ribelli. Inoltre, per attenuare il clima di violenza e di tensione che si respirava nei penitenziari alla fine degli anni Settanta, lo Stato scelse di allontanare i soggetti più attivi, e l'Asinara, per la sua condizione logistica di insularità, appariva come il luogo ideale in cui concentrare quelli più restii alla disciplina carceraria. Essi furono mandati nel ramo speciale di Fornelli, dove si trovava il Bunker (un insieme di strutture di cemento armato circondato di barriere di filo spinato), vivendo tutti nello stesso luogo dove un secolo prima era nata la colonia penale agraria.

Attualmente l'edificio di Fornelli, che risulta il prodotto della trasformazione e del successivo ampliamento del più antico complesso carcerario, presenta una pianta rettangolare e risulta organizzato intorno a due vasti cortili dei quali l'orientale è il più antico; esso è caratterizzato dalla presenza ritmica di torrioni sulle pareti lunghe in corrispondenza dei servizi igienici e soprattutto da una cappella di stile eclettico, che costituisce presumibilmente la chiesa costruita dopo il 1865 dalla comunità degli isolani e successivamente trasformata in infermeria della casa di lavoro.

L'altro cortile, corrispondente alla parte ampliata più recentemente, è stato per gran parte occupato da muri divisorii per consentire separatamente "l'aria" dei detenuti; sulla facciata meridionale dell'edificio è riconoscibile la parte più antica, organizzata con asse centrale in corrispondenza del portone d'ingresso, ai lati del quale in posizione simmetrica erano posizionate delle finestre rettangolari. Il complesso venne utilizzato durante la seconda guerra mondiale come tubercolosario, ma ben presto,

visti i problemi che questo tipo di utilizzo comportava, venne restituito alla sua funzione originaria.

A poca distanza, lungo la strada per Cala d'Oliva, sorge l'edificio della lavanderia del carcere, preceduto da una doppia rampa ed in leggera posizione dominante; esso presenta una struttura semplice tipica del Novecento alla quale fanno eco le austere case facenti parte dell'antico agglomerato abitato di Fornelli, tra le quali spicca la cosiddetta Casa del Sindaco, già esistente nel 1862.

A ovest di Fornelli, al centro di un pendio lievemente degradante verso sud, sorge un recinto quadrangolare, tre lati del quale sono aperti da varchi pilastrati mentre è addossata al centro del quarto lato una suggestiva chiesetta in stile moresco, purtroppo ormai crollata.

Sul lato orientale di Fornelli si trova la diramazione di Santa Maria, caratterizzata dall'asciutta architettura tradizionale dei suoi bassi fabbricati e dal complesso edilizio, realizzato sul finire della prima metà del Novecento nelle sue immediate vicinanze, quale sede più moderna. Nei suoi spaziosi cortili, all'ombra di alti silos, si conservano gli aratri e i vomeri a trazione animale utilizzati per decenni dai detenuti nei lavori dei campi.

La località Tumarino, sita poco a nord di Fornelli, originariamente destinata ad accogliere i detenuti durante l'approvvigionamento di legna, in epoca relativamente recente è stata adibita alla detenzione dei carcerati per pedofilia o per crimini sessuali. È caratterizzata da un insediamento composto da edifici di tipo rurale tradizionale, grossolanamente disposti a formare una corte, chiusa da un piccolo recinto a pianta semiellittica, con varco di accesso all'estremità. Mediante una piccola strada diretta verso il mare, si raggiunge un'area cosparsa di ruderi architettonici e svariati elementi che rivelano l'elevata frequentazione del sito quando venne impiegato quale campo di concentramento di prigionieri di guerra.

La diramazione di Campo Perdu è contraddistinta da due pilastrate contrapposte, a destra e a sinistra della strada, delle quali una dà accesso al carcere mentre l'altra conduce ad altri insediamenti. Le finestre della stazione di guardia del carcere presentano singolari cornici mistilinee, che, con la loro colorazione azzurra e bianca, conferiscono un'atmosfera quasi fiabesca, che stride con l'uso triste del complesso.

Il complesso di Campo Faro è costituito da una diramazione dei primi del Novecento; essa è formata da due edifici compatti a sviluppo longitudinale, di sobria fattura architettonica, disposti sui lati lunghi di un recinto rettangolare. La caserma degli agenti, ad esso esterna, offre una veste decorativa di gusto tardo liberty.

Il villaggio di Cala d'Oliva ha l'aspetto di un piccolo paesello costiero, con le sue case bianche che si sviluppano attorno alle poche e strette viuzze, pavimentate in cupa pietra scistosa, con la sua chiesetta e il suo cimitero; un'altra diramazione è rappresentata da Elighe Mannu che conserva le piccole abitazioni dei detenuti, le quali si dispongono con l'armonica casualità che contraddistingue gli agglomerati rurali. La vecchia sede delle guardie carcerarie, oggi ristrutturata per ospitare gli uomini del Corpo Forestale, è sviluppata su due piani e si impone con la sua mole, sulla modesta dimensione degli ambienti carcerari.

10.6 I CUILES

Costituiscono un elemento caratterizzante dell'insediamento sparso della Nurra, tanto che nel territorio di Stintino sono presenti cuili che ancora oggi conservano nella toponomastica i nomi dei centri scomparsi medievali (Cuile Erculei da Equili, Cuile Ezzi da Elzi ecc.)

10.7 NURRA DI ALGHERO

Nel paesaggio, sia fisico che agrario, della pianura della Nurra meridionale detta "Nurra Piana" le maggiori modifiche che si registrano sono conseguenti alle opere di riordino dei fondi, alla introduzione di nuove colture e alle opere di bonifica. Queste ultime furono inizialmente attuate per incarico del governo italiano dall'Ente Ferrarese di Colonizzazione che nel 1936 avviò i lavori per la realizzazione di un villaggio destinato ad ospitare i servizi (chiesa, bar, uffici, etc.) e per il quale fu scelto il nome di Fertilia. Con l'inizio della seconda guerra mondiale i lavori furono sospesi per essere ripresi nel

1945 dall'Ente Sardo di Colonizzazione che, a partire dagli anni Cinquanta fu sostituito dall'Etfas (Ente di trasformazione fondiario-agrario della Sardegna). Nella Nurra, come in tutte le aree bonificate oltre alle trasformazioni apportate al paesaggio naturale si sono attuate quelle relative alla formazione di nuovi insediamenti sia annucleati (S. Maria La Palma, Guardia Grande, Lazzareto, Corea) che sparsi, collegati da una fita rete di strade. La Nurra Algherese è stata quella che ha presentato maggiori difficoltà per la trasformazione agraria, sia per la natura del terreno, che in alcune aziende ha comportato la rimozione di una dura crosta calcarea e al successivo spietramento, sia per la presenza del maestrale che ha determinato la costituzione di fitte fasce frangivento che ancora oggi caratterizzano le suddivisioni fondiarie. Nel corso del Novecento, oltre al fenomeno sopradescritto si è verificato il notevole cambiamento subito dal paesaggio agrario, a seguito della affermazione della viticoltura avviata da imprenditori privati nella Azienda Sella e Mosca, situata nei suoli alluvionali presso la località I Piani.

Precedentemente, in quest'area si è affermato l'insediamento storico diffuso dei cuili che facevano capo ad un'azienda pastorale, cui si affiancava la cerealicoltura estensiva, sostituita in seguito alla trasformazione agraria e fondiaria da colture ortive, oliveti e vigneti.

Dal confronto tra la cartografia storica e quella attuale, risulta evidente il grado di trasformazione subito dal territorio. Mentre nella prima la viabilità ricalca in gran parte percorsi antichi, nella seconda è evidente il ruolo della nuova rete viaria principale e di quella secondaria, determinata dalle bonifiche che hanno completamente mutato l'assetto del territorio, fittamente segnato dai canali di drenaggio. Non sembra sostanzialmente cambiata la situazione idrografica e anche la toponomastica non ha subito significativi mutamenti.

L'insediamento si dispone linearmente lungo la costa, a partire dall'abitato di Fertilia per proseguire con gli insediamenti turistici nel tratto compreso tra Fertilia e Capo Caccia; esso si configura in nuclei, quali S. Maria La Palma, Maristella e Tottubella, dotati di servizi essenziali (scuola, consorzio agrario, cantina sociale etc), e in piccole aziende che fanno capo ai suddetti centri.

In questa parte del territorio è rilevante il ruolo di approdo naturale della rada di Porto Conte, fin dall'antichità legato agli scambi commerciali che hanno determinato relazioni culturali tra il mondo mediterraneo e la Sardegna Nord-occidentale. E' ben documentato dai ritrovamenti subacquei il ruolo di approdo nel medioevo sia nella rada di Alghero (Ospedale Marino, Lazzareto, Cala dell'Olandese) che in quella di Porto Conte.

L'esigenza di controllo della linea di costa occidentale, in funzione della difesa del territorio, è attestata dalle numerose torri costiere.

In tutta la pianura l'insediamento è capillarmente diffuso; è quasi assente in corrispondenza dei rilievi calcarei del Mesozoico di Monte Timidone e Monte Doglia. L'intensa antropizzazione, determinata dalle favorevoli caratteristiche ambientali del territorio, è evidente in tutta la zona interessata dalle bonifiche e in particolare nel territorio di Olmedo e Tottubella. Un'altra parte del territorio comprende la città e la piana retrostante Alghero, nella quale ricade la corona olivetata, caratterizzata dall'insediamento rurale storico. L'area che presenta la maggiore densità insediativa è quella delimitata a partire da N verso S dal Riu Barca, dal Riu de Calvia, dal Riu Carrabuffas, dalla Valle dell'Inferno e dal Riu di Poglina. Quest'area è attraversata, a partire da Alghero da una rete viaria costantemente connessa ad insediamenti o luoghi legati al culto (S. Agostino Vecchio, C. del Vicario, S. Lussorio, S. Agostino, S. Efsio, S. Anna, Cappella l'Argentiera, Valverde, Croce Pietra Busa). Fittamente attestata la presenza di piccoli edifici rurali connessi ad una capillare rete infrastrutturale già ben delineata nella cartografia storica.

L'insediamento storico è più fittamente attestato nella parte pianeggiante e collinare, mentre si dirada fino ad essere assente in corrispondenza dei margini dei rilievi trachitici del Monte Leone, nei quali si rileva la presenza di ipogei funerari preistorici.

10.8 SISTEMI TERRITORIALI

Tutti gli elementi aventi carattere storico-culturale sopra scritti sono stati organizzati in sistemi territoriali tali da permettere la programmazione di specifici interventi di valorizzazione.

Sistemi territoriali

Nell'area della regione della Nurra si riconoscono i seguenti sistemi:

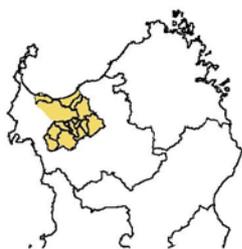
- Sistema del territorio della Nurra (n. 21);
- Sistema minerario dell'Argentiera (n. 22);
- Sistema delle bonifiche di Alghero- Fertilia (dagli anni '20 agli anni '50) (n. 23);
- Sistema carcerario dell'Asinara (n. 24);

Sono riconosciuti riconosciuto *iconema* del paesaggio culturale ricompreso nella regione storica della Nurra il sistema delle bonifiche di Alghero Fertili, il sistema minerario della Nurra, il sistema carcerario dell'Asinara, la città di Alghero.

Iconemi

11. SASSARESE- ROMANGIA

Comuni di parte di Porto
Torres, Sorso



Il Sassarese innervato dal Riu Mannu vede documentato l' insediamento umano sin da fasi prenuragiche, cui riportiamo l' eccezionale ziggurat, o altare monumentale a terrazze di Monte d' Accoddi (territorio di Sassari) e le numerose necropoli a Domus de Janas, fra cui quella di Su Crucifissu Mannu.

Il fenomeno della strutturazione territoriale ad opera dei popoli nuragici, a partire dal Bronzo Medio, appare imponente, tanto, probabilmente, da offrire la denominazione della nuova fondazione romana alle foci del Riu Mannu, la colonia di Turris Libisonis.

11.1 COLONIA IULIA TURRIS LIBISONIS

La colonia di Turris Libisonis è documentata con questo rango nella *formula provinciae* pliniana, con la denominazione Ad turrem Libisonis e nella cosmographia dell' Anonimo Ravennate, come Turris Libisonis colonia Iulia. La forma singolare è pure attestata nell' Itinerarium Antonini (Ad Turrem), in Tolomeo (Pyrgos Libisonos). La forma plurale forse conosciuta nell' *Ars de duabus partibus* del grammatico Consenzio (Turribus) è comunque attestata nella Tabula Peutingeriana e nella Notitia episcoporum dell' anno 484, presso Vittore di Vita.

La turris eponima è concordemente identificata in un monumento nuragico forse andato distrutto nell' area della colonia, benchè si dovrebbe giustificare la forma tardiva pluralia tantum, eventualmente determinata dalla nascita di un nuovo polo urbano presso l' insula episcopalis del Mons Agellus, sede della Cattedrale di San Gavino almeno dal V secolo.

La deduzione della colonia Iulia Turris Libisonis è attribuita sia a Cesare, in occasione della sua permanenza in Sardinia nel 46 a.C., sia, più probabilmente, ad Ottaviano, che avrebbe incaricato della costituzione coloniale il proprio legato Marco Lurio, attivo nell' isola tra il 42 e il 40, prima della presa di possesso della Sardegna da parte di Sesto Pompeo, grazie all' azione militare del suo liberto Menodoro.

L' identificazione del *deductor coloniae* in Marco Lurio, sostenuta da Michel Grant in base ad una moneta coloniale ed all' attestazione dei M. Lurii a Turris Libisonis riceve ora un ulteriore sostegno dalla scoperta di un nuovo epitafio turritano di una Luria.

La moneta coloniale, un asse semiunciale, attribuita a Turris in relazione alla sua circolazione esclusiva nell' entroterra (profondo) della colonia, reca sul D/ Testa verso d. e, al di sotto, un aratro e la legenda M. L(urii) d(educator) c(oloniae) p(atronus), sul R/ un tempio terastilo con l' indicazione abbreviata dei duoviri responsabili dell' emissione: Q. A(---) M(---), P. C(---) IIv(iri). Una seconda moneta, un semisse, attribuita a Turris, reca sul D/ Testa verso d. di Sardus Pater e la legenda: Q. A(---) M(---), L. C(---) Ve(---) IIv(iri); sul R/ d(ecurionum) d(ecreto) e un aratro.

Si tratta di due emissioni vicine nel tempo, intorno al secondo triumvirato, sia per i caratteri metrologici, iconografici ed epigrafici, sia per l' attestazione dello stesso duoviro Q. A(---) M(---) in relazione ad una probabile iterazione del duovirato.

La colonia turritana fu una deduzione proletaria, benchè R. J. Rowland abbia ipotizzato una seconda deduzione di veterani di Antonio all' indomani della battaglia di Azio, in base alla diffusione delle monete di Antonio nel territorio turritano. A sostegno del carattere proletario della colonia deve notarsi, oltre l' assenza della Sardinia nell' elencazione delle colonie di veterani dedotte da Augusto nelle Res Gestae divi Augusti, l' iscrizione dei Turritani nella tribù Collina, la tribù urbana dei perditissimi cives, lasciando impregiudicata la possibilità che in origine i coloni fossero ascritti ad una tribù rustica, la documentazione sin dalle fasi iniziali della colonia di numerosi liberti e l' attestazione del culto della Venus obsequens in un sacello del suburbio occidentale di

Turris, in località Biunis, dove si rinvenne un signaculum connesso adda fabbrica fabbrica di oggetti sacri della dea Venus Obsequens. Il culto dell' *obsequens* è infatti strettamente legato ai ceti libertini che attribuivano alla dea il loro dovere di obsequentes al patronus, l' antico dominus che con la manumissio li aveva resi liberti. La nuova fondazione urbana ebbe assegnato un vasto compendio territoriale tratto dall' *ager publicus* corrispondente non solo alla curatoria medioevale di Romangia (Romània) ma anche alla Nurra ed agli agri di Sassari e Sorso, probabilmente sino alla riva sinistra del Rio Silis, dove forse cadeva il confine con il territorium di Tibulas.

L' ager della colonia (pertica) comprendeva terreni fertili, caratterizzati da limitati condizionamenti, destinati in particolare alla cerealicoltura, mentre è possibile che i metalli dell' Argentiera (miniere di piombo argentifero) e dell' isola dell' Asinara (cave di granito) fossero pertinenti al fiscus imperiale e perciò sottratti all' amministrazione cittadina. Sulla centuriazione della pertica turritana permangono dubbi, parendo ad alcuni (G. Azzena) che l' arcaico sistema di suddivisione protostorica del territorio, incentrato sui nuraghi della seconda metà del II millennio a.C., potesse essere ereditato dai Romani. L' attestazione, in età severiana, di un tabularius della pertica Turr(itanae) induce, tuttavia, a credere che all' organizzazione territoriale preromana se ne fosse sovrapposta una romana, le cui formae dovevano essere conservate nel tabularium della colonia, oltrechè nei tabularia del caput provinciae Karales e di Roma. La costituzione di villae nell' ager turritanus è documentata principalmente dai resti archeologici di Bagni e Santa Filittica-Sorso, Zunchini e La Crucca-Sassari, oltrechè dalla dedica al Genius Villae di Bagni-Sorso e di Zunchini, da cui deriva l' iscrizione relativa alla costruzione del [balne?]um o della [portic]us della villa detta [---]na, curata dalla liberta [---]a P. l. [---]dora. Impianti produttivi anche dotati di figlinae sono stati riconosciuti in varie località tra cui Badde Rebuddu -Sassari.

L' amministrazione della colonia è essenzialmente documentata dalle iscrizioni oltrechè dalle emissioni monetali sopra ricordate.

La colonia è amministrata da un collegio annuale di duoviri, eletti dall' *ordo decurionum* (il senato locale), cui compete anche l' attività giurisdizionale di ambito urbano secondo i limiti di una lex coloniae che non c'è giunta, ma che doveva ricalcare la lex iulia a noi nota soprattutto dalla lex Vrsonensis in Baetica.

Ogni cinque anni i duoviri eletti avevano il compito del censimento, con scopi fiscali e di ammissione alla curia (ossia nell' ordo decurionum) o di espulsione. In tale ambito i duoviri erano rivestiti della quinqueannalitas, che rappresentava il vertice della carriera nella colonia.

Ogni candidato alla magistratura doveva impegnarsi al pagamento, in occasione della elezione, di una summa honoraria, che variava a seconda dell' importanza della città. Per il duovirato quinquennale la summa honoraria era, nella seconda metà del I sec. d.C., a Turris, di 35.000 sesterzi. A questa somma obbligatoria l' eletto poteva aggiungere un' ulteriore erogazione di carattere evergetico, come nel caso del duoviro quinquennale T. Flavius Iustinus che dotò la colonia di un lacus adducendovi, inoltre, l' acqua.

L' album dei duoviri della colonia è il seguente:

Q. A(---) M(---), P. C(---) IIV(iri).

Q. A(---) M(---), L. C(---) Ve(---) IIV(iri)

T. Flavius Iustinus, IIVir q(quinquennalis) a(dlectus) o q(quinque)a(nnalis) (seconda metà I sec. d.C.): CIL X 7954.

C. +[...]+ius C. f. Col. [Sat]urninus, [II]vir (prima metà del II sec. d.C.): ILSard I 238.

M. Allius Q. f. Col. Celer, IIVir bis, IIVir[q(uin)q(uennalis)] (principato di Marco Aurelio e Lucio Vero): ILSard I 242 + AE 1988, 662

M. A[llius ?---], II vir (II sec. d.C.): ILSard I 244

Anonimo IIVir: ILSard I 243.

Ti. Arrunt[ius] Eutythianus [IIVir] iterum e Q.[---] Diodorus [IIVir ?] (III sec. d.C.): AE 1985, 487.

L. Aemil(ius) Rusticus e Val(erius) Rutilius iter(um) IIViri q(uin)q(uennales) (305 d.C.): ILSard I 241.

Il duovirato poteva essere iterato, come documenta il caso di Q. A(---) M(---), di M. Allius Q. f. Col. Celer, Ti. Arrunt[ius] Eutythianus e di L. Aemil(ius) Rusticus e

Val(erius) Rutilius, ovvero gestito anche una terza volta nell' anno della quinquennialitas. Gestioni pluriennali sono documentate in età tardo repubblicana e nel primo impero, ma non in Sardegna.

Nel caso di cattiva gestione delle finanze della città o di dissidi all' interno del corpo civico poteva essere inviato da Roma un *curator rei publicae*, benchè in progresso di tempo tale carica tendesse ad istituzionalizzarsi, convivendo con i magistrati cittadini. A Turrìs è noto un solo caso di *curator rei publicae*, L. Magnius Fulvianus, che curò, su ordine di M. Vlpus Victor, governatore della Sardegna nel 244 d.C. e con l' utilizzo della *p(ecunia) p(ublica)*, ossia delle finanze cittadine, il restauro del templum Fortunae e della basilica civile con il tribunal ligneo, dotato di sei colonne (CIL X 7946).

Il gradino immediatamente inferiore al duovirato era costituito dall' edilizia, con competenze sull' edilizia pubblica e sull' annona. A Turrìs sono noti due aediles che poi rivestirono il duovirato (ILSard I 242+ AE 1988, 662; ILSard I 243). I quaestores finanziari non sembrano attestati a Turrìs, a meno che ad essi non si riferisca un' iscrizione di dubbia interpretazione.

Il cursus cittadino meglio documentato è quello di M. Allius Q. f. Col. Celer, che fu sevir (VIvir), decemviro (Xvir), edile (aedilis), duoviro per due volte (IIvir bis) e quinquennale (IIvir[q(uin)q(uennalis)]) tra l' età di Antonino e quella di Marco Aurelio. Il nostro magistrato gestì anche dei sacerdoti nella colonia, nell' ordine l' augurato, il flaminato di Nerva divinizzato e il flaminato di due imperatori correggenti (Marco Aurelio e Lucio Vero)(AE 1988, 662).

Se l' augurato (gestito a Turrìs anche da un congiunto di Marco Allio Celere, Quinto Allio Pudentillo, cui venne dedicata una statua dalle 23 curie e dai ministri dei Lares Aug(ustorum) (CIL X 7953)) era un sacerdozio inerente le pratiche di vaticinio e di dedicazione dei templi e di altri edifici pubblici, il flaminato rappresentava il culmine del sacerdozio cittadino, destinato al culto imperiale e praticato nell' Augusteum.

Un ulteriore [flamen A]ugustor(um) turritano è documentato in una dedica ad un anonimo che fu anche aedil(is), e IIvir q(quin)q(uennalis) piuttosto che q(uaestor) a(erarii) (ILSard I 242).

I magistrati usciti di carica entravano a far parte (o rientravano) nell' *ordo decurionum*, il cui numero variava in funzione dell' importanza della città. L' album della curia di Canosa e soprattutto quello di Thamugadi, pervenutici per via epigrafica, consentono la verifica della gerarchia dei *decuriones*, nelle rispettive città. All' apice erano i clarissimi, quindi gli equestri, seguivano poi i patroni della città e gli ex-magistrati ed ex-sacerdoti secondo la rispettiva scala gerarchica.

A Turrìs sono documentati due clarissimi in età bizantina, un dubbio equestre -Q. Allius Q. f. Col. Pudentillus, augure cittadino, se identificabile con l' omonimo praefectus della I cohors Augusta praetoria Lusitanorum equitata, ma probabilmente padre del praefectus, un patronus col[oniae] anonimo (AE 1985, 487), e i magistrati e sacerdoti già citati.

Sono noti, in base alla formula d(ecreto) d(ecurionum), i decreta emanati dal senato cittadino e relativi alle dediche delle statue di Valeriano, posta per cura del governatore della Sardegna M. Calpurnius Caelianus nel 253 d.C. (ILSard I 238), di un patronus col[oniae] anonimo (AE 1985, 487) e di Galerio, ad opera del praeses prov(inciae) Sardiniae Valerius Domitianus (ILSard I 241). é inoltre probabile che altri decreta decurionum concernessero le dediche al proc(urator) p[ro]vinc(iae) [Sa]rdiniae Pollio (CIL X 7952) e a Commodus e Bruttia Crispina.

La presenza di governatori provinciali a Turrìs Libisonis deve porsi, probabilmente, in relazione all' esistenza di un distretto giudiziario, distinto da quello caralitano e, forse, da altri. In particolare rileva, al riguardo, la restituzione della basilica cittadina con il tribunal ordinata dal procuratore provinciale M. Vlpus Victor, le opere edilizie (?) compiute per ordine di un proc(urator) Aug(ustorum duorum)[et praef(ectus) prov(inciae) Sard(iniae) (AE 19--)] e le dediche a Valeriano, Galerio e Licinio ad opera, rispettivamente, dei governatori Calpurnio Celiano (ILSard I 238), Valerio Domiziano (ILSard I 241), Settimio Gianuario (CIL X 7950). Infine la passio SS. Gavini, Proti et Ianuari documenta in tre passi il tribunal turritano sotto la presidenza del praeses Barbarus nel 304.

Il *populus* della colonia era suddiviso in sezioni di voto denominate *curiae*, in numero di XXIII (CIL X 7953), benchè sia probabile che tale numero sia frutto di un errore di trascrizione della minuta che forse recava VIII. Il *populus* aveva una limitata competenza nella designazione dei candidati alle cariche pubbliche e soprattutto nella votazione di onori a dei personaggi che avevano ben meritato nei confronti della colonia.

L'epigrafia non è del tutto muta sul contesto aurorale della colonia: la presenza di un *sepulchrum familiae* della gens *Apronia* (Il Sard I 251), riportabile all'estrema età repubblicana, consente di connettere questa attestazione epigrafica alle numerose testimonianze di *Apronii* nella colonizzazione cesariana e di Ottaviano, in specie dell'*Africa Vetus* e *Nova*. Altre *gentes* riportabili alla prima fase coloniale sono accanto agli *Iulii* maggioritari, i *Lurii*, i *Vehilii*, i *Cuspilii*, i *Clodii*, i *Lucretii*.

La popolazione di *Turris* dovette essere assai aperta allo scambio culturale e linguistico: in questo senso parlano sia gli *incolae* attestati: un personaggio, forse equestre, originario di *Telesia*, iscritto alla tribù *Falerna* (ILSard I 246), una donna *Veronensis* (CIL X 7951) e soprattutto *L. Veratius Hermeros*, ab *Ostia* (CIL X 7956) ed i cognomina *Ost(i)e(n)sis* e *Ostia* di due abitanti di *Turris* (ILSard I 272; AE 1981, 485).

Alcuni testi greci e, soprattutto, le iscrizioni giudaiche turritane concorrono ad evidenziare nella colonia marittima componenti attive negli scambi commerciali mediterranei.

La gestione dei beni del *patrimonium Caesaris* o del *fiscus* doveva essere tenuta da liberti e, soprattutto a partire dall'età antonina, da equestri (ma anche dagli stessi liberti). Il *proc(urator) Im[p(eratoris) Caes(aris) ---] Au[g(usti)]* di una iscrizione riutilizzata nella basilica romanica di *San Gavino* è probabilmente un procuratore imperiale titolare di una procuratela finanziaria nell'ambito di un periodo di amministrazione senatoria della *Sardinia*, piuttosto che un procuratore-governatore dell'età di *Nerone*. L'equestre *proc(urator) ripae Turr(itanae)* (ILSard I 245) e il liberto di *Antonino Pio* *proc(urator) ripae* (AE 1981, 476) ebbero competenze amministrative concernenti il porto di *Turris*, localizzato in origine nell'ambito della foce del rio *Mannu* (fatto che determinò la denominazione della procuratela *riuae*, ossia delle riva del fiume), e successivamente allargato al settore della *Darsena Vecchia* di *Porto Torres*. L'attività portuale turritana, fondamentale per il quadrante nord occidentale della *Sardinia*, ha il suo diretto riscontro nella *statio dei Navic(ularii) Turritani* nel foro delle Corporazioni, della fine del II secolo d.C., ad *Ostia*, i cui legami con *Turris* sono, d'altro canto, ben documentati dall'epigrafia.

La colonia, proprio in virtù delle sue varie componenti mediterranee, manifesta sin dai primordi un'apertura ai culti alessandrini, attestati a partire dal 35 d.C. da un'ara consacrata a *Bubastis* da parte del *sacerdos C. Cuspius Felix* (ELSard p. 595, B 69). Ad essa si aggiunge una seconda ara, della fine del I-inizi del II sec.d.C., di *Isis-Thermutis* (ILSard I 239) ed un altorilievo con volto di *Giove Ammone* forse del III sec. d.C.

Il culto sotterologico di *Mitra* dovette attestarsi a *Turris Libisonis* verso il III secolo, epoca alla quale rimanda la statuetta marmorea di *Cautopates*, uno dei due aiutanti del dio *Mitra*. Nell'*ager turritano*, ad *Ossi*, è documentato, evidentemente in un santuario, lo scioglimento dei *vo[t(a)] ad [Iuppiter sa]nc(tus) Dol(ichenus)*, il dio di *Doluk*, largamente venerato dall'elemento militare, [*pro vi]ct(oria) dei dom(ini) n(ostri duo) [Anto]ninus et Get[a]*, da parte di due personaggi, un *Arri[us Ba?]corus* e un *Cu[--- Fla]vius V[---]*, forse appartenenti ad una coorte stanziata in *Sardinia* (CIL X 7949).

Il culto popolare per *Ceres* sembra essere attestato dalla diffusione dei piccoli busti fittili della dea prodotti in officine locali e largamente esportati nella pertica turritana e nel territorio del nord Sardegna oltrechè, eccezionalmente, a *Pollentia* nell'*insula Maior* delle *Baliares* e a *Erix* in *Sicilia*.

L'impianto urbanistico della colonia occupa un pianoro calcareo (l'odierna collina del *Faro*), degradante verso la costa a nord e verso la piana occupata dal centro storico di *Porto Torres* ad est. La scelta di questo settore per la fondazione della colonia sembrerebbe in diretto rapporto con lo scalo portuale ubicato, come si è detto, in origine alla foce del *Rio Mannu*. Possibilmente il primitivo impianto poté estendersi ai

due lati del Rio Mannu, ma sin dall' età di Tiberio la costruzione del ponte a sette luci sul Rio Mannu in funzione della viabilità e dello sfruttamento della Nurra, determinò una riformulazione del programma urbanistico in funzione dello spazio collinare ad oriente della riva destra del Rio Mannu. I limiti della città sin dalla fase augustea sono segnati dalle necropoli nord orientale, a partire dal Corso Vittorio Emanuele, meridionale (attorno al Monte Agello di San Gavino) e occidentale, ad ovest del Rio Mannu. Le necropoli comprendono varie tipologie tombali, ma si distaccano sin dalla fine da età del secondo triumvirato *sepulchra familiae* (quale quella degli Apronii) e mausolei, cui riporteremmo i fusti di colonne e le statue sia muliebri, con tunica e pallio della fine del I sec.a.C., sia virili (tre togati) del I sec. d.C., provenienti dal Corso citato.

Il nucleo centrale della colonia deve essere individuato, secondo la felice intuizione di Giovanni Azzena, presso il porto, in ossequio al dettato di Vitruvio (Et si erunt moenia secundum mare, area ubi forum constituatur eligenda proxime portum [de arch. 1, 7, 1]), ossia in presenza di cinta muraria litoranea il forum dovrà essere localizzato in vicinanza del porto. La proposta di G. Azzena individua il forum nel c.d. peristilio Pallottino, una platea lastricata in lastre di calcare delimitata, almeno ad oriente, unico settore scavato, da una porticus, scandita da colonne. La pavimentazione della porticus inizialmente in lastre marmoree, fu sostituita in una fase tardiva da un mosaico policromo. Da quest' area deriva la base di statua di Galerius (ILSard I 241), che quasi certamente figurava insieme ai tre piedistalli per le statue di Diocleziano, Massimiano e Costanzo, e la dedica al duoviro M. A[llius] (ILSard I 244). Inoltre dal settore compreso tra la marina e le terme centrali (il c.d. Palazzo di Re Barbaro) derivano la base di statua dell' augure Quinto Allio Pudentillo (CIL X 7953), la dedica a Licinio (CIL X 7950) e la iscrizione commemorativa della restitutio del Templum Fortunae e della basilica giudiziaria (CIL X 7946). Da quest' area infine provengono statue e ritratti tra cui quelli di Marco Aurelio e della moglie Faustina Minore.

Possiamo dunque pensare al forum turritano immediatamente a sud del porto, con gli edifici propri della piazza monumentale, il Capitolium, l' Augusteum, lo stesso templum Fortunae, la curia dei decuriones, l' aerarium dove erano le riserve della pecunia publica, la basilica con il tribunal, il carcer.

Non lungi dal forum era probabilmente il teatro, adagiato sulla collina del Faro. Nel 1882, in tale area, si individuarono i resti di un edificio in opera quadrata, pilastri, colonne, volte, intonaci dipinti, sculture, marmi architettonici. L' assenza di scavi recenti impedisce di valutare l' attendibilità dell' identificazione dei resti in un teatro, benchè sembri possibile postulare l' esistenza di un teatro a Turris Libisonis in base a due documenti epigrafici. Si tratta innanzitutto dell' epitafio greco del II sec. d.C., rinvenuto in una necropoli di Turris, di un Apollonios, *chorokithari*(stès) e *periodonikes*: si tratta di un artista che accompagnava il coro al suono della lira in ludi scaenici e che, probabilmente in modo abusivo, sfoggiava il rango di *periodonikes*, vittorioso nelle gare panelleniche di Delfi, Olimpia, Corinto e Nemea. Inoltre nel 1860 fu rinvenuta a Turris Libisonis una tessera in bronzo con la rappresentazione su una faccia di un Sileno e sull' altra le lettere A(---) I, identificata dubitativamente in una tessera teatrale.

A ridosso dell' area portuale, per un criterio di topografia dei templi isiaci e per la località di rinvenimento, localizzeremmo il templum Isidis cui connettere l' ara di Isis-Thermutis e la stessa ara di Bubastis, scoperta presso le Terme centrali, in virtù della sua riutilizzazione come vera di pozzo.

Gli horrea di età severiana sono stati individuati nel settore nordorientale della città, in prossimità della darsena, presso l' attuale Bana Nazionale del Lavoro. Su questi *horrea* venne impostata in età tardo antica un settore della cortina muraria tardiva.

L' assetto urbano parrebbe scandito da un reticolo di assi stradali che originano insulae rettangolari di 2 x 1 actus, con orientamento NNO/SSE e ENE/OSO, disposte mediante opere di terrazzamento, in funzione della pendenza del rilievo.

Tra le infrastrutture della colonia, sin da età augustea, deve annoverarsi l'acquedotto che venne costruito intorno all'età augustea adottando la tecnica dell' *opus reticulatum*, nota nella provincia Sardinia et Corsica esclusivamente ancora a Pallas-Piantarella, nella Corsica meridionale. Tale tipo di opus denuncia l'arrivo nelle fasi

iniziali della colonia di maestranze di area centro italica, forse laziali, in corrispondenza con un programma urbanistico che promanava direttamente da Roma. Gli edifici termali, di cui almeno quattro noti, comportarono interventi di riqualificazione urbana nel corso dell'età imperiale: un quartiere abitativo di fondazione augustea venne sostituito con le terme Maetzke; l'edificio termale orientale fu eretto a spese di un lembo della necropoli di Corso Vittorio Emanuele; un'intera insula, anche con domus di rilievo una delle quali decorata da un pavimento musivo con Orfeo, fu rasata per la costruzione dell'imponente palazzo di Re Barbano, le terme centrali, a percorso anulare, erette forse in età severiana e ristrutturata nel IV secolo. Al III secolo deve assegnarsi invece il complesso termale occidentale (terme Pallottino).

Il porto di Turrus Libisonis parrebbe avere assolto non solo al ruolo di collettore delle risorse cerealicole e minerarie (L'Argentiera della Nurra) dell'entroterra per il loro trasporto a Roma, ma anche alla funzione delle rotte marittime che univano Roma all'Africa, alla penisola iberica e a una parte della arbonense. L'edizione integrale degli scavi stratigrafici Françoise Villedieu nell'area degli horrea, costruiti all'inizio del III sec. d.C., e nella cinta muraria tardiva ha fornito una dettagliata analisi statistica delle importazioni di Turrus Libisonis dal principio dell'Impero all'età tardo antica, benché i dati archeologici relativi al I sec. siano quelli residuali degli strati di fondazione degli horrea. I contenitori anforari del I sec. d. C. comprendono le anfore italiche Dressel 2-4 vinarie e le Dressel 21-22, contenenti probabilmente frutta. Il vasellame è rappresentato dalle sigillate italiche, tardo italiche e sud galliche. Sono presenti pure le lucerne italiche e le ceramiche da cucina a vernice rossa interna. Coeve sono le importazioni della Tarraconensis (anfore vinarie Dressel 2-4) e della Baetica (anfore con salse di pesce Dressel 7-13, 38-39, Beltràn IIB, Dressel 14; anfore olearie Dressel 20).

A partire dalla fine del I sec. d.C. compaiono nel porto di Turrus Libisonis le merci africane che domineranno i quadri commerciali sino al VI sec. d.C. Abbiamo le anfore olearie Tripolitane I e III, le olearie Africane I e le anfore per le conserve e le salse di pesce Africane II, le anfore vinarie della Mauretania Caesariensis, le anfore cilindriche del Basso Impero e gli spatheia, adibiti al trasporto di varie derrate. Ai contenitori anforari si associano le ceramiche sigillate chiare A, C e D, le lucerne tripolitane e africane, la ceramica africana da cucina, la ceramica comune.

Nel corso del II sec. d.C. il commercio con la Gallia rappresenta una voce importante del porto di Turrus Libisonis, con le anfore vinarie Pèlichet 47 rappresentanti il 25 % del totale delle importazioni anforarie. Si aggiunga la persistenza all'inizio del secolo delle sigillate sud galliche. Nei secoli successivi sono comunque ancora attestate le sigillate lucenti e le sigillate grigie della Narbonense. Le olearie Dressel 20 betiche sono frequenti nel II e nella prima metà del III sec. d.C., per il Tardo impero si aggiungono le Almagro 50 e 51 C che recavano il garum. Le importazioni dall'Oriente, forse con l'intermediazione di Ostia) sono alquanto ridotte tra la fine del II e il tardo IV sec. a.C., comprendendo le anfore vinarie dell'Egeo (tipo Kapitán I e II) e forse di Cipro (tipo Agorà Atene J 46). Tra V e VI sec. le anfore orientali hanno un rilievo maggiore, per cui potrebbe pensarsi anche a importazioni dirette: sono soprattutto le anfore (vinarie e, forse, olearie) Late Roman A a dominare il quadro delle produzioni orientali turritane.

11.2 TERRITORIO DELLA FLUMENARGIA

Nel territorio della Flumenargia è compreso il compatto urbano, nucleo originario del processo di urbanizzazione di Sassari, caratterizzato da un'elevata densità degli insediamenti e la fascia periurbana, corrispondente all'agro sassarese, con piccoli nuclei insediativi, intervallati da ampi spazi, in parte interessati da intenso sfruttamento agricolo e in parte dalla presenza di nuova edilizia residenziale. Nella cartografia storica si osserva che il Rio Mannu costituisce una netta linea di demarcazione per quanto riguarda la presenza dei cuili, assenti in questa parte dei comuni di Sassari e Porto Torres.

Fino ai primi dell'Ottocento il territorio non presenta una diffusa presenza abitativa in quanto i contadini risiedono entro le mura di Sassari e si recano quotidianamente nei

campi. L'edilizia rurale è quindi costituita da vani destinati ad attività produttive o magazzini per gli attrezzi.

La prima espansione verso l'agro avviene attorno alla metà dell'Ottocento; il prato comunale di Sassari viene suddiviso in 300 lotti, venduti a privati dal Comune di Sassari, proprietario fino a quest'epoca di gran parte del territorio.

Le coltivazioni nel secolo scorso sono contraddistinte dalla presenza di oliveti spesso alternati o coesistenti ai vigneti, prevalenti nei territori più prossimi alla linea di costa, da Porto Torres a Sorso. Nella zona periurbana di Sassari oltre agli oliveti sono presenti, nei fondovalle, colture ortive per le quali, nei secoli XVI-XVII, viene attuato un sistema di irrigazione regolamentato dal Comune.

La strada romana Turris-Karales, parzialmente coincidente con il percorso della attuale SS 131, costituisce una direttrice che fra Sassari e Porto Torres condiziona la struttura dell'insediamento.

La medievale Via Maiore Turresa aveva un percorso ancora oggi identificabile a partire da Pischina, alla periferia di Sassari, fino al Rio d'Ottava, presso il quale gli Statuti Sassaresi menzionano un "vadu de ponte".

11.3 SORSO E SENNORI

Nella parte del territorio corrispondente alla Romangia, sono compresi i nuclei urbani di Sorso e Sennori e l'insediamento costiero e rurale. La parte collinare del territorio costituisce in questi comuni l'estrema propaggine orientale della corona olivetata di Sassari.

La pianura costiera di Sorso, caratterizzata dalla presenza dei vigneti, corrisponde alla parte del territorio più intensamente romanizzata, così come attestano la toponomastica (Bangios, ricorrente in tutta la Sardegna in corrispondenza di impianti termali di epoca romana e i ritrovamenti archeologici che testimoniano la presenza di edifici rustici e di una proprietà fondiaria gestita, come riporta un'iscrizione, da un'associazione di "villatici".

Significativa la presenza nel territorio di Sorso, ai confini con Sennori del borgo medievale di Geridu, il più popolato della Sardegna Settentrionale (con 326 fuochi), localizzato nella curatoria di Romangia, probabilmente la più densamente popolata di tutta la Sardegna. Tale insediamento, recentemente oggetto di scavi archeologici, documenta una fase storica significativa per tutto il territorio, anteriore al processo di inurbamento che tra il XIV e il XV secolo determinò lo spopolamento delle campagne

11.4 SISTEMI TERRITORIALI

Tutti gli elementi aventi carattere storico-culturale sopra scritti sono stati organizzati in sistemi territoriali tali da permettere la programmazione di specifici interventi di valorizzazione.

Nell'area delle regioni del Sassarese e Romangiasì riconoscono i seguenti sistemi:

- Sistema di Colonia Iulia Turris Libissonis (n. 25);
- Sistema delle bonifiche del Sassarese (n. 26).

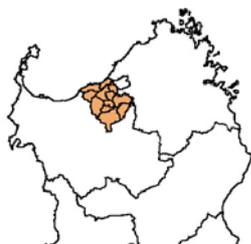
**Sistemi
territoriali**

E' riconosciuto *iconema* del paesaggio culturale ricompreso nelle regioni storiche della Romangia e Sassarese il sistema delle bonifiche del Sassarese

Iconemi

12. ANGLONA

Comuni di Castel Sardo, Valledoria, Santa Maria Coghinas, Sedini, Tergu, Bulzi, Perfugas, Laerru, Martis, Erula, Chiaramonti



IL territorio dell' Anglona, delimitato ad oriente dal Fiume Coghinas, testimonia la frequenza insediativa sia di epoca prenuragica, sia di età nuragica, in particolare nei territori di Castel Sardo, Sedini e Perfugas.

Significative sono le fonti antiche localizzate nell' area litoranea dell' Anglona; una città e un porto detti di Tibulas; le industrie litiche del paleolitico inferiore. Tra gli approdi si segnala il rilevante ruolo avuto in epoca passata dal porto fluviale di Viddalba.

Nell'Anglona orientale si evidenziano relazioni con la vicina regione della Gallura sia per la presenza della stessa tipologia di insediamento sparso (stazzo) sia per l'uso dello stesso dialetto (gallurese).

12.1 IL PORTO DI TIBULAS

Il portus Tibulas è attestato esclusivamente nell' *Itinerarium Antonini*, che conosce, comunque anche Tibulas, mentre Tolomeo e il mappamondo di Ebstorf conoscono rispettivamente Tiboula e Tybulo. Il dato dell' *Itinerarium Antonini* non va enfatizzato dovendosi riconoscere nel ruolo di *caput viae* assolto dal portus Tibulas essenzialmente la funzione di collettore delle risorse economiche finalizzate all' annona. La fondazione di Tibulas e del portus Tibulas va ricondotta ai Romani se nel toponimo riconosciamo il latino *tibulus* con il significato di pino selvatico, indispensabile nella cantieristica navale. La localizzazione di questo porto della costa settentrionale sarda, ad oriente di *Turris Libisonis*, è discussa, ma parrebbe plausibile circoscriverla tra Castelsardo e la foce del fiume Coghinas, piuttosto che fissarla nell' area di Capo Testa, in base al rinvenimento del cippo funerario di Cornelia Tibullesia.

Nel litorale di Castelsardo, oggi scompartito tra vari comuni autonomi, la ricerca topografica ha riconosciuto vari insediamenti costieri antichi dotati di scalo portuale. In attesa dell' auspicato studio delle variazioni delle linee di costa della Sardegna durante le varie fasi dell' olocene, dobbiamo limitarci a segnalare, sulla base delle testimonianze cartografiche e documentali medioevali e postmedioevali, l' esistenza di quattro scali portuali nell' arco costiero compreso tra la foce del Riu Silis e quella del Coghinas, che potremmo assumere come limiti rispettivamente occidentale e orientale del territorium presunto di Tiboula: tre di questi approdi sono correlati direttamente alla città-fortezza di Castel Genovese (odierna Castel Sardo) dai celebri statuti portuali di Galeotto Doria e rinnovati da Nicolò Doria: si tratta del Porto di Frigiano, ad occidente, e, ad oriente, degli scali di Mare Picinnu (Cala Marina) e di Agustina (Cala Ostina). Le ricerche di archeologia subacquea documentano l' uso antico di questi approdi. In particolare a Cala Ostina ha restituito frammenti anforici di Greco-Italiche, Dressel 1, Dressel 2 oltre a vasellame da mensa a vernice nera di botteghe campane, oltre a materiali di età imperiale Dressel 7-11; Africane II, Tripolitane I, sigillata chiara A e ceramica da cucina a patina cenerognola. Il quarto approdo è costituito dalla foce del Coghinas presso San Pietro a Mare (Valledoria), dove si localizza il porto medioevale di Ampurias, il cui toponimo ha suscitato dai tempi del Fara ad oggi notevoli problemi interpretativi. La documentazione archeologica dell' sito di San Pietro a Mare, riflette un insediamento sviluppatosi sulla panchina tirreniana, con strutture in opus caementicium ed opus incertum rimontanti già ad età tardo repubblicana, con un prosieguo in fase imperiale. La presenza di elementi architettonici, quali colonne in granito, sottolinea probabilmente il rilievo monumentale di alcuni suoi edifici. La necropoli rivela i celebri segnacoli con il volto del defunto sunteggiato a specchio, tipico dell' artigianato dell' area di Castel Sardo-Valledoria-

Viddalba. La presenza di ceramica a vernice nera assicura una cronologia dell'insediamento almeno tardo repubblicana, ma ricerche future dovranno chiarire l'esistenza di uno scalo nell'area in questione almeno da età arcaica che giustifichi il materiale etrusco, greco orientale ed attico di Perfugas, le importazioni etrusco-corinzie di Predda Niedda-Sorso e l'abbondante ceramica attica a figure rosse da Nulvi. Il complesso dei dati suggerisce di riconoscere proprio alla foce del Coghinas il più cospicuo approdo dell'area di Castelsardo, senza che si possa per ora definirne l'eventuale sua connessione con Tiboula-Portus Tibulas. Non saremmo alieni dal credere che la fondazione romana di Tibulas si accompagnasse, dunque, allo stanziamento di gruppi di estrazione italica, dediti ad attività mercantili e presumibilmente alla cantieristica navale. Forse non casualmente all'estremità occidentale del territorio di Castelsardo sorse la aedes consacrata da due Fufii ad Isis, la dea che con l'appellativo di Pelagia e il rituale del Navigium Isidis segnava la primaverile riapertura dei traffici marittimi, dopo il mare clausum invernale; nella necropoli di Lu Romasinu una stele della fine della Repubblica presenta al di sopra del volto schematico del defunto una navis caratterizzata dalle alte estremità della poppa e della prua, dotata di un'alberatura probabilmente con la grande vela quadra ammainata, segno dell'arrivo in porto.

12.2 TERRITORIO DI ANGLONA

L'Anglona contava un elevato numero di villaggi, alcuni dei quali sopravvissuti fino ad oggi ed altri abbandonati in seguito a guerre e pestilenze sin dalla metà del XIV secolo. La curatoria di Anglona abbracciava i territori comunali attuali di Castelsardo (allora Castelgenovese), Bulzi, Chiaramonti, Erula, Laerru, Martis, Nulvi, Perfugas, S. Maria Coghinas, Sedinu, Valledoria, più alcune porzioni di quelli di Tergu, Osilo, Sorso e Sennori. Oltre ai villaggi citati (Erula e Valledoria sono però di recente fondazione), vi erano i seguenti villaggi, scomparsi: Ampulia, Bangios, Billikennor, Bolonianos, Casteldoria, Ficus, Frexanu, Gavazana, Lesegannor, Monte Furcadu, Murtetu, Orria Manna, Orria Pithinna, Ostiano de Enea, Ostiano de Monte, Ostiano de Optentano, Salasa, Sevin, Simbranos, Solio, Sordella e Speluncas. Quasi tutti i villaggi scomparsi sono stati localizzati con precisione e individuato topograficamente il loro sito; fanno eccezione Ostiano de Enea, Ostiano de Monte, Ostiano de Optentano e Sordella, anche se si registrano nel vasto territorio anglonese diverse stazioni archeologiche di età medioevale prive di riferimento ad antichi abitati e per questo riconducibili ipoteticamente ai suddetti villaggi.

Il centro di Ampulia costituì un importante scalo dei commerci tra Sardegna e Genovesi nel XIII secolo, e fu la prima sede della diocesi di Ampurias, con la quale l'Anglona più o meno coincideva. Sulla spinta dell'influenza genovese in età giudicali si intensificarono le attività artigianali, agro-pastorali e commerciali. Assai importante era poi la presenza monastica, cassinese e camaldolese, apportatrice di novità nelle tecniche agrarie. L'ordine monastico camaldolese contava sulle chiese di S. Maria Maddalena e di S. Giusta, entrambe facenti capo alla villa di Orria Pithinna. Tuttavia assai maggiore era la presenza dei cassinesi, con l'abbazia di S. Maria di Tergu e le chiese di S. Pietro di Simbranos, S. Nicola di Solio, S. Elia di Sedinu, S. Nicolò, S. Pietro e S. Giovanni di Nulvi.

Con la fine di fatto del Giudicato di Torres (1259) l'Anglona passò probabilmente sotto il dominio dei Doria che divennero signori incontrastati dell'Anglona fino a buona parte del Trecento. All'iniziativa degli stessi Doria si deve l'edificazione nel XIII secolo di Castelgenovese e Casteldoria e, nel XIV, del castello di Chiaramonti. Nel 1349 il governatore di Sardegna Riambau de Corbera concesse tutto il territorio dell'Anglona a Giovanni d'Arborea, il quale occupò la zona pur non avendo la ratifica regia. Tuttavia nello stesso anno Giovanni venne fatto imprigionare dal fratello, il Giudice Mariano, e l'Anglona tornò così in mano ai Doria. Quando nel 1376 Brancaleone Doria sposò Eleonora d'Arborea unificò in forma personale i suoi possedimenti sardi con quelli giudicali arborensi, tra i quali nel 1388 compaiono anche la contrada de Anglona (comprendente l'ex curatoria di Anglona e il villaggio di Bisarcio) e Castelgenovese, cui faceva capo anche il villaggio di Coghinas. Il 1388 è l'anno della pace concordata tra Aragonesi e il Giudicato di Arborea. Nella sottoscrizione degli atti l'Anglona fu

rappresentata da Nicolao de Vare, di Chiaramonti, su procura ricevuta nello stesso villaggio da tutti i maiores, juratos e abitanti del territorio. Al governo dell'Arborea salì nel 1409 Guglielmo visconte di Narbona, nipote francese di Eleonora, che nello stesso anno venne sconfitto duramente a Sanluri da Martino il Giovane, re di Sicilia ed erede d'Aragona. Dopo un ulteriore decennio di resistenza, il 17 agosto 1420 Guglielmo di Narbona rinunciò definitivamente ai propri diritti dinastici, dietro il pagamento della somma di 100.000 fiorini d'oro da parte del re d'Aragona. L'Anglona e il Monteacuto si ribellarono al fiscalismo imposto dalla Corona per assolvere al debito contratto col visconte di Narbona, ma furono piegati da una cavalcata dimostrativa condotta da esponenti dell'oligarchia sassarese. Pochi giorni prima che il re d'Aragona Alfonso V il Magnanimo convocasse il Parlamento del Regno di Sardegna, celebrato nel gennaio-febbraio 1421, venne concessa a Luis de Pontos, ex viceré, la signoria del Meilogu e dell'Anglona. I sindaci dell'encontrada di Chiaramonti, Cristoforo Usay e Giovanni de Serra sottoscrissero gli atti del Parlamento. Nello stesso anno (15 febbraio 1421) l'Anglona venne infeudata a Bernardo de Centelles, mentre Castelgenovese e l'area di Coghinas (comprendente i villaggi spopolati di Casteldoria, Coghinas, Monte Furcadu, Viddalba e l'Isola Rossa) rimasero in mano ai Doria. Nel 1434 Francesco Gilaberto de Centelles (figlio di Bernardo) prese parte alle operazioni militari contro Nicolò Doria, riuscendo ad annettersi la baronia di Coghinas. Quest'ultima venne acquistata all'asta nel 1443 da Angelo Cano, cognato del Centelles. Dopo la morte di Angelo Cano il Coghinas venne riacquistato nel 1447 dallo stesso Centelles che due anni dopo ebbe il titolo di conte d'Oliva (dall'omonima città spagnola ubicata presso Valencia).

Nel 1448 gli Aragonesi conquistarono anche Castelgenovese, cui venne accordato lo statuto di città regia, e nel 1453 ne fu nominato castellano lo stesso Francesco Gilaberto de Centelles. Sul finire del Quattrocento gli eredi del Centelles si trasferirono in Spagna, lasciando l'amministrazione del vasto feudo sardo (che comprendeva le regioni di Anglona, Montes, Coros, Figulinas, Meilogu, Costavalle, Marghine, Goceano e Monteacuto) ad un regidor che risiedeva a Sassari. Il territorio venne diviso in encontradas, che ricalcavano in buona parte gli antichi confini delle curatorie, ciascuna affidata a un oficial. I villaggi erano amministrati da mayores e luogotenenti, coadiuvati da una serie di funzionari fiscali, giudiziari e di polizia. Nulvi era il capoluogo dell'Anglona, mentre la baronia di Coghinas era amministrata da un podestà, nominato dal regidor, residente a Sedini.

Diversi erano i tributi ai quali erano sottoposti i vassalli. I principali erano il feudo, pagato annualmente in denaro da tutti; il *laor de corte*, pagato in grano in rapporto al numero di gioghi impegnati; il diritto del vino, tributo annuale versato in base alla quantità di uva vendemmiata; le decime per le pecore, le capre ed i maiali; il fitto per salti demaniali destinati al pascolo. Nel 1591 Maddalena de Centelles donò il feudo a suo figlio Francesco Tommaso Borgia (italianizzazione del cognome spagnolo Borja). Nel corso del Cinquecento e del Seicento, grazie al baluardo di Castellaragone (nuovo nome di Castelgenovese), le coste dell'Anglona non soffrirono particolarmente le incursioni barbaresche, se si esclude l'attacco del 1527-28, quando un contingente di soldati franco-genovesi tentò inutilmente la conquista della città, dirigendosi successivamente verso Sassari, che venne occupata e saccheggiata. Numerose furono, invece, carestie e pestilenze. Negli atti del Parlamento del 1592 l'Anglona viene definita così povera "que a penas té per mengiar y sembrar". La peste del 1652 causò a Nulvi la morte di 570 abitanti per 1000, colpendo in generale il 50% della popolazione anglonese. Le condizioni economiche e sociali favorirono nella metà del Seicento la diffusione del banditismo, fenomeno destinato ad assumere proporzioni rilevanti nei secoli successivi. Ancora nel Settecento e Ottocento, la storia dell'Anglona si identifica con quella feudale dello "stato" di Oliva. Col passaggio della Sardegna ai Savoia (1720), si avviò una fase contrassegnata dall'iniziativa politica tesa al rinnovamento e al progresso, che apportò una certa crescita economica. Ad ostacolare l'intervento riformatore nelle campagne vi erano però i privilegi dei feudatari, del clero e delle città regie, accompagnati dalla diffidenza del governo piemontese verso la popolazione sarda, descritta a tinte particolarmente fosche nelle numerose Relazioni settecentesche. Nel 1722 venne ingiunto ai "signori" spagnoli di Sardegna di giurare fedeltà al re Vittorio Amedeo di Savoia, sotto pena della confisca dei feudi. Nel 1740,

dopo la morte senza discendenza di Luis Ignasi de Borja, duca di Gandía e titolare dello stato di Oliva, i feudi sardi vennero devoluti al Real Patrimonio e Fisco del Regno di Sardegna. Tra i problemi che afflissero l'Anglona nel Settecento vi erano quelli relativi all'amministrazione della giustizia e all'ordine pubblico: criminalità, banditismo, faide, contrabbando. Il banditismo (diffuso soprattutto nel nord dell'isola), oltre che fenomeno delinquenziale, assumeva i connotati di resistenza alla nuova dominazione e venne combattuto con la corruzione e la repressione. Frequenti spedizioni militari vennero organizzate dal governo piemontese: una di queste fu condotta con successo nel 1749 nel Sassu di Chiaramonti (rifugio storico dei banditi), dove degli oltre 300 malviventi che vi si rifugiavano circa 200 vennero uccisi sul posto o catturati e poi giustiziati. La prevalenza della pastorizia sull'agricoltura (forte era la presenza nell'Anglona di pastori galluresi) veniva anch'essa considerata un problema poiché lasciava all'incoltò vaste aree.

Dalla seconda metà del Settecento, con il riformismo boginiano, il governo sabaudò intraprese una serie di interventi in vari settori della vita civile: amministrazione della giustizia, servizio postale, opere di bonifica, università, fondazione dell'Archivio di Stato, ecc. Dal 1760 si proibì l'uso dello spagnolo nel parlare e negli atti pubblici, incentivando nel contempo l'insegnamento della lingua italiana. Furono predisposti inoltre progetti di ripopolamento nelle zone dei villaggi abbandonati, con l'intento di inserire elementi esterni all'isola (Lucchesi, Maltesi, Corsi) e favorendo contemporaneamente anche la mobilità interna, al fine di ridare vigore alle attività agricole. Per mettere ordine nell'assetto amministrativo, il ministro Bogino introdusse nel 1771 una riforma, che prevedeva di uniformare la composizione dei consigli civici e di istituire i consigli comunitativi nei villaggi infeudati, fino ad allora privi di un vero e proprio organo di rappresentanza. Nell'ottica del governo piemontese i consigli di comunità dovevano diventare uno strumento di controllo del potere baronale, oltre che un'opportunità di progresso sociale. Nel 1767 il re Carlo Emanuele III restituì il feudo agli eredi di Oliva, giunti finalmente a un accordo: Maria Giuseppa Pimentel assunse allora i titoli di principessa di Anglona, duchessa di Monteacuto, marchesa del Marghine e contessa di Osilo e Coghinas. Nonostante una qualche influenza positiva apportata dal riformismo sabaudò sul fronte della produzione agricola, cresceva il malcontento della popolazione contadina che negli anni Ottanta del XVIII secolo cominciò a ribellarsi al versamento dei tributi feudali. Il tentativo d'invasione francese e la successiva autoconvocazione dello stamento militare nel 1793-96 condussero all'aperta ribellione contro il governo sabaudò, sordo alle richieste della classe dirigente sarda. La rivoluzione da fatto prevalentemente urbano si allargò alle campagne, con conseguenze anche nell'Anglona, e da scontro istituzionale acquisì il connotato di liberazione dall'oppressione feudale. Le agitazioni assunsero particolare violenza a Nulvi, Bulzi e Sedini. Nuovi moti antifeudali si ebbero anche nel 1800, seguiti da durissime repressioni. Con l'Editto delle Chiudende (1820-1823), il governo sabaudò intese eliminare o ridurre il regime di comunione dei terreni (vidazzone) ed avviare trasformazioni agrarie e incrementare la produzione. Tutto ciò se andava incontro alle istanze dei proprietari coltivatori benestanti, ledeva l'interesse dei contadini poveri e soprattutto dei pastori, acuendone la conflittualità. Il successivo passo verso l'abolizione del feudalesimo (1835-1840) realizzò le istanze dei contadini e contemporaneamente rese più forte il potere centrale. Si procedette al riscatto, feudo per feudo, mediante accordo con ogni singolo titolare; la somma veniva ripartita fra i comuni infeudati. Il 5 marzo 1843 i Tellez Giron eredi dello stato di Oliva cedettero i propri diritti al fisco. Tuttavia la situazione non migliorò sensibilmente e nel 1847 moti di protesta si levarono per la richiesta di riforme analoghe a quelle concesse dal re in Piemonte e di interventi mirati a superare il grave stato di indigenza in cui versava gran parte dell'isola. Tutto ciò culminò con la richiesta (promossa da una, seppur assai influente, minoranza rappresentata dalle élites urbane), accolta, della "perfetta fusione" con gli stati sabaudi di terraferma e la conseguente estinzione dell'autonomo Regnum Sardiniae di eredità aragonese e spagnola.

Secondo la situazione amministrativa fotografata dall'Angius nella prima metà dell'Ottocento, l'Anglona ricadeva nella provincia e prefettura di Sassari e comprendeva Castelsardo, Bulzi, Chiaramonti, Laerru, Martis, Nulvi, Perfugas e Sedini.

Nella seconda metà del secolo si manifestarono ancora segni di malcontento. Frequenti furono i disordini e gli atti criminali nelle città e nelle campagne, dove si acuiva il contrasto fra contadini e pastori per questioni di sconfinamento del bestiame e dove il banditismo ormai dilagava. Dopo l'unità d'Italia si aprì la stagione delle inchieste parlamentari, volte a verificare le condizioni generali nell'isola e a valutare il tipo di interventi da adottare. Le vicende dell'Anglona non furono molto dissimili dal resto della Sardegna. In conseguenza della cosiddetta guerra delle tariffe doganali con la Francia, l'economia subì un ulteriore tracollo negli anni Ottanta del secolo, con una serie di fallimenti che travolse le banche sarde. Crebbero il fenomeno della disoccupazione ed il flusso migratorio.

12.3 ANGLONA INTERNA

La strada statale 127 e il corso del Rio Altana costituiscono le linee di strutturazione del territorio.

Considerando la localizzazione degli insediamenti da ovest verso est, Nulvi rappresenta il primo centro di un allineamento che caratterizza l'Anglona interna in senso longitudinale; il punto terminale si può individuare a Perfugas, nella cosiddetta "Media Valle", un territorio caratterizzato dalla confluenza del rio Altana nel Coghinas e da una fertile e vasta piana costituita da sedimenti fluviali.

Nulvi si estende ai piedi di un piccolo altopiano calcareo denominato M. S. Lorenzo; il territorio, particolarmente idoneo all'insediamento, rivela un'alta concentrazione di contesti abitativi di età nuragica. Si riscontrano inoltre risorse minerarie a composizione raminosa.

Chiaramonti, situato al centro di una piccola isola calcareo-marnosa circondata dalle trachiti, presenta una posizione centrale nel contesto territoriale, confermata dalla presenza del Castello dei Doria.

Martis, è situato nell'area occupata dai depositi lacustri a legni fossili; nel territorio sono presenti cave di selce, utilizzate durante la preistoria e nel medioevo.

Perfugas sorge su terreni molto fertili, al margine di un terrazzo nella conca di confluenza del Rio Altana nel Coghinas; il territorio è interessato dal percorso della strada romana che, secondo la più probabile ipotesi, collegava Luguido (localizzato presso Castro-Oschiri) ad Erucium (Viddalba?), attraverso il ponte romano sul Coghinas, ancora visibile in località Ponte Ezzu.

Laerru è stato costruito sul pendio di una frana staccatasi dall'orlo del piccolo altopiano calcareo di Tanca Manna; è attestato, nel pozzo sacro del Predio Canopoli di Perfugas, l'uso di materiale lapideo (calcare) proveniente da cave di Laerru.

Il territorio di Erula, piccolo centro sorto su una collina in prossimità di un nuraghe, è caratterizzato dalla presenza di scisti.

La conformazione triangolare della "Media Valle", orientata con uno dei vertici in corrispondenza della gola di Casteldoria, condiziona la disposizione dell'insediamento, distribuito in piccoli nuclei alla base dei margini granitici della Gallura (Scopaggiu, Lu Torrinu, Antonazzu, Fraigata) e localizzato in nuclei nella piana di Tisiennari (Alvarizzu, Ponti Ezzu). Lungo la riva sinistra del Coghinas l'insediamento appare diffuso, ed è particolarmente attestato l'insediamento relativo all'età nuragica. Piccoli nuclei insediativi sono localizzati tra Perfugas ed Erula (Sas Tanchittas, Sas Contreddas, Lumbaldu etc.). Perfugas rappresenta il polo orientale dei centri dell'Anglona interna.

I corsi d'acqua che attraversano il territorio hanno costituito una rete di vie naturali di comunicazione tra l'interno e la costa. Presso il Rio Altana di Perfugas e successivamente in altre località dell'Anglona interna (Serra Preideru-Martis; Sa Coa de Sa Multa-Laerru; Pantallinu-Preideru) sono stati individuati reperti che testimoniano la presenza in Sardegna di industrie litiche del Paleolitico Inferiore. Tale presenza indica l'esistenza, seppure temporanea, di un collegamento tra l'Isola e il continente. Si è ipotizzato un "ponte" sardo-corso e uno corso-toscano, attraverso l'area tirrenica nella quale si trova l'Arcipelago Toscano.

I giacimenti di selce, presenti a Martis e Perfugas, oltreché le favorevoli caratteristiche ambientali, hanno costituito nella preistoria uno dei motivi fondamentali dell'insediamento; tale risorsa era destinata non solo ad un uso locale ma anche ad un

commercio che, come quello dell'ossidiana proveniente dal Monte Arci, permetteva rapporti con altre popolazioni.

Elemento di divisione, ma anche di raccordo, il Coghinas, in parte navigabile; il fiume ha rappresentato in passato il limite tra il Giudicato di Gallura e quello di Torres e una naturale via di comunicazione, attraverso la quale, nella preistoria, veniva attuato il commercio della selce e dell'ossidiana diretto verso la Gallura e la Corsica.

Il Monte Sassu, interessato dal fenomeno del megalitismo, segna il legame tra l'Anglona e il Monteacuto, regione nella quale sono frequenti le testimonianze ascrivibili a questo fenomeno culturale.

12.4 VIDDALBA

Le fonti medievali annoverano Viddalba tra i centri galluresi facenti parte della diocesi di Civita; pare esclusa quindi la sua appartenenza al Giudicato di Logudoro e quindi alla curatoria di Anglona.

Il sito della Viddalba medievale è solo in parte quello stesso che occupa l'odierno centro; l'insediamento si estendeva infatti ad ovest della chiesa di S. Giovanni, nella zona oggi denominata Vidda 'Ecchia. Il Colle di S. Leonardo ha restituito numerosissime testimonianze della fase insediativa di età romana, attestata anche da un ponte sul Coghinas nelle vicinanze della Chiesa di S. Maria Maddalena. L'importanza dell'insediamento era connessa al ruolo del porto fluviale, decaduto per la progressiva diminuzione dei traffici commerciali in età tardo-imperiale e nuovamente attivo dopo il Mille, così come attestato dalle fonti che ricordano la frequentazione di mercanti di Bonifacio. Dopo l'estinzione del centro medievale, attorno alla metà del XIV sec., la ripresa di Viddalba avviene in seguito alla colonizzazione attuata da pastori provenienti da Aggius, avvenuta nella metà dell'Ottocento.

12.5 SISTEMI TERRITORIALI

Tutti gli elementi aventi carattere storico-culturale sopra scritti sono stati organizzati in sistemi territoriali tali da permettere la programmazione di specifici interventi di valorizzazione.

**Sistemi
territoriali**

Nell'area della regione dell'Anglona si riconosce il seguente sistema:

- Sistema del territorio di Anglona (n. 27).

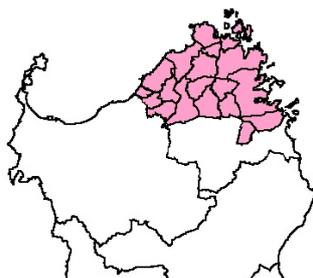
Si riconosce *iconema* del paesaggio culturale ricompreso nella regione storica della Anglona la città di Castelsardo.

Iconemi

13. GALLURA

Comuni di Badesi, Viddalba, Bortigiadas, Tempio Pausania, Aggius, Trinità d'Agultu, Aglientu, Luogosanto, Luras, Calangianus, Santa Teresa di Gallura, Palau, La Maddalena, Arzachena, Santa Antonio di Gallura, Olbia, Telti, Golfo Aranci, Loiri Porto San Paolo.

La Gallura rappresenta per il substrato granitico e per il tipo di paesaggio un' area fortemente connessa alla vicina Corsica. Non a caso le fonti antiche conoscevano i Corsi della Gallura e i Corsi della Corsica.



Le manifestazioni culturali della Gallura sin da fasi preistoriche presentano forti analogie con quelle della Corsica meridionale. In particolare le tombe sotto roccia (nei 'Tafoni') e gli stessi nuraghi a corridoio, assai simili alle Torri della corsica ne sono testimonianze.

La cultura Gallurese prenuragica con le tombe a circolo (in particolare ad Arzachena, loc. LI Muri) non esclude, tuttavia, connessioni con altre aree dell' isola di Sardegna, a forte connotazione economica pastorale.

Le architetture nuragiche più nobili si riscontrano nel territorio di Arzachena e Santa Teresa di Gallura. IN particolare risaltano le Tombe di Giganti come quella di Li Lolghi e il santuario nuragico di Malchittu (Arzachena). Particolare interesse riveste il tempio a pozzo presente nel territorio di Olbia.

13.1 COSTA SETTENTRIONALE DELLA GALLURA

I centri abitati presenti nel campo hanno un'origine piuttosto recente: S. Teresa Gallura è stata fondata nel 1808 da Vittorio Emanuele I sulla sponda occidentale dell'insenatura denominata Porto di Longone.

Nella cartografia della fine dell'Ottocento risulta già formato il piccolo nucleo insediativo di S. Franciscu di l'Aglientu, intorno alla chiesa omonima, la quale nella carta del Lamarmora del 1845, appare isolata. Come emerge dal censimento promosso dal Comune di Aglientu, nel XIX sec, erano presenti nel territorio 88 stazzi con 89 abitanti insediati. Nella seconda metà del XX sec. il numero degli stazzi cresce a 384 con 414 abitanti.

Il piccolo nucleo insediativo di Li Valcaggi, localizzato in prossimità del Rio di Li Lami, era verosimilmente connesso al Porto della Crucitta.

Tra l'Isola Rossa e S. Teresa sono presenti diverse insenature utilizzate come temporanei approdi naturali (Porto Leccio, Porto di La Crucitta, Porto Canneddi, Porto di La Padda e Porto Pitrosu), nelle rotte che fino dall'antichità hanno interessato il tratto di mare dalle Bocche di Bonifacio al Golfo dell'Asinara, documentate dai numerosi ritrovamenti subacquei di età romana e medievale e certamente collegate nella preistoria ai traffici commerciali della selce e dell'ossidiana verso la Corsica e il Tirreno centro settentrionale.

Il porto di Vignola, frequentato nel XIII sec. da mercanti di Bonifacio, doveva essere utilizzato anche in epoca romana, se si prende in considerazione l'ubicazione del centro di Viniolis, sulla strada litoranea che collegava Tibula a Sulcis.

Non si conosce l'esatta ubicazione dell'insediamento romano ed è stata confermata da recenti indagini l'ipotesi dell'Angius riguardo alla localizzazione del centro medievale presso la chiesa scomparsa di S. Andria, in località Punta Larinzeddu.

Nei pressi della Chiesa di S. Maria è stata identificata la sede della corte di Vignola, donata nel 1117 dal Giudice Ittocorre di Unale all'Opera di S. Maria di Pisa.

Il territorio di Vignola mostra, anche in età nuragica, una significativa presenza insediativa, documentata da monumenti particolarmente importanti dal punto di vista costruttivo. La maggiore concentrazione si rileva presso il Rio di Vignola, in prossimità del quale si riscontrano i nuraghi la Foci, Li Brocchi, Tuttusoni, Finucciaglia. Nel

territorio compreso tra il Rio di Vignola ed il Rio Colti di Vignola, dominato da Punta Larinzeddu, si concentrano le principali attestazioni, anche toponomastiche, di età medievale.

In età prenuragica nella stazione all'aperto di Sasimedda, sulla riva sinistra del Rio di Vignola è stato ritrovato materiale riferibile alla cultura di Ozieri.

Da un'altra stazione all'aperto, in località Lu Litarroni-Massidda, proviene ceramica cardiale

Alla fine del secolo scorso il territorio di Santa Teresa Gallura era fortemente strutturato dalla strada che all'altezza della cantoniera di Bassacutena, si diramava dalla Tempio-Palau. L'insediamento, fittamente disseminato nell'area interna, è inserito in una maglia viaria nata in funzione degli stazzi.

Più rada la presenza di insediamenti nella parte costiera tra Monte Russo e Capo Testa, percorsa da una carrareccia che collegava S. Teresa a Viddalba.

Due nuclei insediativi, La Ficaccia e Marazzino sono localizzati a breve distanza l'uno dall'altro ad est di S. Teresa. Il territorio è pianeggiante lungo la costa orientale dove si nota una singolare disposizione dei muri a secco e delle recinzioni della proprietà fondiaria disposta secondo un sistema di appezzamenti paralleli, lunghi e stretti, che scavalcano i modesti rilievi collinari.

In età prenuragica le tracce insediative mostrano una spiccata propensione costiera (Cuntessa, Monti Bandera, Terra Vecchia, Marazzino, Farracciu) forse in relazione a percorsi collegati alla diffusione dell'ossidiana proveniente dal Monte Arci, la quale segue vie commerciali che toccano gli scali sardi settentrionali (S.Teresa e La Maddalena) e si dirigono verso il Tirreno settentrionale.

Nell'età nuragica la distribuzione dell'insediamento è attestata sia nella parte interna del territorio (La Ruda, Sterritogghiu, Saltara, Val di Mela ecc.) che in prossimità della costa occidentale (Capo Testa, Lu Brandali, La Testa, Capannaccio, La Colba, Naraconi) e di quella settentrionale (Vigna Marina, Terra Vecchia, Cantoniera Marazzino ecc.).

In età medievale lo scalo marino continua ad essere sfruttato in connessione alla costruzione del Castello e del Borgo di Longosardo, avvenuta tra il XIV e il XV sec.

Dopo la distruzione dell'insediamento fortificato, ancora visibile sulla sponda orientale del Golfo di Longone, il porto, privo di manutenzione, fu progressivamente abbandonato.

La costruzione della Torre costiera di Longosardo, avvenuta nel 1577, è una ulteriore attestazione della esigenza di controllo e difesa della costa delle Bocche di Bonifacio.

13.2 ARZACHENA E S. ANTONIO DI GALLURA

In età medievale il territorio di Arzachena e di S. Antonio facevano parte della curatoria di Unali, la quale nella parte più interna comprendeva le ville di Orto Murato, Castro (ubicata probabilmente nel sito dove attualmente si trova S. Antonio) e Corruera, mentre nella parte più bassa erano comprese le ville di Arzachena e Abbaguana.

Il legame esistente tra questi territori è ulteriormente confermato, nella cartografia storica, dalla presenza di una strada che collegava il Golfo delle Saline (toponimo connesso all'attività di estrazione del sale, attestato in Gallura agli inizi del Cinquecento) situato a nord di Arzachena, con S. Antonio.

Arzachena, la cui esistenza è attestata prima del 1350, viene abbandonata per circa cinquecento anni. Il centro risorge intorno alla antica Chiesa di S. Maria di Arzachena, in seguito all'aggregazione di un gruppo di pastori.

Nel sito dell'attuale S. Antonio di Gallura era presente, alla fine dell'Ottocento, unicamente la piccola Chiesa di S. Andrea e un cimitero adiacente. Solo dopo la costruzione della Chiesa di S. Antonio Abate, del 1913 e la costituzione della relativa parrocchia si costituisce progressivamente il nucleo insediativo, inizialmente denominato S. Antonio di Calangianus.

Il territorio di Arzachena, particolarmente idoneo all'insediamento per la ricchezza delle risorse ambientali, rivela una notevole densità insediativa e una localizzazione dei siti archeologici nelle colline che circondano la parte pianeggiante del territorio.

Le più significative attestazioni si riferiscono alla preistoria (Circoli funerari di Li Muri, Dolmen di Stazzi Li Casacci, Circolo dolmenico di Macciunitta, reperti rinvenuti in

località Pilastru e presso il Tafone di Monte Incappidatu) e all'età nuragica, rappresentata da notevoli monumenti riferibili all'architettura cultuale (Tempietto di Malchittu), funeraria (tombe di giganti di Li Lolghi, Coddu Vecchiu, Moro; Circoli di tipo B di Punta Candela), difensiva (Muraglia di M. Mazzolu, datata tra l'eneolitico e l'età del bronzo e di M. Tiana), abitativa - difensiva (nuraghi di Li Conchi, Albucciu, La Prisciona, Stazzo Tilzitta, Stazzo Lu Naracu). Un tipico esempio insediativo attestato in Gallura fino a tempi recenti, si ritrova nei numerosi tafoni che hanno restituito tracce di frequentazione antica, sia relativa ad un uso funerario che abitativo. In qualche caso nei siti nuragici sono presenti resti di capanne (Malchittu, La Prisciona).

In epoca romana le fonti indicano l'esistenza del centro di Turublum Minus, ubicato lungo la strada Olbia - Tibulas per Oram.

Nel territorio di S. Antonio di Gallura, dove risultano più di mille abitanti negli stazzi, agli inizi del Novecento, l'insediamento storico è scarsamente attestato.

Sono documentate testimonianze di età neolitica presso M. di Li Colti ed è stata ipotizzata una datazione compresa tra l'età eneolitica e quella nuragica per una muraglia che sorge nei pressi di un nuraghe in località La Sarra di l'Aglientu.

La chiesa rupestre di San Santino, costituita da un ampio tafone trasformato in luogo di culto, per mezzo di adeguati interventi murari, è sorta probabilmente nel sito in cui era vissuto durante l'alto medioevo un eremita. A breve distanza sorge una chiesa dedicata a San Costantino, per la quale si ipotizza una origine medievale e la connessione con un centro demico.

13.3 TERRITORIO EXTRAURBANO DI OLBIA

Nella Piana di Olbia e nel territorio circostante ad essa connesso, alcuni elementi hanno determinato, nelle diverse fasi storiche, le scelte insediative, principalmente condizionate dalle caratteristiche topografiche del territorio e dalla presenza di risorse naturali.

Tali elementi si identificano nella presenza dell' approdo naturalmente riparato costituito dal Golfo di Olbia, connesso alle rotte tirreniche e nella fertilità della Piana, delimitata da un sistema collinare che non costituisce un limite invalicabile ma fornisce allo stesso tempo la possibilità di controllo delle aree prevalentemente utilizzate per le colture cerealicole e comprende il territorio più adatto per l'allevamento.

Anche i collegamenti viari che convergevano ad Olbia, vanno considerati nella valutazione complessiva del ruolo assunto da questo territorio fino dall'antichità. La Karales-Olbia era la principale strada che raggiungeva il porto romano gallurese; essa è attestata da numerosi miliari ritrovati lungo il percorso che da Hafa (Mores) proseguiva fino alla statio di Luguideo e a quella di Telti (cantoniera della Traversa) attraverso il Monteacuto. Da Tibula proveniva la strada che, superata Olbia, proseguiva per Cagliari seguendo l'attuale tracciato della Budoni-Olbia. Un tratto di strada secondario, il cui percorso veniva utilizzato per la transumanza fino a tempi recenti, collegava Olbia agli altopiani di Buddusò-Alà dei Sardi.

Nel considerare l'assetto distributivo dell'insediamento storico si possono identificare alcuni contesti, localizzati nelle diverse parti del territorio di Olbia.

Nella parte settentrionale della piana, e nelle colline immediatamente retrostanti è presente la più alta densità insediativa, localizzata nell'area destinata alle colture cerealicole e anche vinicole.

Il versante collinare meridionale e sud occidentale, probabilmente destinato alle attività di allevamento, rivela una minore presenza insediativa.

Nell'area del golfo di Cugnana, si riscontra una discreta presenza insediativa poiché si ritrovano seppure a scala diversa, le medesime favorevoli condizioni della Conca olbiese. La Ria di Cugnana deve aver costituito uno scalo alternativo a quello di Olbia, e il suo entroterra presenta una piana coltivabile, delimitata da alture dalle quali in qualche caso potevano essere contemporaneamente controllate sia la piana olbiese che quella di Cugnana.

Al di fuori della conca olbiese, nei versanti collinari più esposti ai venti dominanti, sono presenti aree scarsamente antropizzate, da considerare come zone coperte da fitta vegetazione popolate da fauna selvatica che poteva essere cacciata.

Oltre agli elementi favorevoli si devono considerare anche le difficoltà ambientali che hanno influito negativamente sullo sviluppo dell'insediamento stesso. Innanzitutto il fenomeno dell'interramento della stretta imboccatura del golfo interno, dovuta all'apporto di detriti del Fiume Padrongiano, considerato una delle cause della decadenza del ruolo portuale di Olbia dal III sec. d.C. fino al medioevo. Inoltre, il fenomeno dell'arretramento progressivo della linea di costa e dell'innalzamento del livello del mare, ha causato la lenta sommersione di tratti di costa, nonché di strutture portuali di età punica e romana, con la conseguente modificazione delle modalità e dei punti di approdo.

Infine, il problema delle aree paludose ha determinato, fino dalla preistoria, un localizzazione degli insediamenti nelle aree anche in leggero rilievo, rispetto alla pianura, non tanto per una difesa antimalarica ma per l'esigenza di costruire gli edifici in zone non umide.

13.4 LE ISOLE DELLE BOCHE DI BONIFACIO

La costa della Sardegna prospiciente il fretum Gallicum è compresa tra il *Kolumbarion akra* (Capo Figari o meglio Capo Ferro) a oriente e l' *Errebantion akra* (Capo Falcone) ad occidente. Dirimpetto alla punta sud occidentale dell'isola di Capraria (Caprera) si protende l' *Arktou akra* (il promontorio di Capo d'Orso).

Lungo questo litorale, ad onta delle profonde cale di Arzachena, delle Saline, di Porto Liscia, di Porto Pozzo, che costituiscono buoni approdi naturali, benchè aperti ai venti del I e del IV quadrante, non sono documentati centri urbani ad eccezione di Longone (Santa Teresa di Gallura), immediatamente a ovest di Punta Falcone e, ancora più occidentale, della Baia di Santa Reparata Tibula, cui facevano capo i Tiboulatioi di Tolomeo, se distinguiamo con Renè Rebuffat la Tibula dell' *Itinerarium Antonini* dal *Portus Tibulas* dello stesso *Itinerarium* corrispondente quest'ultimo *Portus* alla Tiboula tolemaica, da localizzarsi presso Castelsardo.

L'incertezza relativa ai territori di Tibula e di Longone impedisce di conoscere l'eventuale pertinenza di alcune o eventualmente di tutte le isole sarde del Fretum Gallicum alle città costiere della Gallura, benchè i dati relativi ai metalli delle isole e alla possibile funzione di tali isole nella *relegatio* e nella *deportatio in insulam* farebbero propendere ad una pertinenza delle insulae al *patrimonium imperiale* o all' *ager publicus populi romani*.

Le insulae del fretum Gallicum secondo lo studio frontale sull'arcipelago della Maddalena, coordinato da Osvaldo Baldacci, sono ventidue, ma il complesso dei dati letterari e archeologici noti si restringe alle isole Marmorata, Spargi, S. Stefano, La Maddalena, Caprera, Budelli, Razzoli e Santa Maria.

13.5 INSULA MARMORATA

L'isola Marmorata di formazione granitica, nella cala omonima, ridossata ad occidente dalla punta Marmorata, è di forma trapezoidale, estesa kmq 0, 37. A nord ovest dell'isola si localizza un isolotto omonimo, di kmq 0, 021. Il granito è una granitite di età ercinica e genesi migmatite, di colore rosato e grana da media a grossa. L'isola è caratterizzata da una denominazione ascritta da Emidio De Felice allo strato italiano, benchè non venga esclusa un'italianizzazione del logudorese marmurata 'di pietra, pietrificata.

Tuttavia il toponimo, nonostante la prima attestazione risalga al sec. XVI, può essere inteso anche come latino, in considerazione del fatto che la sfera semantica di marmor abbraccia anche diversi tipi litici, in particolare utilizzati per membrature architettoniche, ed inoltre l'isola e la Punta costituivano un importante metallum per l'estrazione del granito durante il periodo imperiale romano, benchè il toponimo urbano Marmorata, relativo all'approdo tiberino (*ripa marmoratae*) dei marmi, sia documentato solo a partire dal X secolo.

L'isola rivela cinque settori di sfruttamento del granito, concentrati nel settore sud orientale. I *loca* sono interessati dal procedimento di distacco a gradoni e a trincea. Nelle cave si individuano pilastri e colonne non finite dal diametro di 1 pes e di 2 pedes. La varietà di granito è del tutto simile a quella del Capo Testa, e, in ultima analisi, al granito pallido egiziano di Syene. Gli studiosi si accordano nel ritenere che l'

akme della coltivazione dei metalli di granito sardo e corso si situò nel II secolo d.C., nonostante essa si avviò almeno in età punica in funzione delle mura urbane di Olbia, erette verso il 350 a.C.. Lo sviluppo delle cave di granito sardo-corso, in età medio-imperiale, deve essere posto in relazione con difficoltà di gestione dei metalli di Syene. L' utilizzo del granito sardo, ma anche corso, in ambito urbano è attestato da rinvenimenti sopra la Domus Aurea, sul Viale del Belvedere, al Pincio e nei riutilizzi nel protiro di San Clemente, nel Palazzo Borghese, nel palazzo della Cancelleria, nel chiostro di San Giovanni in Laterano, in Santa Maria in Aracoeli e di fronte alla chiesa dei Santi Nereo e Achilleo.

13.6 SPARGI

L' isola di Spargi, estesa kmq 4, 21, di forma rotonda con uno sviluppo costiero di km 13, è, con l' isolotto satellite di Spargiotto (esteso kmq 0, 098), la più occidentale dell' arcipelago de La Maddalena. Questa caratteristica ha suggerito a vari autori la sua identificazione con la *Nymphaia nesos* di Tolomeo, collocata, in realtà, dal geografo alessandrino a 45' a ovest di *Phintonos nesos* e a 55' a occidente di *Iloia nesos* ma a soli 25' a est dell' Herakleous nesos (L' Asinara).

L' isola è caratterizzata prevalentemente dal granito normale (granite) con alcuni lembi di graniti porfirici e rari filoni basici e di quarzo. Il rilievo presenta un terrazzo centrale con le tre punte, da nord a sud, Banditi (m 126), Padulu (m 116) e senza nome (m 117), il rilievo di Punta Becchi (m 110) a sud ovest, e il complesso di Guardia Preposti, con la vetta dell' isola (m 155), nel settore meridionale. Suoli alluvionali, utilizzabili per una modesta agricoltura, anche in rapporto alle sorgenti esistenti, sono nell' area nord orientale. Le cale, antiche valli sommerse, si concentrano nei settori settentrionale (Cala Grano, Cala Pietranera, Cala Bonifazzinca, Cala Canniccia) e sud occidentale dell' isola (Cala d' Alga, Cala Corsara).

L' insediamento antico è stato documentato dalle ricerche di Maria Luisa Ferrarese Ceruti in un tafone prospiciente la Cala Corsara. Le testimonianze archeologiche attestano uno stanziamento stagionale, forse originato dalla rete di distribuzione dell' ossidiana del Monte Arci verso la Corsica e l' Arcipelago della Toscana, documentato nel neolitico antico, neolitico recente, eneolitico (cultura di Monte Claro), bronzo antico (cultura di Bonnanaro A) e nell' età nuragica. Mancano, finora, le testimonianze di frequentazione in età romana, medioevale e post medioevale.

13.7 SANTO STEFANO

L' isola di Santo Stefano è localizzata tra le isole de La Maddalena e di Caprera e la costa sarda tra la Punta nera e il Capo d' Orso. L' isola, di forma grossolanamente rettangolare, col tozzo promontorio di Punta San Giorgio aggettante sul fianco occidentale, è estesa kmq 3, 06, con sviluppo costiero di km 11, 6, caratterizzato da un' unica profondissima insenatura, la Cala Villamarina (o Vela Marina), sul lato sud occidentale dell' isola.

L' isola granitica è caratterizzata da un rilievo aspro con il Monte Zuccherò (m 100) al centro e, rispettivamente a settentrione e a mezzogiorno, i rilievi di Poggio Tondo (m 81) e di Guardia Moro (m 91).

L' agiotponimo è documentato a partire dal XIII secolo, in relazione ad un edificio chiesastico intitolato al Protomartire, dal Compasso de Navegare:

La dicta isola de Sancto Stefano è bono porto. E per mezdodì a quello porto, en Sardegna è una montagna una petra, che ha nome l' Orsa, et è sembante d' orsa. E quella Orsa è per meczo l' isola de Sancto Stefano. Entro uno millaro per meczo de lo dicto porto è una chiegia, che à nome sancto Stefano. E se voli entrare en quello porto guardate d' una secca, che è de la parte de ponente uno prodese e meczo, en la via quan verrai de la parte de ponente.

La "chiegia", che ha nome sancto Stefano, attestata anche in atti notarili bonifacini del XIII secolo, va dislocata a nord del porto di Cala Villamarina, probabilmente sulla costa nord occidentale dirimpetto alla Secca Chiesa. Il culto di Santo Stefano in Sardinia rimonta ad età paleocristiana, come desumiamo dalla diffusione dell' antroponimo Stefanus sia tra i fideles, sia tra i membri del clero, ma è parimenti attestato nell' alto e nel basso Medioevo, sicchè non è possibile allo stato degli studi definire l' ambito

cronologico della costituzione dell' edificio chiesastico, nè il carattere dell' ecclesia, anche se i dati relativi alle ecclesiae monastiche di S. Angelo de Porcaria (La Maddalena), di S. Maria de Budellis nell' isola di S. Maria, e di S. Maria de Labetis (Lavezzi) e il diffuso insediamento monastico delle piccole isole inducono a ipotizzare anche per Santo Stefano il probabile carattere di centro monastico.

Le ricerche archeologiche di Giovanni Lilliu del 1956 hanno documentato un insediamento del neolitico medio con industria vascolare tipica e industria litica prevalentemente in ossidiana nel riparo sotto roccia di Cala Villamarina. Lo stesso Lilliu ha evidenziato la presenza a oriente e a ponente di Punta Villamarina di frammenti anforacei in argilla rossa, talora con ingubbiatura bianca, presumibilmente di produzione africana tardo antica, che se non residui di naufragi potrebbero essere indizio di operazioni di scarico portuale presso la cala. L' utilizzo economico dell' isola, anche nell' antichità, sembra essere connesso essenzialmente all' attività di sfruttamento delle cave di granito, anche in prossimità dell' approdo di Cala Villamarina.

13.8 LA MADDALENA

La Maddalena, l' isola maggiore dell' arcipelago, è estesa 20, 12 kmq, con uno sviluppo costiero di km 43, inferiore solamente a quello di Caprera. La struttura dell' isola è costituita dalla granitite (granito normale) con l' eccezione del vasto promontorio settentrionale di Punta Marginetto formato da graniti porfirici, con filoni basici. Altri filoni acidi si incontrano nell' entroterra meridionale di Porto Lungo, alla base della penisola di Punta Abbatoggia, mentre filoni di quarzo si riscontrano nel settore sud occidentale dell' isola.

La morfologia dell' isola è aspra con la vetta nel mezzogiorno a Guardia Vecchia (m 152) e rilievi a occidente (Il Puntiglione: m 143), a nord ovest (Punta dei Colmi: m 122), a nord est (La Trinita: m 125) e ad est (Punta della Villa: 108). Le cale si distribuiscono lungo tutto il litorale de La Maddalena, con la profonda valle sommersa della cala Peticchia e le cale Spalmatore e Longa ad oriente, il vasto golfo dello Strangolato a settentrione, le cale Maggiore, l' Inferno e Francese ad occidente e le cale di mezzogiorno da Cala Nido d' Aquila, a cala Gavetta, cala di Chiesa, cala Camiciotto e cala Camicia.

Se la frequentazione preistorica dell' isola è documentata nella penisola nord occidentale dell' Abbatoggia, l' insediamento di età romana e medioevale va localizzato nell' area meridionale, in relazione agli approdi di cala Gavetta e cala Chiesa, dove sarà rifondata la città sabauda di La Maddalena nel 1777.

Il quadro dei rinvenimenti archeologici de La Maddalena è attestato, nel secolo XIX, da Giovanni Spano, secondo il quale due aree di necropoli romane si individuavano presso Cala Chiesa, nello spazio compreso tra le odierne via principe Amedeo e via Aldo Moro, e in località La Moneta. Se in quest' ultimo settore era forse un insediamento rurale, il centro principale dell' isola doveva essere quello di Cala Chiesa, in funzione dell' approdo meglio protetto de La Maddalena. I dati numismatici riferiti dallo Spano si scaglionano tra l' età tardo repubblicana (prima metà I sec. a.C.) e l' età imperiale (monete di Antonino Pio, Filippo l' Arabo, Costantino I).

Ad onta della modesta zootecnia che doveva praticarsi già in antico se possiamo accreditare un' origine romana del nesonimo Porcaria, attestato a partire dal medioevo, in relazione all' allevamento dei suini, è presumibile che l' insediamento portuale di Cala Chiesa sia da porre in rapporto con l' attività estrattiva del pregiato granito dell' isola, in particolare di Cala Francese, nonostante sia noto che l' attivazione industriale in età moderna delle cave rimonti al 1860.

Nel medioevo l' isola di Porcaria è documentata ripetutamente in relazione ad un insediamento monastico detto di S. Angelo. Il monastero e la chiesa de Sancto Angelo de Porcaria dell' ordine benedettino sono attestati per la prima volta nel 1238 e, successivamente, nel 1246 nella ratifica, da parte del pontefice da Innocenzo I, dei privilegi, concessi al monastero insulare dal vescovo civitatense Pietro, benchè la titolatura del monastero, caratteristica del menologio bizantino, possa far sospettare un' origine altomedievale dell' insediamento monastico o della sola chiesa.

Nelle Rationes Decimarum Italiae troviamo documentati i versamenti alla Santa Sede del priore Pachalis o Paschalinus di Porquaria o Porcargio, della diocesi di Civita, per gli anni 1341, 1342, 1346-1350. Tali versamenti, sempre inferiori a quelli dell'altro monastero insulare di S. Maria de Budello, ugualmente di osservanza benedettina, e progressivamente ridottisi dalle 4 libbre di Alfonsini del 1341 alle 2 libbre e 2 soldi del 1346-1350.

13.9 CAPRERA

L' isola di Caprera di forma grosso modo ellittica, con le due antiche appendici insulari dell' isola Fico a sud ovest e dell' isola Rossa a sud est, è estesa per 15, 75 kmq, ma con uno sviluppo costiero di km 45, 5, il maggiore tra tutte le isole dell' arcipelago maddalenino. Caprera, dunque, si manifesta con un litorale frastagliato e ricco di cale, tra le quali rilevanti sono il golfo di Stagnali nella costa sud occidentale, il Porto Palma in quella meridionale, cala Portese nel fianco sud orientale.

L' orografia di Caprera, determinato dall' impalcatura di granitite che sfuma ad oriente e a sud ovest nei graniti porfirici, con filoni basici e di quarzo sul Monte Arbuticci a settentrione, è caratterizzata ad oriente da una dorsale di rilievi in senso nord sud con le vette di Becco di Vela (m 160), Poggio Stefano (m 198), Teialone, vetta massima dell' arcipelago (m 212), Poggio Rasu (m 101), punta Porto Palma (m 68), mentre sul lato occidentale prevalgono avvallamenti, in parte invasi dal mare (Cala Garibaldi, Stagnali, Porto Palma).

Il nesonimo Capraria, riferito alla seconda isola per estensione del gruppo delle isole del Fretum Gallicum, quale che fosse il toponimo classico concorrente, era certamente attestato nell' antichità, poichè esso, come osservato da Emidio De Felice, è documentato per la prima volta. nella *Cosmographia* dell' Anonimo Ravennate, V 25: fonte tarda, già alto-medioevale, ma assumibile come fonte classica in quanto fondata su un Itinerarium romano dell' età imperiale. Le forme medioevali, della cartografia nautica e dei portolani, riflettono unanimamente la forma latina come Cravaira nel Compasso o Crapara nella Carta Pisana e Capraia nell' Atlante Tammar-Luxoro.

Il nesonimo riflette una peculiarità economica (il pascolo caprino) dell' isola, divulgata d' altro canto in numerosissime piccole isole del Mediterraneo, con la conseguente diffusione del toponimo Capraria, a partire dall' isola di Capraia dell' arcipelago toscano, forse la prima ad essere così denominata per influsso del lessema forse etrusco, poi assunto dal latino, capra, per continuare con la Caprera sarda, la Capri campana, la Cabrera balearica e, finalmente, con una delle sette insulae Fortunatae (Canarie).

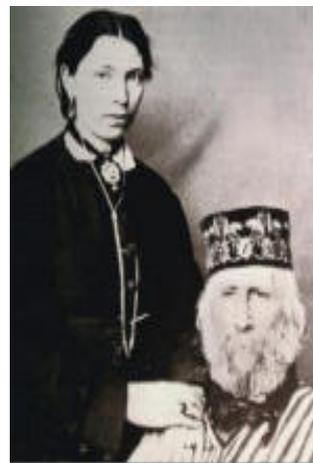
Capraria è, tuttavia, anche un insediamento della Numidia e un castrum gallico, mentre Caprarius è un monte presso Ravenna secondo Cassiodoro, Caprasia è un oppidum dei Bruttii e una bocca del fiume Po.

Gli insediamenti antichi, riferibili, in base ai dati acquisiti, ad età romana imperiale, dovevano concentrarsi nelle aree costiere occidentali, ridossate dalle isole de La Maddalena e Santo Stefano rispetto al vento di ponente. Giovanni Spano segnalava la scoperta di anfore vinarie e di monete dell' alto Impero nella località Arcacciu, lungo il litorale centro occidentale. Lo stesso autore descrive una moneta enea di Massimiano rinvenuta a Caprera intorno al 1868. Una necropoli romana venuta in luce, anteriormente al 1866, nell' entroterra della Cala Scaviccio, nella valle Tola presentava anfore o urne cinerarie disposte in cinque file poco distanti fra loro, e in numero da 8 a 12 per fila. Queste avevano diverse grandezze da metri 0, 75 a 1, 75: si tratterebbe di tombe ad incinerazione e a *enchytrismos* del genere di quelle documentate anche nella non lontana necropoli di Capo Testa (S. Teresa di Gallura). Finalmente un' area funeraria romana, da cui proviene una lucerna a becco tondo di età alto imperiale, è stata individuata presso Petrajaccio, nel settore sud occidentale dell' isola. La pluralità di insediamenti sul relativamente fertile settore occidentale dell' isola potrebbe giustificarsi in funzione dell' allevamento ovicaprino e di un' agricoltura nei suoli a minor tasso di limitazione d'uso. L'uso di approdi della costa occidentale di Caprera, ed in particolare quello di Stagnali è verosimile, in funzione del Passo della Moneta tra le isole de La Maddalena e di Caprera, utilizzato dalla navigazione antica, come desumiamo dai relitti del Passo della Moneta, di età romana repubblicana, individuato

al principio del secolo XX e di Punta Galera con anfore iberiche Dressel 20 del II sec. d.C..

13.9.1 CAPRERA E GARIBALDI

Caprera è senza dubbio legata alla figura di Giuseppe Garibaldi; egli giunse per la prima volta nell'isola il 25 settembre 1849. Arrestato dopo la fuga da Roma si era deciso di mandarlo esule a Tunisi, ma il Bey non volle accoglierlo e la nave che lo trasportava, comandata dal maddalenino Francesco Millelire, ebbe ordine di sbarcarlo a La Maddalena in attesa di determinazioni. Gli era compagno il fido "Leggero", il maddalenino Giovanni Battista Culiolo, che lo aveva seguito in tutte le sue peregrinazioni e che aveva avuto la sorte di assisterlo nel momento di maggior sconforto: la morte di Anita nella pineta di Ravenna.



Ad accogliere gli esuli c'era a Cala Gavetta della Maddalena tutta la popolazione; Leggero rimetteva piede nel suo paese dopo tanti anni e tutti volevano conoscere l'uomo di cui era giunta nell'isola l'eco di tante gesta. Numerosi altri maddalenini gli erano stati vicini: Giacomo Fiorentino era stato il primo caduto della prima battaglia di Garibaldi in difesa della Repubblica di Rio Grande do Sul e Antonio Susini, eroe della battaglia del Salto, era stato da lui lasciato al comando della Legione Italiana di Montevideo.

Durante quel primo soggiorno Garibaldi volle conoscere i parenti dei suoi fidi ed in particolare i Susini ai quali rimarrà poi legato da indissolubili vincoli di amicizia. Si recò a trovarli nella casa di Barabò, nella frazione Moneta, dove i Susini si apprestavano alla vendemmia. Partecipò con loro al lavoro dei campi, alle soste gioiose, ai pranzi alle partite di caccia e di pesca. Proprio in quei giorni fu protagonista di un ardimentoso intervento ancora oggi ricordato da una lapide posta sulla facciata della casetta di Barabò. Durante una battuta di pesca salvò da sicura morte tre uomini e un bambino rovesciatisi con la barca. Uno di questi tale Tarentini, era forse il padre dell'unico maddalenino che partecipò all'impresa dei mille.

A La Maddalena, dopo tante peripezie, Garibaldi conobbe finalmente una pausa di tranquillità in mezzo a gente nella quale poteva identificarsi: gente ardimentosa, fiera, ma semplice e schietta. Il suo primo soggiorno durò appena un mese, ma forse fu determinante per tutta la sua vita futura. Prima di lasciare l'isola e partire verso l'esilio di Tangeri, indirizzò al sindaco Nicolò Susini una lettera, oggi riprodotta nell'atrio del palazzo comunale della Maddalena, nella quale esprime gratitudine all'intera popolazione per l'accoglienza ricevuta.

Al ritorno dalla sua seconda avventura americana, deciso a mettere su casa e a dedicarsi alla famiglia, Garibaldi inizia il cabotaggio nel Mediterraneo. I frequenti viaggi lo riportano in Sardegna e a La Maddalena. Innamoratosi della terra sarda decise di acquistarsi un terreno e stabilirvisi definitivamente. Le sue attenzioni caddero dapprima sulla penisola di Capo Testa che contrattò con i fratelli Pes, detti "frati Pilosi", successivamente gli fu proposto l'acquisto dell'isola di Coluccia, nei pressi di Porto Pozzo, ma furono i Susini a dissuaderlo consigliandogli di stabilirsi nell'isola di Santo Stefano. Garibaldi, infine, prescelse Caprera e con l'aiuto dei suoi amici riuscì a comprare alcuni appezzamenti di terreno dapprima da tale Ferracciolo e poi dagli inglesi Collins.

Nel 1856, dopo aver riattato a Caprera la vecchia casa di un pastore ormai ridotta a pochi ruderi, aiutato nei lavori dal figlio Menotti, si reca a Londra col duplice scopo di acquistare un'imbarcazione e convincere la fidanzata inglese Emma Roberts a venire a vivere con lui nell'isola. Ma Emma per l'opposizione dei figli, non poté seguirlo e Garibaldi fece ritorno col suo sospirato "cutter" che in ricordo del fallito fidanzamento volle battezzarlo con il nome di "Emma". Ritornato a Caprera iniziò i suoi commerci tra Nizza, Genova e la Sardegna trasportando anche materiali per la costruzione della sua casa. Trasportò per prima cosa una casa di legno smontata che installò accanto alla prima casetta e così, nell'estate del 1856 poté essere raggiunto dai figli accompagnati

da Battistina Ravello che egli aveva assunto per accudirli. Ma il destino doveva ancor più legarlo alla sua isola. Il 7 gennaio 1857, al ritorno da un viaggio da Genova, l'"Emma", carica di calce, pozzolana, ferro e legnami, naufragò nei pressi di Caprera; fu una svolta decisiva nella sua vita, da quel momento egli decise di abbandonare il mare e di dedicarsi definitivamente all'agricoltura.

Inizialmente Garibaldi possedeva solo metà dell'isola di Caprera, l'altra metà era di un inglese, di nome Collins, col quale talvolta litigava. Pare che il Signor Collins trascurasse i suoi maiali che sconfinavano nella terra dell'eroe dei due mondi danneggiando vigne e orti. Menotti, figlio di Giuseppe, uccise a fucilate un maiale provocando le rimostranze di Collins. Garibaldi gli propose di risolvere la questione con un duello... Collins si acquietò e divenne ottimo amico del barbuto vicino. Alla morte del Signor Collins, la vedova propose all'eroe di acquistare la sua metà dell'isola, ma Garibaldi non aveva il denaro per farlo. La faccenda fu risolta dal quotidiano Times di Londra, che aprì una sottoscrizione tra i numerosi ammiratori di Garibaldi, raccogliendo così la somma di denaro necessaria per l'acquisto della quota di Collins e per il rimpatrio in Inghilterra della vedova Collins.

Ben presto Garibaldi creò a Caprera una piccola comunità di pastori, mezzadri, fattori e amici; la casa venne ingrandita e vennero via via aggiunte tutte le strutture necessarie: il forno, il mulino a vento, il magazzino per gli attrezzi, la stalla e la dispensa. Circondato dall'affetto dei maddalenini e dei pastori galluresi presso i quali si recava sovente, Garibaldi, da avventuriero qual'era stato, divenne finalmente uomo, padre di famiglia, patriarca di una comunità che il pensatore rivoluzionario russo Bakunin che si recò a visitare nel 1864, e definì "una verarepubblica democratica e sociale".

E a Caprera maturò il suo sogno di unità d'Italia con Roma Capitale. Gli avvenimenti successivi appartengono alla grande storia, ma pochi sanno che dopo lo storico incontro di Teano, dopo aver consegnato a Vittorio Emanuele un regno di nove milioni di abitanti, Garibaldi fece ritorno a Caprera con un sacco di sementi, tre cavalli e una balla di stoccafisso. Lo seguivano alcuni amici fedeli e per pagarsi le spese di viaggio gli fu necessario prendere a prestito 3.000 lire.

A Caprera, però, Garibaldi non fu solo agricoltore, come la storia ci ha ormai abituato a pensare. Colui che aveva posto le basi dell'Unità d'Italia, divenne "il vate di Caprera" e Caprera fu meta di migliaia di persone, di misteriosi emissari, di influenti personaggi. Andavano a trovarlo rappresentanti di tutti i movimenti indipendentisti o rivoluzionari europei, dai russi ai greci, agli ungheresi, ai polacchi agli spagnoli e per tutti egli aveva parole di esortazione, consigli e preziose direttive. Nel settembre del 1861, si reca a trovarlo il Ministro degli Stati Uniti per conoscere la sua decisione all'offerta fattagli dal presidente Lincoln di porsi al comando delle truppe confederate.

Nel suo anelito verso Roma Garibaldi fu inseguito e ferito da armi italiane, più volte arrestato conobbe l'ingiuria del carcere. Quella che è invece è poco nota è la sua vita a Caprera, specie negli ultimi anni, quando le conseguenze della ferita di Aspromonte, l'artrite e la malaria contratta in SudAmerica ne minavano il corpo, ma non l'indomato spirito. Schivo di onori e di ricompense, visse gli ultimi anni della sua vita in assoluta povertà. Gli fu compagna devota e fedele Francesca Armosino, una popolana piemontese che gli aveva dato tre figli e che egli riuscì a sposare due anni prima della morte dopo avere ottenuto l'annullamento del matrimonio con la contessina Raimondi.

Il "Leone di Caprera" si spense alle 6 del pomeriggio del 2 giugno 1882 e nella Casa Bianca di Caprera l'orologio fu fermato ed i fogli di un grande calendario non furono più staccati: segnano ancora oggi l'ora e il giorno della morte dell'eroe. Il suo corpo, come egli aveva desiderato, non fu cremato: non potevano essere bruciate e disperse le spoglie dell'eroe. E di quelle spoglie i maddalenini si proclamarono subito gelosi custodi mutando lo stemma comunale in quello attuale che raffigura il "Leone di Caprera", che simboleggia Garibaldi, irto su uno scoglio che rappresenta l'isola a lui tanto cara.

Attualmente il compendio garibaldino costituisce l'insieme degli edifici, cimeli e pertinenze un tempo di proprietà di Giuseppe Garibaldi, ceduti allo Stato italiano che ne ha curato il restauro e la ristrutturazione, nel 1978. La visita del compendio ha inizio con la stalla per poi proseguire con la casa bianca, articolata come segue: dall'atrio (armi, vessilli, carrozzella dell'eroe) si raggiunge la camera da letto

matrimoniale (in realtà vi dormiva Teresita, figlia di Anita morta nel 1903), con la scrivania e la pianola che testimoniano l'inclinazione di Garibaldi per la scrittura, la musica e il bel canto. Quindi si passa alla camera di Manlio, figlio della terza moglie e morto nel 1900, alla camera di Clelia ed alla cucina.

Dalla stanza dei cimeli (oggetti personali del generale) si procede nel tinello (credenza primo 800 della madre di Garibaldi, famosi dipinti, armadio con abiti, oggetti ed un ciocca di capelli dell'eroe), nel salotto (notevole la poltrona con scrittoio-leggio regalata all'eroe dalla regina Margherita di Savoia) e nella stanza della morte (con il letto rivolto verso la Corsica, arredo originario e orologio di fabbricazione inglese fermo alle 18.20, ora della morte).

Dalla casa bianca si può scendere fino alla tomba dell'eroe ed il piccolo cimitero familiare.

Nel capannone è custodita la barca che la Marina Sarda regalò al generale nel 1860 ed un'altra che fu donata al figlio Manlio nel 1881.

13.10 LE ISOLE SETTENTRIONALI DI RAZZOLI, BUDELLI, SANTA MARIA.

Le tre isole di Ràzzoli, Budelli e Santa Maria, con gli isolotti e scogli compresi dall'isobata -10 m, costituiscono lo smembramento, intorno al 3000/2000 a.C. di un complesso insulare unitario, formatosi, all'atto della trasgressione Flandriana nel 6000/3000 a.C., al pari del gruppo più settentrionale delle isole di Ratino, Lavezzi, Cavallo e isolotti circostanti. Le tre isole, di dimensioni pressochè analoghe, sono formate dall'impalcatura di graniti porfirici, con filoni di quarzo e, minimamente, con filoni basici. Solamente l'isola di Santa Maria presenta nel settore sud occidentale graniti porfirici con filoni di quarzo, nella parte centrale granitite, mentre il settore centro settentrionale e gli attigui isolotti La Presa, Corcelli, Piana, Barrettini presentano prevalente il complesso di gneiss e micascisti Silurici. Il rilievo è massiccio e compatto nelle isole di Budelli (M. Budello m 87) e di Razzoli (M. Cappello m 65; colle del Faro di Ràzzoli m 49), mentre S. Maria presenta degradante dalla Punta Guardia del Turco (m 49) verso la cala sud orientale di Santa Maria un dolce declivio che ha attratto l'insediamento almeno dal Basso Medioevo. Le isole dovevano far parte delle *insulae Cuniculariae* corrispondenti semanticamente, in virtù della polisemia di *cuniculus*, sia alle isole medioevali dei Carruggi, sia alle isole Leberides dell'arcaismo. L'uso degli stretti passi fra le isole da parte della navigazione antica è indiziato, in attesa di una campagna di ricerche subacquee, dal casuale rinvenimento di una parte di kylix attica a figure rosse con foglie e tralci di vite, riportabile al 450 a. C., nei fondali dell'isola di Budelli.

Nell'isola di Santa Maria deve localizzarsi, in base alla titolatura, l'ecclesia Sancte Marie de Budello documentata in un rogito notarile del 1238 attestante la proprietà di una domus in Bonifacio da parte dell'ecclesia, e in altri cinque atti di notari bonifacini del XIII secolo. A questa chiesa di Sancta Maria de Budello deve raccordarsi un monastero di eremiti, ricondotti da Innocenzo IV dall'ordine benedettino, attestato a partire dal 12 ottobre 1243 inter insulas de Budellis, ossia non nell'isola di Budelli, non adatta ad ospitare un insediamento monastico, bensì nell'isola di Santa Maria, presso la cala omonima, dove una struttura medioevale è stata riattata per uso abitativo in età moderna. Il monastero de Budellis apparteneva alla diocesi di Civita, in Sardegna, e avrebbe potuto ospitare un gruppo di eremiti già in età altomedioevale, eventualmente collegati agli insediamenti monastici microinsulari del Tirreno, le cui produzioni agiografiche registrano chiari rapporti con la Sardegna e la Corsica.

L'importanza del monastero benedettino de Budellis si coglie sia nell'atto di Innocenzo IV del 23 ottobre 1243 col quale il priore de Budellis è incaricato di assolvere dalla scomunica i partigiani ghibellini del Re Enzo, figlio di Federico II, e Adelasia di Torres, sia nelle decime che corrispondeva alla Santa Sede, sia infine negli inventari trecenteschi dell'Opera della primaziale pisana. Il monastero, nel corso del Quattrocento, fu legato a S. Maria Maggiore di Bonifacio e nel secolo XVI fu abbandonato per le scorrerie dei pirati barbareschi.

13.11 LE ISOLE DELLA GALLURA NORD ORIENTALE

La concentrazione maggiore delle piccole isole della Sardegna si verifica nel I quadrante, a parte l' arcipelago del fretum pur esso ricadente nel I quadrante, in relazione allo sviluppo verso il Tirreno della piattaforma continentale sarda, da cui emergono le numerose formazioni insulari.

Questo carattere di costa irta di scogli (scopuli) è ben presente nella letteratura antica: secondo Silio Italico

"Qua videt Italiam, saxoso torrida dorso
exercet scopulis late freta (...)"

Anche Claudiano definisce scopulosa la parte nord orientale della Sardegna nel De bello Gildonico.

Le fonti classiche si riferiscono, comunque, con certezza ad un' unica isola, la *Hermaia nesos*, localizzata presso la costa nord orientale della Sardegna, poichè non pare probabile l' identificazione della *Phikaria nesos*, sulla base di un criterio di continuità toponomastica, con Figarolo.

Non deve, tuttavia, escludersi che Plinio il Vecchio serbi la memoria di due altre insulae del I quadrante delle coste sarde, *Callodes* e *Heras lutra*, tentativamente identificata quest' ultima con Soffi o Mortorio, al largo del golfo di Cugnana, in rapporto alla problematica localizzazione presso Olbia di Heraion.

Queste isole marcavano il canale d' accesso allo scalo di Olbia, fondamentale sin da età arcaica, divenuto in seguito alla rifondazione cartaginese a metà del IV sec. a.C., e poi dall' atto della conquista romana, una delle chiavi d' ingresso alla Sardegna. Tale ruolo fu ribadito ancora nell' alto medioevo, alloquando Olbia, intorno alla seconda metà del VII sec., fu il primo porto sardo sottoposto all' attacco dei navigli islamici.

13.11.1 ISOLA FIGAROLO

All' imboccatura del Golfo Aranci l' isoletta Figarolo, estesa Kmq 0, 211, si presenta come un banco di calcari mesozoici (Giurese) impostati su un basamento cristallino scistoso.

Dall' isola proviene un frammento di orlo di anfora fenicia del tipo B Bartoloni, riportabile tra la II metà dell' VII sec. a.C. e il terzo quarto del VII sec. a.C., connessa alla frequentazione emporica dell' area olbiense da parte dei Fenici, lungo la rotta verso l' Etruria.

Nel 1882 vi fu scoperta vasca di forma ovale (lunga mt. 4, 00, e larga 1.10), col rustico selciato in mattoni sminuzzati, da intendersi, probabilmente, come il fondo di una cisterna di età romana rivestita in cocciopesto.

13.11.2 ISOLA TAVOLARA

L' isola di Tavolara, dislocata 0, 86 mg a est della Punta Don Diego, estremità sud occidentale del promontorio che chiude a mezzogiorno la cala di Porto San Paolo, si erge, lungo un' asse sud ovest / nord est, come immenso bastione di roccia calcarea dolomitica mesozoica, su un substrato di pegmatite rossa granulare, per una lunghezza di km 6, 9 tra Punta Spalmatore e Punta Timone, e una larghezza di km 1. L' isola, estesa kmq 5, 889, si caratterizza per la sua tozza mole che attinge i m 564 con la Punta Cannone a occidente, i m 561 con la Punta del Passo Malo al centro, e i m 510 con la Punta del Castellaccio a oriente, pur degradando alle estremità opposte fino alla Punta della Scala (m 291) a sud ovest e al Monte del Papa (m 305) ed ai rilievi minori a quote comprese tra i 160 e i 150 m a nord est. Due promontori, disposti alle estremità dell' isola, quello sud occidentale, a forma lunata, basso e sabbioso con la cala dello Spalmatore di Terra, quello nord orientale di Punta Timone, erto sino ai 185 m, ma provvisto delle due cale di Spalmatore di fuori a nord ovest e del Faro a nord est, costituiscono, in specie il primo, gli approdi di Tavolara. Quest' isola erta sul mare ha rappresentato in tutti i tempi per la navigazione tirrenica in direzione della Sardegna il punto di riferimento principe, come desumiamo dalla ricorrente notazione di quest' isola nella cartografia e nei portolani dall' antichità fino ad oggi.

Tolomeo colloca l'*Hermaia nesos* sul versante tirrenico alla longitudine di 33° 00' e alla latitudine di 37° 20': tali coordinate geografiche, indipendentemente dall'

arbitrario allungamento della Sardegna nella Geografia tolemaica, suggeriscono, pur non assicurandola, l' identificazione dell' Hermaia nesos con Tavolara, la maggiore di tutte le isole del I quadrante, ad eccezione delle principali del fretum Gallicum.

Agostino Amucano ha rilevato in un lucido contributo l' unicità in ambito mediterraneo del nesonimo Hermaia, raccordabile comunque ai cinque promontori ermèi, documentati in Egitto, sulla costa meridionale di Creta, in Tunisia, sul litorale occidentale della Sardegna e nel Marocco atlantico.

Le occorrenze degli *Hermaia akra* nelle aree occidentali con più intensa colonizzazione fenicio-punica e, in Oriente, in coste toccate dall' emporia fenicia inducono lo studioso a ipotizzare un collegamento tra il nesonimo sardo e una divinità fenicia, interpretata come Hermes-Mercurius, cui potrebbe rimandare il culto in grotta attestato almeno in fase ellenistica nella Grotta del Papa di Tavolara.

Un nesonimo originario precedente a quello di Hermaia nesos potrebbe forse cogliersi nelle denominazioni altomedioevali e tardo medioevali di Tavolara.

Emidio De Felice nel nesonimo Tavolara individua uno stretto rapporto tra forma e denominazione, in quanto l' isola è un immenso blocco di roccia calcarea di forma allungata, con coste alte e inaccessibili, la cui sommità appare tuttavia, da terra e dal mare, pianeggiante, "tabulare", pur essendo dubbia l' attribuzione etimologica al sardo o allo strato pisano, anche se per Tavolara le forme antiche, che documentano concordemente la lenizione totale della -v- intervocalica e, solo alcune, la conservazione del timbro u della u breve latina, sembrano indiziare una denominazione indigena sulla base del sardo taula

Vi è da notare, tuttavia, che le forme Toraira e Toraio (o Tor-arius, con il suffisso toscano -aio_) documentate nel medioevo per Tavolara sembrano rimandare al nesonimo Turarium/ Torasus/ Torarum di attestazione altomedievale, per cui non deve escludersi che Tolarium non sia altro che la dissimilazione progressiva di Torarium, successivamente paretimologizzato in Taulara / Taolara.

Sul piano semantico, d' altro canto, l' interpretazione di Tavolara come (l'isola) dalla sommità "tabulare" urta con la situazione orografica dell' isola quale appare dal mare e da terra: un' isola montuosa dalla lunga vetta scoscesa, affatto sprovvista di un altopiano, mentre appare plausibile la lettura di Massimo Pittau dell' isola di Tavolara che si presenta ... ai naviganti ed anche agli abitanti della costa sarda come una grande tavola messa sul mare in posizione verticale. Il nesonimo Turarius/Torarius/Torasus non sembrerebbe possedere un etimo latino, ma potrebbe rientrare in una serie onomastica di probabile origine preromana.

L' insediamento antico è attestato in due aree di Tavolara: nella Grotta del Papa a nord est e nel promontorio di Punta Spalmatore a sud ovest. Nella Grotta del Papa sono state individuate figure antropomorfe schematiche dipinte, analoghe ad esempi sardi e del Mediterraneo centrale della prima età dei metalli, associabili a ceramiche d' impasto e a ossa bruciate ivi rinvenute. Un culto in grotta, bene documentato nella cultura sarda nuragica, sarebbe attestato da una fibula in bronzo ad arco semplice, di possibile importazione dall' Etruria villanoviana, e da laminette enee.

Finalmente ad età ellenistica si attribuisce un complesso di terrecotte figurate (protome muliebre, frammento di kernophoros), ceramiche a vernice nera, anfore e in particolare lucerne, una delle quali con becco ad incudine del I sec. a.C. dotata dell' antroponimo punico H. ZW[T] graffito sul fondo, attribuito correttamente ad un culto punico in una grotta sacra, presumibilmente frequentata dai marinai, anche in funzione del laghetto di acqua dolce presente all' interno della spelona.

Lo stanziamento umano principale va localizzato nella penisola sud occidentale di Punta Spalmatore, dotata dell' approdo migliore dell' isola, e contigua al declivio di Punta della Scala, dove si osservano fosse circolari per la cottura della calce, riportabili forse ad età medioevale o antica.

Giovanni Spano documenta ruderi di fabbrica laterizia, mattoni ed embrici che si trovano sparsi in molti siti, oltre a tracce di fondamenta ... sepolture dalle quali estrassero vasetti e monete nel sito de Lo Spalmatore. Ricerche recenti hanno individuato nello stesso sito frammenti di anfore puniche Mana B 3, forse di fabbrica olbiese, e Mana D, oltre a frammenti di anfore cilindriche del Basso Impero.

L' isola era frequentata da navigli anche in età antica forse soprattutto per trovarvi riparo, come documentano indirettamente i naufragi nelle acque circostanti, quali la nave del III secolo d.C. con un carico di anfore e di sigillata chiara A affondata presso Cala Finanza, a ovest di Tavolara e la nave con un carico di dolia di età augustea con due anfore di ferro dei fondali della cala di Spalmatore di terra.

13.11.3 L' ISOLA DI MOLARA

L' isola di Molara, di forma grossolanamente subcircolare, è estesa kmq 3, 411, e appare caratterizzata da un complesso di rilievi granitici rossi con il massiccio di Punta la Guardia (m 158) ad occidente, Punta Leoneddu (m 157) nel settore centrale, Monte Castello (m 150) all' estremo nord est, e le cime minori di Punta di Scirocco (m 95), Casa Tamponi (m 104) e Punta dei Porri (m 59) ad oriente.

Il nesonimo Molara, di attestazione medioevale, è giustificato semanticamente da Emidio De Felice per la forma rotondeggiante, a contorno uniforme, poco rilevata, simile a una mola.

Indubbiamente l' aggettivo latino molaria definisce ciò che ad *molendum pertinens* e il sostantivo derivato molarium indica il *locus, ubi est mola*. In età tardo antica e nell' alto medioevo molaria è il *locus unde molae extrahuntur*. Per la Sardegna ha particolare importanza il toponimo stradale Molaria, registrato nell' Itinerarium Antonini tra Hafa e Ad Medias lungo la via ab Ulbia Caralis, identificato con certezza per la continuità toponomastica con la Mulargia attuale, sede di cave per l' estrazione dell' ignimbrite utilizzata per la produzione di celebrate mole almeno fin dalla prima metà del IV sec. a.C.

D' altro canto una seconda Molaria è riconoscibile nel toponimo Mulargia, nella media valle del Saeprus fluvius (Flumendosa), tra i comuni attuali di Orroli e di Siurgus Donigala, passato a denominare il lago artificiale, determinato in origine dall' esistenza di cave di basalto atto alla produzione di macine.

Non escluderemmo, di conseguenza, che il nome insulare Molara rifletta un nesonimo classico Molaria, determinato, come voleva De Felice, dalla forma dell' isola che ricorda la meta di una mola di tipo pompeiano.

La denominazione originaria potrebbe essere stata quella di Salzài, attestata sin dal secolo XVII, e il cui suffisso -ai- è riferibile presumibilmente al substrato paleosardo.

Allo stato degli studi non appare finora documentato un insediamento antico sull' isola di Molara. Il settore nord occidentale dell' isola, presso Cala Chiesa, risulta, invece, con certezza insediata nel medioevo sulla base di una chiesa romanica mononave intitolata a San Ponziano entro il secolo XVII, probabilmente in relazione all' identificazione moderna di Molara con l' insula Bucina, sede della deportazione del papa Ponziano. La chiesa, di cui ignoriamo l' originaria titolazione, è confrontata con gli edifici chiesastici galluresi alto romanici di San Leonardo di Balaianu e di San Pietro di Onani. Nel XV secolo è testimoniata l' esistenza nell' isola di un monastero di monache.

13.12 IL PORTO DI OLBIA

Tolomeo attesta l' esistenza, lungo il litorale nord orientale della Sardegna, di un Olbianos limen e della città di Olbia, corrispondente all' odierna Olbia.

L' Olbianos limen doveva, probabilmente, corrispondere al golfo di Cugnana, un approdo utilizzato sin da fase precoloniale, ovvero al Golfo Aranci.

Olbia è situata alla base di una profonda rias della costa nord orientale della Sardegna, protetta dai venti del II e III quadrante dall' Hermaia nesos (isola di Tavolara).

Le fonti mitografiche di ambito romano, ancorchè risalenti probabilmente ad una tradizione ateniese del V sec. a.C., attribuiscono la fondazione di Olbia al nipote di Herakles, Iolaos, alla testa dei Tespiadi, i figli generati da Herakles con le figlie di Thespios. Plinio il Vecchio testimonia, in base a fonti greche, l' esistenza di due isole del I quadrante delle coste sarde, Callodes e Heras lutra, tentativamente identificata quest' ultima con Soffi o Mortorio al largo del golfo di Cugnana, in rapporto alla problematica localizzazione presso Olbia di un Heraion. Queste isole marcavano il canale d' accesso allo stanziamento di Olbia, costituito in età arcaica e divenuto, già all' atto della rifondazione cartaginese a metà del IV sec. a.C., e successivamente dalla conquista romana, una delle chiavi d' accesso alla Sardegna.

La storia urbana di Olbia non è ancora chiarita. I dati archeologici parrebbero avvalorare un centro emporico per tutta l'età arcaica, aperto alle correnti fenicie e greche sin dallo scorcio dell' VIII sec. a.C., con una preminenza greca a partire dalla fine del VII secolo e per tutto il VI sec. a.C., con l'espansionismo foceo del VI secolo.

Dopo una lacuna della documentazione per il V secolo, nel IV, verso la metà, si assiste alla costituzione di un centro urbano assai esteso, circondato da mura con torri quadrate, di chiara fondazione cartaginese.

Nel 259 a.C. l' Olbia oppidum sarebbe stato preso con uno stratagemma da L. Cornelius Scipio, contro il quale valorosamente combattè Annone, comandante dei Cartaginesi, che avrebbe avuto l' onore di un solenne funerale celebrato dal vincitore. Il ritorno offensivo della flotta punica avrebbe costretto Lucio Cornelio Scipione ad abbandonare Olbia, benchè gli storici preferiscano revocare in dubbio l' intero episodio bellico concernente Olbia nel 259. Solo nel 238/237 a.C. Olbia si diede, insieme alle altre città sarde, a Ti. Sempronius Gracchus, il conquistatore della Sardinia.

Nell' estate del 210 a.C. una flotta punica di quaranta navi con al comando Amilcare devastò l' *Olbiensem agrum*, con uno sbarco che forse si attuò non tanto nel portus cittadino, quanto in uno degli altri scali del litorale nord-orientale dell' isola, quale l' Olbianos limèn. Indirettamente il porto di Olbia ci è richiamato dalle epistulae di Cicerone al fratello Quinto, inviato nel 57/ 56 a.C. da Pompeo a Olbia con incarichi annonari. Il porto di Olbia nel 397 d.C. accoglie una parte della flotta di Mascezel diretta in Africa. Appare rilevante l' attestazione nel mappamondo di Ebstorf di Vlbio. Tale attestazione di Vlbio corrisponde perfettamente al VIBIO della Cosmographia del Ravennate, identificabile perciò con Vlbia Di conseguenza nella carta tardo antica utilizzata dall' autore del Mappa mundi di Ebstorf Vlbia aveva ancora importanza. Se ne ricaverebbe una persistenza urbana e, soprattutto, commerciale di Vlbia ancora in età tardo antica e altomedievale, a prescindere dal *locus qui dicitur Fausiana* in cui era costituito, forse dal principio del VI secolo, un episcopus, considerato anche che Olbia, intorno alla seconda metà del VII sec., fu il primo porto sardo sottoposto all' attacco dei navigli islamici.

La documentazione epigrafica è muta sullo status della città, al di fuori della menzione di un liberto imperiale [proc(urator)] cal(endarii) Olbie(n)s(is), il registro cittadino dei prestiti, che ci rimanderebbe preferibilmente ad un municipium. Straordinario interesse assume per il porto di Olbia l' epitafio greco di uno Zoilos naukleros di Cyprus, probabilmente agente di un proprietario di navi, che adombra l' ampiezza del quadro sociale dell' ambiente marittimo di Olbia, in particolare con riferimento ad un possibile corpus naviculariorum di Olbia.

Il porto di Olbia rappresentava lo scalo di raccolta delle risorse del suo vasto entroterra, sfruttato con la cerealicoltura, l' allevamento, la silvicoltura (querce da sughero) e con la coltivazione delle cave di granito.

La topografia del porto di Olbia ha acquisito una sua precisa definizione in seguito allo scavo archeologico del lungomare di via Principe Umberto e via Genova. L' indagine ha chiarito che il porto si estendeva nello specchio di mare, al fondo occidentale della riva di Olbia, dirimpetto al settore centro orientale del centro urbano. La conformazione antica del litorale con una lingua di terra mediana aveva determinato due modeste insenature, orientate rispettivamente a nord est e a sud est, entrambe protette dall' isola Peddona, localizzata a circa 100 metri a est della linea di costa. Nella lingua di terra era ubicato, almeno nella prima età imperiale un cantiere navale.

Nonostante lo scavo abbia dimostrato una continuità d' uso delle due baie durante la storia di Olbia, si è verificata una più elevata frequenza dell' insenatura meridionale dall' arcaismo all' età flavia ed una preferenza della baia settentrionale dall' età domiziana al V sec. d.C. Il seno meridionale subì nella seconda metà del I sec. d.C. (età neroniana-vespasiana) una rovinosa alluvione che investì anche due navi, forse in corso di riparazione del cantiere cittadino.

Presumibilmente con la fine del I sec. d.C. si dovette procedere ad unire, mediante una diga la terraferma con l' isola Peddona, così da determinare un bacino portuale meglio protetto rispetto al passato. é plausibile che si procedesse anche alla realizzazione di banchine lungo il perimetro del bacino, benchè per ora lo scavo archeologico abbia documentato l' esistenza di pontili in legno, normali alla linea di costa, funzionali all'

ormeggio delle navi. Un secondo evento eccezionale, fissato nei primi decenni del V sec. d.C., e identificato con plausibilità con un attacco dei Vandali comportò l'affondamento di almeno dieci navi onerarie alla fonda nel porto. Tale evento segnò una decisa flessione dei traffici della città, poichè non si provvide a bonificare il porto dei relitti, ma si assistette al loro interrimento. Tuttavia non si può affermare alla luce delle fonti letterarie sopra richiamate e della documentazione archeologica che Olbia non continuasse, seppure in forme modeste, la propria attività commerciale nell'alto medioevo. Non si può, infatti, negare la possibilità di utilizzo di un secondo bacino portuale nello specchio d'acqua detto "Porto Romano", mentre è da escludere l'utilizzazione del bacino interno di Sa Salinedda almeno in età romano imperiale, quando l'interrimento era già avvenuto, come denotato dall'esistenza nel sito dell'acquedotto romano.

Le razionali campagne subacquee di prospezione e di scavo archeologico nel lungomare, oltrechè in tutta l'area urbana di Olbia, hanno documentato una sequenza di traffici tra l'VIII sec. a.C. e tutto l'alto medioevo. Per la fase arcaica si segnalano materiali fenici orientali e del circolo del Estrecho e materiali greci (anfore Corinzie A, chiote, attiche SOS, ionio-massaliote della Magna Graecia). L'età punica rivela l'acquisizione di anfore di produzione e l'imbarco di contenitori anforari locali. Nell'ambito del vasellame fine da mensa prevalgono le importazioni attiche del IV sec. a.C., cui seguono le produzioni sud etrusche e romane (piattelli di Genucilia, ceramiche dell'atelier des petites estampilles). Dalla primissima fase repubblicana Olbia presenta una facies di importazioni romane (Herakleschalen), campane ed etrusche (Campana A e B), ceramica grigia ampuritana, vasi a pareti sottili, anfore rodie, Dressel 1 anche con i bolli Ses(tii) dell'ager Cosanus e Sopat(er) Fav(onii) e Lamboglia 2. Per l'età imperiale sono documentate importazioni di sigillata italica, tardo italica, sud gallica, chiara A, C e D, ceramica africana da cucina, lucerne italiche e africane. La documentazione anforaria imperiale, assai ampia, è ancora in corso di studio, ma annovera tra l'altro spatheia e anfore Keay XXV B, D, E. Si annoverano anche mortaria e laterizi urbani, questi ultimi suppletivi della produzione locale in particolare dell'amante di Nerone Acte. Eccezionale appare finora un askòs siriano con due personaggi femminili a dorso di un cammello, della primissima età imperiale e la serie di coppe corinzie a rilievo del III sec. d.C. con temi eraclei, forse connessi al culto poliadico di Olbia.

Per l'Alto medioevo è significativa la presenza di forme tardive della sigillata chiara D, di lucerne africane e soprattutto di un esemplare della classe Forum Ware.

13.13 STAZZI E CUILES

Il fenomeno degli stazzi è speculare a quello della nascita dei furriadroxius, Medaus, Boddeus nel Sulcis: case sparse che si infittiscono attorno a luoghi di culto come a S. Teodoro d'Oviddè, S. Maria di Arzachena, Luogosanto. La Gallura, come il Sulcis, era rimasta a lungo priva di abitanti a causa delle incursioni dei corsari e dalla presenza di malaria e si ripopola nel periodo sabaudo grazie allo stanziamento di abitanti che migrano da altro luogo. Il Fara nella sua Corografia pubblicata nel 1586 descrive la Gallura come completamente deserta. La popolazione era concentrata in grosse borgate autosufficienti nel loro isolamento. In epoca Sabauda si promuove il ripopolamento della regione con la colonizzazione strategico-militare con abitanti corsi a S.Teresa di Gallura e alla Maddalena. Le attività economiche sono incentrate soprattutto sulla pastorizia e sullo sfruttamento del granito e del sughero. A livello territoriale Tempio funge da polo e nel 1837 si fregia del titolo di città e nel 1839 diviene sede vescovile.

La Carta de Logu (1395) della Giudicessa Eleonora d'Arborea, evidenzia il paesaggio agrario della Sardegna come dominato dalla proprietà collettiva delle terre ed uno sfruttamento del suolo a rotazione forzata. La parte di terreno seminata e ripartita in campi aperti e difesi collettivamente era chiamata a viddazzone (da derivazione spagnola habitaciones cioè luogo coltivato attorno alla villa) al cui centro stava la villa (villaggio) con limitati spazi chiusi da siepi o muri. La proprietà privata era inesistente i diversi terreni o erano collettivi o demaniali o concessi in uso senza che si determinasse mai la proprietà perfetta. Le terre che riposavano dopo la coltura

Stazzi

Saltus
Viddazzoni
Paberili

(maggese) aperte al pascolo erano dette paberile. I luoghi lontani dalla villa erano i salti che in parte erano sottoposti agli istituti comunitari, in parte erano territorio demaniale "de su Rennu" che dopo la conquista spagnola divennero dominio dei feudatari. Per il loro uso veniva pagato un tributo o ademprivo per pascolare o raccogliere legna o altri frutti di bosco al fine di difendere i terreni dai transumanti.

La coltivazione del viddazzone veniva concessa previa sorteggio per una durata di ciclo colturale. Presto tale metodo si trasformò e la concessione venne rilasciata a vita.

Chi avesse voluto usare i salti per la semina doveva essere consapevole di non poter contare sulla protezione collettiva. Alcuni contadini si allontanarono dai villaggi di Tempio, Luras, Calangianus, Aggius, Nuchis, Bortigiada per localizzarsi nelle aree libere dei Saltus ottenendo, sotto la protezione dei potentes, un usufrutto delle terre. Le assegnazioni furono di due tipi: la cussorgia, dal latino *cussorsia*, era il territorio, esteso per centinaia di ettari, riservato alle greggi e l'orzalina, dal sardo *orzu* molto più piccola concessa per la coltivazione. La concessione divenne stabile e proprietà privata ancor prima dell'Editto delle chiudende del 1820. Nel nuorese la concessione fu definita cusorsia. Le antiche orzatine divennero stazzi dove al centro vi era l'abitazione e tutt'attorno vigne, orti, campi seminati a frumento e più lontano i campi lasciati a pascolo, quasi a ripetere al ripartizione viddazzone, paberile, salto, con la differenza che i contadini degli stazzi erano liberi da tasse e lontani dai potentes, signori o ecclesiastici.

Intanto già dal '600 si registra una immigrazione corsa. Gli stazzi si moltiplicarono, il dialetto coso si mescola con il sardo dando luogo al galurese. In tutti i villaggi ad eccezione di Luras gli abitanti corsi sono più numerosi dei sardi. Il termine stazzo deriva dal latino *statio* cioè cascinale, casa di campagna. L'organizzazione territoriale degli stazzi si può affermare che ripeta quella dei nuraghe. Si presume che l'evoluzione da habitat sparso a quello raggruppato sia iniziata in epoca preromana per poi riaffermarsi dal '600 in poi.

Con l'editto delle Chiudende del 1820 si concesse ai proprietari o ai comuni il diritto a chiudere i terreni non soggetti a servitù di pascolo. I ricchi riuscirono a chiudere i terreni con muri a secco ed i grandi proprietari ottennero i permessi per ritagliarsi appezzamenti grazie all'incertezza dei confini di proprietà. Di fronte alla legge favorevole ai ricchi e potenti la popolazione sarda si oppose. Sino al 1850 vennero chiuse solo poche terre; tra il 1860 e '70 il paesaggio agricolo sardo si trasforma in quello che è oggi con la suddivisione dei poderi in proprietà perfetta.

Il paesaggio della Gallura è caratterizzato da bianche case isolate che interrompono la macchia e le sugherete. Sul davanti un orto e una vigna recintati più lontano macchia mediterranea interrotta da blocchi granitici, colture cerealicole ed il maggese a pascolo. La suddivisione dei grandi fondi dello stazzo in piccoli appezzamenti si è verificata solo dopo il 1850 a seguito di ripartizioni ereditarie. Lo stazzo è un edificio in muratura esternamente intonacato con calce con ingresso orientato a est per il riparo dai venti dominanti. Ogni stanza dello stazzo era detta casa o cambara ed aveva un suo ingresso dall'esterno oltre che una comunicazione interna. I tetti erano orditi in travi di ginepro e canne e la copertura in tegole. Un unico nucleo abitativo in alcuni casi si è evoluto dando luogo a piccoli agglomerati.

13.14 SISTEMI TERRITORIALI

Tutti gli elementi aventi carattere storico-culturale sopra scritti sono stati organizzati in sistemi territoriali tali da permettere la programmazione di specifici interventi di valorizzazione.

Nell'area della regione di Gallura si riconoscono il seguente sistema:

- Sistema del territorio di Gallura (n. 28);
- Sistema delle isole di Gallura (n. 29);
- Sistema degli stazzi della Gallura (n. 30).

Si riconosce *iconema* del paesaggio culturale ricompreso nella regione storica della Gallura il sistema territoriale degli stazzi.

Cussorgia
orzalina

Editto
delle
Chiudende

Sistemi
territoriali

Iconemi

14. BARONIE

Comuni di San Teodoro, Budoni, Torpè, Posada, Lodè, Siniscola, Irgoli, Loculi, Onifai, Orosei, Galtellì, Dorgali.

Il territorio conosce forme insediative da età preistorica e protostorica, con una nutrita serie di nuraghi. In età romana l'area era attraversata dalla via ab Ulbia Caralis con la stazione di Coclearia, corrispondente probabilmente a San Teodoro.



Sviluppatisi in età bizantina il centro fu intitolato a San Teodoro, mentre nel Medioevo è nota la memoria della villa di Orfillo del Giudicato di Gallura.

Il ripopolamento dopo un abbandono secolare avvenne verso il secolo XVII con lo stanziamento di pastori di Posada. Al Seicento deve ugualmente assegnarsi il centro demico di Budoni.

Il territorio del monte Albo raccorda da un lato i centri del Rio Posada, dall'altro la vallata con Siniscola, risalendo verso Lula e Bitti.

L'area conosce un ricco popolamento preistorico (tra gli altri monumenti si segnalano le domus de Janas di Ruias e Caradiana-Posada) e nuragico (nuraghi San Pietro, Monte Idda).

Alla foce del Rio Posada (più arretrata in antico) deve localizzarsi la città di Pheronìa attestata esclusivamente in Tolomeo (III, 3, 4), che la colloca a 10' a sud delle foci del fiume Kaidrìos (Cedrino), ed a 20' a sud di Olbìa. Pheronìa può, di conseguenza, localizzarsi nel territorio di Posada, una piana alluvionale formata dagli apporti del Rio Posada, che ha comportato un avanzamento della linea di costa, rispetto all'antichità.

L'attestazione tolemaica documenta l'esistenza di Pheronìa ancora nel II sec. d.C., mentre per il III sec. d.C. si ipotizza, assai aleatoriamente, l'identificazione del Portus Liguidonis dell'Itinerarium Antonini con la stessa Pheronìa.

Il poleonimo Pheronìa corrisponde al teonimo italico Feronia, la grande dea dell'elemento plebeo e, in particolare, servile che assicurava con l'asylia dei suoi luci (il Lucus Feroniae presso Capena (Roma), il lucus di Tarracina) e dei suoi santuari la salvaguardia dei servi fuggitivi e la manomissione degli schiavi.

Feronia appare, dunque, come una formazione urbana romano-italica di ambito medio-repubblicano, in sintonia con la costruzione del tempio di Feronia del IV sec. a.C. nell'area sacra di Largo Argentina a Roma. Mario Torelli ha proposto nel 1980 la connessione tra la Pheronìa tolemaica e la notizia diodorea relativa all'invio in Sardegna di una colonia di 500 Romani, intorno al 378/7 o 386 a.C. La colonia, supposta di plebei, sarebbe alla base dell'intervento di Cartagine per riaffermare il proprio predominio in Sardegna e del II trattato fra Cartagine e Roma, del 348, che vieta esplicitamente ai Romani il commercio e la fondazione di città in Sardegna.

A corroborare la colonia romana sarebbe una statuetta in bronzo di Hercoles di fattura campana-sabellica, del principio del IV sec. a.C., rinvenuta proprio a Posada e un frammento di cratere apulo a figure rosse del Pittore dell'Ipogeo Varrese di circa il 350 a.C. individuato in una grotta del Monte Albo presso la piana del Rio Posada. I crateri magno greci si inseriscono bene nel quadro dei commerci tirrenici che Roma, dapprima in collaborazione con Caere e successivamente da sola, attiva sin dal IV sec. a.C.

Quale sia stata la reazione cartaginese è certo da escludere, se si accetta la ricostruzione degli eventi proposta, che la città venisse distrutta, poichè essa è testimoniata da Tolomeo in piena età imperiale. I ritrovamenti di materiale tardo repubblicano nel corso della prospezione lungo la costa orientale del 1966 documentano la continuità dell'insediamento e la sua funzione di approdo lungo la rotta tirrenica. Nel periodo imperiale la strutturazione della via da Olbia a Caralis dovette investire l'area di Posada e quindi Pheronìa, benché sia dubbia, come detto, dell'identificazione con il Portus Liguidonis. Nel medioevo il centro erede di Feronia,

Posada, appare come capoluogo della curatoria omonima del Giudicato di Gallura, cui apparteneva anche Siniscola.

La rocca dominante il borgo di Posada fu dotata dai Giudici di Gallura del Castello della Fava, ancora oggi visibile per la sua elevata torre del mastio.

La prima menzione del castello è del 1275. Dopo il 1288 (fine del Giudicato) il castello passò ai Pisani e dal 1324 ai Catalano Aragonesi, che vi inviarono come primo castellano Rodrigo de Luna. La villa, dopo le vicende belliche tra l' Arborea e i Catalani, fu infeudata nel 1431 a Nicolò Carroz con il titolo di Barone di Posada.

IL territorio vallivo del Cedrino risale dalla marina di Orosei sino alle valli olianesi e di Dorgali, sedi di insediamenti che dal Paleolitico superiore e epipaleolitico della grotta Corbeddu (oliena) si estendono alle fasi prenuragiche e nuragiche, con monumenti di eccezionale importanza quali il complesso nuragico di Serra Orrios con due templi a megaron e la tomba di giganti di S' Ena 'e Thomes (Dorgali) e il santuario di Sa Sedda 'e sos Carros di Oliena.

E' nota parimenti la presenza romana nel territorio attraversata dalla via da Olbia a Carales con la stazione di Viniolis (Dorgali ?) e il santuario del dio Carisius (Irgoli?).

Nel medioevo il territorio corrispondeva alla curatoria di Orosei-Galtellì del Giudicato di Gallura, con Galtellì sede vescovile a partire dal XII secolo, con la cattedrale di San Pietro. Sotto i Catalano Aragonesi, gli Spagnoli e i Savoia il territorio fu infeudato a partire dal 1324 fino al 1838.

L' arco meridionale del golfo di Orosei appartenne al giudicato di Cagliari ed alla curatoria di Ogliastro, per passare poi, alla caduta del Giudicato cagliaritano, a quello gallurese, quindi ai Pisani ed ai Catalano Aragonesi. L' area rivela un insediamento preistorico (S. Maria Navarrese) e nuragico (S.PIetro di Golgo: nuraghe e betilo antropomorfo). In eta romana vi transitava la strada da Olbia a Carales.

14.1 SISTEMI TERRITORIALI

Tutti gli elementi aventi carattere storico-culturale sopra scritti sono stati organizzati in sistemi territoriali tali da permettere la programmazione di specifici interventi di valorizzazione.

Sistemi territoriali

Nell'area della regione delle Baronie si riconoscono il seguente sistema:

- Sistema del territorio delle Baronie
- Sistema dei centri medievali di Loculi, Irgoli, Onifai, Galtellì, Orosei organizzati attorno parte dell'antiche area di viddazzone e localizzati lungo il fiume Cedrino

Si riconosce *iconema* del paesaggio culturale ricompreso nella regione storica della Baronia il sistema territoriale dei centri medievali di Loculi, Irgoli, Onifai, Galtellì Orosei

Iconemi

15. OGLIASTRA

Comuni di Urzulei, Balnei, Triei, Taluna, Villagrande Strisaili, Lotzorai, Girasole, Tortolì, Elini, Arzana, Gairo, Lanusei, Loceri, Barisardo, Osini, Ussasai, Glassai, Ierzu, Cardedu, Tertenia.



L' Ogliastro deriva il suo nome dall' Oleastro che abbonda nel territorio. Benchè attestato a partire dal Medioevo è probabile che il coronimo sia di origine romana a tener conto della diffusione di toponimi consimili nella geografia del mondo romano.

L' insediamento risale ad età prenuragica (sacrario di Perda Longa e domus de Janas di Tortolì) e nuragica (Templi a pozzo nuragici di Lanusei).

Rilevante per il coronimo Ogliastro è l' esistenza di un isola di Ogliastro, dirimpetto al porto di Arbatax:

Isolotto dell' Ogliastro

L' isola granitica, di forma subrettangolare, dell' estensione di 0, 060 kmq, con un' altezza massima di m 47, è localizzata a 0, 67 miglia (km 1, 250) ad occidente della foce del Riu Pollu, presso Donigalla di Lotzorai.

L' isolotto, dotato, secondo il Compasso da Navegare, di comodo approdo, si prestava ad offrire riparo alla navigazione in occasione di tempeste con tempo del primo e del secondo quadrante. D' altro canto la vicinanza della costa rendeva agevole il rifornimento d' acqua e di viveri e la possibilità di traffici commerciali.

L' attuale barra sabbiosa tra Arbatax e Santa Maria Navarrese è frutto dei depositi dei corsi d' acqua di Riu Pramaera-Su Pollu, Su Stuargiu, immissario dello stagno di Tortolì, e dell' emissario Bacusara. In antico la linea di costa formava un' articolata insenatura ridotta ora allo stagno di Tortolì, al canale di Bacusara e alla Pauli Iscrixedda.

L' insediamento antico, attestato già in fase neolitica, si struttura nell' età del Bronzo Medio, Tardo e Finale nella sequenza di nuraghi disposti ad anfiteatro attorno alla baia da Su Corru de Trubutus (quota m 82), a Niu Abila (quota 136), a S. Tomau (quota 73), forse attraendo, secondo la felice ipotesi di Piero Bartoloni, un fondaco stagionale miceneo nell' isolotto dell' Ogliastro.

In età punica dovette costituirsi il centro urbano di Sulci, che ripeteva il poleonimo della più importante Sulci sud occidentale. Le ricerche più recenti, seguite alla individuazione della fase cartaginese nel 1966 ad opera di Ferruccio Barreca, hanno evidenziato in prossimità della collina del castello di Medusa materiali punici e d' importazione del V-III sec. a.C., mentre risulta isolato un frammento di anfora da trasporto della fine del VI -inizi V sec. a.C..

La fase romana è documentata da strutture murarie e da elementi di cultura materiale, con particolare riferimento per il periodo repubblicano all' abbondante ceramica a vernice nera in Campana A e B.

L'unica menzione letteraria del centro è offerta dall' Itinerarium Antonini che segnala Sulcis tra Viniolis[Dorgali] a XXXV miglia a nord e Porticenses a XXIII miglia a sud, benchè i Roubrensi citati da Tolomeo si debbano collocare tra Bari Sardo e Arbatax, in relazione forse a Custodia Rubriensis connesso alle rocce rosse porfide di Arbatax.

La pertinenza giuridica dell' isolotto dell'Ogliastro a Sulcis appare plausibile in rapporto alla strettissima interdipendenza geografica, anche se in assenza di elementi espliciti è opportuno sospendere il giudizio.

I documenti archeologici rinvenuti nell' isola illustrano, comunque, le medesime fasi insediative di Sulcis, con materiali punici del IV sec. a.C. e romani della tarda Repubblica e dell' impero.

Ignoriamo il toponimo antico dell'isolotto, benchè il nome attuale, derivato dal toponimo Ogliastro, potrebbe avere avuto un precedente latino, tenuto conto della frequenza nel mondo antico di toponimi del genere di Oleastrum.

Un possibile toponimo altomedievale potrebbe essere stato Plumbinos, documentato nella Vita ss. Senzii et Mamiliani e nel Compasso da Navigare. Considerato che la Vita è attribuita all' VIII secolo, parrebbe più economico ammettere l'insorgenza della denominazione Plumbinos dell' isolotto sardo indipendentemente dal toponimo toscano di Piombino, documentato a partire dal 969. Indubbiamente nel Portolano quattrocentesco di Piri Reis è documentato, dirimpetto all' isolotto d' Ulyastro (Ogliastro), un borgo detto Plombino.

Nel medioevo la curatoria di Ogliastro appartenne al Giudicato di Cagliari, che vi costituì in territorio di Lotzorai il castello di Ullastre o di Medusa. Tale castello passò al Giudicato di Gallura e dal 1288 alla Repubblica di Pisa. Il castello è documentato in un registro delle imposte pisane del 1316 come Castrum presso terreni coltivati ad ortaggi e ad aranceti e a vigne.

Il castello passò ai Catalano Aragonesi già nel 1323, ma in età spagnola era del tutto decaduto.

15.1 SISTEMI TERRITORIALI

Tutti gli elementi aventi carattere storico-culturale sopra scritti sono stati organizzati in sistemi territoriali tali da permettere la programmazione di specifici interventi di valorizzazione.

**Sistemi
territoriali**

Nell'area della regione di Ogliastro si riconoscono il seguente sistema:

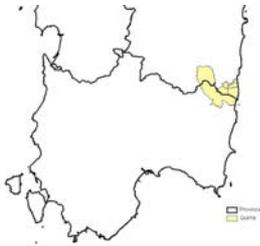
- Sistema del territorio di Ogliastro
- Sistema dei centri medievali di Lotzorai, Donigala, Girasole, Tortolì organizzati attorno a parte delle antiche aree di viddazione e localizzati lungo il fiume Girasole e la zona umida di Tortolì

Si riconosce *iconema* del paesaggio culturale ricompreso nella regione storica della Baronia il sistema territoriale dei centri medievali di Lotzorai, Donigala, Girasole, Tortolì

Iconemi

16. QUIRRA

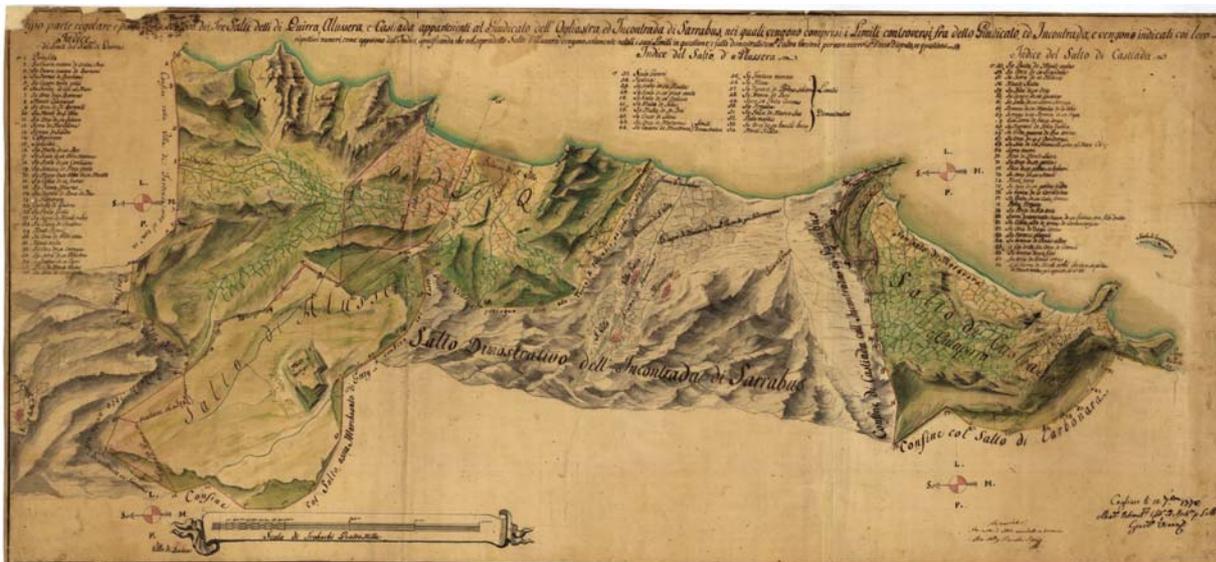
Comuni di Perdas de Fogu, parte di Villaputzu, parte di Arzana, parte di Ierzu, parte di Osini, parte di Lanusei, parte di Loceri.



Il territorio di Quirra fittamente insediato in età prenuragica e nuragica è attraversato dalla via romana da Olbia a Carales, con la stazione dei Porticenses, fissata a Tertenia.

In età medievale costituisce una curatoria del Giudicato di Cagliari, che prende il nome dal borgo di Quiira o Kirra, presso San Nicola, con una splendida chiesa romanica in cotto. Il castello omonimo corona il colle di Monte del Castello a 296 metri di quota.

Il castello è di origine incerta, benchè sia noto in un disegno aragonese del 1358. Pertinente al Giudicato di Cagliari, fece parte dopo la dissoluzione dello stesso giudicato, del regno di Gallura e dopo il 1288 della Repubblica di Pisa. I catalani lo ebbero nel 1324. Al tempo della guerra tra gli Arborea e i Catalano-Aragonesi, dopo il 1353, il Castello subì assedi e varie vicissitudini. Nel 1363 il Re Pietro I il Cerimonioso costituì la contea di Quirra in favore di Berengario Carroz, trasformata in Marchesato nel 1627. Il Feudo di Quirra abbracciò vastissimi territori della Sardegna in età spagnola.



16.1 SISTEMI TERRITORIALI

Tutti gli elementi aventi carattere storico-culturale sopra scritti sono stati organizzati in sistemi territoriali tali da permettere la programmazione di specifici interventi di valorizzazione.

**Sistemi
territoriali**

Nell'area della regione di Quirra si riconosce il seguente sistema:

- Sistema del territorio di Quirra

Si riconosce *iconema* del paesaggio culturale ricompreso nella regione storica della Baronia il saltus di Quirra e Allussera caratterizzati dall'omonimo castello

Iconemi

17 IL SISTEMA DELLE PIANURE SARDE

17.1 LA PIANURA

La pianura del Campidano è la più estesa dell'isola: lunga oltre 100 Km e larga 15 Km è racchiusa dalle pendici meridionali del vulcanico Monte Ferru ed il Golfo di Cagliari. Nel suo settore più a nord degrada in mare nel golfo di Oristano e in una serie di lagune e paludi costiere ed interne dove si insinua il fiume Tirso ed altri suoi affluenti. A sud degrada verso il golfo di Cagliari.

Il Campidano è solcato da due corsi d'acqua: il Flumini Mannu, che da Samassi si dirige verso Cagliari, ed il Rio Mannu che da Pabillons scorre verso il golfo di Oristano.

La Sardegna è caratterizzata dalla presenza di altre pianure meno importanti quali le piane dei corsi medi del Coghinas e del Tirso, del Cixerri, del Basso Sulcis, di Chilivani di Pula-Sarroch e in parte della Nurra.

Le pianure sarde coprono una superficie di circa 4.450,85 chilometri quadrati, che costituiscono, il 18,5% dell'intera superficie isolana.

17.2 LA STORIA

Le pianure sarde, e soprattutto il Campidano, contribuirono ad arricchire l'economia cartaginese e nella prima metà del V secolo vennero costruite molte fortificazioni per difendere i terreni fertili dai pastori transumanti provenienti dalle montagne del nuorese. L'accesso alla alta valle del Tirso, per chi lo raggiungeva dal Margine, era sbarrata dalla fortezza Mularza Noa e da quella di Badde Solighes presso Bolotana. Il fiume era controllato da tre posizioni a nord Talasai presso Sedilo, al centro Santa Vittoria presso Neoneli, a sud Castellu Ecciu presso Fordongianus.

La pianura del basso Tirso e i centri di Othoca, Tharros, Neapolis erano protetti dalle fortezze di Allai, del monte San Giovanni di Asuni, di Magomadas, di Nureci, del Monte Santu Antine di Genoni.

Il Campidano centrale era difeso dalla fortezza di Cuccuru Santu Brai presso Furtei (nel guado del Flumendosa) e quella di Funtana Noa presso Senorbì (nel guado del Riu Cardaxius).

Il Flumendosa era sbarrato da due postazioni: il Nuraghe Goni sito nell'omonimo paese e Nuraghe Palastaris a Ballao.

Tra il IX e il VIII secolo furono fondate oltre a Nora, Bosa, Sulci, Tharros anche Carales e Bitia. Più a Nord troviamo gli stanziamenti di Alghero e Porto Torres. I motivi che hanno determinato la scelta di questi siti sono dati dal fatto che sono inseriti in promontori con accoglienti insenature su due lati per consentire il riparo dai venti. In Sardegna le città fenicie-puniche fondate sono quasi tutte localizzate nella costa occidentale in quanto gli approdi appartenevano alle rotte che partendo dalle coste siriano palestinesi o da Cipro passavano per le coste siciliane, tirreniche, africane, galliche e spagnole. Nella costa Orientale troviamo gli insediamenti di Capo Carbonara che risale alla fine del VII o VI secolo e quello di Olbia.

Nella costa Orientale i punti di approdo che servivano come via più breve tra Cartagine e l'Etruria, si hanno a Monte Nai, nella zona dello stagno di Colostri, a Santa Maria di Villaputzu, a Tertenia nella zona di San Giovanni di Sarralà, presso lo stagno di Tortolì ed infine nei dintorni di Cala Gonone. Gli approdi distano una cinquantina di chilometri l'uno dall'altro.

Agli inizi del VII secolo i villaggi fenici divennero vere città, nacquero i primi spostamenti verso l'interno e si crearono avamposti difensivi: Da Carales ci si spinse verso S. Sperate, Monastir (avamposto di monte Olladiri), Settimo San Pietro (avamposto di Cuccuru Nuraxi). Dagli insediamenti di Porto Botte e Porto Pino e Bithia ci si spinse a Santadi (avamposto di Pani Loriga) Seruci e Gonnese (avamposto di Sa Turrita). L'esempio di architettura militare fenicio-punica più importante in zone interne è Monte Sirai a Carbonia, con la fortezza costruita nel VII secolo. Tra il VII e VI secolo vennero costruite altre postazioni vicino a Pani Loriga, Corona Arrubia e Monte Crobu.

Dopo la conquista della Sardegna da parte dei romani tutte le terre dell'isola divennero agro pubblico del popolo romano. Le terre confiscate furono in parte lasciate ai vecchi proprietari che divennero affittuari, altre furono concesse a famiglie italiche, altre

Fenici e
Cartaginesi

Romani

ancora vennero concesse a proletari Romani (pianura della colonia Iulia di Turris Libisonis).

La pianura sarda divenne per Roma un' importante fonte di approvvigionamento di cereali e l'economia continuò ad essere orientata verso la monocultura cerealicola in una struttura produttiva di tipo latifondista. Durante l'impero al latifondo privato si sovrappose quello imperiale.

Lungo la pianura sarda si sviluppò la rete viaria che collegava i centri abitati e consentiva il trasporto delle granaglie verso i porti. Da Carales partiva la strada che portava a Turris Libisonis, toccava le Acque Neapolitane (terme di Sardara), Othoca (S. Giusta), Tharros (Capo San Marco), Forum Traiani (Fordongianus), Ad Medias (Abbasanta), risaliva la campeda passando per Molaria (Mulargia) e discendeva l'altopiano nei pressi di Bonorva dividendosi in due tronchi: uno raggiungeva Porto Torres un altro Hafa (Mores) e Luguido (presso la chiesa di Nostra Signora di Castro a Oschiri) per arrivare a Olbia.

Per non ingenerare problemi con i pastori sardi dell'interno, che con la transumanza raggiungevano le pianure, si tracciarono dei confini. Tra questi (dal 115 al III sec a.C.) si ricorda il confine di Galilensi nel medio Flumendosa e nel Gerrei e il confine di Balari (I sec. D. C) nel Logudoro e Anglona.

I secoli di maggior splendore per le città delle coste sarde si ebbe dal I al III secolo d. C. Vennero costruiti terme templi teatri, anfiteatri acquedotti. A Carales e Sulci è documentata l'esistenza di granai (Horrea).

I centri ecclesiastici Camaldolesi, Vallombrosani, Cassinesi e Vittoriani, istituiti dalle amministrazioni giudicali tra il X e XI secolo, esercitarono un influsso positivo nella messa a coltura di nuove terre. Tra il XI e XIII secolo in Sardegna vennero costruiti circa 100 monasteri e agli ordini religiosi venne affidato, da parte dei giudici, il 30% del territorio isolano.

Medioevo

Nell'alto medioevo l'unità fondiaria fondamentale era la *domu* che aveva al suo centro gli edifici signorili. Della *domu* fanno parte le *Domestias* cioè aggregati insediativi minori che testimoniavano l'habitat sparso. La *domu* era composta da terre aperte a coltura estensiva, terre chiuse coltivate a vigna, frutteti e oliveti, da salti composti principalmente da incolti boschi (*silvae*) e da villaggi (*ville*).

Domu
Domestias

Con la penetrazione dei Genovesi e Pisani si avviò nell'isola una profonda modificazione. Nelle pianure vi erano le *donnicalias* (donazioni giudicali) che vennero trasformate in centri di prima raccolta del prodotto agro- pastorali. Nacquero nuovi centri da ricondursi a insediamenti monastici o di fondazione Pisana e Genovese (si ricorda il toponimo di Villanova usato per molti nuovi insediamenti). Nel Cixerri si affermarono molti centri urbani legati allo sfruttamento dei minerali (argento e galena di piambo). Interessante fu lo sviluppo di Villa Chiesa (Iglesias), castello murato che sorse nel XIII sec e che già all'inizio del XIV sec, dopo Cagliari, diventa la città più importante dell'isola. E' da annotare la nascita di Villamassargia difesa dai castelli di Acquafredda e Gioiosa Guardia costruiti su due coni vulcanici.

Nell'asse Cagliari Oristano due erano i centri importanti: Sanluri (giudicato di Cagliari) che nel XIV secolo diviene capoluogo della curatoria di Nuraminis e San Gavino Monreale (giudicato di Arborea).

A nord le città più importanti erano Alghero, Castelgenovese, Sassari e Porto Torres. In Romangia troviamo Sorso. Plaghe Bisarcio e Sorres erano centri di rilievo in quanto sede di diocesi (Bisarcio e Sorres scomparvero per la loro decadenza religiosa), Ardara aveva un ruolo importante perché residenza dei giudici taurritani (XII sec sino al 1238).

Nel nord est troviamo la città portuale di Terranova come unico centro di rilievo; Tempio per tutto il medioevo rimase di piccola entità.

Al centro dell'isola di rilievo era la sede vescovile di Ottana.

Nel 1348 si registrò in Sardegna, ma anche in Europa, una grave crisi demografica, con la scomparsa di circa il 40% della popolazione ed il progressivo isolamento dell'isola dai circuiti commerciali del mediterraneo. Le attività minerarie decadde per arrestarsi nel XIV secolo. Vennero abbandonati numerosi villaggi e la popolazione tese ad accentrarsi negli abitati più importanti. Nel Campidano, ancora una volta, la coltura cerealicola era l'attività più produttiva.

Nel nord dell'isola le città più importanti divennero le sedi vescovili di Ozieri e Sassari che presero rispettivamente il posto di Bisarcio, e di Porto Torres. Al sud Iglesias sostituì Trattalias. Tra il XVI sec e XVII sec. si diffondono le concessioni allodiali date dal sovrano e cedibili per successione ereditaria. Cagliari Sassari Iglesias, Oristano, Alghero, Bosa e Castegenovese conservarono la loro condizione di città reali, il resto del territorio invece restò al potere feudale che lo suddivise in baronie ed encontrade.

Nel periodo Sabauda le proprietà private erano irrilevanti e poche erano le terre recintate, la massima parte del territorio rientrava nel demanio feudale e le singole comunità ne avevano disponibilità con i "viddazzoni". Su di esse si esercitava l'alternanza tra seminario e *paberile* (riposo in uso per pascolo) secondo un criterio di rotazione. Poiché i lotti del viddazzone erano assegnati a tempo per una sola annata il contadino si preoccupava unicamente del raccolto di una sola stagione così che i terreni non subivano alcuna migliona. Il governo Sabauda, nonostante avesse apportato numerose riforme, conservò immutato l'ordinamento feudale e non promosse su larga scala la privatizzazione delle terre. '700

Il governo sabauda nell'ambito del processo di modernizzazione dell'isola puntò molto sulla messa a coltura di nuove terre e sull'agricoltura razionale. Vennero previsti programmi di colonizzazione, incentivata la bonifica di Samassi, Sanluri, S. Gavino. Poderi modello sorsero a Siliqua (Zinnigas) e Milis, Orri, Il podere di Laconi, di Marredi, della Crucca, di Sanluri, di Macomer, di Nuoro, di Mandas e Suelli, di Simaxis e della Minerva. Più tardi nacquero trasformazioni agrarie a Teulada e S. Sperate, a Oristano, S. Margherita e S. Angelo ad Iglesias. Bolotana.

Nacque l'insediamento sparso che spesso provocò una perdita del capitale boschivo.

Nel primo quindicennio dell'800 fu affrontato il problema della privatizzazione delle terre agricole. Nel 1820 venne promulgato l'Editto delle chiudende che portò alla creazione di vasti latifondi a scapito della comunità. Nel Nuorese, nelle Barbagie, nel Margine e nel Goceano gli allevatori abituati a pascolare liberamente in vasti terreni (cussorgie) si sentirono danneggiati dalla nuova organizzazione territoriale. '800

Durante il regno di Carlo Felice (1821-31) avanzò l'esigenza di operare delle riforme, che si esternò con la realizzazione della principale strada isolana, progettata dall'ing. Carbonizzi, che congiunse Cagliari con Porto Torres passando per Oristano, Macomer e Sassari. L'ossatura infrastrutturale venne accompagnata dal risanamento di vaste estensioni paludose all'altezza di Serrenti, nell'altopiano di Paulilatino e Abbasanta e in quello di Campeda tra Macomer e Bonorva. Vennero poi progettati i prosciugamenti dello stagno salmastro di Sanluri e quelli litoranei di Palmas e Santa Giusta che furono però realizzati qualche decennio più tardi. La valorizzazione dello stagno di Sanluri portò all'impianto di un'azienda agricola modello. Nella prima metà dell'800 non mancarono altri significativi esempi di aziende agricole specializzate come la tenuta di villa d'Orri dei marchesi Manca di Vallahermosa nella piana tra Cagliari e Sarroch, gli aranceti di Milis della famiglia Boyd, il complesso agricolo e zootecnico di La Crucca ed i frutteti della vallata di Logulentu nei pressi di Sassari.

Il sistema feudale venne abolito più tardi da re Carlo Alberto.

18 IL SISTEMA DELL'INSEDIAMENTO SPARSO

Dopo una primordiale presenza di gruppi umani paleolitici, con la stabilizzazione del clima olocenico temperato, l'isola venne per la prima volta colonizzata da comunità in possesso di un'economia mista (agricoltura, allevamento, caccia e raccolta) e di una tecnologia progredita (lavorazione della pietra scheggiata, della pietra levigata, della ceramica, dell'osso e di altri materiali organici deperibili). Esplorando l'isola alla ricerca di risorse alimentari e di materie prime (soprattutto la selce e l'ossidiana), queste piccole comunità cominciarono a insediarsi stabilmente e a trasformare i diversi ecosistemi: ricavarono radure nella foresta mediterranea con l'impiego di asce in pietra e col fuoco; condussero al pascolo piccole mandrie di ovicaprini, bovini e suini; seminarono cereali e leguminose che poi raccolgono con falci e trituran con macine; produssero vasi in terracotta adatti per le funzioni essenziali di conservazione, trasformazione e consumo dei cibi; costruirono villaggi di capanne stabili e

accampamenti temporanei; deposero i defunti in grotte e anfratti; espressero speranze e timori con rituali di rigenerazione della vita.

Il "cantone" era il sistema territoriale inteso come organismo politico ed economico autonomo, ed era definito non solo dallo scenario morfologico-paesaggistico ma soprattutto dalle particolari relazioni che in esso si svolgono tra i nuraghi arcaici, semplici e complessi, gli abitati con e senza nuraghe, i centri cerimoniali, i monumenti funerari, le risorse diffuse o localizzate, le vie di comunicazione interna ed esterna, i punti di contatto o di scambio, le frontiere naturali e le zone disabitate più o meno vaste riservate allo sfruttamento estensivo o alla frequentazione saltuaria; inoltre ciascun cantone si articolava in un numero variabile di agglomerati insediativi, veri e propri organismi policentrici composti da un numero variabile di siti funzionalmente interdipendenti. Sulla base di questa articolazione a grappolo, ogni sistema territoriale si organizzava gerarchicamente secondo un proprio schema: nel campo delle strutture monumentali e abitative si svilupparono rapporti di controllo e di dipendenza, talvolta rigidi e durevoli, talvolta dinamici e instabili, evidenziati dalla tipologia e distribuzione di nuraghi e abitati e sottolineati dalle tombe e dagli edifici di culto; nel campo delle strutture sociali si osserva, in tempi e in modi variabili, la transizione da un ordine tribale a forme "principesche" più o meno complesse (*chiefdom*), fino a sistemi di tipo aristocratico.

Cantone

In epoche più tarda, la prima area in cui si è affermato l'insediamento di tipo sparso coincide con la regione della Nurra dove vennero dirottati dalle autorità turritane, tra la fine del '500 e gli inizi del '600, una parte dei lavoratori rimasti disoccupati a causa della crisi dello scalo di Porto Torres. A questi vennero donate terre da coltivare. L'operazione portò alla costituzione di entità fondiari di varia dimensione denominate *cuille* (dal latino cubile ovvero ovile). Le abitazioni erano contenute in spazi recintati per le colture. Alcuni cuili mantennero la tipologia di casa sparsa, altri si raggrupparono in nuclei (Biancareddu, La Pidraia, Santa Giusta ecc), altre volte determinarono la nascita di villaggi (Palma-Dula, La Corte ecc).

Nurra

Cuiles

Più tardivo è l'insediamento sparso del Sulcis e della Gallura di cui si è parlato nel capitolo 4.4

Sulcis e Gallura

Il Sarrabus è l'altra regione che presenta un consistente processo di insediamento sparso. Si tratta di un'area, che dopo il grave spopolamento medievale, ha avuto i terreni occupati dalle transumanze dei pascoli del Gennargentu. Gli stessi pastori sul finire del XVII secolo decisero di stanziare nell'area. La struttura unifamiliare fu contenuta nel bacili composti da modesti vani, eretti in muratura, cui si affiancano tettoie o modesti rustici. L'evoluzione da casa sparsa a nucleo si è avuta in casi rari (Solanas - Su Rei).

Sarrabus

Bacili

Altri luoghi dell'insediamento sparso sono quelli delle bonifiche che ebbero inizio, in epoca medievale, con le opere monastiche. Le più documentate risalgono alla fine del XVIII secolo con le bonifiche di Villa d'Orri e di Chia. Dopo l'abolizione dei feudi, avvenuta nel 1839, e del diritto di ademprivo, ossia dei diritti di uso civico (anno 1865), molti terreni vennero risanate ad opera di privati dando vita ad aziende agricole dell'estensione di 500-1000 ettari. Ma per giungere ad un vero risanamento idraulico e ad un'intensificarsi dell'insediamento sparso si dovrà arrivare ai progetti delle bonifiche integrali (vedi capitolo 6.7). Nacquero Arborea (vedi capitolo 6.7) e Fertilia (vedi capitoli 6.7 e 10.3). I lavori di bonifica continuarono con l'Ente per la Trasformazione Fondiaria ed Agraria in Sardegna (ETFAS). In ogni azienda vennero progettate una o più borgate atte a raccogliere i servizi essenziali e case coloniche. In Sardegna sono state costruite circa 2000 case poderali e circa 40 borgate (Guardia Grande, Loretella, Maristella, Santa Maria a Torres, Tanca Ferrà, Tottubella, Scala Coeli e Villassunta nella Nurra; L'annunziata, Olia Speciosa e San Pietro nel Sarrabus; Santa Maria di Barrega, e Santa Margherita a Pula; Capo Comino in Baronia di Orosei, Uras, Pardu Maria Sant'Anna, nel Campidano; Consolada nel Nuorese; Santa Caterina nella Sardegna nord occidentale; Santa Sofia nel Sarcidano. Tramite la riforma sono state assegnate terre a 3625 famiglie e alla maggior parte di esse, per un numero pari a 2781, è stato assegnato un podere fornito di tutte le strutture aziendali.

Bonifiche

19 IL SISTEMA DELLE CITTA' COSTIERE

Nel IX sec a.C. la Sardegna era abitata da antiche popolazioni, i nuragici, che divisi in tanti reami agro-pastorali, formati dall'insieme dei villaggi, definirono delle aree dette "cantoni" già descritti nel capitolo 18.

I commercianti fenici, in giro per il mediterraneo alla ricerca di metalli preziosi e meci da barattare, come più volte sopra scritto, approdarono in Sardegna trasformando insediamenti precari in vere città quali Nora, Sulci, Tharros, Caralis, Bithia e Bosa. Si ricordano però altri villaggi quali Malfatano, Tegola, Zafferano, Porto Pino, Matzaccara, Bruncu de Teula (comune di Carbonia), Carloforte, Gutturu de Flumini, Neapolis, Corpus, Sant'Imbenia, Porto Torres, Castelsardo, Olbia, Cala Gonone, Lotzorai (stagno Tortoli) San Giovanni di Sarralà, Santa Maria di Villaputzu, San Priamo, Santa Giusta (Monte Nai), Carbonara.

Dal VI sec a.C. la Sardegna fenicia si confonde con quella punica e nel 237 a.C si ebbe l'avvento dei romani. Dal 534 la Sardegna faceva parte del grande Impero d'Oriente governata da un *iudex* ed era divisa in quattro mereie: karalis, Torres, Tharros, Olbia. Nel 640 dopo la morte di Maometto si ebbe nel medio Oriente e in Africa settentrionale l'espansione degli Arabi e il crollo della parte occidentale dell'impero Bizantino da Alessandria a Ceuta. Nel 711 si segnala l'invasione musulmana della penisola iberica e l'attacco alle coste sarde. Nacquero i castelli a difesa delle città costiere (castello di Castro in difesa di Sulci, la Casa Regna di Cabras per Tharros, il castello di Cabu Abbas per Olbia, il Castro di San Michele per Karales. Nel VIII-IX secolo la Sardegna è costellata da paesi interni rifuggenti il mare. Con l'occupazione araba della Sicilia s'interruppero i contatti della Sardegna con Bisanzio e iniziò un processo di autonomia che originò i Giudicati. Ogni giudicato era un regno ben definito, retto dal popolo per mezzo della corona de Logu.

Dopo il Mille, quando il mare ridiventa un mare navigabile anche la Sardegna riprese i contatti con le terre italiane per chiedere aiuto militare alle repubbliche Pisana e Genovese contro il Mugahid islamico e favorire il monachesimo occidentale. Gli agglomerati che nascono in quel periodo sono identificabili per il loro nome composto da nova come Domusnovas, Villanova Strisaili, Dolianova, Villanova Tulo, Villanova Monteleone, Villanova Trschedu, Villanovaforru, Villanovafranca e Terranova. Nacquero le città moderne di Bosa consolidatasi attorno al castello -cittadella del XII secolo con relativo borgo murato, Castelsardo, Alghero, Olbia e Cagliari il cui vero trapasso da città piazzaforte a città moderna risale però tra la metà del XVIII secolo e la metà del XIX.

L'attuale cittadina di S. Antioco, che in parte si consolida sulle rovine del centro punico romano di Sulci, deriva da un processo di ripopolamento condotto in modo spontaneo nel XVII secolo. Porto Torres rinacque come centro per influenza genovese, ridecadde in periodo spagnolo per riacquistare stabilità in epoca sabauda.

19.1 SALINE

E' accertato che molte saline sarde risalgono al periodo romano. Agli inizi del '500 è documentata la presenza in Sardegna delle seguenti saline: alcune sono localizzate all'Asinara e nella punta estrema della Nurra; altre in Gallura (la più importante si trovava nel golfo di Olbia), in Baronia troviamo le saline di Posada ed Orosei, a sud le saline di Quartu S. Elena, S. Gilla, Golfo di Palmas, ad occidente le saline dello Stagno di Cabras, Terralba e dello stagno di Càlich di Alghero. Durante il governo Sabauda, nel 1738, venne creata la nuova Salina di Carloforte. La salina venne impostata sugli stagni di Cappello, di Muggini e lo stagno Grande. A metà '800 vennero adottati provvedimenti di modernizzazione degli impianti. La salina di Macchiareddu è stata creata nel 1927 da un privato ed il suo impianto ha contribuito a bonificare il settore sud occidentale dello stagno di Santa Gilla.

20 SISTEMA DELLE MONTAGNE

Nel 237 a. C. i romani iniziarono ad occupare la Sardegna con la strategia di avere il controllo dell'intera isola.

La strada che attraversava l'interno era quella che l'itinerario Antoniano conosce come "Alto itinere ad Ulbia Carlis": essa era caratterizzata dalla presenza di

presidi a carattere militare come Sorabile presso Fonni, Austis (forse antica Augustis). A sud il monte era chiuso da posizioni di cui si ricorda Valentia, oggi Nuragus, e a nord si segnala Custodio Rubriensis nei pressi di Barisardo. E' segnalata la posizione di Loguido presso la chiesa di Nostra Signora di Castro presso Oschiri dove si potevano sbarrare la strada che da Santa Teresa di Gallura aggirava il Limbara e quella che collegava la pianura di Chilivani con Olbia. Altra misura che presero i Romani per chiudere la popolazione dell'interno e assicurare uno sviluppo alla coltura cerealicola fu quella di definire dei confini. La Sardegna venne così divisa in due parti: la Barbaria interna (oggi Barbagia) e la Romania terra abitata dai latini (di cui oggi rimane la denominazione della regione Romangia).

Le due terre anche in epoche successive hanno avuto sviluppi diversi e per molto tempo le popolazioni interne restarono arcaiche, anche se alcune città sono comunque protagoniste nella storia sarda; la città di Nuoro, infatti, che rivestì un ruolo importante nel medioevo quando apparteneva alla diocesi di Ottana. La posizione geografica ne faceva lo sbocco per il commercio del bestiame e della lana. Lanusei documenta la sua storia sino dal secolo XIV quando era al quarto posto tra le curatorie dell'Ogliastra nelle rendite pisane del giudicato di Cagliari. Tra il 1727 e il 1865 Lanusei diventò sede di un convento dei Minori Osservanti tramutato in carcere giudiziario nel 1874. Dal 1807 fece parte della provincia di Tortolì per diventare nel 1821 provincia di Lanusei.

Macomer è luogo importante sin da epoca punica e romana. Da qui passava la strada Karalis ad Turrus Libisonis e qui venne fortificato il borgo che nell'ottocento venne ridotto a carcere.

Tempio Pausania in cui in epoca romana sorsero i centri di Templum e Gemellae. La sua posizione geografica ne faceva il centro naturale di una vasta area di popolazioni dedite all'attività pastorale. Nel 1807 divenne sede della prefettura e nel 1836 fu elevata a ruolo di città.

Ozieri sorge in un territorio ricco di testimonianze archeologiche. Nella prima metà del XIII secolo diviene sede della curatoria e diocesi. Alla metà del XIV Ozieri è confermata capoluogo della curatoria e incontrada di Monte Acuto. Nel 1503 divenne sede dei Vicari per la regione del Goceano e del Monte Acuto. Nei primi anni dell'800 divenne sede vescovile e nel 1836 venne inserita nelle città della Sardegna.

20.1 IL SISTEMA DEI BOSCHI

Anticamente tra bosco e comunità esisteva un rapporto spesso basato sulla sacralità e timore legato a leggende popolari. Il bosco non sfuggiva al regime basato sull'uso comunitario e soddisfaceva diverse necessità di sostentamento. Ogni villaggio disponeva di un suo *fundamentu* cioè di un insieme di terreni organizzati distintamente in attività di pascolo e di agricoltura. Come più volte scritto l'area dedicata al pascolo era chiamata *saltus*, era un'area soggetta ad uso comune, che apparteneva in parte alla comunità in parte al Regno.

Con l'affermarsi del sistema feudale andò instaurandosi un regime in cui l'uso dei terreni se pur comunitario era soggetto a tributi (balzelli) sugli utili del bosco. Il sistema si procrastinò sino alla metà del XIX sec. La pesante organizzazione tributaria incise profondamente sulla creazione di disordini sociali e spesso i boschierano assoggettati a d incendi per azioni ritorsive di un feudatario nei confronti di un altro.

Il bosco da rifugio naturale divenne per i pastori elemento di vincolo. Si contestarono sempre di più, da parte dei consigli comunicativi, i pascoli ai pastori forestieri e il banditismo si innestò nel mondo pastorale. All'uso per legnatico, ghiandatico e pascolo presto si sostituì un abuso del bosco: si abbattono piante, diradarono i soprassuoli arborei ed arbustivi, si praticò il pascolo ovunque senza tener conto del carico di bestiame, si incendiò la vegetazione boschiva per favorire le colture cerealicole.

Da un interessante manoscritto del 1581 readatto da Giovan Batista De Lecca si può ricostruire la situazione della destinazione d'uso del territorio sardo e sue potenzialità. I soprassuoli vengono distinti in boschi di ghianda (leccio, sughero e roverella) e bosco raso (lentisco, olivastri). I feudi in cui erano presenti i boschi di ghiande erano localizzati in 23 feudi e 59 altri feudi, invece, erano coperti da bosco raso. Tre quarti del territorio regionale era coperto da soprassuoli forestali dei quali un terzo da boschi di alto fusto localizzati prevalentemente nel Sulcis Iglesiente (Pula Capoterra Iglesias e

Fluminimaggiore), erano presenti nel Gerrei, in Ogliastra, nel Mandrolisai e nel Montiferru. Attraverso la catena del Margine Goceano da una parte arrivavano sino alla Gallura, da un'altra sino alla Barbagia e Sarcidano, da un'altra ancora arrivavano sino alle alture di Villanova e Putifigari verso la Nurra.

Nel 1844 venne emesso il regolamento forestale nel quale si vietava il taglio delle piante, che però venne parzialmente applicato.

La diminuzione delle superfici boscate della Sardegna è avvenuta grazie a più fattori: la pratica del Narbone (superficie di terreno disboscata e destinata a coltura agraria), l'attività pastorale, gli incendi, le utilizzazioni boschive tradizionali.

20.1.1 I NARBONI

Alla fine del XVIII secolo il panorama forestale sardo non era esaltante si registravano circa 800.000 ettari di terre incolte cioè non messe a coltura comprendenti quindi selva, bosco, macchia. I narbatori erano in genere concessionari di cussorgie, pastori stabilitisi lontani dai villaggi. Con il Pregone del 1771 si cercò, inutilmente, di frenare il disboscamento che i cussorgiali operavano nei terreni dati in concessione, mediante l'obbligo di mantenere le aree boscate ripristinando quelle eliminate. I toponimi narboni, narvones, narboneddu, nerboni, narboni, narvones, narboneri, narbunacci stanno ad indicare la diffusa tecnica di disboscamento che si protrasse sino al XIX secolo ed alla quale è ascrivibile gran parte della perdita delle aree boscate sia direttamente con il taglio del bosco sia indirettamente per incendi dovuti soprattutto alla eliminazione delle stoppie dei cereali. Con l'entrata in vigore del regolamento forestale del 1844 il dissodamento dei boschi dello Stato, dei Comuni fu assoggettato a precise norme che vennero male accettate dalla comunità locale.

20.1.2. L'ATTIVITÀ PASTORALE

Le aree boscate in sardegna sono sempre state considerate aree di interesse pastorale più che forestale.

Le norme in uso sino al XIV secolo prescrivevano l'obbligo di tenere le greggi lontani dai centri abitati e dalle aree destinate all'agricoltura. Il capitolo CXXXVII della Carta de Logu prevedeva dure sanzioni per i pastori che si fossero addentrati in vigne o orti. Esisteva una deroga per il pascolo dei porci e delle pecore che potevano pascolare nel periodo tra il 1° luglio e 1° ottobre, periodo in cui era loro concesso di riavvicinarsi alle abitazione per pascolare le stoppie. L'esercizio al pascolo era consentito previa corresponsione al feudatario di un compenso monetario. Il valore delle superfici boscate era sottovalutato e veniva trascurata ogni pratica selvicolturale. Soltanto con il Pregone sulla sughera del 1837 venne per a prima volta imposta una limitazione al pascolo in zone boscate, ma solo con il "regolamento pel governo dei boschi del Regno di Sardegna" approvato nel 1844 si dettarono regole sul pascolamento nei boschi. L'attività pastorale costituì sia per il numero degli addetti sia per il modo arcaico in cui veniva esercitata il principale fattore di degrado e depauperamento dei boschi.

20.1.3. GLI INCENDI BOSCHIVI

L'incendio in Sardegna è una delle maggiori cause di regressione del patrimonio forestale. Appiccato abitualmente dai pastori per ripulire i pascoli, per fertilizzare e migliorare il cotico erboso o per carbonare, o appiccato accidentalmente dai contadini per l'abbruciamento delle stoppie. L'incendi in Sardegna fu considerato un delitto nella Carta De Logu, nella quale sono dedicati cinque capitoli alla normativa sugli incendi.

In Epoca Sabauda si dettarono norme di divieto sull'impiego del fuoco per eliminare la vegetazione e coltivare nuove terre. Le norme venivano rispettate solo parzialmente e neppure il Codice di Carlo Felice, che prevedeva la pena di morte per o la galera avita per chi avesse appiccato dolosamente il fuoco a case o boschi o vigne e oliveti, riuscì ad essere un deterrente.

I PROCESSI DI INDUSTRIALIZZAZIONE

In tempi più recenti il depauperamento del bosco è dovuto ad altri ed ulteriori fattori quali: la produzione di corteccia per l'industria conciaria, Le trasformazioni agrarie, le miniere, le utilizzazioni boschive intense.

20.1.4. LA PRODUZIONE DI CORTECCIA PER L'INDUSTRIA CONCIARIA

Agli inizi del secolo XIX la Reale società agraria, aveva individuato nell'industria conciaria un settore di possibile sviluppo. Venne affidati a due artigiani francesi il compito di organizzare e avviare tale sviluppo introducendo nuove tecniche che prevedevano l'impiego della corteccia delle piante quercine, soprattutto leccio, che per tale pratica venivano poi portate a morte. Il cuoio veniva impiegato soprattutto nella suola e tomaie delle scarpe.

Nel 1830 esistevano in Sardegna 130 concerie concentrate in modo particolare a Cagliari (ne contava 26) Cuglieri (ne contava 29) Bosa (ne contava 28), la provincia di Sassari ne contava 9, Oristano 12 Alghero 3. Isili 8, nella provincia di Iglesias erano 11 concerie, 4 a Tempio, 12 a Nuoro, 4 a Oliena e 16 a Lanusei.

20.1.5. LE TRASFORMAZIONI AGRARIE

Il governo sabaudo nell'ambito del processo di modernizzazione dell'isola puntò molto sulla messa a coltura di nuove terre e sull'agricoltura razionale. Vennero previsti programmi di colonizzazione, incentivata la bonifica di Samassi, Sanluri, S. Gavino. Poderi modello sorsero a Siliqua (Zinnigas) e Milis, Orri, Il podere di Laconi, di Marredi, della Crucca, di Sanluri, di Macomer, di Nuoro, di Mandas e Suelli, di Simaxis e della Minerva. Più tardi nacquero trasformazioni agrarie a Teulada e S. Sperate, a Oristano, S. Margherita e S. Angelo ad Iglesias. Bolotana.

Come sopra scritto nacque l'insediamento sparso che spesso provocò una perdita del capitale boschivo.

21 L'INDUSTRIA

L'industria estrattiva, praticata sin da epoca nuragica, ebbe un incremento cospicuo nei primi anni del governo sabaudo.

L'attività mineraria era strettamente connessa alla presenza di boschi, dai quali si traevano fonti energetiche (legna e carbone) e legname per le infrastrutture.

Altro utilizzo del legname del bosco per attività industriali viene segnalato nel 1750 quando venne operato un taglio di piante per la costruzione di molti bastimenti e del nuovo porto di Lempea (Nizza). Altri ingenti tagli si operarono in seguito per le necessità della R. Marina e R. Artiglieria e per il commercio interno e l'esportazione. Tutti prelievi fatti nel periodo sabaudo seguirono una programmazione attenta rispettando la risorsa e le tecniche di silvocultura.

Con la legge del gennaio del 1863 che approvava la convenzione per la concessione di strade ferrate in Sardegna, l'abolizione degli ademprivi e delle cussorgie (1865), la legge sulle liquidazioni dell'asse ecclesiastico (1867), e la legge che demandava al Governo la facoltà di vendere i beni demaniali, si determinò uno sconvolgimento nell'assetto della proprietà fondiaria ed un utilizzo del soprassuolo boschivo su vasta scala.

22 SISTEMA DELLE INFRASTRUTTURE

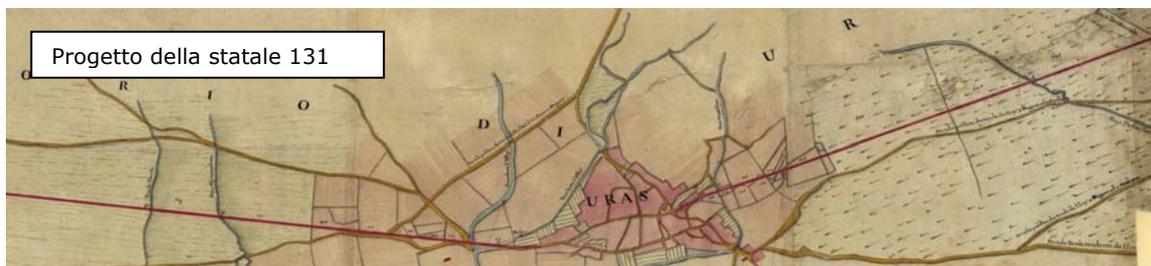
22.1 VIABILITÀ

Gli abitati fondati dai Fenici e Cartaginesi erano collegati da un sistema stradale che in seguito venne confermato dai Romani. La Sardegna era attraversata da quattro strade: una seguiva la costa occidentale, una la costa orientale una terza attraversava il centro montuoso sino al retroterra di Olbia (stazione ferroviaria di Monti), una quarta seguiva grosso modo il percorso della attuale statale 131. Attraverso l'itinerario Antoniniano, documento della cancelleria imperiale elaborato nel III secolo d.C., sono registrate le seguenti viabilità: lungo la costa occidentale la strada da Carales toccava Nora, Bitia, Egula, Sulci, Metalla (in località Antas), Neapolis, Othoca, Tharros, Corpus, Bosa, Carbia (vicino ad Alghero), Nure (tra Porto Ferro e lago di Baratz) Turrus Libisonis. Da qui la strada si diramava per le zone interne passando per Ad Herculem (presso Osilo), Erucium (forse Perfugas), Viniola (porto Vignola) raggiungendo Tibula. La strada lungo la costa orientale partendo da Calales toccava Ferrara (San Gregorio), Sarcapos, (S.Maria di Villaputzù), Porticenses (Tertenia), Sulci (Tortoli), Viniola

(Dorgali), Fanum Carisi (Irgoli), Portus Luguidonis (Posada), Coclearia (S. Teodoro), Olbia per proseguire verso Tibula.

La strada che attraversava l'interno è quella che l'itinerario Antoniano conosce come "Alio itinere ad Ulbia Carlis" considerando come stazioni Olbia e Cagliari. Lo stesso documento ricorda tre stazioni Caput Tyrsi alle sorgenti del Tirso (comune di Buddusò in località Muros), Sarabile a breve distanza da Fonni e Biora presso Serri. Possiamo aggiungere Nuragus l'antica Valentia. Un'altra strada traversava il centro montano quella che da Sorabile attraverso i territori di Gavoi, Sarule, Orani, Orotelli, Illorai, Silanus, raggiungeva Molaria (oggi Mulagia). Alcuni insediamenti del percorso viario avevano carattere militare come Sorabile presso Fonni.

Nel 1820 Antonio Carbonizzi venne incaricato dal governo Torinese di predisporre un piano di viabilità. Esso prevedeva il rafforzamento del collegamento già esistente tra Porto Torres e Cagliari diramato da tre trasversali da Portoscuso a Tortolì, da Bosa ad Orosei, da Alghero a Terranova. Sotto la direzione del Carbonizzi venne realizzata la strada denominata Carlo Felice per circa 235 chilometri e tra il 1830 e 1831 alcuni



t
r
a
t
t
i

delle trasversali per complessivi 300 chilometri. I centri di Monastir, Nuraminis, Serrenti, Sanluri, Sardara, Uras, già impostati sulla vecchia viabilità, rafforzavano il loro sviluppo allineandosi lungo la strada principale. Oggi la Carlo Felice non li attraversa più; i centri privati del beneficio che apportava il commercio di traffico si propongono alla nuova viabilità con brutte zone industriali.

22.2 FERROVIE

I primi lavori per la costruzione della ferrovia sarda ebbero inizio il 30 novembre del 1864 contemporaneamente a Cagliari, Sassari, Porto Torres ed Oristano; era previsto il completamento nel 1869. Le prime linee ferroviarie furono quelle di Cagliari-Oristano, Sassari-Porto Torres, Decimamnu-Iglesias, Sassari-Ozieri. Alla rete principale seguì la secondaria Sassari-Alghero, Tempio-Monti, Bosa-Nuoro via Macomer, Cagliari-Sorgono-Chilivani con diramazione a Lanusei e Tortolì. Complessivamente vennero realizzati 1400 chilometri di linea ferroviaria.

22.3 SCALI PORTUALI

La ricostruzione della situazione dei porti o approdi Sardi nella seconda metà del '800 è così sintetizzabile: lungo la costa meridionale troviamo i porti di Teulada, Pula e Carbonara funzionali al traffico di vettovaglie dell'interno e spedizioni dei prodotti dell'agro o di graniti (Carbonara). I porti della costa orientale erano Porto Corallo, Arbatax, che si distinguevano per la spedizione dei minerali del Sarrabus e antracite di Seui, Cala Gonone, Orosei e Siniscola erano funzionali alla spedizione di derrate agricole. Al nord troviamo i porti di Olbia, Golfo Aranci, Arzachena, Palau, La Maddalena, Santa Teresa di Gallura. La Maddalena costituiva sin dal 1887 una base navale. Trinità d'Agultu, Castelsardo, Torre Saline, Stintino, Cala Reale e Cala d'Oliva e Porto Torres erano gli approdi della costa nord occidentale. Tali porti erano soprattutto funzionali all'esportazione di prodotti ittici ed il porticciolo di Torre delle Saline si distingueva per l'esportazione dei prodotti delle saline. Tutti i porti dell'asinara cessano la loro attività nel 1885 con la costituzione della colonia penale. Ad oriente troviamo Alghero, i piccoli approdi di San Nicolò d'Argentiera (imbarco dei minerali), Porto Conte, Bosa e Torregrande. Più a sud troviamo Portixeddu, Buggerru, Porto Flavia, Nebida, Funtanamare, Portovesme tributari di Carloforte. Sant'Antioco ha avuto la sua importanza legata allo sfruttamento dei minerali.

23 LE USANZE

Le processioni, le feste tradizionali o le manifestazioni rituali sono importanti momenti della presa di coscienza del paesaggio locale da parte degli abitanti, sono elementi scenografici dove l'uomo diventa il protagonista di un paesaggio e sono quindi iconemi di una Sardegna del passato che si ripropongono nel presente in modo sempre diverso.

23.1 LE FESTE

La Sardegna nella sua interezza, anche la Sardegna più interna e montana, è ormai, come immagine, per tutti dentro e fuori dell'isola, un luogo di vacanza, un paradiso estivo balneare.

Ma ancora oggi, in monte, in piano e in colle, in Sardegna, come in genere nel Mediterraneo, è bene individuabile un periodo dell'anno in cui si celebrano e si godono festività locali che hanno sempre unito sacro e profano in una forma particolare e tradizionale di uso del tempo libero. È il periodo delle sagre estive. Di questo grande complesso di festività fanno parte anche le sagre campestri, spesso sagre sul monte, non di rado in luoghi impervi e solitari.

Nella capitale dell'isola, Cagliari, la sagra di Sant'Efisio, sia per i paesi che vi sfilano in rappresentanza e sia per i paesi che il pellegrinaggio attraversa, può considerarsi, ancora più che nel passato, il vero e proprio inizio urbano e solenne del periodo delle sagre sarde tradizionali, e dell'estate balneare turistica.

Se per l'intera Sardegna potremmo indicare come inizio approssimativo del periodo delle sagre estive, campestri o meno, proprio una festa come quella di Sant'Efisio del primo di maggio, per le zone interne, e in particolare per le aree montane, la festa di San Giovanni Battista il ventiquattro giugno, solstizio d'estate, che fa ciclo unico con quella di San Pietro e Paolo il 29 giugno, è un inizio più preciso; e si potrebbero poi indicare come termine certe festività della fine di settembre e dei primi di Ottobre, quando tra l'altro, fino a pochi anni fa e in qualche misura ancora oggi, chiudevano e riaprivano le annate agropastorali, con il rinnovo di contratti di affitto, di soccida, di mezzadria.

Al centro di questo periodo delle sagre estive stanno le festività di mezzo agosto, con l'Assunta soprattutto, cristianizzazione del ferragosto (le romane *feriae Augusti*).

In tempi e in luoghi in cui anche nell'ambito del divertimento e del tempo libero tutto si vende e tutto si compra, queste festività tradizionali sarde, soprattutto dei paesi, nonostante che sui luoghi della festa troneggino spesso le macchine del luna park e della musica elettronica, riescono a conservare non di rado il loro antico carattere di bene comune, di valore d'uso. Questo è certamente ancora il caso di quelle più note e frequentate come l'Ardua di Sedilo, il Rimedio con la Fiera di Santa Croce a Oristano, San Salvatore di Cabras, San Francesco di Lula, la Madonna di Gonare, il Redentore a Nuoro sull'Ortobene e la Cavalcata sarda di Sassari. Quando si allarga lo sguardo fuori città, si va verso l'interno e anche quando si sale di quota, si scopre subito che non c'è paese o città, in Sardegna, che non abbia uno o più santuari campestri, che sono di regola frequentati solo per la festa del santo che ne è titolare, dunque una volta all'anno, non di rado due o anche tre, con iterazioni di ottave. Il rapporto con il centro abitato è vario, ma per lo più il santuario campestre è avulso, spesso nella campagna più impervia, al limite del territorio della comunità, sul monte, al confine di più salti. Non di rado si tratta anche di santuari che sono stati, in tempi più o meno lontani, chiese di comunità residenti, rimaste a testimoniare più o meno vagamente un centro abbandonato dai suoi abitanti trasferitisi in altri centri anche lontani. Questo spiega certi racconti di rivalità tra paesi nel rivendicare un santuario. In questi casi si può parlare di feste del ritorno al luogo abbandonato, di cui si è voluto conservare almeno l'edificio sacro. Certo è che i santuari campestri, che siano i soli luoghi rimasti di antichi villaggi abbandonati, sono più comuni in piano che in montagna, ma non sono rari neppure a quote considerevoli. Ma si sa che i centri abbandonati dei piani e di collina sono più numerosi, anche per la vicinanza alle coste così lungamente minacciate dalle incursioni barbaresche.

E come feste del ritorno e del ricordo sono incominciate forse non poche delle feste campestri sarde. Questi luoghi di culto si caratterizzano comunque come di due tipi:

quelli con abitazioni connesse (*cumbessias* o *muristènes* o *novenàrios*) e quelli senza. Ambedue i tipi sono però disabitati quando non vi si svolge la festa. La sagra campestre in Sardegna prevede forme più o meno solenni e cerimoniali di pellegrinaggio e quindi, se si vuole, di antico e tradizionale "turismo religioso". Anche il pellegrinaggio di Sant'Efisio è uno di questi, e tra i più importanti, se non il più importante, oggi, così com'è sicuramente il più lungo (con quello della Madonna di Gonare a 1083 m. tra Sarule e Orani), sebbene la parte più nota e turistica sia la sfilata in città dei gruppi in costume provenienti dai villaggi di pianura e di montagna di tutta l'isola. Di questi trasferimenti processionali sono tipiche le cavalcate, con momenti più o meno importanti di esibizione e di competizione. Il dualismo sardo paese-campagna, che si accentua poi nel dualismo paese-montagna, sembra dunque non tanto e non solo messo in questione, ma è soprattutto messo in evidenza dalla tradizione dei santuari campestri: essi sottolineano la differenza tra abitato e disabitato, tra domestico e selvatico, tra colto e incolto, spesso tra contadino e pastorale, e nel caso di Sant'Efisio tra città e campagna, proprio mentre lo annullano provvisoriamente ed eccezionalmente per la festa, che oltre a svolgersi in un tempo diverso ed eccezionale, sacro, si svolge anche in un luogo diverso ed eccezionale, cioè nel santuario isolato e solitario che solo nei giorni di festa diventa luogo di convegno affollato.

Le sagre tradizionali, in parte ancora oggi, erano dunque, a parte gli aspetti puramente religiosi e devozionali, un associarsi e un organizzarsi per fornire anche quei servizi che oggi diciamo del tempo libero e del divertimento: momenti emergenti della partizione lavorativa (l'annata agropastorale) e religiosa (l'anno liturgico) del tempo, queste feste a ricorrenza annua si distinguono ancora in parte per la partecipazione collettiva della popolazione. La gente vi agisce secondo regole da tutti conosciute, che tutti soprattutto in passato padroneggiavano, senza distinzioni significative di ceto, di sesso e di età, se non per quanto riguarda certi compiti specifici, per esempio i compiti riservati a uno dei due sessi, a certe classi d'età, ai celibi o agli sposati.

Siccome oggi diventano sempre più occasioni di turismo festivo e religioso o di turismo puro e semplice, non è un caso che le sagre sarde più note, da Sant'Efisio a Cagliari alla Cavalcata Sarda di Sassari, dal Redentore a Nuoro al Rimedio di Oristano e all'Ardua di Sedilo, contengano in sé tutti questi aspetti, dal tradizionale folkloristico al religioso genuino, con l'aspetto turistico-spettacolare sempre più in primo piano. Molte altre però, specialmente quelle che si svolgono presso i santuari siti in luoghi elevati, sono più conservative e resistenti all'innovazione indotta dal turismo religioso e vacanziero.

Per le attività agricole, anche se meno per quelle pastorali, l'estate, a parte il periodo intenso del raccolto, in particolare i mesi di agosto e di settembre, soprattutto in passato era un periodo di relativo riposo, dopo il raccolto, dopo la transumanza, in buona stagione, con disponibilità di tempo e di risorse da dedicare ai riti e ai divertimenti comuni nel paese e in campagna. E' in luglio-agosto-settembre infatti che si affolla la maggior parte delle feste a ricorrenza annuale, campestri o meno, sebbene non poche di quelle campestri tendano a collocarsi agli estremi di questo periodo, nella tarda primavera e nel primo autunno, cioè a maggio e a settembre quando non anche a ottobre.

Di festività campestri, che si svolgono in luoghi molto solitari e spesso elevati, è ricca la Sardegna centrale, lungo una fascia che va da mare a mare, che ha come linea mediana quella che va dal Golfo di Oristano al Golfo di Orosei. Nel centro montano dell'isola, tra molte altre, sono famose, tutte settembrine e molto frequentate, quelle di San Francesco di Lula, su un costone del Monte Albo; quella di San Cosimo a Mamoiada e soprattutto quella della Madonna di Gonare. Se in Sardegna è individuabile un periodo delle sagre, è anche individuabile una zona abbastanza precisa delle sagre campestri con novenari. Infatti è soprattutto lungo questa fascia centrale montagnosa che si celebrano le sagre con soggiorni (*novenas*) presso santuari con casupole per i pellegrini (dette *cumbessias*, *muristènes*, *novenàrios*, *lollas*, *domos de pellegrinos*). Con o senza questi villaggi di piccole abitazioni di novenanti, a volte sono anch'esse annoverabili tra le sagre estive per il loro carattere comunitario a misura del paese, come è il caso dell'Ardua di San Costantino (5-7 luglio). Sono feste diverse sia

da quelle del calendario liturgico ufficiale, come Natale e Pasqua, sia da certe altre feste, come per esempio Sant'Isidoro, patrono dei contadini, quando in quasi tutti i paesi si svolgeva una processione con gli animali da lavoro ornati, e si trattava di una tipica festa di primavera (tra il dieci e il venti maggio).

La caratteristica più importante delle sagre estive è che, in linea di principio, tutta la comunità del paese (o del rione cittadino o dell'intera città attraverso i suoi "gremi", corporazioni di mestieri e professioni), vi partecipa e vi contribuisce, di solito quotandosi: si tratta di feste che, incentrandosi e organizzandosi intorno a una ricorrenza religiosa, hanno anche la funzione preminente di essere occasioni di divertimento comunitario. Per questo esiste, o soprattutto esisteva, un comitato organizzatore (*obreria*), di solito rinnovato ogni anno, scelto tra i giovani, che raramente possono farne parte una seconda volta, con alla testa un *priore*. L'origine catalana del termine *obreria* e l'origine pisana del termine *priore* ci portano a notare che in genere in Sardegna, specialmente per quanto riguarda la ritualità e l'uso cerimoniale del tempo libero, la comparazione etnografica indirizza spesso, da una parte verso Oriente, verso l'Italia centrale e in una direzione spazio-temporale bizantina (San Costantino, che si celebra a Sedilo, è santo del menologio greco-bizantino), e dall'altra parte verso Occidente, in direzione della Spagna di età medievale e moderna. Non poche feste, dalla Settimana Santa all'Assunta, hanno molti caratteri in comune con la Catalogna, poiché queste somiglianze non valgono soltanto per le sagre estive. Per le sagre estive, comunque, e per quelle campestri in particolare, e ancora più in particolare per le feste presso santuari con casette per novenanti, è ipotizzabile una maggiore sardità originaria, e dunque una minore influenza di tradizioni religiose provenienti dall'esterno, come è il caso dei bizantini, dei toscano-genovesi e degli iberici; tanto che per molti di questi santuari si può parlare di continuità plurimillennaria, attraverso un innesto e un sincretismo del paganesimo antico e del cristianesimo.

A parte i riti chiesastici ufficiali, gli aspetti più notevoli delle sagre estive, anche campestri, sono le forme di religiosità e di cerimonialità popolare parallele a quelle canoniche, e i divertimenti pubblici comuni, nel paese o nel santuario più o meno lontano. Non mancavano e non mancano di solito i fuochi artificiali, le corse di cavalli, le gare poetiche d'improvvisazione, spesso tutte queste cose insieme. Parte notevole del divertimento pubblico comunitario, anche in passato, sono le danze e le gare poetiche, per le quali si suole edificare un palco infrascato di verde e di fiori e ricco di luminarie, su cui si installa il suonatore (un tempo, nel meridione specialmente, suonatore di *launeddas*, la zampogna sarda senza sacco, più recentemente di fisarmonica) e anche i *cantadores*, i poeti improvvisatori, che non servono per le danze ma si ascoltano con attenzione e apprezzamento delle capacità di improvvisazione in rima e ritmo.

Oggi i giovani ballano soprattutto al suono di complessini leggeri o rock: la validità del comitato organizzatore si misura molto sulla fama di suonatori e di cantanti ingaggiati. Ma anche il ballo tondo sardo gode di rinnovata popolarità. Ancora oggi i luoghi vicini al palco dei suonatori e dei poeti improvvisatori, cuore della festa "civile", si riempiono di *paràdas*, bancarelle di dolci, bevande, cibi, giocattoli, oggetti dell'artigianato tradizionale. Tipica di altri tempi era la *carapigna*, sorbetto ottenuto raffreddando limonata con neve conservata in buche, specialmente nel paese montano di Aritzo, per essere poi portata dappertutto nelle feste estive della Sardegna. Non fosse che per questo, la funzione della montagna nel tipicizzare le sagre sarde risulterebbe notevole. Ma c'è anche dell'altro, per quanto riguarda la funzione generale dei centri di montagna nelle feste di tutta l'isola. Tipiche ancora oggi sono le bancarelle di torrone di Tonara. E dai paesi montanari di Tonara, Aritzo, Sorgono, Desulo, Gavoi e altri, si spargono ancora per tutta la Sardegna gli "ambulanti" (*cillonàios*) venditori di noci, nocciole, torrone, *carapigna*, oggetti casalinghi e agropastorali di legno, campanacci. Mentre invece è da centri non montani che provengono gli oggetti tradizionali delle arti del fuoco: da Isili arrivano ancora dappertutto, per le sagre, oggetti di rame, e dai paesi intorno a Oristano si irradiano i venditori di terrecotte, che qui trovano il massimo sardo di specializzazione.

Cercando di nominare i più noti santuari campestri si rischia di fare troppe omissioni importanti, soprattutto perché i criteri di valutazione possono essere molto eterogenei. Non bisogna infatti dimenticare che sono molto rari i paesi sardi che non abbiano una loro sagra campestre. Non sono pochi i paesi anche piccoli che hanno due o tre santuari campestri con relativa festa, con o senza soggiorno di novenanti in *cumbessias*. Basti per tutti l'esempio di Ghilarza, che ha tre sagre campestri con soggiorno di novenanti: San Michele (8 maggio), San Giovanni (24 giugno), Maria Ausiliatrice a Trempu (8 settembre), San Serafino sul monte omonimo di fronte alla valle del Tirso oggi invaso dell'Omodeo (ultima domenica di ottobre); e non manca nemmeno la sagra campestre di luglio, quella di San Palmerio. Per non citare anche i casi di Bitti, che nella località *Babbu Mannu* conta ben cinque chiese campestri, e inoltre presso la piccola frazione di Gorofai si celebra (il 30 settembre) la festa di Nostra Signora del Miracolo, sul poggio omonimo con santuario, non meno frequentato del santuario di *s'Annossada*, in comune di Lodè, sul margine settentrionale dell'altopiani di Bitti.

Può succedere che oggi in questi casi non si badi ai segni evidenti che queste sagre sono prima di tutto feste di umiltà religiosa, di ringraziamento, d'imprecazione di grazia. Si tratta di luoghi di preghiera, di sacrifici ostentati nella fatica del pellegrinaggio, soprattutto in altri tempi di devozione più esteriore. Allora anche il bandito trovava diritto d'asilo nel santuario campestre durante la festa, luogo neutrale dove gli era consentito ritornare nella comunità che gli era negata in tempi e in luoghi normali. Si dice addirittura di santuari edificati da presunti banditi perché scagionati da false accuse. Ancora oggi selve di candele si accendono a simboleggiare gli ardori devozionali.

Il sito dove si svolge una di queste sagre più note, San Costantino di Sedilo, è un luogo di pellegrinaggio, quindi anche luogo d'espiazione, da diverse migliaia d'anni, assai prima della battaglia sul Ponte Milvio e assai prima che in Sardegna i Bizantini introducessero, pare, il culto di San Costantino Magno. Non molto diversamente nella preistoria altri fedeli ad altri dei si muovevano ritualmente qui dove un betile, il monolito detto *Pedra de Santu Antine*, testimonia, presso il santuario odierno, di una sua sacralità ancestrale. Non molto lontano da qui un altro santuario circondato da *cumbessias*, quello di Santa Cristina di Paulilatino, mostra in tutta evidenza, col suo vasto parco archeologico di nuraghi, tombe di giganti, pozzo sacro e molto altro, una continuità millenaria come luogo di culto. Per San Costantino di Sedilo la tradizione orale popolare vuole che il betile preistorico, evidente divinità femminile, sia costituito dai resti pietrificati, a monito perenne, di una donna irriverente verso San Costantino: riconoscimento implicito di una cristianizzazione successiva di precedenti riti pagani incentrati nel pellegrinaggio e nella deambulazione processionale intorno al simbolo della divinità venerata. La pietrificazione punitiva, in particolare del blasfemo, in tutta la Sardegna è molto comune nella narrativa edificante; anche l'acciottolato che porta al santuario di San Costantino sarebbe fatto di confetti pietrificati di un dolciaio irriverente verso lo stendardo del santo.

I santi qui venerati sono, come tutti i santi, intercessori di grazie e di favori. Lo mostra la grande quantità di *ex voto* esposti in tutti questi santuari, che sono dunque anche luoghi di cura e guarigione spesso da millenni, cristianizzazioni di santuari pagani per il culto dell'acqua, dei monoliti, della vegetazione, specialmente nel caso dei luoghi di novene con *muristènes* o *cumbessias*, dove i pellegrini abitano in casette apposite per una decina di giorni. E' soprattutto a proposito di questo tipo di pellegrinaggio e di soggiorno che alcuni studiosi (Pettazzoni, Alziator) hanno parlato di sopravvivenze di riti di *incubatio* praticati in tempi pagani presso tombe e santuari, e che consisteva nel passare la notte sdraiati sul luogo di culto. Oggi, come *ex voto* per grazia ricevuta, o anche per grazia da impetrare, specialmente in caso di malattia, si usano soprattutto parti anatomiche in cera o in argento, più raramente pitture o rappresentazioni di altro genere. Quest'ultima usanza è soprattutto di ambito urbano, raramente montanaro.

Nei giorni di novena e specialmente nei giorni di festa abbondano i luoghi di ristoro effimeri: e c'è tutto, oggi, dalla vernaccia alla coca-cola. Ma se gli odori veri della festa sacra sono quelli dei fiori e della cera, gli odori della festa profana sono degli arrostiti di

anguille, di muggini e porchetto, su fuoco di carbone o di legna. Non c'è più solo il torrione di Tonara e la *carapignia* di Aritzo. Importante è, come già accennato, la fiera di oggetti dell'artigianato sardo che servivano (oggi molto meno) per i mestieri del pastore e del contadino e per gli usi domestici: i manufatti dei mestieri antichi del ferro e del legno, della terracotta e dell'intreccio. Il pastore compra ancora qui i suoi campanacci, che provengono di solito dalle botteghe di fabbro di Tonara, compra i finimenti per il cavallo, per i quali eccellevano un tempo i sellai montanari di Santulussurgiu, compra i suoi coltelli a serramanico, e preferisce quelli famosi di Pattada o di Santu Lussurgiu. Le donne si rifornivano (a volte ancora oggi) di brocche di terracotta, un tempo recipienti per la riserva d'acqua potabile di casa. In queste sagre si trovano anche recipienti di vimini, di stoppie o di asfodelo, un tempo indispensabili specialmente per fare la farina, il pane, i dolci casarecci, e in altri tempi parte importante del corredo della sposa.

C'è anche cibo profano per lo spirito: non sono rare le bancarelle dove si vendono libretti di poesia sarda, un modo collaudato per far circolare componimenti vecchi e nuovi di tipo tradizionale, apprezzati e letti ancora da molti. Il cibo però si porta spesso da casa, già pronto. E lo si consuma all'aperto, in compagnia di familiari, parenti, amici. E se ti trovi solo a girare per i dintorni all'ora dei pasti, è probabile un invito a far parte di qualche compagnia. A San Francesco di Lula è obbligo che il priore offra, a chiunque arriva al santuario, la minestra di carne di pecora detta *fillindéu*. Non sono complimenti, è meglio accettare, specialmente se sai di saper resistere o per stomaco o per abilità di persuasione agli inviti pressanti a fare, con cibi e bevande, onore al santo e compagnia ai fedeli. Chi compra i cibi cotti sul posto può installarsi all'ombra di baracche e di tendoni, e farsi servire vino.

Tra vecchio e nuovo, se il vecchio può essere simbolizzato da sagre campestri come quelle della Madonna di Gonare, la nuova sagra campestre che ha come meta un luogo eminente può essere emblemizzata in quella del Redentore sull'Ortobene.

Sebbene senza santuario, non solo per i nuoresi il Monte Ortobene è però luogo di pellegrinaggio religioso a partire almeno da quando, all'inizio del secolo, il grande Cristo di bronzo ne sormonta la vetta. Certo il monte di Nuoro è forse da sempre il parco, il giardino e la villeggiatura dei nuoresi o almeno da quando Nuoro è una città.

La festa del Redentore è una circostanza eccezionale, quanto può esserlo una festa religiosa, strapaesana e campestre, ma vissuta da una città ancora paese. Non ci sarebbe però molto di speciale nella festa del Redentore di Nuoro, se tutto quanto non si svolgesse nella cornice insolita di verde, nel bosco, nello sfondo dei monti intorno, sotto il grande cielo d'agosto dell'Ortobene. Questa è una sacra rogazione nel verde estivo dei boschi, invece che nel verde primaverile delle messi e dei pascoli. Più tardi a settembre sul monte di Gonare uno scenario anche più solenne accoglierà i fedeli delle Barbagie e oltre. Ma questa di Nuoro è già una cristianizzazione della scampagnata fuori porta, della villeggiatura al monte in tempo di canicola. Nè santuari nè *cumbessias* o *muristènes*, sul monte del Cristo di bronzo, ad accogliere chi viene per la festa, ma solo il monte con uno dei boschi più belli e curati dei pochi rimasti in quest'isola di pietra, a due passi dal capoluogo della Sardegna montuosa e pastorale. La festa lunga dei novenanti di Nuoro, infatti, è San Francesco di Lula, ancora molto tradizionale. Le vesti variopinte dei gruppi folkloristici che anche quassù vengono a esibirsi sono macchie violente di colore, ma il grande panorama e i riti centrali della festa religiosa rendono tutto più sobrio e meno esibitorio.

Il centro di tutto è l'altare di granito ai piedi del gran Cristo, dove si celebra la messa, una messa che potrebbe dirsi anche ecologica, perché tutto si muove in una cornice naturale che s'impone sui riti e sul fare e brulicare della gente tutt'attorno alla vetta.

Nella mattina di fine agosto la cima sormontata dal Cristo di bronzo è il luogo della festa nata col nascere di Nuoro alla vita cittadina: da queste parti è la più giovane perché ha meno di ottant'anni, ma è anche ormai la più grande: in così poco tempo il Redentore ha conservato il vecchio e ha innovato il sacro e il profano delle feste processionali e campestri della tradizione. E' una festa devozionale verso un luogo di campagna, sul monte, come tante altre dappertutto in Sardegna, ma insieme è diventata di recente una delle tre sagre sarde più note e frequentate dal turismo festaiolo. Per i nuoresi però il Redentore continua a essere prima di tutto un

pellegrinaggio processionale al monte del Cristo, per assistere alla messa e sfilare lassù in processione dietro a una statua lignea del Redentore che in più piccolo è identica a quella bronzea eretta quassù all'inizio del secolo per celebrare i millenovecento anni dalla redenzione.

Di primo mattino i più devoti in preghiera salgono a piedi, partendo dal luogo di raduno presso la chiesa della Solitudine, come se rendessero anche un omaggio alla Deledda che alla Solitudine riposa e che di questi sacri spostamenti ha scritto molto: salgono a piedi su per una scorciatoia nel bosco sui fianchi del monte roccioso, fino in cima, per assistere alla messa e poi sfilare in processione lungo l'anello d'asfalto intorno al cocuzzolo sormontato dal Cristo.

Ecco perché quassù si svolge la più cittadina delle sagre campestri di Sardegna, e la più turistica delle feste più rigorosamente canoniche, con nessuna manifestazione di religiosità popolare parallela a quella ufficiale guidata dai ministri del culto. Ed ecco qui anche la più composta delle sagre spettacolari, seppure con la solita sfilata di gente nei costumi d'una tradizione ricomposta per servire anche da richiamo per turisti e curiosi del colore locale. La gente comune però non esibisce quassù niente di sé come simbolo di vita tradizionale popolare, se non la propria devozione.

E ciò pare miglior testimonianza di quel passato che qui si vuole esprimere sfilando e cantando nei modi e nei costumi rimessi a nuovo per la festa secondo abitudini recenti di spettacolare esibizione di sé.

Ma non c'è spettacolo sull'Ortobene che la vinca su quello offerto dal monte, mentre ribolle la canicola estiva in luoghi più bassi e più secchi. Ed ecco che anche qui, alla fine del celebrare, dello sfilare e dell'assistere, molti dei convenuti consumano il loro pasto da gita in campagna, all'ombra dei grandi alberi, ma in luoghi appositi, e senza i fuochi per i grandi arrosti tradizionali delle feste d'altri luoghi: certo anche per moderna pietà della foresta che un'estate recente è bruciata lasciando a lungo tronchi mutili, tronchi cavi, tronchi contorti e disperati tra le rocce di granito. Oggi le grandi ferite si stanno rimarginando. Il bosco quassù riesce ancora ad avere la meglio sulle sventatezze umane. E si respira ancora un'aria buona: un'altra aria, questa che faceva dire un tempo ai nuoresi che quassù si sale "a prendere aria".

Anche la religiosità ufficiale e la devozione popolare sembrano tornare anch'esse a una moderna ed ecologista celebrazione pietosa della natura: in forme nuove, certamente, eppure insieme vecchie forse quanto l'uomo che ha cominciato per la prima volta a riflettere sul suo essere parte della natura, e perciò ha iniziato a celebrarne e a sacralizzarne utilità e bellezza, immaginandola animata da esseri coi suoi stessi sentimenti e i suoi stessi bisogni. E si tende anche a fare, di queste grandi scampagnate, in abiti antichi o in più comodi abiti del moderno andare per boschi e per montagne, una specie di eclettica festa sarda dell'ecologia, dell'amore protettivo per la natura, che anche in barbagia è già moda e festa.

Per Sant'Efisio, il primo di maggio, un tempo a Cagliari la gente indossava un bel vestito nuovo, se poteva: i maschi almeno un capo di velluto, e le femmine di più, ma quanto meno le scarpe di vernice. Era la festa grande: era d'obbligo sfoggiare qualche cosa di nuovo, per fare onore al santo ed allegria al convegno.

Non è rimasto solo questo, delle usanze antiche, devozione a parte: ma il vestirsi bene, il far vedere il meglio che ognuno può permettersi, per la festa di Sant'Efisio, oramai, è diventata un'occasione di sfoggio per tutta la Sardegna: così Sant'Efisio negli ultimi decenni è diventata un po' la festa sarda del vestito buono, che oggi è convenuto sia il costume antico.

Le ragioni non sono poche, anche se sono oscure e complicate, e forse sono tante quanti sono i paesi di Sardegna: coi verdi di Campidano, gli azzurri sulcitani, i rossi di Barbagia, i chiaroscuri di Gallura e dappertutto altre sorprese in panni, in ori, argenti, coralli e altri monili. Già per la festa grande un tempo dappertutto s'indossava l'abito migliore, e meglio ancora se l'abito era nuovo: come il giorno delle nozze. Oggi qui, in questo capoluogo di Sardegna, l'uso si conserva trasformato in un'esibizione popolare, in sagra del costume, mostrando e ricordando come si presume che eravamo: come eravamo al meglio, quando si faceva festa e perciò indossare il meglio era dovere prima ancora che piacere. Sant'Efisio è sicuramente anche altro, ma è pure indubbio che si tratta di un'occasione di ritrovo delle ville e delle città sarde che mostrano se

stesse in una festa divenuta festa dei luoghi e delle genti isolate: la sagra delle sagre di Sardegna.

E' successo a poco a poco, in meno d'un secolo di tempo: a mano a mano che le fogge antiche si lasciavano a favore dell'abito borghese universale che mortifica i colori e unifica le fogge, a favore dell'anonimo grigio londinese, del taglio parigino, i vestiti sgargianti d'altri tempi ogni anno hanno preso a comparire almeno a maggio per mostrarsi a Sant'Efisio. E a mano a mano lo sfoggio dei vestiti d'altri tempi, tutti insieme in processione, ha reso chiaro a tutti quanto fosse grande la varietà dei modi d'abbigliarsi in quest'isola che tutti pensavano severa: così è diventato un punto d'onore venire qui a mostrarli a Sant'Efisio, i costumi diversi dei paesi, muovendo da ogni luogo, dall'urbano quartiere di Stampace agli stazzi lontani di Gallura.

Il primo maggio, anche per questo, fa turismo, a Cagliari: è la prova generale di una grande esibizione del meglio che si pensa sia bene mostrare al forestiero.

Ecco com'è che è diventata quasi un'onta per un luogo sardo mancare l'occasione di mostrarsi alla sfilata dei costumi; o delle *traccas*, le roulottes antiche per uscire in scampagnata nelle sagre a primavera, oggi acconciati a piccoli musei di cose un tempo casalinghe: e se bisogna mostrare, si esibisce il raro e il bello, che si sa è questione di gusti e d'opinioni. Ma le fanciulle nei costumi antichi devono essere di quelle che non c'è chi non le guardi, sebbene in processione si sfilino con modestia. E sono loro che spesso vi strappano l'applauso, e con sorrisi parchi vi ringraziano offrendo i dolci d'una volta nei cestini di vimini o asfodelo o palma nana.

Tutti fanno sul serio. Coi loro abiti, a piedi o sulle *traccas*, donne e uomini in costume, cavalieri e suonatori ed altro ancora si mostrano sapendo di significare qualcosa: così è per il pescatore scalzo di Cabras, o per un miliziano a cavallo, o per un suonatore di *launeddas*.

23.2 USANZE FUNEBRI

La morte rappresenta l'ultimo atto della vicenda umana, l'unico assolutamente certo; si tratta di un evento caratterizzato da singolari tradizioni, che, in larghissima misura sono ormai tramontate e che erano peculiari di determinate zone della Sardegna.

23.2.1 LE SEGNALAZIONI DI MORTE

Particolarmente diffuse erano le credenze secondo le quali l'approssimarsi del decesso venisse segnalato dai versi di alcuni animali (ad es. versi di gufi e civette; ululati dei cani durante la notte); esse erano basate sulla convinzione che gli animali avvertissero prima degli umani gli avvenimenti avversi e li annunciassero facendo sentire la propria voce.

Annunci di morte scaturivano anche dal sognare fichi neri, oppure dal lasciare sul tavolo un pezzo di pane, o, ancora, dal vedere un carro nero che transitava con gran fracasso a mezzanotte; piuttosto preoccupante era il ritrovarsi sul corpo un segno blu di cui non si riuscisse ad identificare la causa: lo si definiva *mussiu de mortu* (morso del morto) e si riteneva fosse stato impresso durante la notte dall'anima di un defunto che voleva annunciare la prossima scomparsa della persona addentata. Inoltre, il fatto di morire di venerdì era considerato foriero di altri decessi in un limitato periodo di tempo.

23.2.2 GLI ULTIMI MOMENTI DI VITA

In alcune zone della Sardegna era piuttosto frequente che, prima di esalare l'ultimo respiro, il moribondo venisse adagiato in cucina, nei pressi del focolare: si trattava di un estremo atto di omaggio agli dei tutelari della casa, e, allo stesso tempo, la manifestazione della speranza di affidare l'anima del moribondo alla loro tutela.

Grande preoccupazione era, inoltre, rivolta alla confessione dei peccati prima del trapasso: il familiare più anziano, di solito, dava una mano al moribondo per ricordare i peccati commessi e pentirsi; tale rituale, noto come *s'ammentu* (il ricordare), prevedeva che tutti i presenti dovessero restare in piedi, che non potessero assistere le donne in stato di gravidanza e che la porta della stanza fosse aperta per favorire l'accesso delle anime di altri morti.

Negli ultimi momenti della vita umana s'inserisce un personaggio che ha offerto spunto a polemiche circa la sua effettiva esistenza: si tratta de s'accabadora; tale definizione era riferita ad una donna cui sarebbe spettato il compito di abbreviare le sofferenze del moribondo (dal sardo accabai=portare a compimento), quando l'agonia si fosse protratta troppo a lungo. Essa, infatti, compiva quello che veniva considerato un atto di piet  soffocando con un cuscino il moribondo.

Le opinioni contrastanti sulla effettiva esistenza de s'accabadora sono venute alla ribalta negli ultimi due secoli: secondo alcuni studiosi si trattava di una costume realmente praticato, il quale venne abolito dal padre gesuita Giovanni Battista Vassallo nel 1775; secondo altri di semplici figure legendarie.

23.2.3 COMPOSIZIONE DEL DEFUNTO E LA VEGLIA

La vestizione del defunto spettava ai parenti stretti (quelli della moglie, se moriva il marito e viceversa, mentre per nubili e scapoli provvedevano i padrini di battesimo e cresima), che utilizzavano gli abiti migliori (per gli sposati l'abito nuziale, per gli altri quello festivo), dopo aver lavato il corpo con il vino e averlo pettinato (badando a bruciare i capelli eventualmente rimasti nel pettine). Solitamente veniva posto un crocifisso sul petto o un rosario tra le mani per gli uomini, corone di fiori di seta sul capo o gigli bianchi in mano per le donne.

La parente pi  stretta aveva il compito di fare alla salma un segno di croce con una candela benedetta e di chiudere le labbra del defunto, ritenendo, in tale modo, di evitare che potessero uscirgli dalla bocca i segreti di famiglia; in certi paesi, inoltre, alla morte della madre, venivano tagliati unghie e capelli, nel convincimento di evitare, in questo modo, che la fortuna abbandonasse la casa, portata via dalla defunta.

La salma veniva adagiata sul letto funebre e poi nella bara, nella quale, venivano deposti, inoltre, alcuni oggetti: il cappello del defunto o qualunque elemento che gli fosse appartenuto; giocattoli e dolci in quella di un bambino; ago o filo e qualche pannolino del bambino appena nato in quella di una donna morta di parto.

Ai quattro angoli del letto funebre si accendevano altrettanti grossi ceri che illuminavano la veglia; il rituale, inoltre, prevedeva che i parenti stretti stessero a destra della salma e si tenessero lontani dall'uscio per permettere l'accesso alle anime dei morti. Contemporaneamente nelle vie del paese i rintocchi delle campane della chiesa diffondevano la notizia dell'avvenuto decesso; essi variavano da localit  a localit  ed avevano un linguaggio particolare: oltre ad indicare se si trattava di un bimbo o di un adulto, potevano precisare le condizioni sociali, il sesso e perfino l'et  del defunto.

La veglia prevedeva il lamento funebre al quale si dedicavano, oltre i familiari, le prefiche, note in Sardegna con il nome di *attitadoras*: esse piangevano per il defunto, gridavano, si percuotevano il petto e giungevano perfino a graffiarsi il viso; potevano essere conoscenti del defunto o estranee che ricevevano una remunerazione per questa loro attivit . I loro lamenti erano, principalmente, l'espressione del dolore dei familiari e prendevano la forma di canti e nenie funebri, che ricordavano le virt  del defunto, risalendo perfino ai meriti degli antenati; essi, inoltre, sembravano apparentemente improvvisati ma, in realt , corrispondevano a forme ritmiche e melodie uguali in ogni caso. Tali lamenti non si limitavano alla veglia ma si rinnovavano al sopraggiungere del sacerdote che avrebbe accompagnato la bara in cimitero e continuavano seguendo il feretro durante tutto il funerale.

Era consuetudine che i vicini assistessero i familiari del defunto portando loro l'intero pasto, cos  da evitare che rimanessero a digiuno, in quanto presi dal dolore, non avrebbero pensato di preparare il cibo.

23.2.4 IL FUNERALE

Le consuetudini legate alla morte si concludevano con il funerale al quale non partecipavano i parenti pi  stretti; ad adempiere al dovere di presenziare al rituale erano, solitamente, gli amici di famiglia. La bara veniva portata in chiesa dove si celebrava la messa: le donne, che seguivano il feretro, dovevano reggere una candela accesa; alcuni uomini potevano portare un tavolino, in cui veniva appoggiata la bara nelle soste di preghiera.

I funerali di città, quelli delle famiglie benestanti, avevano un fasto che spesso sconfinava nel barocco; si traducevano, infatti, in lunghi cortei formati da bambini degli istituti pii, orfanelli, anziani dei ricoveri, tutti in fila per due, che precedevano la carrozza funebre, trainata da due o tre coppie di cavalli con alti pennacchi neri. Subito dopo venivano i preti, almeno in numero di tre, i quali recitavano numerose preghiere durante tutto il percorso e, soprattutto, davanti a tutte le chiese comprese nell'itinerario.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Atti del convegno di studi religiosi sardi, Cagliari 24-26 Maggio 1962*, Padova 1963.
- AA.VV., *Enciclopedia dell'arte antica e orientale*, Roma 1966.
- AA.VV., *Dorgali. Documenti archeologici*, Sassari 1980.
- AA.VV., *Ichnussa. La Sardegna dalle origini all'età classica*, Milano 1981.
- AA.VV., *Dall'eremo al cenobio : la civiltà monastica in Italia dalle origini all'età Di Dante*, Milano 1987.
- AA.VV., *Monte d'Accoddi. 10 anni di nuovi scavi*, Genova 1992.
- AA.VV., *Insedimenti storici della Sardegna. La sperimentazione dei laboratori per il recupero dei centri storici*, Venezia 2001.
- AA.VV., *L'arco di contenimento di Quartu Sant'Elena. Fortificazioni della seconda guerra mondiale. Notizie storiche e guida alle opere*, Quartu Sant'Elena 2001.
- AA.VV., *Eclittismo e Miniere. Riflessi europei nell'architettura e nella società sarda tra '800 e '900. Catalogo della mostra*, Cagliari 2004.
- E. Acquaro, *Antas*, in *EAA*, Supplemento I, Roma 1994, pp. 241-242.
- E. Acquaro, *Il tempio di Sid ad Antas*, in AA.VV., *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, Oristano 1995, pp. 253-256.
- B. Anatra, *Le città regie*, in AA.VV., *La Sardegna in età Spagnola*, Quart, 1992.
- A. Asole, *Gli insediamenti rurali: dalla «pinnetta» alla casa poderale*, in AA.VV., *Sardegna. Uomo e pianura*, Sassari 1984, pp. 167-178.
- F. Barreca, *Ricognizione topografica lungo la costa orientale della Sardegna*, in AA.VV., *Rapporto preliminare della Missione archeologica dell'Università di Roma e della Soprintendenza alle antichità di Cagliari, Monte Sirai-IV (= Studi Semitici, 26)*, Roma 1967, pp. 103-126.
- F. Barreca, *Il tempio di Antas e il culto del Sardus Pater*, Iglesias 1975.
- F. Barreca, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari 1986.
- P. Bartoloni, *Olbia e la politica cartaginese nel IV sec. a.C.*, in A. Mastino-P. Ruggeri (a cura di), *Da Olbia ad Olbia, 2500 anni di storia di una città mediterranea : atti del Convegno internazionale di studi, Olbia, 12-14 maggio 1994*, I, Sassari 1996, pp. 165-175.
- P. Bartoloni, *La Sardegna fenicia e punica*, in A. Mastino (a cura di), *Storia della Sardegna Antica*, Nuoro 2005.
- P. Bernardini, *Il culto del Sardus Pater ad Antas e i culti a divinità salutari e soteriologiche*, in AA.VV., *Insulae Christi. Il cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari*, Oristano 2002.
- F. Boggio, *Lo sviluppo. I porti, un riscontro alla storia recente e alla situazione attuale*, in AA.VV., *Sardegna. L'uomo e le coste*, Sassari 1983, pp. 191-202.
- A. M. Colavitti, *Ipotesi sulla struttura urbanistica di Carales romana*, in A. Mastino, P. Ruggeri (a cura di), *L'Africa romana : atti del 10. Convegno di studio, Oristano, 11-13 dicembre 1992*, Sassari 1994, II, pp. 1021-1034.
- A. M. Colavitti, Cagliari (= Città antiche in Italia, 6), Roma 2003.
- G. Colonna (a cura di), *Scavi e scoperte*, in *Studi Etruschi*, LII, 1984, pp. 448-541.
- G. Conte, *Addio amico tonno. Indagine sulle tonnare di Portopaglia, Portoscuso e Isola Piana dal XVI secolo ai giorni nostri*, Cagliari 1985.
- E. Contu, *Monte d'Accoddi*, voce, in *Enciclopedia dell'arte antica, Classica e Orientale*, 1954.
- E. Contu, *Il significato della stele nelle tombe dei giganti*, Sassari 1978.
- E. Contu, *La Sardegna prenuragica e nuragica*, Sassari 1997.

- E. Contu, *L'Ipogeismo della Sardegna pre e protostorica*, in AA.VV., *L'Ipogeismo nel Mediterraneo. Origini, sviluppo e quadri culturali. Atti del congresso internazionale Sassari-Oristano, 23-28 maggio 1994*, Sassari 2000, pp. 313-366
- E. Contu, *L'altare preistorico di Monte d'Accoddi*, Sassari 2000.
- M. Da Passano (a cura di), *Le colonie penali nell'Europa dell'Ottocento. Atti del convegno internazionale organizzato dal Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari e dal Parco nazionale dell'Asinara*, (Porto Torres, 25 maggio 2001), Roma 2004.
- J. Durliat, *Taxes sur l'entrée des marchandises dans la cité de Carales-Cagliari à l'époque byzantine (582-602)*, in *Dumbarton Oaks Papers*, 36, 1982.
- F. Fois, *Torri spagnole e forti piemontesi. Contributo alla storia dell'architettura militare*, Cagliari 1981.
- F. Fois, *Castelli della Sardegna Medioevale*, Milano 1992.
- M. Guitierrez, A. Mattone, F. Valsecchi (a cura di), *L'Isola dell'Asinara: la storia, l'ambiente, il parco*, Nuoro 1998.
- T.K. Kirova, A. Tramontini, A. Bergamini, *Architetture della religiosità popolare nella Sardegna del XVII secolo: Cumbessias e Muristenes*, in T.K. Kirova (a cura di), *Arte e Cultura del 600 e del 700 in Sardegna*, Napoli 1984, pp.267-280.
- D. Levi, *Scavi e ricerche archeologiche della R. Soprintendenza alle opere d' antichità e d' arte della Sardegna (1935-1937)*, in *Bollettino d' Arte*, 31, 1937.
- A. Lino, *La tradizione del nuovo*, in A. Lino (a cura di), *Le città di fondazione in Sardegna*, Cagliari 1998, pp. 10-17.
- F. Lo Schiavo (a cura di), *La vita nel nuraghe Arrubiu*, Dolianova 2003.
- F. Lo Schiavo, *Sardinia between East and West: interconnections in the Mediterranean*, in AA.VV., *Sea Routes From Sidon to Huelva. Interconnections in the Mediterranean. 16th-6th c. BC*, Athens 2003.
- P. Meloni, *Approdo commerciale ma anche base navale : il porto di Cagliari in epoca romana*, Almanacco di Cagliari 1995, 30.
- S. Mezzolani, A. Simoncini, *Sardegna da salvare. Storia, paesaggi, architetture delle Miniere. Il parco geominerario della Sardegna*, Nuoro 2001.
- H. Mielsch, *La villa romana*, Munchen 1987.
- Q. Mossa, *L'Agliola. Origine e crisi delle consuetudini agricolo pastorali negli stazzi di Gallura*, Olbia 1994.
- F. Mura, *Significativi esempi di architettura campestre da tutelare: i portali monumentali dell'oristanese*, in AA.VV. *Atti del Convegno Per una valorizzazione del bene culturale nell'ambito territoriale del 16. comprensorio : Arborea, 27-28 maggio 198*, Oristano 1991, pp. 69-74.
- G. Murru, *Una città possibile*, Oristano 2001.
- M. P. Nucaro, *Lo sviluppo. Le saline, un'industria di tradizione*, in AA.VV., *Sardegna. L'uomo e le coste*, Sassari 1983, pp. 203-210.
- G. Nieddu, R. Zucca, *Santa Gilla e Marceddi : prime ricerche d'archeologia subacquea lagunari*, Cagliari 1989.
- G. Pecorini, *Insenature a «rias», piccoli e grandi porti naturali*, in AA.VV., *La Sardegna. L'uomo e le coste*, Cinisello Balsamo 1983, pp. 99-110.
- G. Pecorini, *Ambienti contesi: le formazioni a lido e gli stagni*, in AA.VV., *La Sardegna. L'uomo e le coste*, Cinisello Balsamo 1983, pp. 111-122.
- G. Pesce, *Sardegna romana*, in di F. M. Stevani (a cura di), *Sardegna. Un popolo, una terra*, Milano 1963.
- R. Pettazzoni, *La religione primitiva in Sardegna*, Piacenza 1912.
- L. Porru, R. Serra, R. Coroneo, *Sant'Antioco. Le Catacombe. La chiesa Martyrium. I frammenti scultorei*, Cagliari 1989.
- M. Rassu, *La viabilità nella Sardegna Medievale*, in *Quaderni Bolotanesi. Rivista sarda di cultura*, 28, Cagliari 2002, pp. 235-260.
- M. Reddé, *Mare Nostrum*, (BEFAR, 260), Rome 1986 .
- V. Santoni, *I templi di età nuragica*, in AA.VV., *La Sardegna Preistorica. I nuraghi a Milano*, Milano 1985, pp.181-200.
- A. Saiu Deidda, *Gli insediamenti. Come nell'Ottocento i centri urbani modificano la loro fisionomia*, in AA.VV., *Sardegna. Uomo e pianura*, Sassari 1984, pp. 155-166.
- D. Scano, *Forma Kalaris*, Cagliari 1934.

- G. Schiemdt, *Antichi porti d' Italia*, in *L' Universo*, XLV, 1965.
- E. Solinas, *La laguna di Santa Gilla*, in AA. VV., *Phoinikes b Shrdn. I Fenici in Sardegna*, Cagliari 1997, pp. 177-183.
- E. Solinas,, P. Orrù, *Santa Gilla: spiagge sommerse e frequentazione di epoca punica*, in AA.VV., *Aequora, pontos, iam mare. Mari uomini e merci nel Mediterraneo antico, Convegno internazionale* (Genova, 9-10 dicembre 2004), in c.d.s.
- G. Spano, *Ultime scoperte*, in *Bullettino Archeologico Sardo*, I, 1855.
- P.G. Spanu, *Martyria Sardiniae. I Santuari dei martiri sardi (= Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 15)*, Oristano 2000.
- A. Stiglitz, *Osservazioni sul paesaggio costiero urbano della Sardegna punica: il caso di Cagliari*, in M. Khanoussi, P. Ruggeri, C. Vismara (a cura di) *L'Africa romana : lo *spazio marittimo del Mediterraneo occidentale : geografia storica ed economia : atti del 14. Convegno di studio*, Sassari, 7-10 dicembre 2000, II, Roma 2002, pp. 1130-1138.
- A. Stiglitz, *La città punica in Sardegna: una rilettura*, in *Aristeo (quaderni del dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-Artistiche)*, 1, Cagliari 2004, pp. 57-112.
- A. Stiglitz, G. Tore, *Realtà rurali e urbane: territorio e urbanizzazione nella Sardegna fenicio-punica*, in M. Kanoussi, P. Ruggeri, C. Vismara (a cura di), *Africa Romana, Atti del XII convegno di studio* (Olbia, 12-15 dicembre 1996) II, Sassari 1998, pp. 549-564.
- G. Tanda, *Arte e religione della Sardegna preistorica nella necropoli di Sos Furrighesos-Anela (SS)*, Sassari 1984.
- G. Tanda, *L'Ipogeismo in Sardegna: arte, simbologia, religione*, in AA.VV., *L'Ipogeismo nel Mediterraneo. Origini, sviluppo e quadri culturali. Atti del congresso internazionale Sassari-Oristano, 23-28 maggio 1994*, Sassari 2000, pp. 399-426.
- G. Tanda (a cura di), *La tomba dei giganti 2 di Iloi (Sedilo-OR)*, Sassari 2003.
- A. Taramelli, *Carta archeologica, Foglio 208 (Dorgali)*, Firenze 1929.
- A. Taramelli, *Carta archeologica, Foglio 195 (Orosei)*, Firenze 1929.
- P. Testini, *Archeologia cristiana. Nozioni generali dalle origini alla fine del sec. VI*, Roma 1980.
- C. Tronchetti, *Cagliari fenicia e punica*, Sassari 1990.
- C. Tronchetti, *Cagliari and its Hinterland from the Archaic to the Late Roman Age*, in M. Pasquinucci, T. Weski (eds), *Close Encounters: Sea- and Riverborne Trade, Ports and Hinterlands, Ship Construction and Navigation in Antiquity, the Middle Ages and Modern Time*, eds., BAR I.S. 1283, Oxford 2004.
- G. Ucelli, *Le navi di Nemi*, Roma 1950.
- E. Usai, R. Zucca, *Testimonianze archeologiche nell'area di S. Gilla dal periodo punico all'epoca altomedievale : (contributo alla ricostruzione della topografia di Carales)*, in AA.VV., *S. Igia capitale giudicale : contributi all'Incontro di studio Storia, ambiente fisico e insediamenti umani nel territorio di S. Gilla (Cagliari)*, 3-5 novembre 1983, Pisa 1986, pp. 156-201.
- E. Usai, *Testimonianze di cultura materiale antica*, in AA.VV., *Domus et Carcer Sanctae Restitutae: storia di un santuario rupestre a Cagliari*, Cagliari 1988, pp. 107-145.
- D. Vacca, *Il castello medioevale di frontiera dei Regni giudicali sardi. Alcuni accenni sulla storia e le strutture del castelliere logudorese nel confine meridionale*, in S. Chirra (a cura di), *Roccas. Aspetti del sistema di fortificazione in Sardegna. Atti degli incontri sui castelli in Sardegna (2002) dell'Arxiu Tradicionis*, Oristano 2003, pp. 27-40.
- G. Zanzu (a cura di), *Crocifissi dolorosi*, Cagliari.
- R. Zucca, *Sulla ubicazione di Sarcapos*, in *Studi ogliastrini : storia, arte, scienze, letteratura, tradizioni*, 1, 1984, pp. 29-46.
- R. Zucca, *Il tempio di Antas*, Sassari 1989.
- R. Zucca, *Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae: il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche*, in A. Mastino, P. Ruggeri (a cura di) *L'Africa romana : atti del 10. Convegno di studio*, Oristano, 11-13 dicembre 1992, Sassari 1994, II, pp. 857-935.
- R. Zucca, *I materiali greci nelle città fenicie di Sardegna*, in AA.VV., *MAXH. La battaglia del Mare Sardonio. Studi e Ricerche*, Cagliari-Oristano 2000.